
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

5

ANNO LXXIX
MAGGIO 2002

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali - ore 9-12

Fianchino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)

venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)

lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)

giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)

martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; missioni; granti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXIX

Maggio 2002

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2002	723
Messaggio ai Vescovi italiani riuniti per la XLIX Assemblea Generale	726
Messaggio ai partecipanti all'VIII Assemblea Nazionale del M.E.I.C.	729
Lettera in occasione della Conferenza Internazionale su "Schiavitù del XXI secolo: la dimensione dei diritti umani nella tratta delle persone"	731
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (2.5)	733
Alla grande Famiglia Lasalliana per i 300 anni di presenza in Italia (18.5)	735
Alla Canonizzazione del Beato Ignazio da Santhià:	
- Omelia nella Canonizzazione (19.5)	737
- All'incontro con i pellegrini (20.5)	738
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Clero:</i>	
Eucaristia e Confessione: ripartire dalla misericordia di Dio per riscoprire l'identità sacerdotale:	
- Lettera ai sacerdoti	739
- Sussidio di meditazione	743
<i>Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica:</i>	
Istruzione <i>Ripartire da Cristo</i>	753
<i>Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace:</i>	
Nota in occasione della Giornata Mondiale della Diversità Biologica	780
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>XLIX Assemblea Generale (Roma, 20-24 maggio 2002):</i>	
Messaggio del Santo Padre	726
1. Prolusione del Cardinale Presidente	783
2. L'annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore e Redentore, e la missione dei credenti in un contesto di pluralismo culturale e religioso (<i>mons. Marcello Bordon</i>)	795
3. Approvazione della revisione della traduzione italiana della Bibbia per l'uso liturgico (<i>† Giuseppe Betori</i>)	804
4. Comunicato finale dei lavori	812
5. Ripartizione e assegnazione dell'8 per mille IRPEF per l'anno 2002	821

Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica:

Circolare Cessione di locali e spazi pastorali a terzi per uso diverso

822

Atti del Cardinale Arcivescovo

Orientamenti e Norme per i ministri straordinari della Comunione Eucaristica

Comunicato stampa sulla crisi della FIAT

Omelia nella memoria liturgica della Sindone

Visita ufficiale al Consiglio Comunale di Torino

Riflessione nel XXII anniversario dell'Ordinazione episcopale

Omelia in Cattedrale nella Veglia di Pentecoste

Esortazione ai fedeli al termine della processione di Maria Ausiliatrice

Omelia nella celebrazione cittadina in onore di S. Giuseppe Marelli

Alla celebrazione cittadina in Cattedrale per il *Corpus Domini*

827

835

837

840

851

854

858

859

863

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Trasferimento di parroco – Nomine – Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano – Dedicazione di chiesa al culto – Sacerdoti diocesani defunti

867

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della XVI Sessione (6 febbraio 2002)

Verbale della XVII Sessione (3 aprile 2002)

Verbale della XVIII Sessione (29 maggio 2002)

875

878

880

Documentazione

Canonizzazione del Beato Ignazio da Santhià:

– Interventi del Santo Padre

– Sapeva ascoltare la voce di Dio e il grido dei peccatori

– «Vorrei avere infiniti cuori per amare Dio»

– Una vita trasfigurata dal Crocifisso

– Sacerdote e vittima

737

889

892

894

895

I cinquant'anni della Conferenza Episcopale Italiana (*Andrea Riccardi*)

897

Il futuro dell'Europa. Responsabilità politica, valori e religione

905

La Chiesa in Europa (✠ *Amédée Grab*)

909

Dare vita alla vita: una sfida per il nostro tempo (*Card. Dionigi Tettamanzi*)

917

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2002

La Missione è annuncio di perdono di Dio

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. La missione evangelizzatrice della Chiesa è essenzialmente l'annuncio dell'amore, della misericordia e del perdono di Dio, rivelati agli uomini mediante la vita, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, nostro Signore. È la proclamazione della lieta notizia che Dio ci ama e ci vuole tutti uniti nel suo amore misericordioso, perdonandoci e chiedendoci di perdonare a nostra volta agli altri anche le offese più gravi. È questa la Parola della riconciliazione, che ci è stata affidata perché, come afferma San Paolo, «è stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (2Cor 5,19). Sono questi l'eco e il richiamo al supremo anelito del cuore di Cristo sulla croce: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Ecco dunque una sintesi dei contenuti fondamentali della Giornata Missionaria Mondiale, che celebreremo domenica 20 ottobre prossimo, dedicata allo stimolante tema: *«La Missione è annuncio di perdono»*. Si tratta di un evento che si ripete ogni anno, ma che non perde, nella successione del tempo, il proprio significato e la sua importanza, perché la missione costituisce la nostra risposta al supremo comando di Gesù: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni ... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19).

2. All'inizio del Terzo Millennio cristiano si impone con maggiore urgenza il dovere della missione, perché, come già ricordavo nell'Enciclica *Redemptoris missio*, «il numero di coloro che ignorano Cristo e non fanno parte della Chiesa è in continuo aumento, anzi dalla fine del Concilio è quasi raddoppiato. Per questa umanità immensa, amata dal Padre che per essa ha inviato il suo Figlio, è evidente l'urgenza della missione» (n. 3).

Con il grande apostolo ed evangelizzatore San Paolo, noi vogliamo ripetere: «Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo ... è un incarico che mi è stato affidato» (1Cor 9,16-17). Soltanto l'amore di Dio, capace di affratellare gli uomini di ogni razza e cultura, potrà far scomparire le dolorose divisioni, i contrasti ideologici, le disparità economiche e le violente sopraffazioni che ancora opprimono l'umanità.

Conosciamo bene le orribili guerre e rivoluzioni che hanno insanguinato il secolo appena trascorso, ed i conflitti che, purtroppo, continuano ad affliggere il mondo in modo quasi endemico. Non sfugge, al tempo stesso, l'anelito di tanti uomini e

donne che, pur vivendo in una grande povertà spirituale e materiale, sperimentano una grande sete di Dio e del suo amore misericordioso. L'invito del Signore ad annunciare la Buona Novella rimane oggi valido; anzi diventa sempre più urgente.

3. Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho sottolineato l'importanza della contemplazione del volto dolente e glorioso di Cristo. Il cuore del messaggio cristiano è l'annuncio del mistero pasquale di Cristo crocifisso e risorto. Il volto dolente del Crocifisso «ci conduce ad accostare l'aspetto più paradossale del suo mistero, quale emerge nell'ora estrema, l'ora della Croce» (n. 25). Nella Croce, Dio ci ha rivelato tutto il suo amore. È la Croce la chiave che dà libero accesso ad «una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo», ma alla «sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta» (1 Cor 2,6.7).

La Croce, in cui già riluce il volto glorioso del Risorto, ci introduce nella pienezza della vita cristiana e nella perfezione dell'amore, poiché rivela la volontà di Dio di condividere con gli uomini la sua vita, il suo amore e la sua santità. A partire da questo mistero, la Chiesa, memore delle parole del Signore: «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (cfr. Mt 5, 48), comprende sempre meglio che la sua missione non avrebbe senso se non conducesse alla pienezza dell'esistenza cristiana, cioè alla perfezione dell'amore e della santità. Dalla contemplazione della Croce impariamo a vivere nell'umiltà e nel perdono, nella pace e nella comunione. Questa è stata l'esperienza di San Paolo, che scriveva agli Efesini: «*Vi esorto io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace*» (Ef 4,1-3). Ed ai Colossesi aggiungeva: «*Rivestitevi, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo*» (Col 3,12-15).

4. Carissimi Fratelli e Sorelle, il grido di Gesù sulla croce (cfr. Mt 27,46) non tradisce l'angoscia di un disperato, ma è la preghiera del Figlio che offre la sua vita al Padre per la salvezza di tutti. Dalla croce Gesù indica a quali condizioni è possibile esercitare il perdono. All'odio, con cui i suoi persecutori lo avevano inchiodato sulla Croce, risponde pregando per loro. Non solo li ha perdonati, ma continua ad amarli, a volere il loro bene e, per questo, intercede per loro. La sua morte diventa vera e propria realizzazione dell'Amore.

Davanti al grande mistero della Croce non possiamo che prostrarci in adorazione. «Per riportare all'uomo il volto del Padre, Gesù ha dovuto non soltanto assumere il volto dell'uomo, ma caricarsi persino del "volto" del peccato. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccatore in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (2Cor 5,21)» (*Novo Millennio ineunte*, 25). Dal perdono assoluto di Cristo anche per i suoi persecutori inizia per tutti la nuova giustizia del Regno di Dio.

Durante l'Ultima Cena il Redentore aveva detto agli Apostoli: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13,34-35).

5. Cristo risorto dona ai suoi discepoli la pace. La Chiesa, fedele al comando del suo Signore, continua a proclamarne e diffonderne la pace. Mediante l'evangelizzazione, i credenti aiutano gli uomini a riconoscersi fratelli e, quali pellegrini sulla

terra, pur su strade diverse, tutti incamminati verso la Patria comune che Dio, attraverso vie solo a Lui note, non cessa di additarci. La strada maestra della missione è il dialogo sincero (cfr. *Ad gentes*, 7; *Nostra aetate*, 2); il dialogo che «non nasce da tattica o da interesse» (*Redemptoris missio*, 56), e neppure è fine a se stesso. Il dialogo, piuttosto, che fa parlare all'altro con stima e comprensione, affermando i principi in cui si crede e annunciando con amore le verità più profonde della fede, che sono gioia, speranza e senso dell'esistenza. In fondo il dialogo è la realizzazione di un impulso spirituale, che «tende alla purificazione e conversione interiore che, se perseguita con docilità allo Spirito, sarà spiritualmente fruttuosa» (*Ibid.*, 56). L'impegno ad un dialogo attento e rispettoso è una *conditio sine qua non* per un'autentica testimonianza all'amore salvifico di Dio.

Questo dialogo è profondamente legato alla volontà di perdono, perché colui che perdona apre il cuore agli altri e diventa capace d'amare, di comprendere il fratello e di entrare in sintonia con lui. D'altronde la pratica del perdono, sull'esempio di Gesù, sfida e apre i cuori, risana le ferite del peccato e della divisione e crea una vera comunione.

6. Con la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, è offerta a tutti l'opportunità di misurarsi con le esigenze dell'amore infinito di Dio. Amore che domanda fede; amore che invita a porre tutta la propria fiducia in Lui. «Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si accosta a Dio deve credere che Egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano» (*Eb* 11,6).

In questa annuale ricorrenza, siamo invitati a pregare assiduamente per le missioni e a collaborare con ogni mezzo alle attività che la Chiesa svolge in tutto il mondo per costruire il Regno di Dio, «regno eterno ed universale: regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace» (*Prefazio nella Festa di Cristo, Re dell'universo*). Siamo chiamati anzitutto a testimoniare con la vita la nostra adesione totale a Cristo e al suo Vangelo.

Sì, non ci si deve mai vergognare del Vangelo e mai avere paura di proclamarsi cristiani, tacendo la propria fede. È necessario, invece, continuare a parlare, allargare gli spazi dell'annuncio della salvezza, perché Gesù ha promesso di rimanere sempre e comunque presente in mezzo ai suoi discepoli.

La Giornata Missionaria Mondiale, vera e propria festa della missione, ci aiuta così a meglio scoprire il valore della nostra vocazione personale e comunitaria. Ci stimola, altresì, a venire in aiuto ai «fratelli più piccoli» (cfr. *Mt* 25,40) attraverso i missionari sparsi in ogni parte del mondo. Questo è il compito delle *Pontificie Opere Missionarie*, che da sempre servono la Missione della Chiesa, non facendo mancare ai più piccoli chi spezzi loro il pane della Parola e continui a portare loro il dono dell'inesauribile amore, che sgorga dal cuore stesso del Salvatore.

Fratelli e Sorelle carissimi! Affidiamo questo nostro impegno per l'annuncio del Vangelo, come pure l'intera attività evangelizzatrice della Chiesa, a Maria Santissima, Regina delle Missioni. Sia Lei ad accompagnarci nel nostro cammino di scoperta, di annuncio e di testimonianza dell'Amore di Dio, che perdona e che dona la pace all'uomo.

Con tali sentimenti, a tutti i missionari e missionarie sparsi nel mondo, a quanti li accompagnano con la preghiera e l'aiuto fraterno, alle comunità cristiane di antica e nuova fondazione, invio di cuore la Benedizione Apostolica, in auspicio della costante protezione del Signore.

Dal Vaticano, 19 maggio 2002 - Solennità di Pentecoste.

Messaggio ai Vescovi italiani riuniti per la XLIX Assemblea Generale

Perseverate con grande carità e con serena fermezza nell'esercizio delle vostre responsabilità pastorali

In occasione della XLIX Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, riunita a Roma dal 20 al 24 maggio, il Santo Padre ha inviato questo Messaggio che è stato letto all'inizio dei lavori. A differenza delle altre Assemblee Generali, non è stato possibile l'incontro personale in quanto Giovanni Paolo II il giorno 22 è partito per una Visita Apostolica di cinque giorni in Azerbaijan e in Bulgaria.

Carissimi Vescovi italiani!

1. È con grande gioia che esprimo a voi tutti, riuniti per la vostra XLIX Assemblea Generale, il mio affetto e le mie più vive felicitazioni nella fausta ricorrenza del cinquantesimo anniversario della costituzione della Conferenza Episcopale Italiana.

Ringrazio con voi il Signore, fonte di ogni bene, per questi cinquant'anni di fedele, generoso e illuminato servizio collegiale alle Chiese che sono in Italia e alla diletta Nazione italiana. Ricordo con commossa gratitudine tutti i Presuli che hanno cooperato a costruire e a far prosperare la vostra Conferenza e che ora il Signore ha accolto nella sua dimora di luce e di pace.

2. Con la prima riunione dei Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali – attive in Italia fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento –, riunione che si tenne a Firenze il 10 gennaio 1952, ebbe di fatto inizio la vita e l'attività della Conferenza Episcopale Italiana e si avviò così un rinnovato cammino di comunione affettiva ed effettiva tra i Vescovi d'Italia, che si è rivelato assai proficuo per la Chiesa e per il Paese e che si è costantemente sviluppato in speciale unione e piena sintonia con il Successore di Pietro, Vescovo di Roma e Primate d'Italia.

Innestandosi nella grande eredità e nella vivente tradizione di fede, di santità e di cultura cristiana suscitate in Italia dalla predicazione apostolica fin dai primissimi anni dell'era cristiana (cfr. *Lettera ai Vescovi italiani* [6 gennaio 1994], 1), la vostra Conferenza Episcopale ha molto contribuito a conservare e rinnovare, nelle attuali circostanze storiche, questa eredità e questa tradizione, con particolare e decisivo riferimento a quel fondamentale evento ecclesiale che è stato il Concilio Vaticano II, dal quale anche oggi riceviamo l'indicazione delle vie da percorrere per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo nel secolo appena iniziato.

Come non ricordare, tra i molteplici insegnamenti e iniziative della C.E.I., la pubblicazione dei nuovi catechismi per la vita cristiana, rivolti alle diverse fasce d'età quali strumenti efficaci del rinnovamento conciliare, e parimenti l'istituzione della Caritas italiana, per favorire e promuovere a tutti i livelli l'attuazione del precetto evangelico della carità? Grande si è pure rivelata l'importanza dei programmi o orientamenti pastorali decennali, con i quali la vostra Conferenza, a partire dagli anni '70, ha individuato e proposto, nella linea del Concilio Vaticano II, l'evangelizzazione come significativa priorità pastorale del nostro tempo, anche in un Paese di antica e radicata tradizione cristiana come l'Italia. Attraverso i Convegni ecclesiali nazionali che hanno scandito gli ultimi tre decenni, i rappresentanti dell'intero Popolo di Dio sono stati chiamati a una crescente assunzione di responsabilità, per

ravvivare e adeguare alle mutate circostanze la presenza cristiana in Italia. In questi ultimi anni, con la formulazione e l'inizio della realizzazione del Progetto Culturale orientato in senso cristiano, la vostra Conferenza ha saputo individuare una via di risposta a quella sfida decisiva che è costituita dall'evangelizzazione della cultura del nostro tempo.

3. Carissimi Vescovi italiani, nella Bolla di indizione del Grande Giubileo "*Incarnationis mysterium*" affermavo che «il passo dei credenti verso il Terzo Millennio non risente affatto della stanchezza che il peso di duemila anni di storia potrebbe portare con sé» (n. 2). Queste parole si addicono in modo speciale all'Italia, com'è testimoniato dall'intensità della vita spirituale e dalla straordinaria capacità di presenza e di servizio che caratterizzano tante vostre comunità.

Perciò, anche davanti alle innegabili e gravi difficoltà che insidiano, in Italia come in tanti altri Paesi, la fede cristiana e gli stessi fondamenti dell'umana civiltà, non ci perdiamo d'animo, ma piuttosto rinnoviamo e approfondiamo la nostra fiducia nel Signore, la cui potenza si manifesta nella nostra debolezza (cfr. 2Cor 12,9) e la cui misericordia è sempre in grado di vincere il male con il bene.

4. In questa circostanza tanto significativa dei cinquant'anni di vita della vostra Conferenza desidero pertanto, carissimi Fratelli, confermarvi il mio affetto, il mio sostegno e la mia vicinanza spirituale. Perseverate con grande carità e con serena fermezza nell'esercizio delle vostre responsabilità pastorali. Continuate, in particolare, a dedicare speciale attenzione alla famiglia e all'accoglienza e difesa della vita, promuovendo la pastorale familiare e sostenendo i diritti della famiglia fondata sul matrimonio. Abbiate sempre grande fiducia nei ragazzi e nei giovani e non risparmiate gli sforzi per favorire la loro genuina educazione, anzitutto nella famiglia, nella scuola e nelle stesse comunità ecclesiali. L'appuntamento della XVII Giornata Mondiale della Gioventù, che ci attende nel luglio prossimo a Toronto, dà ulteriore slancio a questo comune impegno.

Avendo di mira il futuro della Chiesa e la sua capacità di presenza missionaria, dedicatevi con passione a promuovere autentiche vocazioni cristiane e in particolare le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Anche oggi, infatti, il Signore dona alla Chiesa tutte le vocazioni di cui essa ha bisogno, ma sta a noi, con la preghiera, la testimonianza della vita e la sollecitudine pastorale, di far sì che queste vocazioni non vadano perdute.

Continuate ad essere testimoni credibili di solidarietà e generosi operatori di pace. Di autentica pace ha, infatti, grande bisogno il nostro mondo, sempre più interdependente e tuttavia attraversato da profonde e tenaci divisioni. Di concordia sociale e di sincera ricerca del bene comune ha bisogno anche la diletta Nazione italiana, per rafforzarsi interiormente e socialmente e per dare tutto il proprio contributo alla costruzione di rapporti internazionali più giusti e solidali.

5. Nella Lettera che ho scritto a voi Vescovi italiani otto anni or sono, il 6 gennaio 1994 (cfr. n. 4), sottolineavo che «L'Italia come Nazione ha molto da offrire a tutta l'Europa». Ribadisco ora questa convinzione, proprio quando il processo di costruzione della "casa comune" europea è entrato in una fase particolarmente importante, in vista della definizione dei suoi profili istituzionali e del suo allargamento alle Nazioni dell'Europa Centrale e Orientale.

Carissimi Fratelli nell'Episcopato, l'Italia, in virtù della sua storia, della sua cultura, della sua attuale vitalità cristiana, può davvero svolgere un grande ruolo perché l'Europa che si va edificando non perda le proprie radici spirituali, ma al con-

trario trovi nella fede vissuta dei cristiani ispirazione e stimolo nel suo cammino verso l'unità. Adoperarvi a questo fine rientra a pieno titolo nella vostra missione di Vescovi italiani.

6. Porgo a voi tutti, e in particolare al vostro Presidente, il Cardinale Camillo Ruini, ai tre Vicepresidenti e al Segretario Generale, Mons. Giuseppe Betori, il mio fraterno e affettuoso saluto. Questa vostra Assemblea Generale, nella quale vi occuperete soprattutto di quel tema tra tutti primario e fondamentale che è l'annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore e Redentore, nel contesto dell'attuale pluralismo culturale e religioso, sia per ognuno di voi un'intensa e gioiosa esperienza di comunione, dalla quale ricevere nuovo slancio per la fatica quotidiana del nostro ministero.

Mi unisco alla vostra preghiera e insieme a voi ricordo al Signore ciascuna delle vostre Chiese, i vostri amati sacerdoti, i diaconi, i seminaristi, i religiosi e le religiose, i fedeli laici e le loro famiglie, le Autorità e tutto il popolo italiano.

Come pegno del mio affetto imparto a tutti la Benedizione Apostolica, propiziatrice della continua assistenza divina.

Dal Vaticano, 20 maggio 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio ai partecipanti all'VIII Assemblea Nazionale del M.E.I.C.

Adoperarsi affinché non venga ignorata la componente religiosa che nei secoli ha permeato la formazione delle istituzioni europee

In occasione dell'VIII Assemblea Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (M.E.I.C.), prevista per il 31 maggio-2 giugno a Roma, il Santo Padre ha inviato questo Messaggio:

1. Sono lieto di inviarvi il mio saluto, carissimi Fratelli e Sorelle, convenuti a Roma per l'VIII Assemblea Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale. Un pensiero cordialmente grato rivolgo ai Responsabili dell'Associazione, all'Assistente ecclesiastico, ed a ciascuno dei Delegati, augurando a tutti un proficuo lavoro.

La vostra Assemblea si svolge poco dopo quella dell'Azione Cattolica Italiana, nella cui grande famiglia il vostro Movimento si colloca quale "avanguardia missionaria" per il mondo della cultura e delle professioni. In questi giorni intendete riflettere sul progetto pastorale della Chiesa italiana per il prossimo decennio – *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"* – in sintonia con il cammino dell'intera Comunità ecclesiale, al cui servizio generosamente spendete le vostre doti di mente e di cuore.

2. È vostro scopo definire con coraggio e franchezza quale debba essere oggi la missione del M.E.I.C. nell'ambito della comunità ecclesiale e nella società civile, conservandovi *fedeli alla vostra tradizione associativa*, che conta illustri maestri di spiritualità e di umanità, fedeli servitori del Vangelo e delle istituzioni civili. Vi proponete, inoltre, di approfondire e rinnovare la *coscienza missionaria*, che sempre deve contraddistinguervi, tenendo ben conto della complessa situazione di interculturalità in cui vi trovate ad operare.

Non mancherete di tradurre la *"fantasia della carità"* in forme originali che sappiano farsi «servizio alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro della civiltà» (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 51).

Questa rinnovata coscienza missionaria vi chiama, oggi più che mai, ad essere testimoni credibili dell'*umanesimo cristiano*. Nella misura in cui saprete affermare senza tentennamenti la presenza trascendente di Dio nella storia, sarete in grado di accettare e salvaguardare il mistero che avvolge la persona e che va oltre ogni spiegazione scientifica e interpretazione razionale e potrete coniugare proficuamente la sacralità e la qualità della vita dell'uomo.

3. Senza mai ridurre la fede a cultura, la Chiesa si sforza di *dare spessore culturale alla vita di fede* ed a far sì che questa ispiri tutta la vita privata e pubblica, come la realtà nazionale ed internazionale. A questo riguardo, voi sapete con quale interesse la Santa Sede segua i lavori della Convenzione Europea. Io stesso ho avuto modo di esprimere rammarico per l'omissione del riferimento ai valori cristiani e religiosi nella redazione della Carta dei diritti fondamentali. Auspico vivamente che anche il M.E.I.C. si adoperi affinché non venga ignorata la componente religio-

sa che nei secoli ha permeato la formazione delle istituzioni europee. Il patrimonio cristiano di civiltà, che tanto ha contribuito alla difesa dei valori della democrazia, della libertà, della solidarietà tra i popoli dell'Europa, non deve né essere disperso né disatteso.

Il vostro Movimento nutre, inoltre, spiccata sensibilità per l'impegno ecumenico della Chiesa e dedica, altresì, settimane di approfondimento teologico all'esame delle sfide che l'attuale società multietnica pone al *dialogo inter-religioso*. Continuate, carissimi, in questo prezioso cammino di formazione nel settore ecumenico e nella conoscenza delle religioni. Per contribuire a creare un mondo più giusto e solidale, sia vostra preoccupazione diffondere e porre l'accento su quello che potremo chiamare il "*decalogo di Assisi*", da me delineato in occasione della Giornata di Preghiera per la Pace il 24 gennaio scorso. Si tratta di una via da percorrere insieme. Se è difficile convivere senza pace politica ed economica, non si dà vita degna dell'uomo senza pace religiosa ed interiore.

E qui appare di fondamentale interesse l'apporto che voi potete prestare senza temere ostacoli e difficoltà, ma guardando alla realtà presente e alle prospettive future con il coraggio della profezia e l'ottimismo della speranza evangelica.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle! Vorrei chiedervi di essere in ogni circostanza generosi testimoni di Cristo, specialmente quando le esigenze del suo Vangelo si distinguono o si oppongono alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura (cfr. C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 35). Più di qualsiasi umana dottrina, è infatti sempre la Parola di Dio sull'uomo, Parola fedelmente trasmessa dalla Chiesa, a formare le coscienze e a rendere più incisivo il messaggio della salvezza. È questo il sentiero che Iddio vi chiama a percorrere, sentiero che vi conduce alla santità, vocazione universale di tutti i battezzati. Perché possiate rispondere alla chiamata di Dio, alimentatevi al costante ascolto della sua Parola nella preghiera. La Chiesa ha bisogno del vostro servizio e, per poterlo svolgere in modo efficace, occorre esser dei santi. Vi accompagno con l'affetto e con la preghiera, affinché il Signore avvalori i vostri propositi e li renda fecondi di frutti di bene.

Mentre rinnovo i miei auspici per la presente Assemblea e per ogni vostra iniziativa, che affido alla materna intercessione di Maria, Sede della Sapienza, di cuore imparto l'Apostolica Benedizione a ciascuno di voi, estendendola a tutti i membri del M.E.I.C. ed alle rispettive famiglie.

Dal Vaticano, 21 maggio 2002

IOANNES PAULUS PP. II

**Lettera in occasione della Conferenza Internazionale
su "Schiavitù del XXI secolo: la dimensione dei diritti umani
nella tratta delle persone"**

**«L'aumento allarmante del commercio di esseri umani
è uno dei pressanti problemi economici, sociali e politici
associati al processo di globalizzazione»**

All'Arcivescovo
JEAN-LOUIS TAURAN
Segretario
per i Rapporti con gli Stati

In occasione della Conferenza Internazionale "*Schiavitù del XXI secolo: la dimensione dei diritti umani nella tratta delle persone*", Le chiedo cortesemente di trasmettere a tutti i presenti i miei affettuosi saluti e l'assicurazione del mio intimo interesse personale.

Il commercio di persone umane costituisce un oltraggio alla dignità umana e una grave violazione dei diritti umani fondamentali. Già il Concilio Vaticano II aveva definito "vergognose" «la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili» e che «mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano ... e ledono grandemente l'onore del Creatore» (*Gaudium et spes*, 27). Queste situazioni sono un affronto ai valori fondamentali condivisi da tutte le culture e da tutti i popoli, valori radicati nella natura stessa della persona umana.

L'aumento allarmante del commercio di esseri umani è uno dei pressanti problemi economici, sociali e politici associati al processo di globalizzazione. È una grave minaccia per la sicurezza delle singole Nazioni e un'improcrastinabile questione di giustizia internazionale. Questa Conferenza riflette il crescente consenso internazionale sul fatto che la questione della tratta di esseri umani deve essere affrontata promuovendo efficaci strumenti giuridici che pongano fine a questo ingiusto commercio, puniscano quanti ne traggono profitto e contribuiscano alla riabilitazione delle sue vittime. Al contempo, la Conferenza offre un'opportunità significativa per una riflessione seria sulle complesse questioni relative ai diritti umani sollevate da questa tratta. Chi può negare che le vittime di questo crimine sono spesso i membri più poveri e più indifesi della famiglia umana, "gli ultimi" fra i nostri fratelli e fra le nostre sorelle?

In special modo, lo sfruttamento sessuale di donne e di giovani è un aspetto particolarmente ripugnante di questo commercio e va riconosciuto come violazione intrinseca della dignità e dei diritti umani. L'irritante tendenza a considerare la prostituzione come un affare o un'industria non solo contribuisce al commercio di esseri umani, ma è di per sé la prova di una crescente tendenza a separare la libertà dalla legge morale e a ridurre il ricco mistero della sessualità umana a un mero prodotto di consumo.

Per questo motivo, ho fiducia nel fatto che la Conferenza, affrontando le importanti questioni politiche e giuridiche legate alla risoluzione del problema che questa piaga moderna rappresenta, esplorerà anche le profonde questioni etiche sollevate dalla tratta di esseri umani. Bisogna prestare attenzione alle cause più profonde dell'aumentata "domanda" che alimenta il mercato della schiavitù umana e tollera il costo umano che ne deriva. Un approccio sano a tali questioni porterà anche all'analisi degli stili di vita e dei modelli di comportamento, in particolare a proposito dell'immagine della donna, che generano quella che è divenuta una vera e propria industria di sfruttamento sessuale nei Paesi industrializzati. Parimenti, nei Paesi meno avanzati, dai quali proviene la maggior parte delle vittime, bisogna sviluppare meccanismi più efficaci di prevenzione della tratta di persone e di riabilitazione delle sue vittime.

Con incoraggiamento e speranza, porgo cordiali e buoni auspici per l'opera della Conferenza. Sugli organizzatori e sui partecipanti invoco volentieri l'abbondanza delle Benedizioni divine.

Dal Vaticano, 15 maggio 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari

Le nuove frontiere del progresso delle scienze siano improntate alla cultura della vita per dare all'uomo risposte valide e profonde

Giovedì 2 maggio, incontrando i partecipanti alla V Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono particolarmente lieto di questo nostro incontro, in occasione dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, nel corso della quale vi proponete di studiare e delineare un nuovo piano di lavoro per i prossimi cinque anni.

Saluto il Presidente del Dicastero, l'Arcivescovo Mons. Javier Lozano Barragán, e lo ringrazio per le cordiali parole rivoltemi per interpretare i comuni sentimenti dei presenti. Il mio saluto si estende ai Signori Cardinali ed ai venerati Fratelli nell'Episcopato, Membri del Pontificio Consiglio, ai Consultori ed Esperti, al Segretario, al Sottosegretario, nonché agli Officiali sacerdoti, religiosi e laici. Tutti vi ringrazio, carissimi, per il prezioso aiuto che mi date, in un ambito così qualificato della testimonianza evangelica.

2. La mole di lavoro svolto dal vostro Dicastero, in questi diciassette anni dalla sua istituzione, conferma quanto è necessario che, tra gli Organismi della Santa Sede, ve ne sia uno specificamente deputato a manifestare «la sollecitudine della Chiesa per gli infermi, aiutando coloro che svolgono il servizio verso i malati ed i sofferenti, affinché l'apostolato della misericordia, a cui attendono, risponda sempre meglio alle nuove esigenze» (Cost. Ap. *Pastor bonus*, art. 152).

Rendiamo grazie al Signore per l'ampia e articolata attività pastorale che si compie a livello mondiale nel campo della sanità con lo stimolo e il sostegno del vostro Dicastero. Vi incoraggio tutti a proseguire con ardore e fiducia in tale cammino, pronti a offrire agli uomini del nostro tempo il Vangelo della misericordia e della speranza.

3. Prendendo lo spunto dalla Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, la vostra Assemblea si pone come obiettivo quello di riflettere su come meglio *mostrare il Volto di Cristo dolente e glorioso, illuminando con il Vangelo il mondo della salute, della sofferenza e della malattia, santificando il malato e gli operatori della salute, e promuovendo il coordinamento della pastorale della salute nella Chiesa.*

In questo tempo pasquale noi contempliamo il *Volto glorioso* di Gesù, dopo averne meditato, specialmente nella Settimana Santa, il *Volto dolente*. Sono due dimensioni nelle quali si trova il nocciolo del Vangelo e del ministero pastorale della Chiesa.

Ho scritto nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* che Gesù, «mentre si identifica col nostro peccato, "abbandonato" dal Padre, si "abbandona" nelle mani del Padre»; in questo modo vive «insieme l'unione profonda col Padre, di sua natura fonte di gioia e di beatitudine, e l'agonia fino al grido dell'abbandono» (n. 26).

Nel Volto dolente del Venerdi Santo è nascosta la vita di Dio offerta per la salvezza del mondo. Mediante il Crocifisso, la nostra contemplazione deve aprirsi al Risorto. Confortata da questa esperienza, la Chiesa è sempre pronta a riprendere il suo cammino per annunciare Cristo al mondo.

4. La vostra attuale Assemblea Plenaria pone a fuoco programmi che mirano ad illuminare con la luce del *Volto dolente e glorioso di Cristo* l'intero universo della sanità. È decisivo approfondire la riflessione sulle tematiche attinenti alla salute, alla malattia e alla sofferenza in tale prospettiva, lasciandosi guidare da una concezione della persona umana e del suo destino fedele al piano salvifico di Dio.

Le nuove frontiere aperte dal progresso delle scienze della vita, e le applicazioni che ne derivano, hanno posto un potere e una responsabilità enormi nelle mani dell'uomo. Se prevarrà la *cultura della morte*, se nel campo della medicina e della ricerca biomedica gli uomini si lasceranno condizionare da scelte egoistiche o da ambizioni prometeiche, sarà inevitabile che la dignità umana e la vita stessa siano pericolosamente minacciate. Se, al contrario, il lavoro in questo importante settore della salute sarà improntato alla *cultura della vita*, sotto la guida della retta coscienza, l'uomo troverà risposte valide alle sue attese più profonde.

Il vostro Pontificio Consiglio non mancherà di dare il suo contributo ad una nuova evangelizzazione del dolore, che Cristo assume e trasfigura nel trionfo della Risurrezione. Essenziale, a questo riguardo, è la vita di preghiera e il ricorso ai Sacramenti, senza i quali diventa difficile il cammino spirituale non soltanto dei malati, ma anche di quanti li assistono.

5. L'ambito della salute e della sofferenza sono oggi di fronte a nuovi e complessi problemi, che richiedono un impegno corale da parte di tutti. Il numero decrescente di religiose impegnate in questo ambito, il non facile ministero dei cappellani ospedalieri, la difficoltà ad organizzare a livello delle Chiese locali un'adeguata ed incisiva pastorale della salute e l'approccio con il personale sanitario, che non sempre è in sintonia con gli orientamenti cristiani, costituiscono un insieme di temi, con risvolti problematici, che non sfuggono certamente alla vostra attenta riflessione.

Fedele alla sua missione, il vostro Dicastero proseguirà nel manifestare la sollecitudine pastorale della Chiesa per i malati; aiuterà tutti coloro che hanno cura dei sofferenti, in modo particolare chi lavora negli ospedali, ad avere sempre un atteggiamento di rispetto per la vita e la dignità dell'essere umano. Per conseguire tali obiettivi, utile risulta la collaborazione generosa con le Organizzazioni Internazionali della salute.

Il Signore, Buon Samaritano dell'umanità dolorante, vi assista sempre. La Vergine Santissima, Salute degli Infermi, vi sostenga nel vostro servizio, e sia vostro modello nell'accoglienza e nell'amore.

Nell'assicurarvi la mia preghiera, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Alla grande Famiglia Lasalliana per i 300 anni di presenza in Italia

Un progetto fortemente propositivo per l'uomo del Terzo Millennio

Sabato 18 maggio, giorno dell'82° genetliaco di Giovanni Paolo II, un gran numero di componenti della Famiglia Lasalliana si è incontrato con il Santo Padre per celebrare i 300 anni dell'arrivo a Roma del primo Fratello delle Scuole Cristiane inviato dal Fondatore S. Giovanni Battista de La Salle.

Questo il testo del discorso del Santo Padre:

1. Con grande gioia vi accolgo, in occasione del terzo centenario della presenza in Italia dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Da quando, nel 1702, giunse dalla Francia a Roma Fratel Gabriel Drolin, il seme da lui piantato a costo di eroici sacrifici ha portato abbondanti frutti nel campo dell'educazione. Questo campo è sempre stato particolarmente caro alla Chiesa che, in fedeltà a Cristo, tutto opera perché l'uomo abbia la vita «in abbondanza» (cfr. Gv 10,10). Sono lieto, pertanto, di incontrare oggi in voi gli eredi di questa mirabile opera, che intendete fedelmente portare avanti, sulle orme di San Giovanni Battista de La Salle e di Gabriel Drolin.

Saluto con affetto il Superiore Generale, Fratel Alvaro Rodríguez Echeverría, e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha rivolto. Saluto tutti voi, dando a ciascuno il mio più cordiale benvenuto.

2. Nel suo testamento, San Giovanni Battista de La Salle ha scritto memorabili parole, che spiegano il significato ecclesiale di tutto l'anno tricentenario che state celebrando: «Ai Fratelli raccomando di essere sempre e totalmente sottomessi alla Chiesa, specialmente in tempi così terribili e, per darne prova, *non si separino mai dal nostro Santo Padre il Papa e dalla Chiesa di Roma*, ricordando sempre che ho inviato due Fratelli a Roma per chiedere a Dio la grazia che la loro Società gli fosse sempre e completamente sottomessa».

Queste parole non hanno perso nulla della loro forza ed attualità, ed ispirano la missione a voi affidata al servizio della *formazione integrale dei giovani*, secondo gli insegnamenti della Chiesa.

3. Fratel Gabriel Drolin fu scelto da La Salle per testimoniare fedeltà al Papa in quei tempi di giansenismo, e per piantare l'albero della Società delle Scuole Cristiane all'ombra e sotto lo sguardo benedicente del Successore di Pietro. Per tutti gli educatori lasalliani egli resta un modello ispiratore di grande forza e rilevanza.

Il 21 novembre 1691, assieme al Fondatore e ad un altro Fratello, egli emise quello che viene chiamato il «voto eroico», per assicurare il futuro delle Scuole Cristiane ad ogni costo e a prezzo di una fedeltà senza calcoli né limiti: «Anche se restassimo solo noi tre e fossimo costretti a chiedere l'elemosina e a vivere di solo pane».

Nel 1702 è pronto a partire dalla Francia per una missione importante e difficile: far conoscere una nuova realtà educativa, pedagogica e metodologica, nata vent'anni prima al di là delle Alpi.

4. Il pensiero ascetico-educativo lasalliano verte non tanto sul «come educare», bensì sul «come essere» per educare, come cioè vivere in sé il timbro e la sostanza del-

l'educatore. Il modello è Cristo, Maestro perché aperto all'ascolto, esempio perché testimone. La Salle mira all'educazione dei giovani attraverso il *rinnovamento dell'educatore*.

Se l'educatore, con la testimonianza e la parola, non è modello per il giovane, la scuola non consegue il suo fine. «Voi – diceva ai suoi – siete gli ambasciatori e i ministri di Cristo nella professione che esercitate; dovete dunque comportarvi come rappresentanti di Cristo stesso. È Lui che vuole che i giovani guardino a voi come a Lui stesso, che ricevano i vostri insegnamenti come se fosse Lui stesso a insegnare: devono essere persuasi che è la verità di Cristo che parla per bocca vostra, che è nel suo nome che voi insegnate e che è Lui stesso che vi dà autorità su di loro» (*Med. III, per il tempo del ritiro, n. 2*).

I ventisei anni trascorsi a Roma da Fratel Gabriel, quale unico esponente dell'Istituto, costituiscono una lezione di fedeltà totale alla sua vocazione religiosa ed educativa. Sono un esempio di profondo spirito religioso e di sano realismo nell'affrontare gli imprevisti e la fatica di ogni giorno. Fratel Gabriel è perciò un modello a cui guardare con ammirazione anche oggi, poiché la fedeltà al carisma e alla missione lasalliana esigono sempre coraggio e forza d'animo intrepido e a tutta prova.

Le *opere educative lasalliane* continuano ad essere una *provvidenziale risorsa* per il bene della gioventù, della Chiesa e dell'intera società. Per questo la fedeltà al carisma necessita più che mai di nuova ispirazione e creatività, per poter rispondere, in modo adeguato, ai bisogni del mondo di oggi.

5. Carissimi, come ho avuto modo di scrivere nell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata*, «voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! *Guardate al futuro*, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi» (n. 110). Queste parole si applicano anche a voi, qui in Italia e nel resto del mondo. Un compito di grande importanza attende la Famiglia Lasalliana. Voi, cari Fratelli, Associati, docenti, genitori, ex-alunni e giovani, siete chiamati a riaffermare il vostro impegno di fedeltà e di rinnovamento.

Nel corso di tre secoli, nel contesto sociale e culturale della società italiana, voi avete camminato al fianco dei giovani, impostando il servizio educativo intorno ai grandi valori della solidarietà, della tolleranza, del pluralismo, del servizio, della cultura.

6. Auspicio di cuore che la ricorrenza tricentenaria rappresenti un'opportunità non solo per guardare al cammino percorso, ma pure per rivitalizzare un progetto fortemente propositivo per l'uomo del Terzo Millennio.

Il vostro venerato Fondatore, insieme con Fratel Gabriel Drolin, dal Cielo non vi faranno certamente mancare il loro spirituale sostegno. Affido alla Madre di Dio, Maria Santissima, ogni vostra scuola e casa religiosa, particolarmente quelle che sono in Italia e, in modo tutto speciale, a Roma. Vi ringrazio ancora per l'odierno caloroso incontro e, mentre vi incoraggio ad andare avanti con entusiasmo e generosità, tutti di cuore vi benedico.

Alla Canonizzazione del Beato Ignazio da Santhià

La santità è frutto dello Spirito Santo

Domenica 19 maggio, solennità della Pentecoste, il Santo Padre ha proceduto alla Canonizzazione del Beato Ignazio da Santhià e di quattro altri Beati: Umile da Bisignano, Alonso de Orozco, Paulina do Coração Agonizante de Jesus e Benedetta Cambiagio Frassinello. Alla celebrazione, compiuta nella Piazza San Pietro, hanno partecipato il nostro Cardinale Arcivescovo e l'Arcivescovo Metropolitano di Vercelli Mons. Enrico Masseroni con l'Arcivescovo emerito Mons. Tarcisio Bertone.

Il giorno seguente il Santo Padre ha poi incontrato i pellegrini convenuti per le cinque Canonizzazioni.

Dei due interventi del Papa, pubblichiamo le parti di comune interesse e gli accenni specifici a S. Ignazio da Santhià.

domenica 19 maggio

OMELIA NELLA
CANONIZZAZIONE

1. «Li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (At 2,11)!

Così esclama, nel giorno di Pentecoste, la folla di pellegrini «di ogni nazione che è sotto il cielo» (v. 5), ascoltando la predicazione degli Apostoli.

Lo stesso stupore pervade anche noi, mentre contempliamo i grandi prodigi operati da Dio nell'esistenza dei cinque nuovi Santi, elevati alla gloria degli altari proprio nel giorno della Pentecoste: Alonso de Orozco, presbitero, dell'Ordine di Sant'Agostino; Ignazio da Santhià, presbitero, dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini; Umile da Bisignano, religioso, dell'Ordine dei Frati Minori; Paulina do Coração Agonizante de Jesus, vergine, fondatrice della Congregazione delle Irmãzinhas da Imaculada Conceição; Benedetta Cambiagio Frassinello, religiosa, fondatrice dell'Istituto delle Suore Benedettine della Provvidenza.

Essi hanno percorso le strade del mondo annunciando e testimoniando Cristo con la parola e con la vita. Per questo sono diventati segno eloquente della perenne Pentecoste della Chiesa.

2. «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi» (Gv 20,22-23).

Con queste parole il Risorto trasmette agli Apostoli il dono dello Spirito e con esso il divino potere di rimettere i peccati. La missione di perdonare le colpe e di accompagnare gli uomini sulle vie della perfezione evangelica è stata vissuta, in modo singolare, dal sacerdote cappuccino *Ignazio da Santhià*, che per amore di Cristo e per progredire più speditamente nella perfezione evangelica si incamminò sulle orme del Poverello d'Assisi.

Ignazio da Santhià è stato padre, confessore, consigliere e maestro di molti – sacerdoti, religiosi e laici – che nel Piemonte del suo tempo ricorrevano alla sua guida saggia e illuminata. Egli continua ancora oggi a richiamare a tutti i valori della povertà, della semplicità e della autenticità di vita.

...

7. «Vieni, Santo Spirito riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore» (*Canto al Vangelo*). Facciamo nostra questa invocazione dell'odierna liturgia. Lo Spirito Santo ha radicalmente trasformato gli Apostoli, prima chiusi per paura

nel Cenacolo, in ardenti araldi del Vangelo. Lo Spirito continua a sostenere la Chiesa nella sua missione evangelizzatrice lungo i secoli, suscitando in ogni epoca testimoni coraggiosi della fede.

Con gli Apostoli ricevette il dono dello Spirito la Vergine Maria (cfr. At 1,14). Insieme a Lei, in comunione con i nuovi Santi, imploriamo a nostra volta il prodigio di una rinnovata Pentecoste per la Chiesa. Domandiamo che scenda sull'umanità del nostro tempo l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo.

Vieni, Santo Spirito, infiamma i cuori dei tuoi fedeli! Aiuta anche noi a diffondere nel mondo il fuoco del tuo amore. Amen!

lunedì 20 maggio
ALL'INCONTRO
CON I PELLEGRINI

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. La luce e la gioia di Pentecoste, che ieri hanno caratterizzato la solenne proclamazione di cinque nuovi Santi, si prolunga e quasi si approfondisce in questo nostro festoso incontro, nel quale ci soffermiamo a riflettere sull'azione dello Spirito nella loro esistenza, per imparare ad essere, a nostra volta, disponibili alla grazia del Signore.

Davvero la santità è frutto dello Spirito Santo, che agisce nell'uomo, trasformandolo in una nuova creatura e comunicandogli la vita stessa di Dio. A tutti rinnovo il mio più cordiale benvenuto!

2. Saluto innanzi tutto i pellegrini provenienti dal Piemonte che, insieme con i cari Cappuccini, gioiscono per la Canonizzazione di *Ignazio da Santhià*. L'amore per Cristo, il desiderio di perfezione, la volontà di servire i fratelli spinse questo vostro conterraneo a lasciare un ministero ecclesiale già ben avviato per abbracciare la povertà e l'austerità dell'Ordine cappuccino.

Le cronache lo ricordano sempre premuroso e disponibile nell'accogliere il gran numero di persone, che si rivolgevano a lui. Ascoltava i loro problemi e difficoltà, e per loro si faceva quotidiano ministro del perdono di Dio, al punto da essere chiamato "padre dei peccatori e dei disperati".

...

7. Carissimi Fratelli e Sorelle, insieme con tutta la Chiesa, rendiamo grazie al Signore per questi cinque nuovi Santi. Sono nostri amici e protettori, intercessori e modelli di vita. Invochiamoli con la preghiera, approfondiamone la conoscenza, imitiamo le virtù che li hanno resi maestri di umanità e di ascesi evangelica.

La Vergine Maria, che in questo mese di maggio supplichiamo con più intenso amore e devozione, vi assista e vi protegga sempre. Vi accompagni anche la mia Benedizione, che con affetto imparto a ciascuno di voi qui presenti, volentieri estendendola a tutti coloro che vi sono cari.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER IL CLERO

Eucaristia e Confessione: ripartire dalla misericordia di Dio per riscoprire l'identità sacerdotale

In preparazione alla Giornata Mondiale di Preghiera per la santificazione dei sacerdoti, che si celebra nella solennità del Sacro Cuore di Gesù (quest'anno il 7 giugno), la Congregazione per il Clero ha proposto – con una Lettera del Cardinale Prefetto ai sacerdoti – alcuni brani per la meditazione in armonia con la tematica scelta.

Pubblichiamo il testo della *Lettera* e il *Sussidio di meditazione*.

LETTERA
AI SACERDOTI

Cari amici sacerdoti,

la Giornata per la Santificazione Mondiale del Clero 2002, si vuole ispirare al tema delle *Lettere ai Sacerdoti* di Giovanni Paolo II in occasione del Giovedì Santo 2000, 2001 e 2002, che hanno localizzato la nostra attenzione sul mistero dell'Eucaristia e della Confessione.

Proprio per noi ministri ordinati questi sono i due Sacramenti nei quali, in modo particolare e personale, sperimentiamo l'indicibile amore misericordioso di Dio Padre per noi e per l'umanità intera.

I sacramenti dell'Eucaristia e della Confessione sono realmente il cuore del nostro sacerdozio. Infatti, Dio Padre si confida a noi presbiteri in un modo unico, affidandoci il Figlio suo Gesù che, nella Santa Messa, si dona a tutti, attraverso il nostro ministero, con il suo Corpo e il suo Sangue: «Il sangue versato per voi e per tutti» (Mt 26,28; Mc 14,24; Lc 22,20).

Quante volte, nella celebrazione del divino Sacrificio, abbiamo pronunciato queste sacre parole presi da un certo timore e stupore, per la fiducia che il Signore ha posto in noi, chiamandoci ad immergere la nostra miseria e povertà nel suo Sangue, che ogni giorno viene «versato per noi e per tutti».

Non sarebbe possibile riscoprire la nostra identità sacerdotale senza ritornare alla sorgente eucaristica, al Cenacolo, grembo del nostro sacerdozio, secondo il richiamo del Santo Padre durante il Grande Giubileo:

«Dobbiamo rimeditare sempre di nuovo il mistero di quella notte. Dobbiamo tornare spesso con lo spirito a questo Cenacolo, dove specialmente noi sacerdoti possiamo sentirci, in certo senso, «di casa». Di noi si potrebbe dire, rispetto al Cenacolo, quello che il Salmista dice dei popoli rispetto a Gerusalemme: «Il Signore scriverà nel libro dei popoli: Là costui è nato» (Sal

87 [86], 6)» (*Lettera ai Sacerdoti nel Giovedì Santo 2000*).

Nel sacramento della Riconciliazione, invece, è lo Spirito Santo che il Padre e il Figlio ci donano per la remissione dei nostri peccati e lo fanno attraverso l'azione della Chiesa, mediante il sacerdote. Quindi, nella pratica della Confessione, per il fedele e ancor più per noi ministri della Riconciliazione, diventa particolarmente tangibile l'azione dello Spirito di Dio, che ci chiama ad una speciale intimità di intenzione e di azione con Lui. Colui che è ministro della Confessione è vicario del Perdono divino nel confessionale; dipende così anche da lui quanto il penitente potrà contemplare il volto misericordioso di Gesù e gustare la gioia della riconciliazione, così come insegna il Santo Padre:

«In altri termini – e ciò ci riempie di responsabilità – Dio conta anche su di noi, sulla nostra disponibilità per operare i suoi prodigi nei cuori. Nella celebrazione di questo Sacramento, forse ancor più che in altri, è importante che i fedeli facciano una esperienza viva del volto di Cristo Buon Pastore» (*Lettera ai Sacerdoti nel Giovedì Santo 2002*).

San Paolo sintetizza con il termine "ambasciatori" il nostro mirabile e gratuito ministero: «Noi fungiamo ... da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20).

Oggi, più che mai, la Chiesa e l'umanità sentono l'esigenza della misericordia, della purificazione e della pace. Si parla, come è ovvio, di giustizia ma la giustizia non può essere mai dissociata dal perdono; una giustizia senza misericordia non sarebbe giustizia di Dio ma solo giustizia umana, che mai potrebbe risolvere i numerosi conflitti che attraversano l'ora attuale, conflitti individuali e comunitari, nazionali e internazionali, i quali necessitano di un reale supplemento di misericordia per essere superati.

Noi sacerdoti in primo luogo siamo calorosamente invitati da Cristo e dal suo Vicario in terra, il Papa, a ritornare ad abbeverarci alla sorgente della divina misericordia, che sgorga sempre sovrabbondante dai sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione:

«Occorre ripartire da Lui per riscoprire la sorgente e la logica profonda della nostra fraternità: "Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34)» (*Lettera ai Sacerdoti nel Giovedì Santo 2001*).

Se, per assurdo, non lo facessimo, ci ritroveremmo sempre più immersi nella notte, in una confusa oscurità etica e nell'impotenza spirituale

dinanzi ad un'onda di male che rischierebbe di capovolgerci, se non venisse arrestata e vinta dall'onda della misericordia divina.

Tornano in mente, a questo proposito, le parole di Gesù citate nell'omelia della Canonizzazione dell'umile suora polacca Faustina Kowalska, il 30 aprile del 2000, Domenica della Divina Misericordia: «Disse Gesù a Suor Faustina: "L'umanità non troverà pace, finché non si rivolgerà con fiducia alla Divina Misericordia"» (*Diario*, p. 132)».

Il Santo Padre, in quello stesso discorso, proseguiva con accento profetico: «Che cosa ci porteranno gli anni che sono davanti a noi? (...) È certo tuttavia che accanto a nuovi progressi non mancheranno, purtroppo, esperienze dolorose. Ma la luce della Divina Misericordia, che il Signore ha voluto quasi riconsegnare al mondo attraverso il carisma di Suor Faustina, illuminerà il cammino degli uomini del Terzo Millennio. Come gli Apostoli un tempo, è necessario però che anche l'umanità di oggi accolga nel cenacolo della storia Cristo risorto, che mostra le ferite della sua crocifissione e ripete: "Pace a voi!". Occorre che l'umanità si lasci raggiungere e pervadere dallo Spirito che Cristo risorto le dona. È lo Spirito che risana le ferite del cuore, abbate le barriere che ci distaccano da Dio e ci dividono tra di noi, restituisce insieme la gioia dell'amore del Padre e quella dell'unità fraterna» (Giovanni Paolo II, *Omelia del 30 aprile 2002*).

Se caliamo nel nostro oggi l'appello di Gesù alla «fiducia alla Divina Misericordia», rilanciato dal Papa per l'epoca attuale, non possiamo non renderci conto di quanto, proprio noi sacerdoti, siamo interpellati in prima persona a lasciarci pervadere dallo Spirito che Cristo risorto ci dona e a diventare per tutti segno del perdono di Dio (cfr. Gv 20,19-23). Senza il perdono, frutto della misericordia, la pace si risolverebbe in una vera utopia e, al suo posto, subentrerebbe inevitabilmente la vendetta e la ritorsione.

Solo il comandamento di Cristo «amatevi gli uni altri come io vi ho amato» (Gv 13,34) e «amate i vostri nemici» (Lc 6,27), è capace di riconciliarci a Dio, di riconciliare l'uomo con se stesso e con il suo prossimo. La forza prorompente del Cristianesimo – e che nessun'altra religione conosce in tale misura – non è forse la misericordia e il perdono?

Questa energia dinamica e continuamente attiva, che scaturisce dalla Redenzione di Cristo, si comunica all'umanità soprattutto mediante il ministero sacerdotale. Solo esso può donare l'Eucaristia e il Perdono sacramentale! Anche se, tal-

volta, il nostro scoraggiamento può essere forte innanzi all'indifferenza del mondo, che può diventare perfino ostilità contro la Chiesa, non dobbiamo dimenticare che la nostra società ha sete del perdono e della pace che Cristo risorto è venuto a portare e che solo in Lui ha la scaturigine. Il Santo Padre ci dice una profonda verità a questo proposito, facendoci riflettere sulla natura dell'annuncio di Cristo:

«Come annunciatori di Cristo, siamo innanzi tutto invitati a vivere nella sua intimità: non si può dare agli altri ciò che noi stessi non abbiamo! C'è una sete di Cristo che, nonostante tante apparenze contrarie, affiora anche nella società contemporanea, emerge tra le incoerenze di nuove forme di spiritualità, si delinea persino quando, sui grandi nodi etici, la testimonianza della Chiesa diventa segno di contraddizione. Questa sete di Cristo – consapevole o meno – non può essere placata da parole vuote. Solo autentici testimoni possono irradiare credibilmente la Parola che salva» (Lettera ai Sacerdoti nel Giovedì Santo 2001).

Come attingere questo Spirito di Cristo, che ci rende testimoni del suo dono, se non ritorniamo alla pratica frequente e regolare della Confessione individuale e se non ritorniamo alla celebrazione profondamente sentita, vissuta, della Santa Messa, che viene come prolungata nell'adorazione eucaristica, alla quale dobbiamo ridare spazio e congruo tempo nella nostra giornata?

Il sacerdote viene come nutrito dall'adorazione eucaristica che, insieme alla Confessione frequente, diventa per lui il riposo più efficace, profonda pace e balsamo dell'anima. Non ci salveranno, infatti, né le attività, né i discorsi, né i convegni che, talvolta pur lodevolmente, avremo fatti ma l'amore per il Signore Gesù, la cui assoluta sovranità deve risplendere nella vita di ogni sacerdote. È di qui che parte il fremito missionario dell'«*omnia instaurare in Christo*»! È di qui che si attinge quell'entusiasmo che è irrinunciabile!

Questa realtà spirituale i Santi della Chiesa l'hanno volutamente capita e vissuta; essi, spesso, ci hanno lasciato anche per iscritto le loro feconde esperienze di comunione con il Signore Gesù.

Ad esempio, nel suo famoso libro *Introduzione alla vita devota*, San Francesco di Sales descrive magistralmente l'assoluta necessità di tempi di ritiro spirituale, regolarmente presi, per rimettere a posto la propria anima, che viene paragonata ad un orologio: «*Non c'è orologio, per buono che sia, che non lo si debba ricaricare o tendere due volte al giorno, al mattino e alla*

sera, e poi bisogna che almeno una volta all'anno lo si smonti in tutte le sue parti, per togliere le ruggini che avrà contratte, raddrizzare i pezzi deformati e riparare quelli che sono consumati. Così chi ha cura del suo prezioso cuore (...) deve smontarlo almeno una volta all'anno, e controllare accuratamente tutti i pezzi, ossia tutti i suoi sentimenti e le sue passioni, per riparare tutti i difetti che vi scopre. E allo stesso modo che l'orologiaio unge con olio speciale gli ingranaggi, le molle e tutte le parti meccaniche dell'orologio (...), così la persona devota (...) deve ungerlo con i sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia. Questo esercizio ti farà recuperare le forze indebolite dal tempo, ti riscalderà il cuore, farà riprendere vigore ai tuoi buoni propositi e rifiorire le virtù del tuo spirito» (V, 1).

Questo Santo Vescovo, preziosissimo maestro di vita spirituale, è diventato di esempio per gli altri Confratelli, che si sono sforzati durante i secoli e si applicano tuttavia a doverosamente aiutare i loro più preziosi ed indispensabili collaboratori, i sacerdoti, a ritrovare se stessi e la gioia del loro ministero, chiamandoli «*in disparte*», nel silenzio e nella distensione. Così faceva Gesù che dedicava tanta parte del suo tempo alla cura personale dei suoi Apostoli, ai quali, spesso, lontano dalla folla e dalle attività, spiegava il senso delle Scritture, li preparava agli avvenimenti dolorosi, li consolava e li fortificava nella fede (cfr. Mt 17,1; 20,17; Mc 10,32; Lc 10,23).

Anche ai nostri giorni, in cui si fa sentire urgente l'opera di una sempre più motivata riappropriazione dell'identità sacerdotale e della spiritualità specifica ad essa conseguente, ci sono Vescovi che considerano la cura personale dei sacerdoti la propria priorità pastorale, essendo essa condizione impretebilitabile per la fruttuosità di tutto il resto. Perciò, essi riservano più larghi spazi di tempo ai loro sacerdoti: per i colloqui personali e per la corrispondenza anche epistolare, per pregare e per promuovere la mutua fiducia, per non far mancare mai la guida e il consiglio, l'autorevolezza e la tenerezza ... proprio come ha fatto Gesù, vivendo con i suoi Apostoli.

Si deve avere il coraggio di operare scelte chiare in tal senso, favorendo, fra l'altro, maggiori spazi di preghiera e di condivisione fraterna tra i sacerdoti. Ad esempio, c'è chi ha proposto di istituire in Diocesi una Casa appositamente dedicata ai sacerdoti per farli sentire ben accolti, quando hanno bisogno di un periodo sufficiente di ritiro spirituale e di un recupero anche fisico; non mancano, poi, anche vere e proprie esperienze di vita sacerdotale comunitaria, sia di gruppi di sacerdoti tra loro che di sacerdoti con il loro

Vescovo. Forse, nel futuro, queste forme di vita sacerdotale comunitaria nelle Diocesi diventeranno veramente necessarie, laddove è forte il pericolo dell'isolamento nel quale rischiano di cadere quei sacerdoti che si sentono come abbandonati a se stessi per la carenza di aiuto, la sovrabbondanza delle attività, le lontananze geografiche, le difficoltà, le incomprensioni.

Ci sono Vescovi che si recano di parrocchia in parrocchia per restarvi un tempo congruo, anche per più giorni, da trascorrere insieme con il parroco per vivere al suo fianco, condividendo la sua vita, rendendosi conto del suo ministero e per poter così progressivamente conoscere realisticamente il proprio Presbiterio.

Non si può immaginare quanto benefico possa essere questo tempo trascorso insieme, come amici, tra un Vescovo e i suoi sacerdoti! Benefico sia per i sacerdoti che per i Vescovi, i quali, ovviamente, essendo i primi responsabili dei loro presbiteri ne condividono le gioie e i dolori. Non ha fatto così anche il Signore Gesù? Il Vescovo non può fare a meno di conoscere personalmente i suoi sacerdoti e questi non possono fare a meno della paternità e dell'autentica guida del proprio Vescovo.

Moltissime sono le attuali urgenze pastorali ma senza un'attenzione personale e personalizzata per i propri presbiteri e per il proprio Seminario, tutto è destinato alla sterilità.

Effettivamente, ci si rende sempre più conto di quanto sia importante, per rinsaldare la comunione ecclesiale in seno ad ogni comunità, pregare insieme, soprattutto innanzi al Santissimo Sacramento. Sì, il lavoro è immane, le sfide sempre più ardue ma proprio per questo si deve andare all'essenziale, all'anima di ogni apostolato, all'intimità divina e all'unità comunionale nel cuore del Corpo mistico.

Ciò vale innanzi tutto tra il Vescovo e i suoi sacerdoti, che formano il cuore pulsante dell'intera comunità diocesana. Nelle prime comunità cristiane, come ci narrano gli Atti degli Apostoli, questa comunione era molto viva. In esse era infatti fortissima l'adesione alle parole pronunciate da Gesù nell'ultima Cena, come suo Testamento: «*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*» (Gv 13,34); il segno distintivo dell'autenticità del loro Cristianesimo, era questo: «*In hoc cognoscent omnes ...*» (Gv 13,35).

Sono due i Sacramenti cardini dell'amore misericordioso di Dio, l'Eucaristia e la Confessione, che il Signore ci ha donato per cementare la nostra unione con Lui e, di conseguenza, l'unione tra tutti i fratelli. Essi ci sono stati donati nel contesto di una grande amicizia spirituale; en-

trambi scaturiscono dal Cenacolo, dove il Signore Gesù si è rivolto ai suoi come a propri amici: prima della Risurrezione donando l'Eucaristia e immediatamente dopo la sua Risurrezione istituendo la Confessione. Il «*fate questo in memoria di me*» (Lc 22,19), il sacramento dell'Ordine che ha reso capaci i primi Apostoli e noi tutti di perpetuare nei secoli il Sacrificio Eucaristico, è risuonato nel Cenacolo in un clima di intensa fiducia e di preghiera. Ecco perché il Santo Padre ha detto di noi che dobbiamo sentirci «di casa» nel Cenacolo, luogo della nostra nascita.

Questo «luogo», che è grembo materno del nostro ministero sacerdotale, deve essere come continuamente ri-conquistato in mezzo ai numerosi impegni e alle preoccupazioni; i sacerdoti, come gli Apostoli un tempo, vi debbono essere guidati da una speciale intenzione pastorale, che richiede una fortemente motivata dedizione e non poca attenzione per preparare adeguatamente i contenuti di riflessione, il clima adatto alla preghiera e alla condivisione fiduciosa e fraterna, come fece nostro Signore.

Questo «luogo» richiede anche un tempo particolare, che non può essere confinato a qualche ritaglio di tempo, insufficiente a creare quell'atmosfera spirituale di rispetto reciproco, tra sacerdote e sacerdote, tra sacerdote e Vescovo, la quale favorisce una Celebrazione Eucaristica nella concordia degli intenti. Anche la Confessione individuale, scambiata tra confratelli nel ministero, deve diventare più frequente e regolare:

«*Ricorriamo assiduamente, carissimi Sacerdoti, a questo Sacramento, perché il Signore possa purificare costantemente il nostro cuore rendendoci meno indegni dei misteri che celebriamo*» (Lettera ai Sacerdoti nel Giovedì Santo 2001).

Mi sono permesso di rivolgermi a voi, in questa Giornata dedicata a livello mondiale alla nostra santificazione, come vostro fratello nel Signore, consapevole, come dice San Paolo, che «*abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi*» (2Cor 4,7); ma proprio per questo ancora più dobbiamo essere convinti che Dio Padre ci assiste con mezzi di grazia talmente efficaci, che laddove «*ha abbondato il peccato sovrabbonderà la grazia*» (Rm 5,20).

Soprattutto per noi diventa assolutamente necessario il fiducioso e rigenerante abbandono fra le braccia della Divina Misericordia, sull'esempio e seguendo le orme della Madre di Dio.

A Lei voglio affidare queste pagine di riflessione affinché tutti i suoi figli sacerdoti che le leggeranno comprendano l'urgenza dell'ora pre-

sente di conversione quotidiana per diventare ciò che si è per vocazione. Insieme ci sforziamo di nulla anteporre all'amore di Cristo, di riscoprire per noi e per i fedeli la ricchezza del Sacramento e della virtù della penitenza, di riscoprire pure la saggezza della disciplina ecclesiastica, con tutta la fecondità pastorale che discende dalla sua motivata, cordiale osservanza.

Lo scoraggiamento non può trovare dimora nel cuore di un «unto del Signore», poiché «nulla

è impossibile a Dio» (Lc 1,37) e Dio si fa facilmente trovare da un cuore semplice ed umile.

La nostra Madre celeste ci ricorda nel "Magnificat" che il Signore «ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili» (Lc 1,52) e che questo lo ha fatto mediante la sua misericordia, che «si estende di generazione in generazione su coloro che lo temono» (Lc 1,50). Con Lei ripetiamo anche noi in ogni circostanza: «Gesù, confido in Te».

Dal Vaticano, 8 maggio 2002

Darío Card. Castrillón Hoyos
Prefetto

SUSSIDIO DI MEDITAZIONE:
PAROLA DI DIO, LODE, PREGHIERA

I. IL SACERDOTE È DONO DELLA MISERICORDIA DI DIO ALL'UMANITÀ

La Parola del Signore

Dal Vangelo secondo Giovanni

«Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi

avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,14-17).

La meditazione

Dalle Lettere di Giovanni Paolo II ai Sacerdoti

«Misericordia è l'assoluta gratuità con cui Dio ci ha scelti: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (Gv 15,16). Misericordia è la condiscendenza con cui ci chiama ad operare come suoi rappresentanti, pur sapendoci peccatori.

Misericordia è il perdono che Egli mai ci rifiuta, come non lo rifiutò a Pietro dopo il rinnegamento. Vale anche per noi l'asserto secondo cui c'è "più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (Lc 15,7). Riscopriamo, dunque, la nostra vocazione come "mistero di misericordia"» (Giovedì Santo 2001).

«Che vocazione meravigliosa è la nostra, miei

cari Fratelli sacerdoti! Davvero possiamo ripetere col Salmista: "Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore" (Sal 116,12-13)» (Giovedì Santo 2002).

Da San Giovanni Crisostomo

«La nascita spirituale delle anime è privilegio dei sacerdoti: essi le fanno nascere alla vita della grazia per mezzo del Battesimo; per mezzo loro noi ci rivestiamo di Cristo, siamo consopolti con il Figlio di Dio e diventiamo membra di quel beato capo (cfr. Rm 6,1; Gal 3,27). Quindi noi dobbiamo non solamente rispettarli più che principi e re, ma venerarli più dei nostri genitori.

Questi infatti ci hanno generati dal sangue e dalla volontà della carne (cfr. *Gv* 1,13); quelli invece ci fanno nascere figli di Dio; essi sono gli strumenti della nostra beata rigenerazione, della nostra libertà e della nostra adozione nell'ordine della grazia» (*De sacerdotio*, III, 6: PG 48, 643-644).

Da Sant'Antonio di Padova

«Il nostro altare d'oro è il Cuore di Cristo. Bisogna entrare nel Santo dei Santi, che è il Cuore medesimo di Gesù, e coglierli le ricchezze del suo amore».

Da San Giovanni d'Avila

«Se il Sommo Sacerdote ebraico portava i nomi delle dodici tribù d'Israele scritti sulle sue spalle e sul suo petto, molto più Cristo, nostro Sommo Sacerdote, porta scritti i nomi degli uomini nel suo Cuore».

Dal Santo Curato d'Ars

«Il sacerdozio è l'amore del Cuore di Cristo» (CEC, *S. Curato d'Ars*).

«Il sacerdote non è sacerdote per se stesso. Non dà l'assoluzione a se stesso. Non amministra i Sacramenti a se stesso. Non esiste per se stesso, esiste per voi» (MONNIN, II 453).

La lode e il ringraziamento

Dalla Lettera agli Efesini

«Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato

Dai Salmi

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca,
mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.
Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni (*Sal* 22).

Dal Beato Giovanni XXIII

«Oggi tutto quello che riguarda il Cuore di Gesù mi diventa familiare e doppiamente caro. Mi pare che la mia vita sia destinata a svolgersi alla luce irradiante del tabernacolo, e nel Cuore di Gesù debba trovare come la soluzione di tutte le mie difficoltà. Mi pare che sarei pronto a dare il mio sangue per il trionfo del Sacro Cuore. Il mio desiderio più ardente è di poter fare qualche cosa per quel caro oggetto di amore.

A volte il pensiero della mia superbia, del mio amor proprio incredibile, della mia grande miseria mi sgomenta e perdo il coraggio; trovo subito conforto in quelle parole che Gesù disse alla Beata Margherita Maria Alacoque: "Io ho scelto te per rivelare le meraviglie del mio Cuore, perché sei un abisso di ignoranza e di miseria".

Ah!, io voglio servire il Sacro Cuore di Gesù, oggi e sempre. Voglio che la mia devozione ad esso sia il termometro di tutto il mio progresso spirituale. Voglio fare tutto in unione intima con il Sacro Cuore di Gesù sacramento.

La mia più grande gioia sarà cercare e trovare conforto solamente in quel Cuore, che è la fonte di tutte le consolazioni. Non mi darò pace, finché non mi potrò dire veramente annientato nel Cuore di Gesù» (*Il Giornale dell'anima*, San Paolo, Cinisello Balsamo [MI] 2000¹³, pp. 249-251).

dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (*Ef* 5,25b-27).

Preghiera

«Il Cuore di Gesù è anche mio, ho il coraggio di dirlo. Se, infatti, Cristo è mio capo, come non sarà mio quel che è del mio Capo? Come sono veramente miei gli occhi del mio corpo, così anche il Cuore del mio capo spirituale è anche

mio cuore. Sono ben fortunato: ecco che io ho uno stesso Cuore con Gesù ... Con questo tuo e mio cuore, o dolcissimo Gesù, pregherò te, Dio mio» (*San Bonaventura*).

II. LA CONFESSIONE SACRAMENTALE E IL SACERDOTE

La Parola del Signore

Dal Vangelo secondo Giovanni

«La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Si-

gnore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi"» (Gv 20, 19-22).

La meditazione

Dalle Lettere di Giovanni Paolo II ai Sacerdoti

«L'uomo, da se stesso, non è capace di nulla. E non merita nulla. La Confessione, prima di essere un cammino dell'uomo verso Dio, è un approdo di Dio nella casa dell'uomo. Potremo dunque trovarci, in ogni Confessione, di fronte alle più diverse tipologie di persone. Di una cosa dovremo essere convinti: prima del nostro invito, e prima ancora delle nostre parole sacramentali, i fratelli che chiedono il nostro ministero sono già avvolti da una misericordia che li lavora dal di dentro. Voglia il cielo che anche attraverso le nostre parole e il nostro animo di pastori, sempre attenti a ciascuna persona, capaci di intuirne i problemi e di accompagnarne con delicatezza il cammino, trasmettendole fiducia nella bontà di Dio, riusciamo a farci collaboratori della misericordia che accoglie e dell'amore che salva» (*Giovedì Santo 2002*).

Dalle Lettere Apostoliche di Giovanni Paolo II

«A sua volta – e sempre in rapporto all'Eucaristia – bisogna riflettere sull'argomento del sacramento della Penitenza, il quale ha un'importanza insostituibile per la formazione della personalità cristiana, specialmente se ad esso viene unita la direzione spirituale, cioè una scuola sistematica di vita interiore» (*Anno Internazionale della Gioventù, 1985*).

Da S. Efrem il Siro

«Tremo sempre e rabbrivisco quando penso ai miei peccati nascosti, quando soppeso le mie opere. Questo pauroso ricordo delle mie colpe e del giorno del giudizio infonde spavento nelle mie viscere, riempie di angoscia i miei pensieri. Ma (...) ciò nonostante faccio il male; conosco le opere buone e compio opere cattive. (...) Sono ben versato nei libri sacri e nella loro lettura, ma sono ben lontano dal mio dovere. Leggo agli altri la Bibbia, ma nulla entra nel mio orecchio. Ammonisco ed esorto gli ignoranti, ma ciò che mi giova non lo attuo. (...) Perciò in te, o Signore, io cerco il mio rifugio da questo mondo perverso e da questo corpo pieno di mali, causa di ogni peccato. Per questo io ti grido, come già Paolo Apostolo: "Quando sarò liberato da questo corpo di morte?"» (*Rm 7,24*).

(...) Misteriosamente sorge nel mio senso un pensiero consolante, che mi consiglia al bene e mi porge la mano alla speranza. (...) "Ascolta, o peccatore, – mi sussurra di nuovo la penitenza nell'orecchio – (...) voglio darti un consiglio vivificante! (...) Non cadere nello scoraggiamento, non abbandonarti alla disperazione (...). Il Signore è buono e misericordioso, Egli brama di vederti alla sua porta e si rallegra se tu ti converti, riabbracciandoti con gioia. La tua colpa, tanto grande, non può essere neppur paragonata alla goccia più piccola della sua misericordia; Egli ti purifica con la sua grazia dai peccati che ti dominano. Il mare dei tuoi peccati non può soffocare l'alito più tenue

della sua misericordia. (...) Non guardare la quantità immensa dei tuoi peccati nascosti (...) il tuo Signore, infatti, può renderti puro da ogni colpa, può lavarti da ogni macchia (...) *Egli ti renderà bianco come la neve*, secondo quanto sta scritto nel Profeta (*Is* 1,18). O peccatore, abbandona i tuoi misfatti, pentiti di ciò che hai perpetrato ed Egli, nella sua misericordia, ti riaccoglierà". (...)

A tutti coloro che come me sono peccatori, ho detto tutto ciò, per suscitare in loro speranza, consolazione e pentimento» (*Commento a "Guai a noi, che abbiamo peccato!"*, 9-13).

Da San Giovanni Crisostomo

«L'ufficio sacerdotale si svolge in terra, ma è dell'ordine delle realtà celesti. Ed è giusto. Non un uomo, infatti, né un angelo né un arcangelo né qualche altro potere creato, ma lo stesso Paraclito ha ordinato questo ministero e ha indotto uomini, viventi ancora nella carne, a mostrarsi in questo servizio angelico. Perciò chi compie l'ufficio sacerdotale deve essere puro come se fosse su nei cieli, tra le celesti potenze. (...) A uomini che vivono sulla terra, che hanno quaggiù la loro dimora, è stata affidata l'amministrazione dei tesori celesti ed è stato dato un potere che Dio non ha concesso né agli angeli né agli arcangeli. Mai infatti ha detto loro: "Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo" (*Mt* 18,18). (...) Che altro infatti gli ha dato se non tutto il potere del cielo? Infatti: "A coloro cui rimetterete i peccati, saranno rimessi; e a coloro cui non li rimetterete, non saranno rimessi" (*Gv* 20,23). Quale potere sarà maggiore di questo? Il Padre ha dato al Figlio ogni decisione (cfr. *Gv* 5,22): ma vedo che il Figlio l'ha concessa ai sa-

cerdoti. Come se già fossero stati accolti nel cielo e avessero superata l'umana natura e fossero liberati dalle nostre passioni, a tanto potere sono stati elevati» (*Il sacerdozio*, 3, 4-5).

Dalla "Presbyterorum Ordinis"

«Essi, che sono i ministri della grazia sacramentale, si uniscono intimamente a Cristo salvatore e pastore attraverso la fruttuosa recezione dei Sacramenti, soprattutto con la Confessione sacramentale frequente, giacché essa – che va preparata con un quotidiano esame di coscienza – favorisce in sommo grado la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie» (n. 18).

Dal Diario di Santa Faustina Kowalska

«Scrivi, parla della mia Misericordia. Di' alle anime dove debbono cercare le consolazioni cioè nel tribunale della Misericordia, lì avvengono i più grandi miracoli che si ripetono continuamente. Per ottenere questo miracolo non occorre fare pellegrinaggi in terre lontane né celebrare solenni riti esteriori, ma basta mettersi con fede ai piedi di un mio rappresentante e confessargli la propria miseria ed il miracolo della Divina Misericordia si manifesterà in tutta la sua pienezza. Anche se un'anima fosse in decomposizione come un cadavere ed umanamente non ci fosse alcuna possibilità di risurrezione e tutto fosse perduto, non sarebbe così per Dio: un miracolo della Divina Misericordia risusciterà quest'anima in tutta la sua pienezza. Infelici coloro che non approfittano di questo miracolo della Divina Misericordia! Lo invocherete invano, quando sarà troppo tardi!» ("Parole di Gesù sulla Confessione sacramentale", *Diario*, Q. V, pag. 476, Libreria Editrice Vaticana).

La lode e il ringraziamento

Dalla Lettera agli Ebrei

«Poiché dunque abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infer-

mità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (*Eb* 4,14-16).

Dai Salmi

«Lodate il Signore perché è buono:
eterna è la sua misericordia.
Lodate il Dio degli dei:
eterna è la sua misericordia.
Lodate il Signore dei signori:
eterna è la sua misericordia.

Egli solo ha compiuto meraviglie:
 eterna è la sua misericordia ...
 ... Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi:
 eterna è la sua misericordia;
 ci ha liberati dai nostri nemici:
 eterna è la sua misericordia.
 Egli dà il cibo ad ogni vivente:
 eterna è la sua misericordia.
 Lodate il Dio del cielo:
 eterna è la sua misericordia» (Sal 135, 1-4.23-26).

Preghiera

"Padre nostro per i sacerdoti"

Padre nostro che sei nei cieli,
 donaci sacerdoti secondo il tuo Cuore.
 Perché sia santificato il tuo nome,
 donaci sacerdoti secondo il tuo Cuore.
 Perché venga il tuo Regno,
 donaci sacerdoti secondo il tuo Cuore.
 Perché la tua volontà si compia in cielo come in terra,
 donaci sacerdoti secondo il tuo Cuore.
 Per donarci il Pane della vita,
 donaci sacerdoti secondo il tuo Cuore.
 Per perdonare le nostre colpe,
 donaci sacerdoti secondo il tuo Cuore.
 Perché ci aiutino a superare le tentazioni,
 donaci sacerdoti secondo il tuo Cuore.
 E loro e noi libera di ogni male. Amen (Anonimo).

III. LA SANTISSIMA EUCARISTIA E IL SACERDOTE

La Parola del Signore

Dal Vangelo secondo Luca

«Poi preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi"» (Lc 22, 19-20).

Dal Vangelo secondo Giovanni

Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non be-

vete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv 6, 53-58).

La meditazione

Dalle Lettere di Giovanni Paolo II ai Sacerdoti

«Fate questo in memoria di me" (Lc 22, 19): le parole di Cristo, pur dirette a tutta la Chiesa, sono affidate come un compito specifico a coloro che continueranno il ministero dei primi Apo-

stoli. È ad essi che Gesù consegna l'atto appena compiuto di trasformare il pane nel suo Corpo e il vino nel suo Sangue, l'atto in cui Egli si esprime come Sacerdote e Vittima. Cristo vuole che d'ora in poi questo suo atto diventi sacramental-

mente anche atto della Chiesa per le mani dei sacerdoti. Dicendo "fate questo" indica non soltanto l'atto, ma anche il soggetto chiamato ad agire, istituisce cioè il sacerdozio ministeriale, che diviene così uno fra gli elementi costitutivi della Chiesa stessa» (*Giovedì Santo 2000*).

Da Origene

«Il nostro Signore e Salvatore dice: "Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi. La mia carne infatti è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda" (Gv 6,54-55). Gesù è puro in tutto e per tutto; perciò tutta la sua carne è cibo e tutto il suo sangue è bevanda. Ogni sua opera è santa e ogni sua parola è vera: perciò anche la sua carne è vero cibo e il suo sangue è vera bevanda. Con la carne e il sangue della sua parola abbeverava e saziava, come con cibo puro e bevanda pura, tutto il genere umano. Così, al secondo posto, dopo la sua carne, sono cibo puro Pietro e Paolo e tutti gli Apostoli; in terzo luogo i loro discepoli; e così ognuno, per la quantità dei suoi meriti o la purità dei suoi sensi, può rendersi cibo puro per il suo prossimo ... Ogni uomo ha in sé un qualche cibo; se egli è buono e dallo scrigno del suo cuore porge del bene (cfr. Mt 12,35), offre al suo prossimo, che vi attinge, cibo puro; se invece egli è cattivo e porge del male, offre al suo prossimo un cibo immondo» (*Omellie sul Levitico*, 7, 5).

Da San Francesco di Sales

«Il Santissimo e sommo Sacrificio e Sacramento della Messa è il centro della religione cristiana, il cuore della devozione, l'anima della pietà, il mistero ineffabile che manifesta l'abisso della carità divina; per suo mezzo Dio si unisce realmente a noi e ci comunica, in modo meraviglioso, le sue grazie e i suoi doni. L'orazione innalzata in unione a questo sacrificio divino possiede una forza da non potersi esprimere a parole ... Il Coro della Chiesa trionfante e quello della Chiesa militante si uniscono a Nostro Signore in questa azione divina, per rapire il cuore di Dio Padre e conquistarci la sua misericordia; questo con Lui, in Lui e per Lui» (*Filotea*, 139-140).

Da Santa Teresa del Bambino Gesù

«Desidero soltanto la scienza dell'Amore. Capisco così bene che soltanto l'amore può renderci graditi al Signore, da costituire esso la mia unica ambizione.

Gesù non chiede grandi azioni, bensì soltanto l'abbandono e la riconoscenza. Gesù non ha bisogno affatto delle nostre opere, ma soltanto del nostro amore. Ah! lo sento più che mai. Gesù è assetato, ma incontra soltanto ingrati e indifferenti fra i discepoli del mondo, e tra i suoi stessi discepoli trova pochi cuori che si abbandonano a Lui senza riserve, e che capiscono la tenerezza del suo amore infinito.

Gesù, mio Sposo, per rapire il mio cuore ti sei fatto mortale e, supremo mistero, hai dato il tuo sangue: e ancora, per me, vivi sull'altare. Se non posso vedere la luce del tuo volto, né udire quella voce grave di dolcezza, posso, o mio Dio, vivere della Grazia, e riposare sul tuo Sacro Cuore!» (*Gli scritti*, O.C.D., Roma 1969, pp. 224-225. 838. 861).

Dalla Venerabile Conchita Cabrera de Armida

«Che cosa tanto sublime è l'essere sacerdote! Che immensa predilezione di Dio scegliere queste anime per il suo intimo servizio e perché continuino a fare sulla terra la sua Opera! Che non passi giorno senza che tu lo ringrazi di un così grande favore. Tra i miei sette figli a te toccò la parte migliore per pura bontà di Gesù che tanto ti ama, che tante prove di predilezione ti ha dato. E dubiterai ancora? Cerca di amarlo e di farlo amare; non pensare a te ma a Lui e abbandonati come un bambino tra le sue braccia materne perché il suo Cuore, il Cuore di Gesù è profondamente materno. Non è vero? Con Lui e con Maria Santissima, che possiamo temere? Tira fuori da quel Cuore la tua felicità, la tua pace, il tuo nutrimento, la tua consolazione, tutto ciò di cui hai bisogno: luce, grazia, fuoco, raccoglimento, amore e dentro di Lui vivi e muori, bruciati e perditi. La tua fiducia deve essere eterna come è eterna la Misericordia di Dio» (*Lettere di una madre*, Conchita Cabrera, Ed. Città Nuova, Roma 1988, pag. 75).

La lode e il ringraziamento

Dalla Lettera agli Efesini

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia.

Dai Salmi

«O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta, arida, senz'acqua.
Così nel santuario ti ho cercato,
per contemplare la tua potenza e la tua gloria.
Poiché la tua grazia vale più della vita,
le mie labbra diranno la tua lode.
Così ti benedirò finché io viva,
nel tuo nome alzerò le mie mani.
Mi sazierò come a lauto convito,
e con voci di gioia ti loderà la mia bocca.
Nel mio giaciglio di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,
a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.
A te si stringe l'anima mia.
La forza della tua destra mi sostiene.
Ma quelli che attentano alla mia vita
scenderanno nel profondo della terra,
saranno dati in potere alla spada,
diverranno preda di sciacalli» (Sal 62, 2-11).

Preghiera

O Gesù, come vorrei che il mio cuore vivesse unicamente in obbedienza al tuo adorabile Cuore!

Diverrei più umile, più dolce, più caritatevole, dal momento che il tuo Cuore è da ammirare in particolar modo per la sua dolcezza, la sua umiltà e carità.

Quando, o Dio, mi farai la grazia di liberarmi

Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo» (Ef 1, 3-12).

del mio cuore meschino e mettervi il tuo, se non nel sacramento dell'Eucaristia, supremo pegno d'amore?

Sia lodato, adorato e ringraziato in ogni momento il Cuore eucaristico di Gesù, in tutti i tabernacoli del mondo, sino alla fine dei secoli!
Amen (San Francesco di Sales).

Il sussidio di meditazione per la Giornata Mondiale di santificazione dei sacerdoti 2002 si conclude con la recita o il canto delle "Litanie di nostro Signore Gesù Cristo sacerdote e vittima", testo ripreso dal volume "Dono e Mistero", e con l'Atto di affidamento e di consacrazione a Maria, recitato da Giovanni Paolo II a Fatima il 13 maggio 1991.

Per ministerium illud, quo Patrem tuum super terram clarificasti,
Per cruentam tui ipsius immolationem semel in cruce factam,
Per illud idem sacrificium in altari quotidie renovatum,
Per divinam illam potestatem, quam in sacerdotibus tuis invisibiliter exerces,
Ut universum ordinem sacerdotalem in sancta religione conservare digneris,
Ut pastores secundum cor tuum populo tuo providere digneris,
Ut illos spiritus sacerdotii tui implere digneris,
Ut labia sacerdotum scientiam custodiant,
Ut in messem tuam operarios fideles mittere digneris,
Ut fideles mysteriorum tuorum dispensatores multiplicare digneris,
Ut eis perseverantem in tua voluntate famulatum tribuere digneris,
Ut eis in ministerio mansuetudinem, in actione sollertiam
et in oratione constantiam concedere digneris,
Ut per eos sanctissimi Sacramenti cultum ubique promovere digneris,
Ut qui tibi bene ministraverunt, in gaudium tuum suscipere digneris,
Agnus Dei, qui tollis peccata mundi,
Agnus Dei, qui tollis peccata mundi,
Agnus Dei, qui tollis peccata mundi,
Iesu, Sacerdos,
Iesu, Sacerdos,

libera nos, Iesu
libera nos, Iesu
libera nos, Iesu
libera nos, Iesu

Te rogamus, audi nos
Te rogamus, audi nos
Te rogamus, audi nos
Te rogamus, audi nos
Te rogamus, audi nos
Te rogamus, audi nos
Te rogamus, audi nos

Te rogamus, audi nos
Te rogamus, audi nos
Te rogamus, audi nos
parce nobis, Domine
exaudi nos, Domine
miserere nobis, Domine
audi nos
exaudi nos

Oremus

Ecclesiae tuae, Deus, sanctificator et custos, suscita in ea per Spiritum tuum idoneos et fideles sanctorum mysteriorum dispensatores, ut eorum ministerio et exemplo christiana plebs in viam salutis te protegente dirigatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Deus, qui ministrantibus et ieiunantibus discipulis segregari iussisti Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpseras eos, adesto nunc Ecclesiae tuae oranti, et tu, qui omnium corda nosti, ostende quos elegeris in ministerium. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

ATTO DI AFFIDAMENTO E DI CONSACRAZIONE A MARIA

1. «*Santa Madre del Redentore, Porta del cielo, Stella del mare, soccorri il tuo Popolo che anela a risorgere*».

Ancora una volta ci rivolgiamo a te, *Madre di Cristo e della Chiesa*, raccolti ai tuoi piedi nella Cova da Iria, per ringraziarti di quanto tu hai fatto in questi anni difficili per la Chiesa, per ciascuno di noi e per l'intera umanità.

2. «*Monstra te esse Matrem!*», quante volte ti abbiamo invocato! Ed oggi siamo qui a ringraziarti, perché sempre ci hai ascoltato.

Tu ti sei mostrata Madre:

Madre della Chiesa, missionaria sulle vie della terra verso l'atteso Terzo Millennio cristiano;

Madre degli uomini, per la costante protezione che ci ha evitato sciagure e distruzioni irreparabili, e ha favorito il progresso e le moderne conquiste sociali;

Madre delle Nazioni, per i mutamenti inspera-

ti che hanno ridato fiducia a popoli troppo a lungo oppressi e umiliati;

Madre della vita, per i molteplici segni con cui ci hai accompagnato difendendoci dal male e dal potere della morte;

Madre mia da sempre, e in particolare in quel 13 maggio del 1981, in cui ho avvertito accanto a me la tua presenza soccorritrice;

Madre di ogni uomo, che lotta per la vita che non muore.

Madre dell'umanità riscattata dal sangue di Cristo;

Madre dell'amore perfetto, della speranza e della pace, Santa Madre del Redentore.

3. «*Monstra te esse Matrem!*». Sì, continua a mostrarti Madre per tutti, perché il mondo ha bisogno di te.

Le nuove situazioni dei popoli e della Chiesa sono ancora precarie ed instabili. Esiste il pericolo di sostituire il marxismo con un'altra forma di

ateismo, che adulando la libertà tende a distruggere le radici dell'umana e cristiana morale.

Madre della speranza, cammina con noi! Cammina con l'uomo di quest'ultimo scorcio del secolo ventesimo, con l'uomo di ogni razza e cultura, d'ogni età e condizione. Cammina con i popoli verso la solidarietà e l'amore, cammina con i giovani, protagonisti di futuri giorni di pace.

Hanno bisogno di te le Nazioni che di recente hanno riacquisito spazi di libertà ed ora sono impegnate a costruire il loro avvenire. Ha bisogno di te l'Europa che dall'Est all'Ovest non può ritrovare la sua vera identità senza riscoprire le comuni radici cristiane. Ha bisogno di te il mondo per risolvere i tanti e violenti conflitti che ancora lo minacciano.

4. «*Monstra te esse Matrem!*». Mostrati *Madre dei Poveri*, di chi muore di fame e di malattia, di chi patisce torti e soprusi, di chi non trova lavoro, casa e rifugio, di chi è oppresso e sfruttato, di chi dispera o invano ricerca la quiete lontano da Dio. Aiutaci a difendere la vita, riflesso dell'amore divino, aiutaci a difenderla sempre, dall'alba al suo naturale tramonto.

Mostrati *Madre di unità e di pace*. Cessino ovunque la violenza e l'ingiustizia, crescano nelle famiglie la concordia e l'unità, e tra i popoli il rispetto e l'intesa; regni sulla terra la pace, la pace vera! Maria, dona al mondo Cristo, nostra

pace. Non riaprano i popoli nuovi fossati di odio e di vendetta, non ceda il mondo alle lusinghe di un falso benessere che mortifica la dignità della persona e compromette per sempre le risorse del creato.

Mostrati *Madre della speranza!* Veglia sulla strada che ancora ci attende. Veglia sugli uomini e sulle nuove situazioni dei popoli ancora minacciati da rischi di guerra. Veglia sui responsabili delle Nazioni e su quanti reggono le sorti dell'umanità. Veglia sulla Chiesa sempre insidiata dallo spirito del mondo. (...) Veglia sul mio ministero petrino, a servizio del Vangelo e dell'uomo verso i nuovi traguardi dell'azione missionaria della Chiesa. *Totus tuus!*

5. In collegiale unità con i Pastori in comunione con l'intero Popolo di Dio, sparso in ogni angolo della terra, anche oggi rinnovo a te l'affidamento filiale del genere umano.

A te con fiducia tutti ci affidiamo. Con te intendiamo seguire Cristo, Redentore dell'uomo: la stanchezza non ci appesantisca, né la fatica ci rallenti, le difficoltà non spengano il coraggio, né la tristezza la gioia nel cuore.

Tu, Maria, Madre del Redentore, continua a mostrarti *Madre per tutti*, veglia sul nostro cammino, fa' che pieni di gioia vediamo il tuo Figlio nel Cielo.

Amen.

CONGREGAZIONE
PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

Istruzione

RIPARTIRE DA CRISTO

**Un rinnovato impegno della vita consacrata
nel Terzo Millennio**

INTRODUZIONE

Contemplando lo splendore del volto di Cristo

1. Contemplando il volto crocifisso e glorioso¹ di Cristo e testimoniando il suo amore nel mondo, le persone consacrate accolgono con gioia, all'inizio del Terzo Millennio, il pressante invito del Santo Padre Giovanni Paolo II a *prendere il largo*: «*Duc in altum!*» (Lc 5,4). Queste parole, risuonate in tutta la Chiesa, hanno suscitato una nuova grande speranza, hanno ravvivato il desiderio di una più intensa vita evangelica, hanno spalancato gli orizzonti del dialogo e della missione.

Forse mai come oggi *l'invito di Gesù a prendere il largo* appare come risposta al dramma dell'umanità, vittima dell'odio e della morte. Lo Spirito Santo sempre opera nella storia e può trarre dai drammi umani un discernimento degli eventi che si apre al mistero della misericordia e della pace tra gli uomini. Lo Spirito, infatti, dal turbamento stesso delle Nazioni, sollecita in molti la nostalgia di un mondo diverso che è già presente in mezzo a noi. Lo assicura Giovanni Paolo II ai giovani quando li esorta ad essere «sentinelle del mattino» che vigilano, forti nella speranza, in attesa dell'aurora².

Certamente i drammatici avvenimenti del mondo di questi ultimi anni hanno imposto ai popoli nuovi e più pesanti interrogativi, che si sono sommati a quelli già presenti, sorti in rapporto all'orientamento di una società globalizzata, ambivalente nella realtà, nella quale «non si sono globalizzate solo tecnologia ed economia, ma anche insicurezza e paura, criminalità e violenza, ingiustizie e guerre»³.

In questa situazione *le persone consacrate sono chiamate dallo Spirito ad una costante conversione* per dare nuova forza alla dimensione profetica della loro vocazione. Esse, infatti, «chiamate a porre la propria esistenza a servizio della causa del Regno di Dio, lasciando tutto e imitando da vicino la forma di vita di Gesù Cristo, assumono un ruolo eminentemente pedagogico per l'intero Popolo di Dio»⁴.

Il Santo Padre si è fatto interprete di quest'attesa nel suo Messaggio ai Membri dell'ultima Plenaria della nostra Congregazione: «La Chiesa – Egli scrive – conta sulla dedizione costante di questa eletta schiera di suoi figli e figlie, sul loro anelito di santità e sull'entusiasmo del loro servi-

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 14.

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 9.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Caritas italiana* (24 novembre 2001): *L'Osservatore Romano*, 25 novembre 2001.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica* (21 settembre 2001): *L'Osservatore Romano*, 28 settembre 2001.

zio per favorire e sostenere la tensione di ogni cristiano verso la perfezione e rafforzare la solidale accoglienza del prossimo, specialmente

quello più bisognoso. In questo modo, viene ad essere testimoniata la vivificante presenza della carità di Cristo in mezzo agli uomini»⁵.

Camminando sulle orme di Cristo

2. Ma come decifrare nello specchio della storia e in quello dell'attualità le tracce e i segni dello Spirito e i *semi del Verbo*, presenti oggi come sempre nella vita e nella cultura umana?⁶ Come interpretare i segni dei tempi in una realtà come la nostra, in cui abbondano le zone d'ombra e di mistero? Occorre che il Signore stesso – come con i discepoli in cammino verso Emmaus – si faccia nostro compagno di viaggio e ci doni il suo Spirito. Lui solo, presente tra noi, può farci comprendere pienamente la sua Parola e attualizzarla, può illuminare le menti e scaldare i cuori.

«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Il Signore Risorto è rimasto fedele a questa sua promessa. Lungo i 2000 anni di storia della Chiesa, grazie al suo Spirito, si è reso costantemente presente in essa illuminandone il cammino, inondandola di grazia, infondendole la forza per vivere con sempre maggiore intensità la sua parola e per compiere

la missione di salvezza come sacramento dell'unità degli uomini con Dio e tra loro⁷.

La vita consacrata, nel continuo succedersi ed affermarsi di forme sempre nuove, è già in se stessa un'eloquente espressione di questa sua presenza, quasi una specie di Vangelo dispiegato nei secoli. Essa appare infatti come «prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto»⁸. Da questa certezza le persone consacrate devono attingere un *rinnovato slancio*, facendone la forza ispiratrice del loro cammino⁹.

La società odierna attende di vedere in loro il riflesso concreto dell'agire di Gesù, del suo amore per ogni persona, senza distinzioni o aggettivi qualificanti. Vuole sperimentare che è possibile dire con l'Apostolo Paolo: «Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

A cinque anni dall'Esortazione Apostolica «Vita consecrata»

3. Per aiutare nel discernimento a rendere sempre più sicura questa particolare vocazione e sostenere, oggi, le coraggiose scelte di testimonianza evangelica, la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica ha celebrato la sua Plenaria dal 25 al 28 settembre 2001.

Nel 1994 la IX Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, completando la trattazione «delle peculiarità che caratterizzano gli stati di vita voluti dal Signore Gesù per la sua Chiesa»¹⁰, dopo i Sinodi dedicati ai laici e ai presbiteri, ha studiato *La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo*. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, raccogliendo le riflessioni e le speranze dell'Assemblea sinodale, ha fatto dono a tutta la Chiesa dell'Esortazione Apostolica postsinodale *Vita consacrata*.

A cinque anni dalla pubblicazione di questo fondamentale Documento del Magistero ecclesiale, il nostro Dicastero nella Plenaria si è interrogato sull'efficacia con cui è stato accolto ed attuato all'interno delle Comunità e degli Istituti e nelle Chiese particolari.

L'Esortazione Apostolica *Vita consacrata* ha saputo esprimere con chiarezza e profondità la *dimensione cristologica ed ecclesiale della vita consacrata in una prospettiva teologica trinitaria* che illumina di nuova luce la teologia della sequela e della consacrazione, della vita fraterna in comunità e della missione; ha contribuito a creare una nuova mentalità circa la sua missione nel Popolo di Dio; ha aiutato le stesse persone consacrate a prendere maggiore consapevolezza della grazia della propria vocazione.

È necessario che questo Documento program-

⁵ Ibid.

⁶ Cfr. *Ad gentes*, 11.

⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 1.

⁸ *Vita consacrata*, 19.

⁹ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 29.

¹⁰ *Vita consacrata*, 4.

matico continui ad essere approfondito e attuato. Esso rimane il punto di riferimento più significativo e necessario per guidare il cammino di fedeltà e di rinnovamento degli Istituti di vita con-

sacrata e delle Società di vita apostolica, ed insieme, rimane aperto a suscitare valide prospettive di nuove forme di vita consacrata e di vita evangelica.

Ripartire nella speranza

4. Il Grande Giubileo del 2000 ha segnato profondamente la vita della Chiesa e tutta la vita consacrata è stata fortemente coinvolta in ogni parte del mondo. Il 2 febbraio del 2000 è stato celebrato in tutte le Chiese particolari, preceduto da una opportuna preparazione, il Giubileo della vita consacrata.

Alla fine dell'Anno Giubilare, per varcare insieme la soglia del nuovo Millennio, il Santo Padre ha voluto raccogliere l'eredità delle celebrazioni giubilari nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*. In questo testo, con straordinaria, ma non impreveduta continuità, si ritrovano alcuni temi fondamentali, già in qualche modo anticipati nell'Esortazione *Vita consecrata*: Cristo, centro della vita di ogni cristiano¹¹, la pastorale e la pedagogia della santità, il suo carattere esigente, la sua *misura alta* nella vita cristiana ordinaria¹², la diffusa esigenza di spiritualità e di preghiera, attuata principalmente nella contemplazione e nell'ascolto della Parola di Dio¹³, l'incidenza insostituibile della vita sacramentale¹⁴, la spiritualità di comunione¹⁵ e la testimonianza dell'Amore che si esprime in una nuova fantasia della carità verso chi soffre, verso il mondo ferito e schiavo dell'odio, nel dialogo ecumenico ed inter-religioso¹⁶.

I Padri della Plenaria, partendo dagli elementi già acquisiti dall'Esortazione Apostolica e posti dall'esperienza del Giubileo di fronte al bisogno di un rinnovato impegno di santità, hanno evidenziato gli interrogativi e le aspirazioni che, nelle diverse parti del mondo, le persone consacrate avvertono, cogliendone gli aspetti più significativi. Il loro intento non è stato quello di offrire un ulteriore Documento dottrinale, quanto piuttosto di aiutare la vita consacrata ad entrare nelle grandi indicazioni pastorali del Santo Padre, con il contributo della sua autorità e del suo servizio carismatico all'unità e alla missione

universale della Chiesa. Un dono che va ricambiato e attuato con la fedeltà alla sequela di Cristo secondo i consigli evangelici e con la forza della carità vissuta quotidianamente nella comunione fraterna ed in una generosa spiritualità apostolica.

Le Assemblee speciali del Sinodo dei Vescovi, a carattere continentale, che hanno scandito la preparazione al Giubileo, si sono già interessate alla contestualizzazione ecclesiale e culturale delle aspirazioni e delle sfide della vita consacrata. I Padri della Plenaria non hanno inteso riprendere un'analisi della situazione. Più semplicemente, guardando all'oggi della vita consacrata e rimanendo attenti alle indicazioni del Santo Padre, invitano i consacrati e le consacrate, in ogni loro ambiente e cultura, a *puntare soprattutto sulla spiritualità*. La loro riflessione, raccolta in queste pagine, si è articolata in quattro parti. Dopo aver riconosciuto la ricchezza dell'esperienza che la vita consacrata sta vivendo attualmente nella Chiesa, hanno voluto esprimere la loro gratitudine e la piena stima per quello che è e per quello che fa (I parte). Non si sono nascosti le difficoltà, le prove, le sfide a cui oggi i consacrati e le consacrate sono sottoposti, ma le hanno lette come una nuova opportunità per riscoprire in maniera più profonda il senso e la qualità della vita consacrata (II parte). L'appello più importante è quello di un rinnovato impegno nella vita spirituale, ripartendo da Cristo nella sequela evangelica e vivendo in modo particolare la spiritualità della comunione (III parte). Infine hanno voluto accompagnare le persone consacrate sulle strade del mondo, dove Cristo si è incamminato ed è oggi presente, dove la Chiesa lo proclama Salvatore del mondo, dove il battito trinitario della carità dilata la comunione in una rinnovata missione (IV parte).

¹¹ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 29.

¹² Cfr. *Ibid.*, 30-31.

¹³ Cfr. *Ibid.*, 32-34. 35-39.

¹⁴ Cfr. *Ibid.*, 35-37.

¹⁵ Cfr. *Ibid.*, 43-44.

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 49. 57.

PARTE PRIMA

LA VITA CONSACRATA
PRESENZA DELLA CARITÀ DI CRISTO IN MEZZO ALL'UMANITÀ

5. Volgendo lo sguardo alla presenza e al molteplice impegno che consacrati e consacrate portano in tutti i campi della vita ecclesiale e sociale, i Padri della Plenaria hanno voluto loro manifestare sincero apprezzamento, riconoscenza e solidarietà. È questo il sentire dell'intera Chiesa che il Papa, rivolto al Padre, fonte di ogni bene, così esprime: «Ti ringraziamo per il dono della vita consacrata, che nella fede cerca Te e nella sua missione universale invita tutti a camminare verso Te»¹⁷. Attraverso un'esistenza trasfigurata, essa partecipa alla vita della Trinità e ne confessa l'amore che salva¹⁸.

Davvero meritano gratitudine dalla comunità

ecclesiale le persone consacrate: monaci e monache, contemplativi e contemplative, religiosi e religiose dediti alle opere di apostolato, membri degli Istituti secolari e Società di vita apostolica, eremiti e vergini consacrate. La loro esistenza rende testimonianza di amore a Cristo quando s'incamminano alla sua sequela come viene proposta nel Vangelo e, con intima gioia, assumono lo stesso stile di vita che Egli scelse per Sé¹⁹. Questa lodevole fedeltà, pur non cercando altra approvazione che quella del Signore, «costituisce memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli»²⁰.

Un cammino nel tempo

6. Proprio nella semplice quotidianità, la vita consacrata cresce in progressiva maturazione per diventare annuncio di un modo di vivere alternativo a quello del mondo e della cultura dominanti. Con lo stile di vita e la ricerca dell'Assoluto, suggerisce quasi una terapia spirituale per i mali del nostro tempo. Perciò, nel cuore della Chiesa, rappresenta una benedizione e un motivo di speranza per la vita umana e per la stessa vita ecclesiale²¹.

Oltre all'attiva presenza di nuove generazioni di persone consacrate che rendono viva la presenza di Cristo nel mondo e lo splendore dei carismi ecclesiali, è pure particolarmente significativa la presenza nascosta e feconda di consacrati e consacrate che conoscono l'anzianità, la solitudine, la malattia e la sofferenza. Al servizio già reso e alla saggezza che possono condividere con altri, essi aggiungono il proprio prezioso contributo unendosi con la loro oblazione al Cristo paziente e glorificato in favore del suo Corpo che è la Chiesa (cfr. Col 1,24).

7. La vita consacrata ha proseguito in questi

anni cammini di approfondimento, purificazione, comunione e missione. Nelle dinamiche comunitarie si sono intensificate le relazioni personali e insieme si è rafforzato lo scambio interculturale, riconosciuto come benefico e stimolante per le proprie istituzioni. Si apprezza un lodevole sforzo per trovare un esercizio dell'autorità e dell'obbedienza più ispirato al Vangelo che afferma, illumina, convoca, integra, riconcilia. Nella docilità alle indicazioni del Papa, cresce la sensibilità alle richieste dei Pastori e s'incrementa la collaborazione formativa ed apostolica tra gli Istituti.

I rapporti con l'intera comunità cristiana si vanno configurando sempre meglio come scambio dei doni nella reciprocità e nella complementarità delle vocazioni ecclesiali²². È, infatti, nelle Chiese locali che si possono stabilire quei tratti programmatici concreti per consentire all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere profondamente attraverso la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura²³.

Da semplici relazioni formali si passa volentieri ad una fraternità vissuta nel vicendevole ar-

¹⁷ Vita consecrata, 111.

¹⁸ Cfr. Ibid., 16.

¹⁹ Cfr. Lumen gentium, 44.

²⁰ Vita consecrata, 22.

²¹ Cfr. Ibid., 87.

²² Cfr. Lumen gentium, 13; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 20; Vita consecrata, 31.

²³ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 29.

ricchimento carismatico. È uno sforzo che può giovare all'intero Popolo di Dio, poiché la spiritualità della comunione conferisce un'anima al-

l'aspetto istituzionale con un senso di fiducia e apertura che pienamente risponde alla dignità e responsabilità di ogni battezzato²⁴.

Per la santità di tutto il Popolo di Dio

8. La chiamata a seguire Cristo con una speciale consacrazione è un dono della Trinità per tutto un Popolo di eletti. Vedendo nel Battesimo la comune origine sacramentale, consacrati e consacrate condividono con i fedeli la vocazione alla santità e all'apostolato. Nell'essere segni di questa vocazione universale essi manifestano la missione specifica della vita consacrata²⁵.

Le persone consacrate hanno ricevuto, per il bene della Chiesa, la chiamata ad una «nuova e speciale consacrazione»²⁶, che impegna a vivere con amore appassionato la forma di vita di Cristo, della Vergine Maria e degli Apostoli²⁷. Nel mondo attuale si rende urgente una testimonianza profetica che poggia «sull'affermazione del primato di Dio e dei beni futuri, quale traspare dalla sequela e dall'imitazione di Cristo casto, povero e obbediente, totalmente votato alla gloria del Padre e all'amore dei fratelli e delle sorelle»²⁸.

In missione per il Regno

9. Ad imitazione di Gesù, coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati ed inviati nel mondo per continuare la sua missione. Anzi, la stessa vita consacrata, sotto l'azione dello Spirito Santo, diventa missione. Più i consacrati si lasciano conformare a Cristo, più lo rendono presente e operante nella storia per la salvezza degli uomini²⁹. Aperti alle necessità del mondo nell'ottica di Dio, mirano ad un futuro con sapore di risurrezione, pronti a seguire l'esempio di Cristo che è venuto fra noi a dare la vita e darla in abbondanza (cfr. Gv 10,10).

Lo zelo per l'instaurazione del Regno di Dio e la salvezza dei fratelli viene, così, a costituire la migliore riprova di una donazione autenticamen-

Dalle persone consacrate si espande sulla Chiesa un persuasivo invito a considerare il primato della grazia e a rispondervi mediante un generoso impegno spirituale²⁹. Nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, i fedeli avvertono una diffusa esigenza di spiritualità, che molte volte si esprime in rinnovato bisogno di preghiera³⁰. Gli eventi della vita, pur nella loro ferialità, si pongono come interrogativi che occorre far leggere in chiave di conversione. La dedizione dei consacrati al servizio di una qualità evangelica della vita contribuisce a *tenere viva in molti modi la prassi spirituale tra il popolo cristiano*. Le comunità religiose cercano sempre più di essere luoghi per l'ascolto e la condivisione della Parola, la celebrazione liturgica, la pedagogia della preghiera, l'accompagnamento e la direzione spirituale. Allora, pur senza pretendere, l'aiuto dato agli altri torna a reciproco vantaggio³¹.

te vissuta dalle persone consacrate. Ecco perché ogni loro tentativo di rinnovamento si traduce in nuovo slancio per la missione evangelizzatrice³¹. Imparano a scegliere con l'aiuto di una formazione permanente segnata da intense esperienze spirituali che portano a decisioni coraggiose.

Negli interventi dei Padri alla Plenaria, come nelle relazioni presentate, ha suscitato ammirazione la multiforme attività missionaria dei consacrati e delle consacrate. In modo particolare ci si rende conto della preziosità del lavoro apostolico svolto con la generosità e la particolare ricchezza insita nel "genio femminile" dalle donne consacrate. *Esso merita la più grande riconoscenza da parte di tutti, dei pastori e dei fedeli.*

²⁴ Cfr. *Ibid.*, 45.

²⁵ Cfr. *Vita consecrata*, 32.

²⁶ *Ibid.*, 31.

²⁷ Cfr. *Ibid.*, 28. 94.

²⁸ *Ibid.*, 85.

²⁹ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 38.

³⁰ Cfr. *Ibid.*, 33.

³¹ Cfr. *Vita consecrata*, 103.

³² Cfr. *Ibid.*, 72.

³³ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 2.

Ma il cammino intrapreso va approfondito ed esteso. «È, pertanto, urgente compiere alcuni passi concreti, a partire dall'apertura alle donne di spazi di partecipazione in vari settori e a tutti i livelli, anche nei processi di elaborazione delle decisioni»³⁴.

Un grazie, soprattutto, va detto per chi si trova in prima linea. La disponibilità missionaria si è affermata con una coraggiosa espansione verso i popoli che attendono il primo annuncio del Vangelo. Mai forse come in questi anni si sono conosciute tante nuove fondazioni, proprio in momenti gravati dalla difficoltà numerica di cui soffrono gli Istituti. Cercando tra le indicazioni della storia una risposta per le attese dell'umanità, l'intraprendenza e l'audacia evangelica hanno spinto consacrati e consacrate in posti difficili fino al rischio e all'effettivo sacrificio della vita³⁵.

Con sollecitudine rinnovata molte persone consacrate incontrano nell'esercizio delle opere di misericordia evangelica malati da curare, bisognosi di ogni genere, afflitti da povertà vecchie e nuove. Anche altri ministeri, come quello dell'educazione, ricevono da loro un apporto indispensabile che fa maturare la fede attraverso la catechesi, oppure esercita un vero apostolato intellettuale. Né mancano di sostenere con sacrificio e sempre più larghe collaborazioni la voce della

Chiesa nei mezzi della comunicazione che promuovono la trasformazione sociale³⁶. Un'opzione convinta e forte ha portato ad aumentare il numero di religiosi e religiose che vivono tra gli esclusi. Entro un'umanità in movimento, quando tante genti si vedono costrette ad emigrare, questi uomini e donne del Vangelo si spingono alla frontiera per amore di Cristo, fatti prossimi degli ultimi.

Significativo è anche il contributo eminentemente spirituale che offrono le monache all'evangelizzazione. Esso è «anima e fermento delle iniziative apostoliche, lasciandone la partecipazione attiva a coloro ai quali compete per vocazione»³⁷. «Così la loro vita diviene una misteriosa fonte di fecondità apostolica e di benedizione per la comunità cristiana e per il mondo intero»³⁸.

Occorre, infine, ricordare che in questi ultimi anni il *Martirologio dei testimoni della fede e dell'amore nella vita consacrata* si è ulteriormente e notevolmente arricchito. Le difficili situazioni hanno richiesto da non pochi tra loro l'estrema prova di amore in genuina fedeltà al Regno. Consacrati a Cristo e al servizio del suo Regno hanno testimoniato la fedeltà della sequela fino alla croce. Diverse le circostanze, varie le situazioni, ma una la causa del martirio: la fedeltà al Signore e al suo Vangelo, «poiché non è la pena che fa il martire, bensì la causa»³⁹.

Docili allo Spirito

10. È questo un tempo in cui lo Spirito irrompe, aprendo nuove possibilità. La dimensione carismatica delle diverse forme di vita consacrata, pur sempre in cammino e mai compiuta, prepara nella Chiesa, in sinergia con il Paraclito, l'avvento di Colui che deve venire, di Colui che è già l'avvenire dell'umanità in cammino. Come Maria Santissima, la prima consacrata, per virtù dello Spirito Santo e per il dono totale di sé ha generato Cristo per redimere l'umanità con una donazione d'amore; così le persone consacrate, perseverando nell'apertura allo Spirito Creatore e mantenendosi nell'umile docilità, oggi sono chiamate a scommettere sulla carità, «vivendo l'impegno di un amore operoso e concreto verso

ogni essere umano»⁴⁰. Un particolare legame di vita e di dinamismo esiste fra lo Spirito Santo e la vita consacrata, per questo le persone consacrate devono perseverare nella docilità allo Spirito Creatore. Egli opera secondo il volere del Padre a lode della grazia che è stata loro concessa nel Figlio diletto. Ed è lo stesso Spirito che irradia lo splendore del mistero sull'intera esistenza, spesa per il Regno di Dio e il bene di moltitudini tanto bisognose quanto abbandonate. Anche il futuro della vita consacrata è affidato al dinamismo dello Spirito, autore e dispensatore dei carismi ecclesiali, posti da Lui al servizio della pienezza della conoscenza ed attuazione del Vangelo di Gesù Cristo.

³⁴ Vita consacrata, 58.

³⁵ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, 69; *Novo Millennio ineunte*, 7.

³⁶ Cfr. *Vita consacrata*, 99.

³⁷ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Istr. Verbi spon- sulla vita contemplativa e la clausura delle monache* (13 maggio 1999), 7.

³⁸ *Ibid.*; cfr. *Perfectae caritatis*, 7; *Vita consacrata*, 8. 59.

³⁹ S. AGOSTINO, *Sermo* 331, 2: *PL* 38, 1460.

⁴⁰ *Novo Millennio ineunte*, 49.

PARTE SECONDA

IL CORAGGIO DI AFFRONTARE LE PROVE E LE SFIDE

11. Uno sguardo realistico alla situazione della Chiesa e del mondo ci obbliga a cogliere *le difficoltà in cui si trova a vivere la vita consacrata*. Tutti siamo consapevoli delle prove e delle purificazioni a cui essa è oggi sottoposta. Il grande tesoro del dono di Dio è custodito in fragili vasi di creta (cfr. 2Cor 4,7) e il mistero del male insidia anche coloro che dedicano a Dio tutta la loro vita. Se si presta ora una certa attenzione alle sofferenze e alle sfide che oggi travagliano la vita consacrata non è per portare un giudizio critico o di condanna, ma per mostrare, ancora una volta, tutta la solidarietà e la vicinanza amorosa di chi

vuol condividere non solo le gioie ma anche i dolori. Guardando ad alcune particolari difficoltà si cercherà di avere lo sguardo di chi sa che la storia della Chiesa è condotta da Dio e che tutto concorre al bene per quelli che lo amano (cfr. Rm 8,28). In questa visione di fede anche il negativo può essere occasione per un nuovo inizio, se in esso si riconosce il volto di Cristo, crocifisso e abbandonato, che si è fatto solidale con i nostri limiti fino a portare «i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce» (1Pt 2,24)⁴¹. La grazia di Dio, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza (cfr. 2Cor 12,9).

Ritrovare il senso e la qualità della vita consacrata

12. Le difficoltà che oggi le persone consacrate si trovano ad affrontare assumono molteplici volti, soprattutto se teniamo conto dei differenti contesti culturali in cui esse vivono.

La diminuzione dei membri in molti Istituti e il loro invecchiamento, evidente in alcune parti del mondo, fanno sorgere la domanda se la vita consacrata sia ancora una testimonianza visibile, capace di attrarre i giovani. Se, come si afferma in alcuni luoghi, il Terzo Millennio sarà il tempo del protagonismo dei laici, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, possiamo domandarci: quale sarà il posto riservato alle forme tradizionali di vita consacrata? Essa, ci ricorda Giovanni Paolo II, ha una grande storia da costruire insieme a tutti i fedeli⁴².

Non possiamo, però, ignorare che la vita consacrata, a volte, non sembra tenuta in debita considerazione, quando non vi è addirittura una certa sfiducia nei suoi confronti. Davanti alla progressiva crisi religiosa che investe tanta parte delle nostre società, le persone consacrate, oggi in modo particolare, sono obbligate a cercare nuove forme di presenza, e a porsi non pochi interrogativi sul senso della loro identità e del loro futuro.

Accanto allo slancio vitale, capace di testimonianza e di donazione fino al martirio, la vita consacrata conosce anche l'insidia della mediocrità nella vita spirituale, dell'imborghesimento progressivo e della mentalità consumistica. La complessa conduzione delle opere, pur richiesta dalle nuove esigenze sociali e dalle normative

degli Stati, insieme alla tentazione dell'efficientismo e dell'attivismo, rischiano di offuscare l'originalità evangelica e di indebolire le motivazioni spirituali. Il prevalere di progetti personali su quelli comunitari può intaccare profondamente la comunione della fraternità.

Sono problemi reali, che tuttavia non vanno generalizzati. Le persone consacrate non sono le sole a vivere la tensione tra secolarismo ed autentica vita di fede, tra la fragilità della propria umanità e la forza della grazia; questa è la condizione di tutti i membri della Chiesa.

13. Le difficoltà e gli interrogativi che oggi la vita consacrata vive, possono introdurre in un nuovo *kairós*, un tempo di grazia. In essi si cela un autentico appello dello Spirito Santo a riscoprire le ricchezze e le potenzialità di questa forma di vita.

Il dover convivere ad esempio con una società dove spesso regna una cultura di morte, può diventare una sfida ad essere con più forza testimoni, portatori e servi della vita. I consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza, vissuti da Cristo nella pienezza della sua umanità di Figlio di Dio, abbracciati per suo amore, appaiono come una via per la piena realizzazione della persona in opposizione alla disumanizzazione, un potente antidoto all'inquinamento dello spirito, della vita, della cultura; proclamano la libertà dei figli di Dio, la gioia del vivere secondo le beatitudini evangeliche.

⁴¹ Cfr. *Ibid.*, 25-26.

⁴² Cfr. *Vita consacrata*, 110.

L'impressione che alcuni possono avere di un calo di stima da parte di alcuni settori della Chiesa per la vita consacrata, può essere vissuta come un invito ad una purificazione liberatrice. La vita consacrata non cerca le lodi e gli apprezzamenti umani; essa è ripagata dalla gioia di continuare a lavorare fattivamente al servizio del Regno di Dio, per essere germe di vita che cresce nel segreto, senza aspettare altra ricompensa che quella che il Padre donerà alla fine (cfr. *Mt* 6,6). Essa trova la sua identità nella chiamata del Signore, nella sua sequela, amore e servizio incondizionati, capaci di colmare una vita e di darle pienezza di senso.

Se in alcuni luoghi le persone consacrate diventano *piccolo gregge* a causa della contrazione numerica, questo fatto può essere letto come un segno provvidenziale che invita a recuperare il proprio compito essenziale di lievito, di fermento, di segno e di profezia. Quanto più grande è la pasta da lievitare, tanto più ricco di qualità deve essere il fermento evangelico, e tanto più squisita la testimonianza di vita e il servizio carismatico delle persone consacrate.

La crescente presa di coscienza sull'universalità della vocazione alla santità da parte di tutti i cristiani⁴³, lungi dal far ritenere superflua l'appartenenza ad uno stato particolarmente adatto al raggiungimento della perfezione evangelica, può diventare ulteriore motivo di gioia per le persone

consacrate; sono ora più vicine agli altri membri del Popolo di Dio con cui condividono un comune cammino di sequela di Cristo, in una comunione più autentica, nell'emulazione e nella reciprocità, nell'aiuto vicendevole della comunione ecclesiale, senza superiorità o inferiorità. Nello stesso tempo è un richiamo a comprendere il valore di segno della vita consacrata nei confronti della santità di tutti i membri della Chiesa.

Se infatti è vero che tutti i cristiani sono chiamati «alla santità e alla perfezione del proprio stato»⁴⁴, le persone consacrate, grazie ad una «nuova e speciale consacrazione»⁴⁵ hanno la missione di far risplendere la forma di vita di Cristo, attraverso la testimonianza dei consigli evangelici, a sostegno della fedeltà di tutto il Corpo di Cristo. Non è questa una difficoltà, è piuttosto uno stimolo all'originalità e al contributo specifico dei carismi della vita consacrata che sono, insieme, carismi di spiritualità condivisa e di missione in favore della santità della Chiesa.

In definitiva queste sfide possono costituire un potente appello ad approfondire il vissuto proprio della vita consacrata, la cui testimonianza oggi è più che mai necessaria. È opportuno ricordare come i Santi Fondatori e Fondatrici hanno saputo rispondere con una genuina creatività carismatica alle sfide e alle difficoltà del proprio tempo.

Il compito dei superiori e delle superiore

14. Nel ritrovare il senso e la qualità della vita consacrata, un compito fondamentale è quello dei superiori e delle superiore, ai quali è stato affidato il servizio dell'autorità, compito esigente e talvolta contrastato. Esso richiede una presenza costante, capace di animare e di proporre, di ricordare la ragion d'essere della vita consacrata, di aiutare le persone affidate per una fedeltà sempre rinnovata alla chiamata dello Spirito. Nessun superiore può rinunciare alla sua missione di animazione, di aiuto fraterno, di proposta, di ascolto. Solo così l'intera comunità potrà ritrovarsi unita nella piena fraternità e nel servizio apostolico e ministeriale. Rimangono di grande attualità le indicazioni offerte dal Documento della nostra Congregazione,

La vita fraterna in comunità, quando, parlando degli aspetti dell'autorità che oggi occorre valorizzare, richiama il compito di autorità spirituale, di autorità operatrice di unità, di autorità che sa prendere la decisione finale e ne assicura l'esecuzione⁴⁶.

Ad ognuno dei suoi membri è richiesta una partecipazione convinta e personale alla vita e alla missione della propria comunità. Anche se in ultima istanza, e secondo il diritto proprio, appartiene all'autorità prendere le decisioni e fare le scelte, il quotidiano cammino della vita fraterna in comunità richiede una partecipazione che consente l'esercizio del dialogo e del discernimento. Ognuno e tutta la comunità possono, così, confrontare la propria vita con il progetto di Dio,

⁴³ Cfr. *Lumen gentium*, cap. V.

⁴⁴ *Ibid.*, 42.

⁴⁵ *Vita consacrata*, 31; cfr. *Novo Millennio ineunte*, 46.

⁴⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità*, "Congregavit nos in unum Christi amor" (2 febbraio 1994), 50.

facendo insieme la sua volontà⁴⁷. La corrispondenza e la partecipazione sono esercitate anche nei diversi tipi di Consigli ai vari livelli, luoghi nei quali deve regnare innanzi tutto la piena comunione, così da avere costantemente la presenza del Signore che illumina e guida. Il Santo Padre non ha esitato a ricordare *l'antica sapienza* della tradizione monastica per un retto esercizio concreto della spiritualità di comunione che pro-

muove e assicura la fattiva partecipazione di tutti⁴⁸.

In tutto questo aiuterà una seria formazione permanente, all'interno di una radicale riconsiderazione del problema della formazione negli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, per un autentico cammino di rinnovamento: esso infatti «dipende principalmente dalla formazione dei loro membri»⁴⁹.

La formazione permanente

15. Il tempo in cui viviamo impone un ripensamento generale della formazione delle persone consacrate, non più limitata ad un periodo della vita. Non solo perché diventino sempre più capaci di inserirsi in una realtà che cambia con un ritmo spesso frenetico, ma perché, ancor prima, è la stessa vita consacrata che esige per natura sua una disponibilità costante in coloro che ad essa sono chiamati. Se, infatti, la vita consacrata è in se stessa una «progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo»⁵⁰, sembra evidente che tale cammino non potrà che durare tutta l'esistenza, per coinvolgere *tutta* la persona, cuore, mente e forze (cfr. Mt 22,37), e renderla simile al Figlio che si dona al Padre per l'umanità. Così concepita la formazione non è più solo tempo *pedagogico* di preparazione ai voti, ma rappresenta un modo *teologico* di pensare la vita consacrata stessa, che è in sé formazione mai terminata, «partecipazione all'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore (...) i sentimenti del Figlio»⁵¹.

Sarà allora importante che ogni persona consacrata sia formata alla libertà d'imparare per tutta la vita, in ogni età e stagione, in ogni am-

biente e contesto umano, da ogni persona e da ogni cultura, per lasciarsi istruire da qualsiasi frammento di verità e bellezza che trova attorno a sé. Ma soprattutto dovrà imparare a farsi formare dalla vita di ogni giorno, dalla sua propria comunità e dai suoi fratelli e sorelle, dalle cose di sempre, ordinarie e straordinarie, dalla preghiera come dalla fatica apostolica, nella gioia e nella sofferenza, fino al momento della morte.

Decisivi diventano, allora, *l'apertura verso l'altro e l'alterità*, e, in particolare, *il rapporto con il tempo*. Le persone in formazione continua si riappropriano del tempo, non lo subiscono, lo accolgono come dono ed entrano con sapienza nei vari ritmi (quotidiano, settimanale, mensile, annuale) della vita stessa, cercando la sintonia tra essi e il ritmo fissato da Dio immutabile ed eterno, che segna *i giorni, i secoli e il tempo*. In modo del tutto particolare la persona consacrata impara a lasciarsi plasmare *dall'anno liturgico*, alla cui scuola rivive progressivamente in sé i misteri della vita del Figlio di Dio con i suoi stessi sentimenti, per *ripartire da Cristo* e dalla sua Pasqua di morte e risurrezione ogni giorno della vita.

L'animazione vocazionale

16. Uno dei primi frutti di un cammino di formazione permanente è la capacità quotidiana di vivere la vocazione come dono sempre nuovo da accogliere con cuore grato. Un dono a cui rispondere con un atteggiamento sempre più responsabile, da testimoniare con maggior convinzione e capacità di contagio perché anche gli

altri possano sentirsi chiamati da Dio in quella vocazione particolare o per altre strade. Il consacrato è, per sua natura, anche animatore vocazionale; chi è chiamato, infatti, non può non divenire chiamante. C'è dunque un legame naturale tra formazione permanente e animazione vocazionale.

⁴⁷ Cfr. *Vita consecrata*, 92.

⁴⁸ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 45.

⁴⁹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Potissimum institutioni* Direttive sulla formazione negli Istituti Religiosi (2 febbraio 1990), 1.

⁵⁰ *Vita consecrata*, 65.

⁵¹ *Ibid.*, 66.

Il servizio alle vocazioni è una delle ulteriori nuove e più impegnative sfide che la vita consacrata si trova oggi ad affrontare. Da un lato la globalizzazione della cultura e la complessità delle relazioni sociali rendono difficili le scelte di vita radicali e durature; dall'altro il mondo vive una crescente esperienza di sofferenze materiali e morali che minano la dignità stessa dell'essere umano e chiedono, con tacita invocazione, chi annunci con forza un messaggio di pace e di speranza, chi porti la salvezza di Cristo. Risuonano nelle nostre menti le parole di Gesù ai suoi Apostoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,37-38; Lc 10,2).

Il primo impegno della pastorale vocazionale resta sempre la preghiera. Soprattutto là dove si fanno rari gli ingressi nella vita consacrata, è sollecitata una fede rinnovata nel Dio che può suscitare figli ad Abramo anche dalle pietre (cfr. Mt 3,9) e rendere fecondi i grembi sterili se invocato con fiducia. Tutti i fedeli, e soprattutto i giovani, vanno coinvolti in questa manifestazione di fede in Dio che solo può chiamare e inviare i suoi operai. L'intera Chiesa locale, Vescovo, presbiteri, laici, persone consacrate, è chiamata ad assumere la responsabilità di fronte alle vocazioni di particolare consacrazione.

La via maestra della promozione vocazionale alla vita consacrata è quella che il Signore stesso ha iniziato, quando ha detto agli Apostoli Giovanni ed Andrea: «Venite e vedrete» (Gv 1,39). Questo incontro, accompagnato dalla condivisione della vita, chiede alle persone consacrate di vivere profondamente la loro consacrazione per diventare un segno visibile della gioia che Dio dona a chi ascolta la sua chiamata. Di qui la necessità di comunità accoglienti e capaci di condividere il loro ideale di vita con i giovani, lasciandosi interpellare dalle esigenze di autenticità, pronte a camminare con loro.

Ambiente privilegiato per questo annuncio vocazionale è la Chiesa locale. Qui tutti i ministri e i carismi esprimono la loro reciprocità⁵² e realizzano insieme la comunione nell'unico Spirito di Cristo e la molteplicità delle sue manifestazioni. La presenza attiva delle persone consacrate aiuterà le comunità cristiane a diventare *laboratori della fede*⁵³, luoghi di ricerca, di riflessione e di incontro, di comunione e di servi-

zio apostolico, in cui tutti si sentono partecipi nell'edificazione del Regno di Dio in mezzo agli uomini. Si crea così il clima caratteristico della Chiesa come famiglia di Dio, un ambiente che facilita la vicendevole conoscenza, la condivisione e il *contagio* dei valori propri che sono all'origine della scelta di donare tutta la propria vita alla causa del Regno.

17. La cura delle vocazioni è un compito cruciale per l'avvenire della vita consacrata. La diminuzione delle vocazioni particolarmente nel mondo occidentale e la loro crescita in Asia e in Africa sta disegnando una nuova geografia della presenza della vita consacrata nella Chiesa e nuovi equilibri culturali nella vita degli Istituti. Questo stato di vita, che con la professione dei consigli evangelici dà ai tratti caratteristici di Gesù una tipica e permanente visibilità in mezzo al mondo⁵⁴, vive oggi un tempo particolare di ripensamento e di ricerca con modalità nuove e in culture nuove. Questo è certamente un inizio promettente per lo sviluppo di espressioni inesplorate delle sue molteplici forme carismatiche.

Le trasformazioni in atto chiamano in causa direttamente i singoli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica perché diano un forte senso evangelico alla loro presenza nella Chiesa e al loro servire l'umanità. La pastorale delle vocazioni richiede di sviluppare nuove e più profonde capacità di incontro; di offrire con la testimonianza della vita caratteristici itinerari di sequela di Cristo e di santità; di annunciare, con forza e chiarezza, la libertà che sgorga da una vita povera, che ha come unico tesoro il Regno di Dio; la profondità dell'amore di un'esistenza casta, che vuol avere un solo cuore: quello di Cristo; la forza di santificazione e rinnovamento racchiusa in una vita obbediente, che ha un unico orizzonte: dare compimento alla volontà di Dio per la salvezza del mondo.

Oggi la promozione delle vocazioni è un compito che non può essere delegato in maniera esclusiva ad alcuni specialisti, né separato da una vera e propria pastorale giovanile che fa sentire soprattutto l'amore concreto di Cristo verso i giovani. Ogni comunità e tutti i membri dell'Istituto sono chiamati a farsi carico, nel contatto con i giovani, di una pedagogia evangelica della sequela di Cristo e della trasmissione del carisma; i giovani attendono chi sappia proporre stili di vita autenticamente evangelici e cammini di inizia-

⁵² Cfr. *Christifideles laici*, 55.

⁵³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla Veglia a Tor Vergata* (20 agosto 2000), 3; *L'Osservatore Romano*, 21-22 agosto 2000, p. 4.

⁵⁴ Cfr. *Vita consacrata*, 1.

zione ai grandi valori spirituali della vita umana e cristiana. Sono quindi le persone consacrate che devono riscoprire l'arte pedagogica di suscitare e liberare le domande profonde, troppo spesso nascoste nel cuore della persona, dei giovani in particolare. Esse, accompagnando il cammino

di discernimento vocazionale, saranno provocate a mostrare la sorgente della loro identità. Comunicare la propria esperienza di vita è sempre un farne memoria ed un rivedere quella luce che ha guidato la personale scelta vocazionale.

I percorsi formativi

18. Per quanto riguarda la formazione, il nostro Dicastero ha emanato due Documenti, *Potissimum institutioni*, e *La collaborazione inter-istituti per la formazione*. Siamo tuttavia ben consapevoli delle sfide sempre nuove che gli Istituti devono affrontare in questo campo.

Le nuove vocazioni che bussano alle porte della vita consacrata presentano profonde diversità e necessitano di attenzioni personali e metodologie adatte ad assumere la loro concreta situazione umana, spirituale e culturale. Per questo è necessario mettere in atto un discernimento sereno, libero dalle tentazioni del numero o dell'efficienza, per verificare, alla luce della fede e delle possibili controindicazioni, la veridicità della vocazione e la rettitudine delle intenzioni. I giovani hanno bisogno di essere stimolati agli ideali alti della sequela radicale di Cristo e alle esigenze profonde della santità, in vista di una vocazione, che li supera e forse va al di là del progetto iniziale che li ha spinti ad entrare in un determinato Istituto. La formazione, perciò, dovrà avere le caratteristiche dell'*iniziazione alla sequela radicale di Cristo*. Dal momento che il fine della vita consacrata consiste nella configurazione al Signore Gesù, è necessario mettere in atto un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre⁵⁵. Ciò aiuterà ad integrare conoscenze teologiche, umanistiche e tecniche con la vita spirituale e apostolica dell'Istituto e conserverà sempre la caratteristica di *scuola di santità*.

Le sfide più impegnative che la formazione si trova ad affrontare provengono dai valori che dominano la cultura globalizzata dei nostri giorni. L'annuncio cristiano della vita come vocazione, sgorgata, cioè, da un progetto d'amore del Padre e bisognosa di un incontro personale e salvifico con Cristo nella Chiesa, si deve confrontare con concezioni e progetti dominati da culture e storie sociali estremamente diversificate. C'è il rischio che le scelte soggettive, i progetti individuali e gli orientamenti locali prendano il sopravvento

sulla Regola, lo stile di vita comunitaria e il progetto apostolico dell'Istituto. È necessario mettere in atto un dialogo formativo capace di accogliere le caratteristiche umane, sociali e spirituali di cui ognuno è portatore, di discernere in esse i limiti umani che chiedono il superamento, e le provocazioni dello Spirito, che possono rinnovare la vita del singolo e dell'Istituto. In un tempo di profonde trasformazioni, la formazione dovrà essere attenta a radicare nel cuore dei giovani consacrati i valori umani, spirituali e carismatici necessari per renderli idonei ad attuare una «fedeltà creativa»⁵⁶, nel solco della tradizione spirituale e apostolica dell'Istituto.

L'interculturalità, le differenze di età e la diversa progettualità caratterizzano sempre di più gli Istituti di vita consacrata. La formazione dovrà educare al dialogo comunitario nella cordialità e nella carità di Cristo, insegnando ad accogliere le diversità come ricchezza e a integrare i diversi modi di vedere e sentire. Così la ricerca costante dell'unità nella carità diventerà *scuola di comunione* per le comunità cristiane e proposta di fraterna convivenza tra i popoli.

Particolare attenzione dovrà essere data poi ad una formazione culturale al passo con i tempi e in dialogo con le ricerche di senso dell'uomo d'oggi. Per questo si domanda una maggiore preparazione nel campo filosofico, teologico, psicopedagogico e un orientamento più profondo alla vita spirituale, modelli più adeguati nel rispetto delle culture in cui nascono le nuove vocazioni, itinerari ben definiti per la formazione permanente e, soprattutto, si auspica che vengano destinate alla formazione le migliori forze, anche se questo comporta notevoli sacrifici. L'impiego di personale qualificato e la sua adeguata preparazione è un impegno prioritario.

Dobbiamo essere altamente generosi per dedicare il tempo e le migliori energie alla formazione. Le persone dei consacrati, infatti, sono fra i beni più preziosi della Chiesa. Senza di esse tutti i piani formativi ed apostolici restano teoria,

⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, 65.

⁵⁶ *Ibid.*, 37.

desideri inefficaci. Senza dimenticare che in un'epoca frettolosa come la nostra occorre più che mai tempo, perseveranza e paziente attesa per raggiungere gli scopi formativi. In circostan-

ze nelle quali prevale la rapidità e la superficialità, abbiamo bisogno di serenità e profondità perché in realtà la persona si costruisce molto lentamente.

Alcune sfide particolari

19. Se sono state messe in luce la necessità della qualità della vita e l'attenzione alle esigenze formative è perché questi aspetti sembrano i più urgenti. La Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di Vita Apostolica vorrebbe comunque essere vicina alle persone consacrate in tutte le problematiche e continuare un dialogo sempre più sincero e costruttivo.

I Padri della Plenaria sono consapevoli di questa necessità e hanno manifestato il desiderio di una maggiore conoscenza e collaborazione con gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. La loro presenza nella Chiesa locale, ed in particolare quella delle varie Congregazioni di diritto diocesano, delle vergini consacrate e degli eremiti, richiede una speciale attenzione da parte del Vescovo e del suo Presbiterio.

Allo stesso modo sono sensibili agli interrogativi che si pongono religiosi e religiose riguardo alle grandi opere che finora hanno permesso di servire nella linea dei rispettivi carismi: ospedali, collegi, scuole, case di accoglienza e di ritiro. In alcune parti del mondo esse sono richieste con urgenza, in altre diventano difficili da gestire. Per trovare le vie risolutive occorre creatività, oculatezza, dialogo tra i membri dell'Istituto, tra Istituti con opere analoghe, con i responsabili della Chiesa particolare.

Molto vive sono anche le tematiche dell'inculturazione. Esse riguardano il modo di incarnare la vita consacrata, l'adattamento delle forme di spiritualità e di apostolato, le modalità di governo, la formazione, la gestione delle risorse e dei beni economici, lo svolgimento della missione. Le istanze espresse dal Papa nei con-

fronti dell'intera Chiesa valgono anche per la vita consacrata: «Il Cristianesimo del Terzo Millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa *esigenza di inculturazione*. Restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato»⁵⁷. Da una vera inculturazione si attende dalla vita consacrata, come dall'intera Chiesa, un notevole arricchimento e una nuova stagione di slancio spirituale e apostolico.

Potremmo passare in rassegna molte altre attese della vita consacrata all'inizio di questo nuovo Millennio e non finiremmo più, perché lo Spirito spinge sempre in avanti, sempre oltre. È la Parola del Maestro che tanto entusiasmo deve suscitare in tutti i suoi discepoli e discepole per fare memoria grata del passato, vivere con passione il presente, aprire con fiducia al futuro⁵⁸.

Ascoltando l'invito rivolto da Giovanni Paolo II a tutta la Chiesa, la vita consacrata deve decisamente ripartire da Cristo, contemplando il suo volto, privilegiando le vie della spiritualità come vita, pedagogia e pastorale. «La Chiesa attende anche il vostro contributo, Fratelli e Sorelle consacrati, per avanzare lungo questo nuovo tratto di strada secondo gli orientamenti che ho tracciato nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*: *contemplare* il volto di Cristo, *ripartire* da Lui, *testimoniare* il suo amore»⁵⁹. Solo allora la vita consacrata troverà nuova vitalità per porsi al servizio di tutta la Chiesa e dell'umanità intera.

⁵⁷ *Novo Millennio ineunte*, 40.

⁵⁸ Cfr. *Ibid.*, 1.

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (2 febbraio 2001): *L'Osservatore Romano*, 4 febbraio 2001.

PARTE TERZA

LA VITA SPIRITUALE AL PRIMO POSTO

20. La vita consacrata, come ogni forma di vita cristiana, è per sua natura dinamica e quanti dallo Spirito sono chiamati ad abbracciarla hanno bisogno di rinnovarsi costantemente nella crescita verso la statura perfetta del Corpo di Cristo (cfr. Ef 4,13). Essa è nata per l'impulso creativo dello Spirito che ha mosso i Fondatori e le Fondatrici sulla via del Vangelo suscitando una mirabile varietà di carismi. Essi, disponibili e docili alla sua guida, hanno seguito Cristo più da vicino, sono penetrati nella sua intimità e ne hanno condiviso appieno la missione.

La loro esperienza dello Spirito domanda non soltanto di essere custodita da quanti li hanno seguiti, ma anche di essere approfondita e sviluppata⁶⁰. Anche oggi lo Spirito Santo domanda disponibilità e docilità alla sua azione sempre nuova e creativa. Lui solo può mantenere costante la freschezza e l'autenticità degli inizi e, nello stesso tempo, infondere il coraggio dell'intraprendenza e dell'inventiva per rispondere ai segni dei tempi.

Occorre dunque lasciarsi condurre dallo Spirito alla scoperta sempre rinnovata di Dio e della sua Parola, ad un amore ardente per Lui e per l'umanità, ad una nuova comprensione del carisma donato. Si tratta di puntare sulla spiritualità intesa nel senso più forte del termine, ossia *la vita secondo lo Spirito*. La vita consacrata oggi ha bisogno soprattutto di un rilancio spirituale, che aiuti a passare nel concreto della vita il senso evangelico e spirituale della consacrazione battesimale e della sua *nuova e speciale consacrazione*.

«La vita spirituale dev'essere dunque al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata, in modo che ogni Istituto e ogni comunità si presentino come scuole di vera spiritualità evangelica»⁶¹. Dobbiamo lasciare che lo Spirito apra con sovrabbondanza le sorgenti d'acqua viva che sgorgano dal Cristo. È lo Spirito che ci fa riconoscere in Gesù di Nazaret il Signore (cfr. 1Cor 12,3), che fa udire la chiamata alla sua se-

quela e ci immedesima in Lui: «Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9). È Lui che, rendendoci figli nel Figlio, testimonia la paternità di Dio, ci rende consapevoli della nostra figliolanza e ci dà l'ardire di chiamarlo «Abbà, Padre» (Rm 8,15). È Lui che infonde l'amore e genera la comunione. In definitiva la vita consacrata esige una rinnovata tensione alla santità che, nella semplicità della vita di ogni giorno, abbia di mira il radicalismo del discorso della montagna⁶², dell'amore esigente, vissuto nel rapporto personale con il Signore, nella vita di comunione fraterna, nel servizio ad ogni uomo e ad ogni donna. Tale novità interiore, interamente animata dalla forza dello Spirito e protesa verso il Padre nella ricerca del suo Regno, consentirà alle persone consacrate di *ripartire da Cristo* e di essere testimoni del suo amore.

La chiamata a ritrovare le proprie radici e le proprie scelte nella spiritualità apre cammini verso il futuro. Si tratta, prima di tutto, di vivere in pienezza *la teologia dei consigli evangelici a partire dal modello di vita trinitario*, secondo gli insegnamenti di *Vita consecrata*⁶³, con una nuova opportunità di confrontarsi con le fonti dei propri carismi e dei propri testi costituzionali, sempre aperti a nuove e più impegnative interpretazioni. Il senso dinamico della spiritualità offre l'occasione di approfondire, in questa stagione della Chiesa, una spiritualità più ecclesiale e comunitaria, più esigente e matura nel reciproco aiuto verso il raggiungimento della santità, più generosa nelle scelte apostoliche. Finalmente, una spiritualità più aperta a diventare *pedagogia e pastorale della santità* all'interno della vita consacrata e nella sua irradiazione a favore di tutto il popolo di Dio. È lo Spirito Santo l'anima e l'animatore della spiritualità cristiana, per questo occorre affidarsi alla sua azione che parte dall'intimo dei cuori, si manifesta nella comunione, si dilata nella missione.

Ripartire da Cristo

21. È necessario quindi aderire sempre di più a Cristo, centro della vita consacrata, e riprendere con vigore un cammino di conversione e di

rinnovamento che, come nell'esperienza primigenia degli Apostoli, prima e dopo la sua risurrezione, è stato un *ripartire da Cristo*. Sì, bisogna

⁶⁰ Cfr. *Mutuae relationes*, 11; *Vita consecrata*, 37.

⁶¹ *Vita consecrata*, 93.

⁶² Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 31.

⁶³ Cfr. nn. 20-21.

ripartire da Cristo, perché da Lui sono partiti i primi discepoli in Galilea; da Lui, lungo la storia della Chiesa, sono partiti uomini e donne di ogni condizione e cultura che, consacrati dallo Spirito in forza della chiamata, per Lui hanno lasciato famiglia e patria e Lo hanno seguito incondizionatamente, rendendosi disponibili per l'annuncio del Regno e per fare del bene a tutti (cfr. At 10,38).

La consapevolezza della propria povertà e fragilità e, insieme, della grandezza della chiamata, ha portato spesso a ripetere con l'Apostolo Pietro: «Allontanati da me, Signore, perché sono un peccatore» (Lc 5,8). Eppure il dono di Dio è stato più forte dell'inadeguatezza umana. È Cristo stesso infatti che si è reso presente nelle comunità di quanti lungo i secoli si sono riuniti nel suo nome, le ha informate di sé e del suo Spirito, le ha orientate verso il Padre, le ha guidate lungo le strade del mondo incontro ai fratelli e alle sorelle, le ha rese strumenti del suo amore e costruttrici del Regno in comunione con tutte le altre vocazioni nella Chiesa.

Le persone consacrate possono e devono *ripartire da Cristo* perché Lui stesso, per primo, è venuto incontro a loro e le accompagna nel cammino (cfr. Lc 24,13-22). La loro vita è la proclamazione del primato della grazia⁶⁴; senza Cristo non possono fare nulla (cfr. Gv 15,5); tutto invece possono in Colui che dà forza (cfr. Fil 4,13).

22. *Ripartire da Cristo* significa proclamare che la vita consacrata è speciale sequela di Cristo, «memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli»⁶⁵. Questo comporta una particolare comunione d'amore con Lui, diventato il centro della vita e la fonte continua di ogni iniziativa. È, come ricorda l'Esortazione Apostolica *Vita consecrata*, esperienza di condivisione, «speciale grazia di intimità»⁶⁶; è «immedesimarsi con Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita»⁶⁷; è una vita «afferata da Cristo»⁶⁸, «toccata dalla mano di Cristo, raggiunta dalla sua voce, sorretta dalla sua grazia»⁶⁹.

Tutta la vita di consacrazione può essere compresa solo da questo punto di partenza: i *consigli evangelici* hanno senso in quanto aiutano a custodire e favorire l'amore per il Signore in piena docilità alla sua volontà; la *vita fraterna* è motivata da Lui che raduna attorno a Sé ed è finalizzata a goderne la sua costante presenza; la *missione* è il suo mandato e muove alla ricerca del suo volto nel volto di quelli a cui si è inviati per condividere con loro l'esperienza di Cristo.

Queste sono state le intenzioni dei Fondatori delle differenti comunità e Istituti di vita consacrata. Questi gli ideali che hanno animato generazioni di donne e uomini consacrati.

Ripartire da Cristo significa dunque ritrovare il primo amore, la scintilla ispiratrice da cui è iniziata la sequela. È suo il primato dell'amore. La sequela è soltanto risposta d'amore all'amore di Dio. Se «noi amiamo» è «perché Egli ci ha amato per primo» (1Gv 4,10.19). Ciò significa riconoscere il suo amore personale con quella intima consapevolezza che faceva dire all'Apostolo Paolo: «Cristo mi ha amato e ha dato la sua vita per me» (Gal 2,20).

Soltanto la consapevolezza di essere oggetto di un amore infinito può aiutare a superare ogni difficoltà personale e dell'Istituto. Le persone consacrate non potranno essere creative, capaci di rinnovare l'Istituto e aprire nuove vie di pastorale, se non si sentono animate da questo amore. È questo amore che rende forti e coraggiosi, che infonde ardimento e fa tutto osare.

I voti con cui i consacrati si impegnano a vivere i consigli evangelici, conferiscono tutta la loro radicalità alla risposta d'amore. La verginità dilata il cuore sulla misura del cuore di Cristo e rende capaci di amare come Lui ha amato. La povertà rende liberi dalla schiavitù delle cose e dei bisogni artificiali a cui spinge la società dei consumi, e fa riscoprire Cristo, l'unico tesoro per il quale valga la pena di vivere veramente. L'obbedienza pone la vita interamente nelle sue mani perché Egli la realizzi secondo il disegno di Dio e ne faccia un capolavoro. Occorre il coraggio di una sequela generosa e gioiosa.

⁶⁴ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 38.

⁶⁵ *Vita consecrata*, 22.

⁶⁶ *Ibid.*, 16.

⁶⁷ *Ibid.*, 18.

⁶⁸ *Ibid.*, 25.

⁶⁹ *Ibid.*, 40.

Contemplare i volti di Cristo

23. Il cammino che la vita consacrata è chiamata a intraprendere all'inizio del nuovo Millennio è guidato dalla contemplazione di Cristo, con lo sguardo «più che mai *fisso sul volto del Signore*»⁷⁰. Ma dove contemplare concretamente il volto di Cristo? Vi è una molteplicità di presenze che occorre scoprire in maniera sempre nuova.

Egli è realmente presente nella sua Parola e nei Sacramenti, in modo specialissimo nell'Eucaristia. Vive nella sua Chiesa, si rende presente nella comunità di coloro che sono uniti nel suo nome. È di fronte a noi in ogni persona, identificandosi in modo particolare con i piccoli, i poveri, chi soffre, chi è più bisognoso. Viene incontro in ogni avvenimento lieto o triste, nella prova e nella gioia, nel dolore e nella malattia.

La santità è il frutto dell'incontro con Lui nelle molte presenze dove possiamo scoprire il suo volto di Figlio di Dio, un volto sofferente e, nello stesso tempo, il volto del Risorto. Come

La Parola di Dio

24. Vivere la spiritualità significa innanzi tutto ripartire dalla persona di Cristo, vero Dio e vero uomo, presente nella sua Parola, «prima sorgente di ogni spiritualità», come ricorda Giovanni Paolo II ai consacrati⁷¹. La santità non è concepibile se non a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio. «In particolare – leggiamo nella *Novo Millennio ineunte* – è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale ... che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza»⁷². È lì infatti che il Maestro si rivela, educa il cuore e la mente. È lì che si matura la visione di fede, imparando a guardare la realtà e gli avvenimenti con lo sguardo stesso di Dio, fino ad avere «il pensiero di Cristo» (*I Cor* 2,16).

È stato lo Spirito Santo ad illuminare di luce nuova la Parola di Dio ai Fondatori e alle Fondatrici. Da essa è sgorgato ogni carisma e di essa ogni Regola vuole essere espressione. In continuità con i Fondatori e le Fondatrici, anche oggi i loro discepoli sono chiamati ad accogliere e custodire nel cuore la Parola di Dio perché continui ad essere lampada per i loro passi e luce sul loro

Egli si rese presente nel quotidiano della vita, così ancora oggi è nella vita quotidiana dove Egli continua a mostrare il suo volto. Occorre uno sguardo di fede per riconoscerlo, dato dalla consuetudine con la Parola di Dio, dalla vita sacramentale, dalla preghiera e soprattutto dall'esercizio della carità perché soltanto l'amore consente di conoscere appieno il Mistero.

Possiamo richiamare alcuni *luoghi* privilegiati in cui si può contemplare il volto di Cristo, *per un rinnovato impegno nella vita dello Spirito*. Sono questi i percorsi di una spiritualità vissuta, impegno prioritario in questo tempo, occasione di rileggere nella vita e nell'esperienza quotidiana le ricchezze spirituali del proprio carisma in un contatto rinnovato con le stesse fonti che hanno fatto sorgere, dall'*esperienza dello Spirito* dei Fondatori e delle Fondatrici, la scintilla della vita nuova e delle opere nuove, le specifiche riletture del Vangelo che si trovano in ogni carisma.

cammino (cfr. *Sal* 118,105). Lo Spirito Santo potrà allora condurli alla verità tutta intera (cfr. *Gv* 16,13).

La Parola di Dio è l'alimento per la vita, per la preghiera e per il cammino quotidiano, il principio di unificazione della comunità nell'unità di pensiero, l'ispirazione per il costante rinnovamento e per la creatività apostolica. Il Concilio Vaticano II aveva già indicato nel ritorno al Vangelo il primo grande principio del rinnovamento⁷³.

Come in tutta la Chiesa, anche all'interno delle comunità e dei gruppi dei consacrati e delle consacrate, in questi anni si è sviluppato un contatto più vivo e immediato con la Parola di Dio. È una strada da continuare a percorrere con sempre nuova intensità. «È necessario – ha detto il Papa – che non vi stanchiate di sostare in meditazione sulla *Sacra Scrittura* e, soprattutto, sui santi *Vangeli*, perché si imprimano in voi i tratti del Verbo Incarnato»⁷⁴.

La vita fraterna in comune favorisce anche la riscoperta della dimensione ecclesiale della Parola: accoglierla, meditarla, viverla insieme, co-

⁷⁰ *Novo Millennio ineunte*, 16.

⁷¹ *Vita consecrata*, 94.

⁷² N. 39.

⁷³ Cfr. *Perfectae caritatis*, 2.

⁷⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (2 febbraio 2001), cit.

municare le esperienze che da essa fioriscono e così inoltrarsi in un'autentica spiritualità di comunione.

In questo contesto conviene ricordare la necessità di un costante riferimento alla Regola, perché nella Regola e nelle Costituzioni «è racchiuso un itinerario di sequela, qualificato da uno specifico carisma autenticato dalla Chiesa»⁷⁵. Questo itinerario di sequela traduce la particolare interpretazione del Vangelo data dai Fondatori e dalle Fondatrici, docili all'impulso dello Spi-

to, ed aiuta i membri dell'Istituto a vivere concretamente secondo la Parola di Dio.

Nutriti della Parola, resi uomini e donne nuovi, liberi, evangelici, i consacrati potranno essere autentici *servi della Parola* nell'impegno dell'evangelizzazione. È così che adempiono una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo Millennio: «Occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste»⁷⁶.

Preghiera e contemplazione

25. La preghiera e la contemplazione sono il luogo di accoglienza della Parola di Dio e, nello stesso tempo, esse scaturiscono dall'ascolto della Parola. Senza una vita interiore di amore che attira a sé il Verbo, il Padre, lo Spirito (cfr. Gv 14,23) non può esserci sguardo di fede; di conseguenza la propria vita perde gradatamente senso, il volto dei fratelli si fa opaco ed è impossibile scoprirvi il volto di Cristo, gli avvenimenti della storia rimangono ambigui quando non privi di speranza, la missione apostolica e caritativa decade in attività dispersiva.

Ogni vocazione alla vita consacrata è nata nella contemplazione, da momenti di intensa comunione e da un profondo rapporto di amicizia con Cristo, dalla bellezza e dalla luce che si è vista splendere sul suo volto. Da lì è maturato il desiderio di stare sempre con il Signore – «È bello per noi stare qui» (Mt 17,4) – e di seguirlo. Ogni vocazione deve costantemente maturare in questa intimità con Cristo. «Il vostro primo impegno, pertanto – ricorda Giovanni Paolo II alle persone consacrate –, non può non essere nella linea della *contemplazione*. Ogni realtà di vita consacrata nasce e ogni giorno si rigenera nell'incessante contemplazione del volto di Cristo»⁷⁷.

I monaci e le monache, così come gli eremiti con diversa modalità, dedicano più spazio alla lode corale di Dio come alla prolungata preghiera silenziosa. I membri degli Istituti secolari, così come le vergini consacrate nel mondo, offrono a Dio le gioie e le sofferenze, le aspirazioni e le suppliche di tutti gli uomini e contemplano il volto di Cristo che riconoscono nel volto dei fratelli, negli eventi della storia, nell'a-

postolato e nel lavoro quotidiano. Le religiose e i religiosi dediti all'insegnamento, ai malati, ai poveri incontrano lì il volto del Signore. Per i missionari e i membri delle Società di vita apostolica l'annuncio del Vangelo è vissuto, sull'esempio dell'Apostolo Paolo, come autentico culto (cfr. Rm 1,6). Tutta la Chiesa gode e beneficia della pluralità delle forme di preghiera e della varietà del modo di contemplare l'unico volto di Cristo.

Nello stesso tempo si nota che, ormai da molti anni, la preghiera liturgica delle Ore e la celebrazione dell'Eucaristia hanno acquistato un posto centrale nella vita di ogni tipo di comunità e di fraternità, ridandole vigore biblico ed ecclesiale. Esse favoriscono anche la mutua edificazione e possono diventare una testimonianza per essere, anche davanti a Dio e con Lui, «una casa ed una scuola di comunione»⁷⁸. Una autentica vita spirituale richiede che tutti, pur nelle diverse vocazioni, dedichino regolarmente, ogni giorno, momenti appropriati per andare in profondità nel colloquio silenzioso con Colui dal quale sanno di essere amati, per condividere con Lui il proprio vissuto e ricevere luce per continuare il cammino quotidiano. È un esercizio al quale si domanda di essere fedeli, perché siamo insidiati costantemente dalla alienazione e dalla dissipazione provenienti dalla società odierna, specialmente dai mezzi di comunicazione. A volte la fedeltà alla preghiera personale e liturgica richiederà un autentico sforzo per non lasciarsi fagocitare dall'attivismo vorticoso. Non si porta frutto altrimenti: «Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me» (Gv 15,4).

⁷⁵ Vita consecrata, 37.

⁷⁶ Novo Millennio ineunte, 40.

⁷⁷ Omelia (2 febbraio 2001), cit.

⁷⁸ Novo Millennio ineunte, 43.

L'Eucaristia luogo privilegiato per l'incontro con il Signore

26. Dare un posto prioritario alla spiritualità vuol dire ripartire dalla ritrovata *centralità della Celebrazione Eucaristica*, luogo privilegiato per l'incontro con il Signore. Lì Egli si rende nuovamente presente in mezzo ai suoi discepoli, spiega le Scritture, scalda il cuore e illumina la mente, apre gli occhi e si fa riconoscere (cfr. *Lc* 24,13-35). L'invito di Giovanni Paolo II, rivolto ai consacrati, è particolarmente vibrante: «Incontratelo, carissimi, e contemplatelo in modo tutto speciale nell'Eucaristia, celebrata e adorata ogni giorno, come fonte e culmine dell'esistenza e dell'azione apostolica»⁷⁹. Nell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata* esortava a partecipare quotidianamente al sacramento dell'Eucaristia e alla sua adorazione assidua e prolungata⁸⁰. L'Eucaristia, memoriale del sacrificio del Signore, cuore della vita della Chiesa e di ogni comunità, plasma dal di dentro l'oblazione rinnovata della propria esistenza, il progetto di vita comunitaria, la missione apostolica. Tutti abbiamo bisogno del viatico quotidiano dell'incontro con il Signore per inserire la quotidianità nel tempo di Dio che la celebrazione del memoriale della Pasqua del Signore rende presente.

Qui si può attuare in pienezza l'intimità con Cristo, la *immedesimazione con Lui*, la *totale conformazione a Lui* a cui i consacrati sono chiamati per vocazione⁸¹. Nell'Eucaristia infatti il Signore Gesù ci associa a Sé nella propria offerta pasquale al Padre: offriamo e siamo offerti. La stessa consacrazione religiosa assume una struttura eucaristica: è totale oblazione di sé strettamente associata al sacrificio eucaristico.

Qui si concentrano tutte le forme di preghiera, viene proclamata ed accolta la Parola di Dio, si è interpellati sul rapporto con Dio, con i fratelli,

con tutti gli uomini: è il Sacramento della filiazione, della fraternità e della missione. Sacramento dell'unità con Cristo, l'Eucaristia è contemporaneamente Sacramento dell'unità ecclesiale e dell'unità della comunità dei consacrati. In definitiva essa appare «fonte della spiritualità del singolo e dell'Istituto»⁸².

Perché produca con pienezza gli attesi frutti di comunione e di rinnovamento non possono mancare le condizioni essenziali, soprattutto il perdono e l'impegno dell'amore reciproco. Secondo l'insegnamento del Signore, prima di presentare l'offerta all'altare occorre la piena riconciliazione fraterna (cfr. *Mt* 5,23). Non si può celebrare il Sacramento dell'unità rimanendo indifferenti gli uni agli altri. Si deve, peraltro, tenere presente che queste *condizioni essenziali* sono anche *frutto e segno* di un'Eucaristia ben celebrata. Perché è soprattutto nella comunione con Gesù eucaristica che noi attingiamo la capacità di amare e di perdonare. Inoltre ogni celebrazione deve diventare l'occasione per rinnovare l'impegno di dare la vita gli uni per gli altri nell'accoglienza e nel servizio. Allora per la Celebrazione Eucaristica varrà veramente, in modo eminente, la promessa di Cristo: «Là dove sono due o tre radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (*Mt* 18,20), e attorno ad essa la comunità si rinnoverà ogni giorno.

A queste condizioni la comunità dei consacrati che vive il mistero pasquale, rinnovato ogni giorno nell'Eucaristia, diventa testimone di comunione e segno profetico di fraternità per la società divisa e ferita. Dall'Eucaristia nasce, infatti, quella spiritualità di comunione così necessaria per stabilire il dialogo della carità di cui il mondo oggi ha bisogno⁸³.

Il volto di Cristo nella prova

27. Vivere la spiritualità in un continuo *ripartire da Cristo* significa iniziare sempre dal momento più alto del suo amore – e l'Eucaristia ne custodisce il mistero –, quando sulla croce Egli dona la vita nella massima oblatività. Quelli che sono stati chiamati a vivere i consigli

evangelici mediante la professione non possono fare a meno di vivere intensamente la contemplazione del volto del Crocifisso⁸⁴. È il libro in cui imparano cos'è l'amore e come vanno amati Dio e l'umanità, la fonte di tutti i carismi, la sintesi di tutte le vocazioni⁸⁵. La consacrazione, sa-

⁷⁹ Omelia (2 febbraio 2001), cit.

⁸⁰ Cfr. n. 95.

⁸¹ Cfr. *Vita consecrata*, 18.

⁸² *Ibid.*, 95.

⁸³ Cfr. *Ibid.*, 51.

⁸⁴ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 25-27.

⁸⁵ Cfr. *Vita consecrata*, 23.

crifizio totale e olocausto perfetto, è il modo suggerito loro dallo Spirito per rivivere il mistero di Cristo crocifisso, venuto nel mondo per dare la sua vita in riscatto per molti (cfr. *Mt* 20,28; *Mc* 10,45), e per rispondere al suo infinito amore.

La storia della vita consacrata ha espresso questa configurazione a Cristo in molte forme ascetiche che «hanno costituito e tuttora costituiscono un potente aiuto per un autentico cammino di santità. L'ascesi ... è veramente indispensabile alla persona consacrata per restare fedele alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della Croce»⁸⁶. Oggi le persone consacrate, pur custodendo l'esperienza dei secoli, sono chiamate a trovare forme che siano consoni a questo nostro tempo. In primo luogo quelle che accompagnano la fatica del lavoro apostolico e assicurano la generosità del servizio. Oggi la croce da prendere su di sé ogni giorno (cfr. *Lc* 9,23) può acquistare anche valenze collettive, come l'invecchiamento dell'Istituto, l'inadeguatezza strutturale, l'incertezza del futuro.

Davanti alle tante situazioni di dolore personali, comunitarie, sociali, dal cuore delle singole persone o da quello di intere comunità può riecheggiare il grido di Gesù in croce: «Perché mi hai abbandonato?» (cfr. *Mc* 15,34). In quel grido rivolto al Padre, Gesù fa capire che la sua solidarietà con l'umanità si è fatta così radicale da penetrare, condividere e assumere ogni negativo, fino alla morte, frutto del peccato. «Per riportare all'uomo il volto del Padre, Gesù ha dovuto non soltanto assumere il volto dell'uomo, ma caricarsi persino del "volto" del peccato»⁸⁷.

La spiritualità di comunione

28. Se «la vita spirituale deve essere al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata»⁸⁸ essa dovrà essere innanzi tutto una spiritualità di comunione, come si addice al momento presente: «Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel Millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo»⁸⁹.

In questo cammino di tutta la Chiesa si atten-

Ripartire da Cristo significa riconoscere che il peccato è ancora radicalmente presente nel cuore e nella vita di tutti, e scoprire nel volto sofferente di Cristo quell'offerta che ha riconciliato l'umanità con Dio.

Lungo la storia della Chiesa le persone consacrate hanno saputo contemplare il *volto dolente* del Signore anche fuori di loro. Lo hanno riconosciuto nei malati, nei carcerati, nei poveri, nei peccatori. La loro lotta è stata soprattutto contro il peccato e le sue funeste conseguenze; l'annuncio di Gesù: «Convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc* 1,15) ha mosso i loro passi sulle vie degli uomini e ha dato speranza di novità di vita dove regnava scoraggiamento e morte. Il loro servizio ha portato tanti uomini e donne a fare esperienza dell'abbraccio misericordioso di Dio Padre nel sacramento della Penitenza. Anche oggi c'è bisogno di riproporre con forza questo *ministero della riconciliazione* (cfr. *2Cor* 5,18) affidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa. È il *mysterium pietatis*⁹⁰ del quale i consacrati e le consacrate sono chiamati a fare frequente esperienza nel sacramento della Penitenza.

Nuovi volti si mostrano oggi, nei quali riconoscere, amare e servire il volto di Cristo lì dove si è fatto presente: *sono le nuove povertà materiali, morali e spirituali* che la società contemporanea produce. Il grido di Gesù in croce rivela come Egli abbia assunto su di sé tutto questo male, per redimerlo. La vocazione delle persone consacrate continua ad essere quella di Gesù e, come Lui, assumono su di sé il dolore e il peccato del mondo consumandoli nell'amore.

de il decisivo contributo della vita consacrata per la sua specifica vocazione alla vita di comunione nell'amore. «Alle persone consacrate – si legge in *Vita consecrata* – si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come testimoni ed artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio»⁹¹.

Si ricorda inoltre che un compito nell'oggi delle comunità di vita consacrata è quello «di far

⁸⁶ *Ibid.*, 38.

⁸⁷ *Novo Millennio ineunte*, 25.

⁸⁸ Cfr. *Ibid.*, 37.

⁸⁹ *Vita consecrata*, 93.

⁹⁰ *Novo Millennio ineunte*, 43.

⁹¹ N. 46.

crescere la spiritualità della comunione, prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale, ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente i dialoghi della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato da odio etnico o da follie omicide»⁹². Un compito che richiede persone spirituali forgiate interiormente dal Dio della comunione amorevole e misericordiosa, e comunità mature dove la spiritualità di comunione è legge di vita.

29. Ma che cos'è la spiritualità della comunione? Con parole incisive, capaci di rinnovare rapporti e programmi, Giovanni Paolo II insegna: «Spiritualità della comunione significa innanzi tutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto». E ancora: «Spiritualità della comunione significa capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene"...». Da questo principio derivano con logica stringente alcune conseguenze del modo di *sentire* e di *agire*: condividere le gioie e le sofferenze dei fratelli; intuire i loro desideri e prendersi cura dei loro bisogni; offrire loro una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzi tutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio; è saper fare spazio al fratello portando insieme gli uni i pesi degli altri. Senza questo cammino spirituale, a poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione»⁹³.

La spiritualità di comunione si prospetta come clima spirituale della Chiesa all'inizio del Terzo Millennio, compito attivo ed esemplare della vita consacrata a tutti i livelli. È la strada maestra di un futuro di vita e di testimonianza.

La santità e la missione passano per la comunità, perché Cristo si fa presente in essa e attraverso di essa. Il fratello e la sorella diventano sacramento di Cristo e dell'incontro con Dio, la possibilità concreta e, più ancora, la necessità insopprimibile per poter vivere il comandamento dell'amore reciproco e quindi la comunione trinitaria.

In questi anni le comunità e i vari tipi di fraternità dei consacrati vengono sempre più intesi come luogo di comunione, dove le relazioni appaiono meno formali e dove l'accoglienza e la mutua comprensione sono facilitati. Si riscopre anche il valore divino ed umano dello stare insieme gratuitamente, come discepoli e discepoli attorno a Cristo Maestro, in amicizia, condividendo anche i momenti di distensione e di svago.

Si nota inoltre una comunione più intensa tra le diverse comunità all'interno degli Istituti. Le comunità multiculturali e internazionali, chiamate a «testimoniare il senso della comunione tra i popoli, le razze, le culture»⁹⁴, da più parti sono già una realtà positiva, dove si sperimentano mutua conoscenza, rispetto, stima, arricchimento. Si rivelano luoghi di addestramento all'integrazione e all'inculturazione, e insieme una testimonianza dell'universalità del messaggio cristiano.

L'Esortazione *Vita consecrata* presentando questa forma di vita come *segno di comunione nella Chiesa*, ha evidenziato tutta la ricchezza e le esigenze richieste dalla vita fraterna. Precedentemente il nostro Dicastero aveva promulgato il Documento *Congregavit nos in unum Christi amor*, sulla vita fraterna in comunità. A questi Documenti ogni comunità dovrà periodicamente tornare per confrontare il proprio cammino di fede e di progresso nella fraternità.

bero gareggiare nella stima vicendevole (cfr. *Rm* 12,10) per raggiungere il carisma migliore, la carità (cfr. *I Cor* 12,31).

L'incontro e la solidarietà tra gli Istituti di vita consacrata vanno quindi favoriti, consapevoli che la comunione è «strettamente legata alla capacità della comunità cristiana di fare spazio a tutti i doni dello Spirito. L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legitti-

⁹² *Vita consecrata*, 51.

⁹³ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 43.

⁹⁴ *Vita consecrata*, 51.

Comunione tra i carismi antichi e nuovi

30. La comunione che i consacrati e le consacrate sono chiamati a vivere va ben oltre la propria Famiglia religiosa o il proprio Istituto. Aprendosi alla comunione con gli altri Istituti e le altre forme di consacrazione, possono dilatare la comunione, riscoprire le comuni radici evangeliche e insieme cogliere con maggiore chiarezza la bellezza della propria identità nella varietà carismatica, come tralci dell'unica vite. Dovreb-

me diversità. È la realtà di molte membra congiunte in un corpo solo, l'unico Corpo di Cristo (cfr. *1 Cor 12,12*)»⁹⁵.

Può essere l'inizio di una ricerca solidale di vie comuni per il servizio della Chiesa. Fattori esterni, come il doversi adeguare alle nuove esigenze degli Stati, e cause interne agli Istituti, come la diminuzione dei membri, già orientano a coordinare gli sforzi nel campo della formazione, della gestione dei beni, dell'educazione, dell'evangelizzazione. Anche in tale situazione possiamo cogliere l'invito dello Spirito ad una comunione sempre più intensa. In questo lavoro vanno sostenute le Conferenze dei Superiori e delle Superiori maggiori e le Conferenze degli Istituti secolari, a tutti i livelli.

Non si può più affrontare il futuro in dispersione. È il bisogno di essere Chiesa, di vivere insieme l'avventura dello Spirito e della sequela di Cristo, di comunicare le esperienze del Vangelo, imparando ad amare la comunità e la Famiglia religiosa dell'altro come la propria. Le gioie e i dolori, le preoccupazioni e i successi possono essere condivisi e sono di tutti.

Anche nei confronti delle nuove forme di vita evangelica si domanda dialogo e comunione. Queste nuove associazioni di vita evangelica, ricorda *Vita consecrata*, «non sono alternative alle precedenti istituzioni, le quali continuano ad occupare il posto insigne che la tradizione ha loro assegnato. (...) Gli antichi Istituti, tra cui molti passati attraverso il vaglio di prove durissime, sostenute con forza lungo i secoli, possono arricchirsi entrando in dialogo e scambiando i doni

con le fondazioni che vengono alla luce in questo nostro tempo»⁹⁶.

Infine dall'incontro e dalla comunione con i carismi dei movimenti ecclesiali può scaturire un reciproco arricchimento. I movimenti spesso possono offrire l'esempio di freschezza evangelica e carismatica, così come l'impulso generoso e creativo all'evangelizzazione. Da parte loro i movimenti, così come le nuove forme di vita evangelica, possono imparare molto dalla testimonianza gioiosa, fedele e carismatica della vita consacrata, che custodisce un ricchissimo patrimonio spirituale, molteplici tesori di sapienza e di esperienza ed una grande varietà di forme di apostolato e di impegno missionario.

Il nostro Dicastero ha già offerto criteri e orientamenti tuttora validi per l'inserimento di religiosi e religiose nei movimenti ecclesiali⁹⁷. Quello che qui vorremmo piuttosto sottolineare è il rapporto di conoscenza e di collaborazione, di stimolo e di condivisione che potrebbe instaurarsi non solo tra le singole persone quanto tra Istituti, movimenti ecclesiali e nuove forme di vita consacrata, in vista di una crescita nella vita dello Spirito e dell'adempimento dell'unica missione della Chiesa. Si tratta di carismi nati dall'impulso dello stesso Spirito, ordinati alla pienezza della vita evangelica nel mondo, chiamati a realizzare insieme lo stesso disegno di Dio per la salvezza dell'umanità. La spiritualità di comunione si attua precisamente anche in questo ampio dialogo della fraternità evangelica fra tutte le componenti del Popolo di Dio⁹⁸.

In comunione con i laici

31. La comunione sperimentata tra i consacrati porta ad una apertura più grande ancora, quella nei confronti di tutti gli altri membri della Chiesa. Il comandamento di amarsi l'un l'altro, sperimentato all'interno della comunità, domanda di essere trasferito dal piano personale a quello tra differenti realtà ecclesiali. Soltanto in una ecclesologia integrale, dove le diverse vocazioni sono colte all'interno dell'unico Popolo di convocati, la vocazione alla vita consacrata può ritrovare la sua specifica identità di segno e di testimonianza. Oggi si riscopre sempre più il fatto che i carismi

dei Fondatori e delle Fondatrici, essendo stati suscitati dallo Spirito per il bene di tutti, devono essere di nuovo ricollocati al centro stesso della Chiesa, aperti alla comunione e alla partecipazione di tutti i membri del Popolo di Dio.

In questa linea possiamo constatare che si sta instaurando un nuovo tipo di comunione e di collaborazione all'interno delle diverse vocazioni e stati di vita, soprattutto tra i consacrati e i laici⁹⁹. Gli Istituti monastici e contemplativi possono offrire ai laici una relazione prevalentemente spirituale e i necessari spazi di silenzio e di preghiera.

⁹⁵ *Novo Millennio ineunte*, 46.

⁹⁶ N. 62.

⁹⁷ Cfr. *Vita fraterna in comunità*, 62; cfr. *Vita consecrata*, 56.

⁹⁸ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 45.

⁹⁹ Cfr. *Vita fraterna in comunità*, 70.

Gli Istituti impegnati sul versante dell'apostolato possono coinvolgerli in forme di collaborazione pastorale. I membri degli Istituti secolari, laici o chierici, entrano in rapporto con gli altri fedeli nelle forme ordinarie della vita quotidiana¹⁰⁰.

La novità di questi anni è soprattutto la domanda da parte di alcuni laici di partecipare agli ideali carismatici degli Istituti. Ne sono nate iniziative interessanti e nuove forme istituzionali di associazione agli Istituti. Stiamo assistendo ad un autentico rifiorire di antiche istituzioni, quali gli Ordini secolari o Terz'Ordini, ed alla nascita di nuove associazioni laicali e movimenti attorno alle Famiglie religiose e agli Istituti secolari. Se, a volte anche nel recente passato, la collaborazione è avvenuta in termini di supplenza per la carenza delle persone consacrate necessarie allo svolgimento delle attività, ora essa nasce dall'esigenza di condividere le responsabilità non soltanto nella gestione delle opere dell'Istituto, ma soprattutto nell'aspirazione a vivere aspetti e momenti specifici della spiritualità e della missione dell'Istituto. Si domanda quindi un'adeguata for-

mazione dei consacrati come dei laici ad una reciproca ed arricchente collaborazione.

Se in altri tempi sono stati soprattutto i religiosi e le religiose a creare, nutrire spiritualmente e dirigere forme aggregative di laici, oggi, grazie ad una sempre maggiore formazione del laicato, ci può essere un aiuto reciproco che favorisce la comprensione della specificità e della bellezza di ciascun stato di vita. La comunione e la reciprocità nella Chiesa non sono mai a senso unico. In questo nuovo clima di comunione ecclesiale i sacerdoti, i religiosi e i laici, lungi dall'ignorarsi vicendevolmente o dall'organizzarsi soltanto in vista di attività comuni, possono ritrovare il giusto rapporto di comunione e una rinnovata esperienza di fraternità evangelica e di vicendevole emulazione carismatica, in una complementarità sempre rispettosa della diversità.

Una simile dinamica ecclesiale sarà tutta a vantaggio dello stesso rinnovamento e dell'identità della vita consacrata. Quando la comprensione del carisma si approfondisce, si scoprono sempre nuove possibilità di attuazione.

In comunione con i Pastori

32. In questo rapporto di comunione ecclesiale con tutte le vocazioni e gli stati di vita, un aspetto del tutto particolare è quello dell'unità con i Pastori. Invano si pretenderebbe di coltivare una spiritualità di comunione senza un rapporto effettivo ed affettivo con i Pastori, prima di tutto con il Papa, centro dell'unità della Chiesa, e con il suo Magistero.

È la concreta applicazione del *sentire con la Chiesa*, proprio di tutti i fedeli¹⁰¹, che brilla specialmente nei Fondatori e nelle Fondatrici della vita consacrata, e che diventa impegno carismatico per tutti gli Istituti. Non si può contemplare il volto di Cristo senza vederlo risplendere in quello della sua Chiesa. Amare Cristo è amare la Chiesa nelle sue persone e nelle istituzioni.

Oggi più che mai, davanti a ricorrenti spinte centrifughe che mettono in dubbio principi fondamentali della fede e della morale cattolica, le persone consacrate e le loro istituzioni sono chiamate a dare prova di unità senza incrinature attorno al Magistero della Chiesa, facendosi portavoce convinti e gioiosi davanti a tutti.

È opportuno sottolineare quanto già il Papa

affermava nell'Esortazione *Vita consecrata*: «Un aspetto qualificante di questa comunione ecclesiale è l'adesione di mente e di cuore al magistero [del Papa e] dei Vescovi, che va vissuta con lealtà e testimoniata con chiarezza davanti al Popolo di Dio da parte di tutte le persone consacrate, particolarmente da quelle impegnate nella ricerca teologica e nell'insegnamento, nelle pubblicazioni, nella catechesi, nei mezzi di comunicazione sociale»¹⁰². Nello stesso tempo si riconosce che molti teologi sono religiosi e molti istituti di ricerca sono retti da Istituti di vita consacrata. Essi portano lodevolmente questa responsabilità nel mondo della cultura. La Chiesa guarda con *fiduciosa attenzione* il loro impegno intellettuale davanti alle delicate problematiche di frontiera che oggi il Magistero deve fronteggiare¹⁰³.

I documenti ecclesiali degli ultimi decenni hanno costantemente ripreso il dettato conciliare che invitava i Pastori a valorizzare i carismi specifici nella pastorale d'insieme. Nello stesso tempo incoraggiano le persone consacrate a far conoscere e ad offrire con chiarezza e fiducia le

¹⁰⁰ Cfr. *Vita consecrata*, 54.

¹⁰¹ Cfr. *Lumen gentium*, 12; *Vita consecrata*, 46.

¹⁰² N. 46.

¹⁰³ Cfr. *Vita consecrata*, 98.

proprie proposte di presenza e di lavoro in conformità alla specifica vocazione. Questo vale, in qualche modo, anche nel rapporto con il Clero diocesano. La maggior parte dei religiosi e religiose collaborano quotidianamente con i sacerdoti nella pastorale. È quindi indispensabile avviare tutte le iniziative possibili per una sempre maggiore conoscenza e stima reciproche.

Soltanto in armonia con la spiritualità di comunione e con la pedagogia tracciata nella *Novo Mil-*

lennio ineunte, potrà essere riconosciuto il dono che lo Spirito Santo fa alla Chiesa mediante i carismi della vita consacrata. Vale anche, in modo specifico per la vita consacrata, quella *coesistenza*, nella vita della Chiesa, tra l'elemento carismatico e quello gerarchico che Giovanni Paolo II ha più volte menzionato rivolgendosi ai nuovi movimenti ecclesiali¹⁰⁴. L'amore e il servizio nella Chiesa domandano di essere sempre vissuti nella reciprocità di una carità vicendevole.

PARTE QUARTA TESTIMONI DELL'AMORE

Riconoscere e servire Cristo

33. Un'esistenza trasfigurata dai consigli evangelici diventa testimonianza profetica e silenziosa, ma insieme eloquente protesta contro un mondo disumano. Essa impegna alla promozione della persona e risveglia una nuova *fantasia della carità*. Lo abbiamo visto nei Santi Fondatori. Si manifesta non solo nell'efficacia del servizio, ma soprattutto nella capacità di farsi solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito come condivisione fraterna. Questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso l'amore e la dedizione nelle opere, assicura una testimonianza inequivocabile alla carità delle parole¹⁰⁵.

A sua volta la vita di comunione rappresenta il primo annuncio della vita consacrata, poiché è *segno efficace e forza persuasiva* che conduce a credere in Cristo. La comunione, allora, si fa essa stessa missione, anzi «*la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria*»¹⁰⁶. Le comunità si ritrovano desiderose di «*seguire Cristo sulle vie della storia dell'uomo*»¹⁰⁷, con un impegno apostolico e una testimonianza di vita coerente al proprio carisma¹⁰⁸. «Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani»¹⁰⁹.

34. Quando si riparte da Cristo la spiritualità di comunione diventa una solida e robusta spiritualità dell'azione dei discepoli ed apostoli del suo Regno. Per la vita consacrata ciò significa impegnarsi nel servizio ai fratelli nei quali si riconosce il volto di Cristo. Nell'esercizio di questa missione apostolica, *essere e fare* sono inseparabili perché il mistero di Cristo costituisce il fondamento assoluto di ogni azione pastorale¹¹⁰. Il contributo dei consacrati e delle consacrate all'evangelizzazione «sta [perciò] innanzi tutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, ad imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo»¹¹¹. Nel partecipare alla missione della Chiesa le persone consacrate non si limitano a dare una parte di tempo, ma l'intera vita.

Nella *Novo Millennio ineunte* sembra che il Papa voglia spingere ancora più avanti nell'amore concreto verso i poveri: «Il secolo e il Millennio che si avviano dovranno ancora vedere, ed anzi è auspicabile che lo vedano con forza maggiore, a quale grado di dedizione sappia arrivare la carità verso i più poveri. Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali Egli stesso ha voluto identificarsi: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto

¹⁰⁴ GIOVANNI PAOLO II, in *I movimenti nella Chiesa*. Atti del II Colloquio Internazionale, Milano 1987, pp. 24-25; *I movimenti nella Chiesa*, Città del Vaticano 1999, p. 18.

¹⁰⁵ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 50.

¹⁰⁶ *Christifideles laici*, 31-32.

¹⁰⁷ *Vita consecrata*, 46.

¹⁰⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 94.

¹⁰⁹ *Novo Millennio ineunte*, 40.

¹¹⁰ Cfr. *Ibid.*, 15.

¹¹¹ *Vita consecrata*, 76.

sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo¹¹². Il Papa offre anche un concreto indirizzo di spiritualità quando invita a riconoscere nella persona dei poveri una *presenza speciale* di Cristo che *impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro*. È attraverso tale opzione che anche i consacrati¹¹³ devono testimoniare «lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia»¹¹⁴.

35. Il campo in cui il Santo Padre invita a lavorare è vasto quanto il mondo. Affacciandosi su questo scenario, la vita consacrata «deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l'appello che Egli manda da questo mondo della povertà»¹¹⁵. Armonizzare il respiro universale di una vocazione missionaria con l'inserimento concreto entro un contesto e una Chiesa particolare sarà esigenza primaria di ogni attività apostolica.

Alle antiche forme di povertà se ne sono aggiunte di nuove: la disperazione del non senso, l'insidia della droga, l'abbandono nell'età avan-

zata o nella malattia, l'emarginazione o la discriminazione sociale¹¹⁶. La missione, nelle sue forme antiche e nuove, è prima di tutto un servizio alla dignità della persona in una società disumanizzata, perché la prima e più grave povertà del nostro tempo è calpestare con indifferenza i diritti della persona umana. Con il dinamismo della carità, del perdono e della riconciliazione, i consacrati si adoperano per costruire nella giustizia un mondo che offra nuove e migliori possibilità alla vita e allo sviluppo delle persone. Perché questo intervento sia efficace, occorre avere uno spirito da povero, purificato da interessi egoistici, pronto ad esercitare un servizio di pace e non-violenza, in atteggiamento solidale e pieno di compassione per la sofferenza altrui. Uno stile di proclamare le parole e di attuare le opere di Dio, inaugurato da Gesù (cfr. Lc 4,15-21) e vissuto dalla Chiesa primitiva, che non può essere dimenticato con il concludersi del Giubileo o il passaggio di un Millennio, ma incalza con maggiore urgenza per realizzare nella carità un diverso avvenire. Occorre essere pronti a pagare il prezzo della persecuzione, perché ai nostri tempi la causa più frequente del martirio è la lotta per la giustizia in fedeltà al Vangelo. Giovanni Paolo II ricorda che questa testimonianza, «anche di recente, ha condotto al martirio alcuni vostri fratelli e sorelle in varie parti del mondo»¹¹⁷.

Nella fantasia della carità

36. Attraverso i secoli, la carità ha sempre costituito per i consacrati l'ambito dove il Vangelo è vissuto concretamente. In essa hanno valorizzato la forza profetica dei loro carismi e la ricchezza della loro spiritualità nella Chiesa e nel mondo¹¹⁸. Si riconoscevano, infatti, chiamati ad essere «epifania dell'amore di Dio»¹¹⁹. È necessario che questo dinamismo continui ad esercitarsi con fedeltà creativa, poiché costituisce una risorsa insostituibile nel lavoro pastorale della Chiesa. Nell'ora in cui si invoca una nuova *fantasia della carità* ed una autentica riprova e conferma della carità della Parola con quella delle opere¹²⁰, la

vita consacrata guarda con ammirazione la creatività apostolica che ha fatto fiorire i mille volti della carità e della santità in forme specifiche; tuttavia non può non sentire l'urgenza di continuare, con la creatività dello Spirito, a sorprendere il mondo con nuove forme di fattivo amore evangelico per le necessità del nostro tempo.

La vita consacrata vuole riflettere sui propri carismi e sulle proprie tradizioni, per metterli anche al servizio delle nuove frontiere dell'evangelizzazione. Si tratta di farsi vicini ai poveri, agli anziani, ai tossicodipendenti, ai malati di AIDS, agli esuli, persone che subiscono ogni

¹¹² N. 49.

¹¹³ Cfr. *Vita consecrata*, 82.

¹¹⁴ *Novo Millennio ineunte*, 49.

¹¹⁵ *Ibid.*, 50.

¹¹⁶ Cfr. *Ibid.*

¹¹⁷ *Omelia* (2 febbraio 2001), cit.

¹¹⁸ Cfr. *Vita consecrata*, 84.

¹¹⁹ *Ibid.*, titolo del cap. III.

¹²⁰ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 50.

sorta di sofferenze per la loro particolare realtà. Con un'attenzione incentrata sul cambio dei modelli, poiché non è più ritenuta sufficiente l'assistenza, si cerca di sradicare le cause da cui trae origine il bisogno. La povertà dei popoli è causata dall'ambizione e dall'indifferenza di molti e da strutture di peccato che devono essere eliminate, anche con un serio impegno nel campo dell'educazione.

Tante antiche e recenti fondazioni portano i consacrati là dove abitualmente altri non possono andare. In questi anni consacrati e consacrate sono stati capaci di lasciare le sicurezze del *già noto* per lanciarsi verso ambienti e occupazioni a loro sconosciuti. Grazie alla loro totale consacrazione sono infatti liberi per intervenire ovunque vi siano situazioni critiche, come mostrano le recenti fondazioni nei nuovi Paesi che presentano sfide particolari, coinvolgendo più Province religiose allo stesso tempo e creando comunità internazionali. Con occhi penetranti e cuore gran-

de¹²¹ hanno raccolto l'appello di tante sofferenze in una concreta diaconia della carità. Dappertutto costituiscono un legame tra Chiesa e gruppi emarginati e non raggiunti dalla pastorale ordinaria. Persino alcuni carismi che sembravano rispondere a tempi ormai trapassati, acquistano rinnovato vigore in questo mondo che conosce la tratta delle donne o il traffico dei bambini schiavi, mentre l'infanzia, sovente vittima di abusi, corre i pericoli dell'abbandono sulla strada e dell'arruolamento negli eserciti.

Oggi si riscontra una maggiore libertà nell'esercizio dell'apostolato, una irradiazione più consapevole, una solidarietà che si esprime col saper stare dalla parte della gente, assumendone i problemi per rispondere, quindi, con una forte attenzione ai segni dei tempi e alle loro esigenze. Questa moltiplicazione delle iniziative ha dimostrato l'importanza che la progettualità riveste nella missione, quando la si vuole attuare non in maniera improvvisata, ma organica ed efficiente.

Annunziare il Vangelo

37. Il primo compito che va ripreso con entusiasmo è l'*annuncio di Cristo alle genti*. Esso dipende soprattutto dai consacrati e dalle consacrate che s'impegnano a far giungere il messaggio del Vangelo alla moltitudine crescente di coloro che lo ignorano. Tale missione è ancora agli inizi e dobbiamo impegnarci con tutte le forze per realizzarla¹²². L'azione fiduciosa e intraprendente dei missionari e delle missionarie dovrà sempre

meglio rispondere all'esigenza dell'inculturazione, così che gli specifici valori di ogni popolo non siano rinnegati, ma purificati e portati alla loro pienezza¹²³. Restando nella totale fedeltà all'annuncio evangelico, il Cristianesimo del Terzo Millennio sarà caratterizzato anche dal volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato¹²⁴.

Servire la vita

38. Secondo una gloriosa tradizione, un gran numero di persone consacrate, soprattutto donne, esercita l'apostolato negli ambienti sanitari, continuando il ministero di misericordia di Cristo. Sull'esempio di Lui, Divino Samaritano, si fanno vicine a chi soffre per lenire il dolore. La loro competenza professionale, vigile nell'attenzione a umanizzare la medicina, apre uno spazio al Vangelo che illumina di fiducia e bontà anche le esperienze più difficili del vivere e del morire umano. Perciò i pazienti più poveri e abbandonati saranno i preferiti nella prestazione amorevole delle loro cure¹²⁵.

Per l'efficacia della testimonianza cristiana, è importante, specie in alcuni ambiti delicati e controversi, saper spiegare i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nell'essere umano¹²⁶. La carità si fa allora, specialmente nei consacrati che lavorano in questi ambiti, servizio all'intelligenza, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende una civiltà degna dell'uomo.

¹²¹ Cfr. *Ibid.*, 58.

¹²² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 1.

¹²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Asia*, (6 novembre 1999), 22.

¹²⁴ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 40.

¹²⁵ Cfr. *Vita consecrata*, 83.

¹²⁶ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 51.

Diffondere la verità

39. Anche il mondo dell'educazione richiede una presenza qualificata dei consacrati. Nel mistero dell'Incarnazione sono poste le basi per un'antropologia che può andare, oltre i propri limiti e le proprie incoerenze, verso Gesù «l'uomo nuovo» (Ef 4,24; cfr Col 3, 10). Poiché il Figlio di Dio è diventato veramente uomo, l'uomo può, in Lui e attraverso di Lui, divenire realmente figlio di Dio¹²⁷.

Grazie alla peculiare esperienza dei doni dello Spirito nell'assiduo ascolto della Parola e nell'esercizio del discernimento, al ricco patrimonio di tradizioni educative accumulato nel tempo dal proprio Istituto, consacrati e consacrate sono in grado di sviluppare un'azione particolarmente incisiva. Questo carisma può dar vita ad ambienti permeati dallo spirito evangelico di libertà, giusti-

zia e amore, nei quali i giovani sono aiutati a crescere in umanità sotto la guida dello Spirito, proponendo allo stesso tempo la santità quale meta educativa per tutti, docenti e alunni¹²⁸. Bisogna promuovere all'interno della vita consacrata un rinnovato impegno culturale che consenta di elevare il livello della preparazione personale e prepari al dialogo fra mentalità contemporanea e fede, per favorire, anche attraverso proprie istituzioni accademiche, un'evangelizzazione della cultura intesa come servizio alla verità¹²⁹. In tale prospettiva, risulta quanto mai opportuna la presenza nei mezzi della comunicazione sociale¹³⁰. Ogni sforzo in questo nuovo e strategico campo apostolico va incoraggiato, affinché le iniziative nel settore siano meglio coordinate e raggiungano livelli superiori di qualità ed efficacia.

L'apertura ai grandi dialoghi

40. *Ricominciare da Cristo* vuol dire, infine, seguirlo fin dove si è reso presente con la sua opera di salvezza e vivere sulla vastità di orizzonti da Lui aperta. La vita consacrata non può contentarsi di vivere nella Chiesa e per la Chiesa. Essa si protende con Cristo verso le altre Chiese cristiane, verso le altre religioni, verso ogni uomo e donna che non professi alcuna convinzione religiosa.

La vita consacrata è quindi chiamata ad offrire il proprio contributo specifico in tutti i grandi dialoghi a cui il Concilio Vaticano II ha aperto l'intera Chiesa. «*Impegnati nel dialogo con tutti*» è il significativo titolo dell'ultimo capitolo di *Vita consecrata*, quasi logica conclusione dell'intera Esortazione Apostolica.

41. Il Documento ricorda innanzi tutto come il Sinodo sulla vita consacrata abbia messo in luce il profondo legame tra la vita consacrata e l'ecumenismo. «Se infatti l'anima dell'ecumenismo è la preghiera e la conversione, non v'è dubbio che gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica hanno un particolare dovere di coltivare questo impegno»¹³¹. È urgente che nella vita delle persone consacrate si aprano spazi

maggiori all'orazione ecumenica ed alla testimonianza, affinché con la forza dello Spirito Santo si possano abbattere i muri delle divisioni e dei pregiudizi. Nessun Istituto di vita consacrata può sentirsi dispensato dal lavorare per questa causa. Parlando poi delle forme del dialogo ecumenico, *Vita consecrata* addita, come particolarmente adatte ai membri delle comunità religiose, la condivisione della *lectio divina*, la partecipazione alla preghiera comune, nella quale il Signore garantisce la sua presenza (cfr. Mt 18,20). L'amicizia, la carità e la collaborazione in iniziative comuni di servizio e di testimonianza faranno vivere l'esperienza di come è bello che i fratelli vivano insieme (cfr. Sal 133 [132]). Non meno importanti sono la conoscenza della storia, della dottrina, della liturgia, dell'attività caritativa e apostolica degli altri cristiani¹³².

42. Per il dialogo inter-religioso, *Vita consecrata* pone due requisiti fondamentali: la testimonianza evangelica e la libertà di spirito. Suggerisce, poi, alcuni strumenti particolari quali la mutua conoscenza, il vicendevole rispetto, la cordiale amicizia e reciproca sincerità, con gli ambienti monastici di altre religioni¹³³.

¹²⁷ Cfr. *Ibid.*, 23.

¹²⁸ Cfr. *Vita consecrata*, 96.

¹²⁹ Cfr. *Ibid.*, 98.

¹³⁰ Cfr. *Ibid.*, 99.

¹³¹ *Ibid.*, 100.

¹³² Cfr. *Ibid.*, 101.

¹³³ Cfr. *Ecclesia in Asia*, 31. 34.

Un ulteriore ambito di collaborazione è costituito dalla comune sollecitudine per la vita umana, che va dalla compassione per la sofferenza fisica e spirituale, all'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato¹³⁴. Giovanni Paolo II ricorda, come campo particolare di incontro con persone di altre tradizioni religiose, la ricerca e la promozione della dignità della donna, a cui sono chiamate a contribuire in modo particolare le donne consacrate¹³⁵.

43. Infine va tenuto presente il dialogo con quanti non professano particolari confessioni religiose. Le persone consacrate, per la natura stessa della loro scelta, si pongono come interlocutori privilegiati di quella ricerca di Dio che da sempre agita il cuore dell'uomo e lo conduce a molteplici forme di spiritualità. La loro sensibilità ai valori (cfr. *Fil* 4,8) e la disponibilità all'incontro testimoniano i caratteri di un'autentica ricerca di Dio. «Per questo – conclude il Documento – le persone consacrate hanno il dovere di offrire generosamente accoglienza e accompagnamento spirituale a quanti, mossi dalla sete di Dio e desiderosi di vivere le esigenze della fede, si rivolgono a loro»¹³⁶.

Le sfide odierne

45. Non è possibile tenersi in disparte di fronte ai grandi e inquietanti problemi che attanagliano l'intera umanità, nella prospettiva di un dissesto ecologico, che rende inospitali e nemiche dell'uomo vaste aree del pianeta. I Paesi ricchi consumano risorse a un ritmo insostenibile per l'equilibrio del sistema, facendo sì che i Paesi poveri diventino sempre più poveri. Né si possono dimenticare i problemi della pace, spesso minacciata con l'incubo di guerre catastrofiche¹³⁸. L'ingordigia dei beni, la bramosia del piacere, l'idolatria del potere, cioè la triplice concupiscenza che segna la storia ed è all'origine anche dei mali attuali può essere vinta solo se si riscoprono i valori evangelici della povertà, della castità e del servizio¹³⁹. I religiosi devono saper proclamare, con la vita e con le parole, la bellezza della povertà dello spirito e della castità del cuore che liberano il servizio verso i fratelli e

44. Questo dialogo si apre necessariamente all'annuncio di Cristo. Nella comunione vi è infatti la reciprocità del dono. Quando l'ascolto dell'altro è autentico, offre l'occasione propizia per proporre la propria esperienza spirituale e i contenuti evangelici che alimentano la vita consacrata. Si testimonia così la speranza che è in noi (cfr. *1Pt* 3,15). Non dobbiamo temere che il parlare della propria fede possa costituire offesa a chi ha altre credenze, è, invece, occasione di annuncio gioioso del dono che è per tutti e che va proposto a tutti, pur con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3,16).

Il dovere missionario, d'altra parte, non ci impedisce di andare al dialogo intimamente disposti a ricevere, poiché, tra le risorse e i limiti di ogni cultura, i consacrati possono cogliere i semi del Verbo, nei quali incontrano valori preziosi per la propria vita e missione. «Non raramente lo Spirito di Dio, che "soffia dove vuole"» (*Gv* 3,8), suscita nell'esperienza umana universale segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo a comprendere più profondamente il messaggio di cui sono portatori»¹³⁷.

dell'obbedienza che rende duraturi i frutti della carità.

Come si potrebbe, infine, rimanere passivi di fronte al vilipendio dei diritti umani fondamentali?¹⁴⁰. Un impegno speciale deve essere dato ad alcuni aspetti della radicalità evangelica che sono spesso meno compresi, ma che non possono per questo essere meno presenti nell'agenda ecclesiale della carità. Primo fra tutti, il rispetto della vita di ciascun essere umano dal concepimento fino al suo naturale tramonto.

In questa apertura al mondo da ordinare a Cristo così che le realtà tutte trovino in Lui il proprio autentico significato, le laiche e i laici consacrati degli Istituti secolari occupano un posto privilegiato: essi, infatti, nelle comuni condizioni di vita, partecipano al dinamismo sociale e politico e, in forza della loro sequela di Cristo, vi infondono nuovo valore, operando così efficacemente

¹³⁴ Cfr. *Ibid.*, 44.

¹³⁵ Cfr. *Vita consacrata*, 102.

¹³⁶ *Ibid.*, 103.

¹³⁷ *Novo Millennio in eunte*, 56.

¹³⁸ Cfr. *Ibid.*, 51.

¹³⁹ Cfr. *Vita consacrata*, 88-91.

¹⁴⁰ Cfr. *Novo Millennio in eunte*, 51.

per il Regno di Dio. Proprio in forza della loro consacrazione vissuta senza segni esteriori, da laici tra i laici, essi possono essere *sale* e *luce*

anche in quelle situazioni in cui una visibilità della loro consacrazione costituirebbe un impedimento o addirittura un rifiuto.

Guardare avanti e in alto

46. Anche tra i consacrati si trovano le *sentinelle del mattino*: i giovani e le giovani¹⁴¹. Abbiamo veramente bisogno di giovani coraggiosi che, lasciandosi configurare dal Padre con la forza dello Spirito e diventando «persone cristiformi»¹⁴², offrano a tutti una limpida e gioiosa testimonianza della loro «specifica accoglienza del mistero di Cristo»¹⁴³ e della peculiare spiritualità del proprio Istituto¹⁴⁴. Siano, dunque, più decisamente riconosciuti autentici protagonisti della loro formazione¹⁴⁵. Poiché essi dovranno portare avanti, per motivi generazionali, il rinnovamento dei propri Istituti, conviene che – opportunamente preparati – vadano gradualmente assumendo compiti di orientamento e di governo. Forti, soprattutto, della loro spinta ideale, diventino validi testimoni dell'aspirazione alla santità quale *misura alta* dell'essere cristiani¹⁴⁶. Sull'immediatezza di questa loro fede, sulle attitudini che hanno gioiosamente rivelato e su quanto lo Spirito vorrà dire loro, poggia in buona parte il futuro della vita consacrata e della sua missione.

E guardiamo a Maria, Madre e Maestra per ciascuno di noi. Lei, la prima Consacrata, ha vissuto la pienezza della carità. Fervente nello spirito, ha servito il Signore; lieta nella speranza,

forte nella tribolazione, perseverante nella preghiera, sollecita per le necessità dei fratelli (cfr. *Rm* 12,11-13). In lei si rispecchiano e si rinnovano tutti gli aspetti del Vangelo, tutti i carismi della vita consacrata. Ci sostenga nell'impegno quotidiano, così da farne una splendida testimonianza d'amore, secondo l'invito di San Paolo: «Abbiate una condotta degna della vocazione a cui siete stati chiamati!» (*Ef* 4,1).

A conferma di questi orientamenti, desideriamo riprendere, ancora una volta, le parole di Giovanni Paolo II, perché in esse troviamo l'incoraggiamento e la fiducia di cui tutti abbiamo bisogno nel far fronte a un compito che sembra superare le nostre forze: «Un nuovo secolo, un nuovo Millennio si aprono alla luce di Cristo. Non tutti però vedono questa luce. Noi abbiamo il compito stupendo di esserne il riflesso (...). È un compito che fa trepidare, se guardiamo alla debolezza che ci rende spesso opachi e pieni di ombre. Ma è un compito possibile se, esponendoci alla luce di Cristo, sappiamo aprirci alla Grazia che ci rende uomini nuovi»¹⁴⁷. È questa la speranza proclamata nella Chiesa dai consacrati e dalle consacrate, mentre con i fratelli e sorelle, attraverso i secoli, vanno incontro al Cristo Risorto.

Il 16 maggio 2002, il Santo Padre ha approvato il presente Documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

Roma 19 maggio 2002 - Solennità della Pentecoste.

Eduardo Card. Martínez Somalo

Prefetto

✠ **Piergiorgio Silvano Nesti, C.P.**

Arcivescovo em. di Camerino-San Severino Marche
Segretario

¹⁴¹ Cfr. *Ibid.*, 9.

¹⁴² *Vita consecrata*, 19.

¹⁴³ *Ibid.*, 16.

¹⁴⁴ Cfr. *Ibid.*, 93.

¹⁴⁵ Cfr. *Potissimum institutionum*, 29.

¹⁴⁶ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 31.

¹⁴⁷ *Ibid.*, 54.

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE

Nota in occasione della Giornata Mondiale della Diversità Biologica

Sviluppare una rinnovata consapevolezza del ruolo speciale dell'umanità nei confronti dell'ambiente

La Giornata Mondiale della Diversità Biologica di quest'anno, celebrata il 22 maggio, è dedicata al tema della biodiversità delle foreste. Questo tema riveste un'importanza mondiale ed è quanto mai opportuno per l'edizione di quest'anno, all'approssimarsi del Vertice Mondiale per lo Sviluppo Sostenibile. Questa Giornata Mondiale della Diversità Biologica richiama dunque la nostra attenzione sulla grande ricchezza delle nostre foreste, troppe delle quali appaiono oggi minacciate.

Complesse questioni scientifiche e tecniche accompagnano la definizione delle foreste e la loro estensione, tuttavia è chiaro che le foreste ospitano una grande varietà di specie. In quanto creature di Dio, queste specie riflettono la bellezza e migliorano l'ambiente naturale. Un senso maggiore di questa diversità aumenta il timore reverenziale e il senso di mistero che percepiamo al cospetto dell'opera dell'Onnipotente. Le meraviglie naturali della terra offrono all'umanità occasioni di ricreazione, distensione e svago e motivi di riflessione, senza i quali la vita umana sarebbe povera sia spiritualmente sia culturalmente.

Le foreste recano anche numerosi vantaggi al benessere dell'umanità e contribuiscono al suo sviluppo, perché le loro risorse naturali sono collegate direttamente e indirettamente alla sostenibilità della vita umana. Un gran numero di prodotti necessari, quali legname da costruzione, mobili, carta e legna da ardere provengono dalle foreste, così come varie specie di piante e di microrganismi utili alla produzione di farmaci e antibiotici. Altre fonti sono alimentari oppure vengono utilizzate per migliorare geneticamente le piante commestibili. Inoltre, le foreste apportano notevoli benefici ambientali perché evitano l'erosione del suolo, assorbono l'anidride carbonica e quindi regolano il clima del pianeta.

Una cattiva gestione e un eccessivo sfruttamento delle foreste le privano di tali risorse. Ciò vale in particolare per le foreste tropicali che ospitano la maggior parte delle specie della flora e della fauna e rappresentano la più grande biomassa del pianeta.

Questa perdita è per lo più la conseguenza di problemi economici, politici e sociali nei Paesi in via di sviluppo. Persone povere e senza terra non possono far altro che ricorrere alla legna come combustibile per cucinare e riscaldarsi e questo eccessivo uso può portare alla deforestazione e alla desertificazione. Alcuni Paesi in via di sviluppo sanno che permettere l'accesso alle loro foreste tropicali è un modo facile e veloce per acquisire risorse finanziarie. L'esistenza di queste pressioni economiche indica che la salvaguardia della biodiversità delle foreste dipende dallo sradicamento della povertà assoluta e dall'offerta di maggiori opportunità ai poveri del mondo.

Sono state prese alcune misure concrete per preservare le risorse biologiche delle foreste, e, considerato l'enorme potenziale creativo della persona umana, si potrà fare certamente di più. Sono positivi sia i metodi di tutela delle specie che le lasciano nel loro *habi-*

tal naturale sia quelli che le proteggono in altri luoghi. Gestite in maniera migliore, le piantagioni forestali sono divenute un altro modo per assicurare la salvaguardia genetica permanente. Una riforma della proprietà terriera, che implichi una chiara definizione dei diritti di proprietà e un'applicazione più rigida delle leggi, darebbe a coloro la cui sopravvivenza dipende dalle foreste una maggiore responsabilità e un maggior controllo su di esse. Permettere ai proprietari dei terreni forestali di beneficiare della loro proprietà può essere un incentivo per una conservazione più duratura delle foreste. Infine, è anche necessaria la ricerca di risorse energetiche più efficaci, che alleggeriscano il fardello delle preoccupazioni ambientali.

Questi sono tutti modi in cui si può "coltivare" e "custodire" (cfr. *Gen* 2, 15) quelle creature che Dio ci ha affidato.

In vista del Vertice Mondiale per lo Sviluppo Sostenibile, vengono promossi sforzi a livello internazionale, nazionale e locale per incentivare uno sviluppo responsabile e sostenibile. Numerosi e importanti settori della società, dai gruppi ambientalisti all'agricoltura e all'industria, sono profondamente coinvolti in questo processo. Questi sforzi devono essere supportati da una maggiore comprensione della vocazione unica dell'uomo di salvaguardare il Creato e di impegnarsi per gli altri esseri umani. Se lo sviluppo sostenibile verrà intrapreso per garantire lo sviluppo umano integrale, si porrà in uno spirito di servizio verso l'umanità e tutto il creato. Questo compito ha implicazioni morali ed etiche e un profondo fondamento spirituale: «L'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa», non può «ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (*Gaudium et spes*, 24).

Per l'uso delle risorse naturali del pianeta è certamente necessario un approccio serio e responsabile, ma quest'ultimo non deve trascurare la più grande delle risorse, la persona umana. Siamo chiamati a utilizzare nel migliore dei modi i talenti e le capacità che Dio ci ha donato: in questo caso, misurando lo scopo e l'entità dei nostri problemi ambientali, economici e sociali, e compiendo passi concreti verso la tutela delle foreste e delle specie biologiche minacciate. La Santa Sede, quindi, incoraggia tutti a sviluppare una rinnovata consapevolezza della vocazione speciale dell'umanità nel mondo e del rapporto con l'ambiente.

La Santa Sede desidera augurare cordialmente a quanti partecipano alla Giornata Mondiale della Diversità Biologica il buon esito dei loro sforzi volti a tutelare il creato.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XLIX Assemblea Generale (Roma, 20-24 maggio 2002)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

il nostro annuale appuntamento di maggio ha luogo dopo un anno denso di avvenimenti che hanno turbato e cambiato la scena internazionale e che pongono a noi tutti difficili interrogativi. Anche sul piano ecclesiale alcune circostanze ci spingono ad una più attenta riflessione e a un più preciso impegno. Giunge quindi particolarmente opportuna questa nostra XLIX Assemblea Generale, che ci aiuterà a incrementare i vincoli della comunione tra noi, e anzitutto «con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo» (*IGv* 1,3), nella grazia dello Spirito Santo, per rafforzarci a vicenda nel servizio alle Chiese che sono in Italia e alla nostra amata Nazione. Il cinquantésimo anniversario dell'inizio delle attività della C.E.I., per il quale il Santo Padre ha voluto farci pervenire il suo tanto benevolo e incoraggiante Messaggio, mentre ci stimola a ringraziare il Signore, ci insegna a guardare ai compiti che ci attendono con speranza e fiducia, contando sempre in primo luogo su quel Dio ricco di misericordia che ha dato il proprio Figlio per noi (cfr. *Rm* 8,32).

1. Il nostro pensiero, carico di affetto, ammirazione e gratitudine, va in primo luogo al Santo Padre, che ha appena festeggiato il suo ottantaduesimo compleanno. Le limitazioni fisiche non attenuano la dedizione e la forza del suo ministero. Due settimane fa ha voluto rallegrare con la sua presenza e la sua parola di Pastore la Diocesi di Ischia e soprattutto i giovani di quell'isola, mentre mercoledì prossimo intraprenderà un Viaggio impegnativo e ricco di significato in Azerbaijan e in Bulgaria. Nell'arco di quest'anno, e specialmente a partire dai tragici attentati dell'11 settembre, al centro della sua sollecitudine sono state la pace e la preghiera per la pace, che deve accomunare le diverse religioni. La giornata del 24 gennaio ad Assisi costituisce in questo senso una pietra miliare non soltanto di questo Pontificato ma dell'autentica comprensione del ruolo delle religioni.

In questo mondo profondamente conflittuale e tuttavia per così dire costretto all'unità dagli sviluppi pervasivi delle tecnologie e quindi degli scambi, delle migrazioni e delle comunicazioni, le parole pronunciate dal Papa ad Assisi, «In nome di Dio ogni religione porti sulla terra Giustizia e Pace, Perdono e Vita, Amore!», indicano effettivamente la strada che può porre le religioni all'avanguardia della storia, come indispensabili guide morali del genere umano e come matrici di rinnovamento culturale, civile e anche delle istituzioni

e dei rapporti internazionali. Tutto ciò non sulla base di un'artificiale omologazione che snaturi e svischi le religioni concretamente esistenti, mettendo tra parentesi le loro differenze e la rivendicazione di verità di ciascuna di esse, ma al contrario rispettando e accogliendo – come è avvenuto ad Assisi – queste differenze e componendole nel quadro di un'autentica libertà religiosa.

Negli ultimi mesi, con il drammatico aggravarsi del conflitto in Terra Santa, si sono fatte sempre più forti e pressanti la voce del Papa, la sua preghiera e richiesta di preghiera, oltre che l'azione diplomatica della Santa Sede, affinché i due popoli israeliano e palestinese abbandonino la logica delle armi per entrare in quella del negoziato e finalmente della coesistenza e della reciproca accettazione, e per parte sua l'intera Comunità Internazionale si adoperi con coerenza ed energia per ottenere questi risultati. Il Papa, al quale di tutto cuore uniamo la nostra voce, ha inoltre chiesto senza stancarsi il rispetto dei luoghi santi, e specialmente della Basilica della Natività a Betlemme, intimamente cara ad ogni cristiano, che è stata teatro di un braccio di ferro prolungato, indebito e pericoloso, ora finalmente superato grazie alla collaborazione dell'Italia e di altre Nazioni d'Europa.

Ugualmente intenso è stato l'impegno del Santo Padre sul versante della vita e della pastorale della Chiesa. Ricordiamo in particolare il Sinodo dei Vescovi, celebrato nell'ottobre scorso e dedicato al Vescovo stesso come servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo: si è realizzato così un fraterno scambio di esperienze e di valutazioni su molti degli argomenti di maggior rilievo per la nostra missione di Vescovi e per la vita della Chiesa.

Nella Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo e poi nel recentissimo Motu Proprio "*Misericordia Dei*" il Papa ha affrontato un tema di grande importanza e delicatezza, come la celebrazione del sacramento della Penitenza. In Italia, per grazia di Dio, non sono diffusi quegli abusi più gravi, specialmente riguardo al ricorso all'assoluzione generale o collettiva, contro i quali il Santo Padre ha preso una ferma e doverosa posizione. Anche per noi giungono però grandemente opportune le precise indicazioni del Papa, ad esempio circa il dovere anzitutto di noi Vescovi e dei sacerdoti di assicurare «le massime facilitazioni possibili per le confessioni dei fedeli», da accogliere anche «durante la celebrazione delle SS. Messe, se sono disponibili altri sacerdoti» (*Misericordia Dei*, 2). Vivere con gioia e fiducia il sacramento della Penitenza, anzitutto per noi stessi, e celebrarlo in modo che i fedeli a noi affidati facciano un'esperienza autentica di Gesù Buon Pastore (cfr. *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo*, 4) ci conduce infatti al cuore dell'esperienza cristiana, dove incontriamo la misericordia di Dio e l'accogliamo attraverso la nostra conversione.

2. Cari Confratelli, inviamo il nostro cordiale e deferente saluto al Prefetto della Congregazione per i Vescovi, Cardinale Giovanni Battista Re, che giovedì mattina presiederà la nostra Concelebrazione nella Basilica di San Pietro, e al Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Paolo Romeo, che partecipa per la prima volta alla nostra Assemblea e che ringraziamo di cuore per la fraterna dedizione con la quale ha intrapreso il suo tanto importante e delicato ufficio.

3. Salutiamo con affetto e ringraziamo per la loro presenza i Confratelli Vescovi rappresentanti di numerose Conferenze Episcopali d'Europa.

Essi sono:

- Mons. Maximilian Aichern, Vescovo di Linz (Austria);
- Mons. Jean Bonfils, Vescovo di Nice (Francia);
- Mons. Jesús Esteban Catalá Ibáñez, Vescovo di Alcalá de Henares (Spagna);
- Padre Prële Gjurashaj, O.F.M., Amministratore Apostolico di Pult (Albania);
- Mons. Péter Erdő, Vescovo di Székesfehérvár (Ungheria);
- Mons. Ruggero Franceschini, Vicario Apostolico dell'Anatolia (Turchia);

- Mons. Giovanni Martinelli, Vicario Apostolico di Tripoli (Libia);
- Mons. Ivan Milovan, Vescovo di Porec-Pula (Croazia);
- Mons. Rimantas Norvila, Vescovo di Vilkauskis (Lituania);
- Mons. Metod Pirih, Vescovo di Koper (Slovenia);
- Mons. Jaroslav Škarvada, Vescovo Ausiliare di Praga (Repubblica Ceca);
- Mons. Pero Sudar, Vescovo Ausiliare di Sarajevo (Bosnia-Erzegovina);
- Mons. Štefan Vrabec, Vescovo Ausiliare di Bratislava-Trnava (Slovacchia);
- Mons. Jan Watroba, Vescovo Ausiliare di Czeszochowa (Polonia).

Un saluto molto cordiale anche a don Aldo Giordano, Segretario del Consiglio delle Conferenze dei Vescovi d'Europa.

A fine aprile ha avuto luogo a Roma il X Simposio dei Vescovi europei, sul tema "*Giovani d'Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede*". Ai tempi di preghiera e alle stimolanti relazioni si sono intrecciati momenti di dialogo, assai aperto e interessante, con i giovani invitati: confidiamo pertanto che questo Simposio, nel solco tracciato dalle Giornate Mondiali della Gioventù, possa contribuire a quello sviluppo della pastorale giovanile che è una delle sfide più impegnative per le nostre Chiese. Tornerò in seguito sulle tematiche europee, che richiedono sempre di più la nostra comune attenzione.

4. Ricordiamo ora con affetto e gratitudine i nostri fratelli Vescovi che il Signore ha chiamato a sé: a Lui chiediamo di accoglierli nella sua eterna vita e confidiamo che essi intercedano per noi e per tutto il popolo che hanno generosamente servito.

Ecco i loro nomi:

- Mons. Giovanni Telesforo Cioli, Vescovo em. di Arezzo-Cortona-Sansepolcro;
- Mons. Vincenzo Cirrincione, Vescovo di Piazza Armerina;
- Mons. Salvatore Delogu, Vescovo em. di Sulmona-Valva;
- Mons. Giulio Nicolini, Vescovo di Cremona;
- Mons. Arrigo Pintonello, Arcivescovo-Vescovo em. di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, già Ordinario Militare;
- Mons. Marcello Rosina, Vescovo em. di Civita Castellana;
- Mons. Luigi Scuppa, Vescovo di Fabriano-Matelica;
- Mons. Renato Spallanzani, Vescovo em. di Palestrina;
- Mons. Francesco Spanedda, Vescovo em. di Oristano;
- Mons. Fiorino Tagliaferri, Vescovo em. di Viterbo, già Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana;

- Mons. Carlo Urru, Vescovo em. di Città di Castello;

- Mons. Domenico Vacchiano, Arcivescovo Prelato em. di Pompei;

- Mons. Giuseppe Vairo, Arcivescovo em. di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo, per molti anni membro del Consiglio Episcopale Permanente.

Esprimiamo grande riconoscenza e affettuosa vicinanza spirituale ai Confratelli che hanno lasciato nell'ultimo anno la guida delle loro Diocesi.

Essi sono:

- Mons. Giacomo Babini, Vescovo di Grosseto;
- Mons. Gaetano Bonicelli, Arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino;
- il Cardinale Marco Cè, Patriarca di Venezia, a lungo Vicepresidente della nostra Conferenza;
- Mons. Bernardo Citterio, Vescovo Ausiliare di Milano;
- Mons. Massimo Giustetti, Vescovo di Biella;
- Mons. Angelo Rizzo, Vescovo di Ragusa;
- Mons. Andrea Veggio, Vescovo Ausiliare di Verona.

Ricordiamo con vivo affetto anche tutti gli altri Vescovi emeriti e in particolare quelli che sono presenti alla nostra Assemblea.

Porgiamo un benvenuto fraterno e cordiale ai nuovi Vescovi entrati quest'anno a far parte della nostra Conferenza. Chiediamo al Signore di benedire il loro ministero e confidiamo che le loro fresche energie possano ravvivare il nostro comune cammino.

Li salutiamo uno ad uno:

- Mons. Franco Agostinelli, Vescovo di Grosseto;
- Mons. Domenico Calcagno, Vescovo di Savona-Noli, in precedenza Economo della nostra Conferenza;
- Mons. Gabriele Mana, Vescovo di Biella;
- Mons. Michele Pennisi, Vescovo eletto di Piazza Armerina;
- Mons. Gino Reali, Vescovo di Porto-Santa Rufina;
- Mons. Paolo Urso, Vescovo di Ragusa.

5. Poco dopo l'Assemblea Generale del maggio scorso abbiamo potuto pubblicare gli Orientamenti pastorali per il primo decennio degli anni 2000, *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*: la loro accoglienza nelle nostre Chiese appare ampiamente positiva, con un'attenzione diffusa e una condivisione non formale.

Tra le iniziative promosse dalla nostra Conferenza, particolarmente significativo è il Convegno Nazionale su *"Famiglia soggetto sociale: radici, sfide, progetti"*, organizzato in collaborazione con il Forum delle Associazioni familiari e svoltosi a Roma dal 18 al 20 ottobre. La partecipazione è stata molto ampia, con una serie di interventi di forte spessore culturale e propositivo. Subito dopo hanno avuto luogo l'incontro delle famiglie con il Santo Padre in Piazza San Pietro e la prima Beatificazione di una coppia di coniugi, Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. Questi appuntamenti, con i quali abbiamo celebrato il ventennale della *Familiaris consortio* e attualizzato e rilanciato i suoi insegnamenti, rappresentano uno stimolo e un contributo per la crescita della "soggettività" delle famiglie, sul versante sia ecclesiale sia sociale e civile, in rapporto alla pastorale familiare come agli indirizzi politici, legislativi ed economici da assumere perché la famiglia stessa possa adempiere alla propria missione.

Un'altra iniziativa di rilievo ha riguardato specificamente noi Vescovi: nei giorni 14-16 novembre si è svolto infatti a Roma il Corso di aggiornamento sui temi della bioetica, con la partecipazione di oltre 80 Confratelli. La qualità delle relazioni è stata assai apprezzata e i dibattiti che ne sono seguiti sono risultati di indubbio interesse, sia culturale e scientifico sia propriamente pastorale. Questa esperienza suggerisce pertanto di prendere di tempo in tempo iniziative analoghe su altre tematiche di grande importanza e attualità.

Il 30 novembre e il 1° dicembre ha avuto luogo, ancora a Roma, il IV Forum del Progetto Culturale, dedicato a *"Il futuro dell'uomo. Un progetto di vita buona: corpo, affetti, lavoro"*. Il confronto di idee, esperienze e competenze ha messo in evidenza significative convergenze e piste di riflessione, dalle quali trarrò spunto anche in questa prolusione.

Ricordo inoltre l'Incontro Nazionale dei Docenti universitari cattolici, tenutosi il 5 e 6 ottobre sul tema *"Umanesimo cristiano e cultura universitaria. I cattolici e la riforma"*, con la partecipazione dei rappresentanti di 60 Università.

Crescente interesse e partecipazione, spesso di intere famiglie, si riscontrano anche per la Settimana di studi sulla spiritualità coniugale e familiare, promossa in collaborazione con il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II e con il *"Teresianum"* e svoltasi quest'anno dal 24 al 28 aprile: è una seminazione che appare destinata a portare buoni frutti.

6. Cari Confratelli, la nostra Assemblea è dedicata principalmente a un tema di importanza cruciale, *"L'annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore e Redentore, e la missione dei credenti in un contesto di pluralismo culturale e religioso"*. In tal modo andiamo anche alla sostanza della Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* e dei nostri Orientamenti pastorali: l'una e gli altri pongono al centro infatti la contemplazione del volto di Cristo, Figlio di Dio e nostro Redentore.

Mons. Marcello Bordoni ci offrirà, con la sua profondità teologica e sensibilità pastorale, la relazione di base, alla quale seguiranno i lavori nei gruppi di studio. Per parte mia desidero soltanto sottolineare qualche collegamento e prospettiva che ritengo di forte rilievo per la nostra missione nell'attuale contesto pastorale e culturale.

Il punto di partenza che ci fa comprendere il senso e la portata del problema non sembra difficile da individuare: l'affermazione che Gesù Cristo è l'unico Salvatore di tutto il genere umano è infatti un tema centrale, qualificante e unificante, dell'intero Nuovo Testamento e della Tradizione della Chiesa, decisivo oggi come all'inizio, quando rappresentò l'impulso e il motivo fondamentale della prima grande espansione missionaria del Cristianesimo. Questo ruolo determinante di Cristo nella salvezza di ogni essere umano non toglie affatto, come precisa la Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede *Domini-
nus Iesus* riprendendo un bellissimo testo del Vaticano II (*Gaudium et spes*, 22), che a tutti, anche a coloro che non hanno mai conosciuto Cristo, sia data, proprio in Cristo e tramite l'azione dello Spirito Santo, una concreta possibilità di salvezza.

La Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* (n. 2) ha indicato la via maestra per il nostro rapporto con le religioni non cristiane: «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini. Essa però annunzia ed è tenuta ad annunziare incessantemente Cristo che è «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), in cui gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa e in cui Dio ha riconciliato a sé tutte le cose». Un'altra importantissima Dichiarazione conciliare, quella sulla libertà religiosa, mostra come, nel concreto dei rapporti sociali, la profonda convinzione e l'aperta testimonianza della verità e del valore salvifico della propria religione possano limpidamente armonizzarsi con un atteggiamento di sincero rispetto, dialogo e collaborazione con i seguaci delle altre religioni.

Tutto ciò assume già oggi un rilievo concreto anche in Italia, per la presenza crescente di altre religioni, dovuta soprattutto all'immigrazione, e probabilmente acquisterà ancor maggiore importanza in avvenire. La questione più radicale e più densa di conseguenze per la nostra pastorale, e per il futuro stesso della fede cristiana nel nostro Paese, mi sembra però quella a cui rinvia la formulazione del tema della nostra Assemblea, quando parla di «pluralismo culturale», prima che «religioso».

Da questo punto di vista l'oggetto di discussione non è in prima istanza Gesù Cristo, e nemmeno il Dio che in Cristo si è a noi rivelato, ma l'uomo stesso e la coscienza che egli ha di sé. Sta imponendosi, infatti, ed appare destinata a diventare sempre più acuta e pervasiva nel tempo che sta davanti a noi, una «questione antropologica» che, a differenza da un passato anche non lontano, tende non soltanto a interpretare l'uomo, ma soprattutto a trasformarlo: e questo non limitatamente ai rapporti economici e sociali – come avveniva nella prospettiva del marxismo –, ma assai più direttamente, e radicalmente, nella nostra stessa realtà biologica e psichica. Tutto ciò si realizza principalmente attraverso l'applicazione al soggetto umano degli sviluppi delle scienze e delle tecnologie, secondo una progressione molto rapida che finisce per apparire quasi indipendente dalla nostra volontà.

In concreto, le tecnologie stanno appropriandosi dell'insieme del nostro corpo, compreso il cervello, e della genesi del nostro essere, ossia della generazione umana. Le modifiche dei nostri stati mentali indotte per via farmacologica e le straordinarie prestazioni delle cosiddette «intelligenze artificiali» sembrano fornire un nuovo e più efficace supporto e quasi una definitiva conferma, apparentemente «scientifica», a «filosofie della mente» che, riprendendo in realtà ipotesi già antiche, ritengono di poter ricondurre la mente umana al funzionamento dell'organo cerebrale, come tale a sua volta uguagliabile o anche superabile attraverso lo sviluppo delle intelligenze artificiali.

Si fa strada così una concezione puramente naturalistica o materialistica dell'essere umano, che sopprime ogni vera differenza qualitativa tra noi e il resto della natura. Essa è intimamente collegata e sotto vari aspetti interdependente con tutta una gamma di scelte etiche, di comportamenti e stili di vita, e anche di concezioni e indirizzi sociali, economici e politici, giuridici e legislativi, sempre più diffusi nel mondo contemporaneo, che a loro volta tendono a restringere, spesso in maniera radicale, la dimensione razionale, libera e responsabile della nostra vita, per privilegiare in via quasi esclusiva la sfera dei sentimenti immediati, degli interessi individuali e di una libertà sganciata dalla responsabilità.

In questa prospettiva viene sì eliminato il rischio di un dualismo ontologico che concepisca l'uomo come costituito di due sostanze unite fra loro in forma soltanto accidentale, ma questo risultato, di per sé positivo, si ottiene al prezzo davvero esorbitante di negare o dimenticare il carattere unico e trascendente del soggetto umano, con la sua specifica complessità e con la sua dimensione propriamente spirituale, che lo rende idoneo a sopravvivere oltre la morte.

È evidente come simili posizioni mettano radicalmente in questione la sostanza stessa della nostra fede, con la vita e salvezza eterne che ci sono promesse in Cristo e con l'immagine di Dio impressa in noi dal Creatore, per cui l'uomo, «unità di anima e di corpo», «nella sua interiorità... trascende l'universo» e non può essere ridotto a «una particella della natura o a un elemento anonimo della città umana» (cfr. *Gaudium et spes*, 14). Di più, alla base di tali posizioni vi è spesso un naturalismo o scientismo integrale, che elimina non soltanto la dimensione trascendente dell'uomo ma la possibilità stessa di un Dio personale, realmente distinto dal mondo della natura.

Anche sotto un profilo storico e culturale, il venir meno della differenza qualitativa tra noi e il resto della natura sembra privare del loro fondamento, e quindi della loro plausibilità, quel ruolo centrale e quella dignità specifica del soggetto umano – da considerare sempre come un fine e mai come un mezzo, secondo la nota formula di Kant – che costituiscono il punto di riferimento decisivo della nostra civiltà, sul piano non soltanto filosofico ed etico, ma anche giuridico e politico, esistenziale e persino estetico.

Proprio la radicalità dell'attuale «questione antropologica» ci aiuta a meglio percepire, cari Confratelli, quanto sia preziosa la luce che proviene dalla fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio e nostro Salvatore. Come insegna il Concilio Vaticano II, «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. ... Proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore [Cristo] svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22).

Ma è valida e pertinente anche una considerazione complementare e in certo senso reciproca. È arduo infatti, sebbene non impossibile perché la grazia di Dio è capace di superare ogni barriera, proporre il mistero del Verbo incarnato a un'umanità che abbia smarrito il senso, o almeno la nostalgia e l'attesa della grandezza del proprio destino. Perciò la missione cristiana comprende anche, nelle attuali circostanze storiche, un impegno paziente e capillare per far emergere, nella loro innegabile realtà e nel loro decisivo valore, tutte quelle caratteristiche proprie dell'uomo che lo distinguono da ogni altro essere vivente nel mondo a cui apparteniamo.

È questa un'impresa davvero comune, in un duplice senso. Essa riguarda infatti sia coloro che, nell'ambito delle diverse scienze, come anche della filosofia e della teologia, hanno a che fare con la realtà e con la vita dell'uomo, sia ciascuna persona, che con le proprie scelte quotidiane contribuisce, spesso inconsapevolmente, a consolidare o invece a compromettere la dignità della condizione umana, sia – a titolo peculiare – coloro che hanno maggiori poteri e responsabilità politiche, economiche, istituzionali, culturali, sia specificamente noi Vescovi e tutti coloro che condividono con noi precise responsabilità ecclesiali.

Il secondo senso nel quale è giusto parlare di un'impresa comune si collega al fatto che non solo i credenti in Cristo sono chiamati a prendervi parte e a svolgervi un ruolo, ma tutti

coloro che condividono i fondamenti della nostra civiltà e ritengono di non poter rinunciare alla centralità della persona umana: è questo dunque un campo aperto a genuine e importantissime collaborazioni.

Cercando di accostarci secondo una simile angolatura attuale e concreta al mistero di Cristo e al mistero dell'uomo, possiamo forse anche meglio percepire qual è lo scopo e il significato di quello che abbiamo chiamato il "Progetto Culturale": esso è infatti rivolto in primo luogo a mettere in rapporto la fede cristiana con quella "questione antropologica" che sembra essere la sfida più radicale del nostro tempo.

7. Cari Confratelli, per individuare in maniera più puntuale come può articolarsi nella vita e nella pastorale quotidiana la missione cristiana in rapporto al contesto attuale, occorre misurarsi con quel problema di fondo che è la formazione di una "coscienza missionaria" nell'intero Popolo di Dio, pienamente compresi i fedeli laici. Questa coscienza implica il sentirsi partecipi di quella responsabilità universale che nella prima Lettera di Pietro (3,15) è espressa con le parole «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».

Fa parte di una tale responsabilità anzitutto la testimonianza esplicita di Cristo unico Salvatore, ma anche il proporre nel concreto del tessuto sociale quei criteri e norme di vita che sono conformi all'autentica realtà dell'uomo, come nel medesimo Cristo si è fatta pienamente conoscere a noi: specialmente a questo fine risultano essenziali l'impegno e la creatività dei laici cristiani, accanto alla parola di verità della Chiesa. Nel concreto della vita quotidiana, in quello scambio continuo che ha luogo all'interno delle famiglie come nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nei locali pubblici e in tante altre occasioni, sono i laici ad avere le più frequenti e per così dire "naturali" opportunità di svolgere una specie di apostolato o diaconia delle coscienze, tenendo vigile anzitutto e traducendo in comportamenti effettivi e visibili la propria coscienza cristianamente formata, ma anche aiutando ogni uomo e ogni donna con cui hanno a che fare a mantenere desta a loro volta la propria coscienza, a lasciarsi da essa interrogare e possibilmente ad ascoltarla in concreto.

Una reale conversione missionaria delle nostre Chiese richiede pertanto ulteriori e sostanziosi passi in avanti di quella valorizzazione dei laici cristiani che, in forme diverse, è in corso da molto tempo e ha trovato nell'ecclesiologia del Vaticano II la sua più propria fondazione sacramentale. La recente Lettera del nostro Consiglio Permanente alla Presidenza dell'Azione Cattolica va esattamente nel senso di una tale valorizzazione. Le nuove e molteplici forme di aggregazione, sorte negli ultimi decenni, rappresentano a loro volta delle felici opportunità di crescita del laicato, chiamate a inserirsi con genuina disponibilità nel comune tessuto ecclesiale e a spendere generosamente i propri talenti nei tanti campi della missione.

La formazione e l'impegno missionario dei laici chiamano in causa però l'intero corpo ecclesiale e quindi quelle sue fondamentali articolazioni che sono le Diocesi e conseguentemente le parrocchie. È molto importante, sotto questo profilo, che le parrocchie possano essere in concreto – attorno ai propri sacerdoti – autentiche comunità di fedeli, che cercano di vivere insieme la fede e la comunione ecclesiale e che sviluppino itinerari formativi idonei a generare cristiani autentici, desiderosi di vivere come discepoli del Signore e intenzionati a rendergli testimonianza anche fuori dall'ambito parrocchiale, in ogni situazione personale e sociale.

Così la comunità parrocchiale potrà diventare progressivamente una comunità realmente missionaria, capace di fermentare con il lievito evangelico anzitutto quel primo e connaturale spazio di missione che è per lei il territorio stesso della parrocchia, avendo un'attenzione concreta a ciascun nucleo familiare, facendosi presente nei vari ambienti di lavoro e di vita attraverso la testimonianza dei credenti che quotidianamente vi operano, raggiungendo con la proposta cristiana anche i ragazzi e i giovani meno inseriti nel tessuto parroc-

chiale, manifestando una vicinanza non solo di parole a coloro che, per difficoltà materiali o spirituali, hanno più bisogno di toccare con mano l'amore di Cristo.

La formazione e valorizzazione missionaria del laicato, in tutta l'ampiezza delle sue dimensioni, potrebbe essere forse il tema appropriato per un nuovo appuntamento comune delle nostre Chiese, alla metà del corrente decennio.

8. È evidente però che la crescita della coscienza missionaria dell'intero Popolo di Dio, e in particolare del laicato, passa attraverso la convinzione, la testimonianza personale e l'opera quotidiana di coloro che sono i primi responsabili delle comunità, i parroci e in genere i sacerdoti.

Come Vescovi non possiamo non essere profondamente vicini ai nostri preti, per aiutarli a vivere in pienezza e in sincera comunione il loro ministero, intimamente connesso al nostro: ministero di uomini di Dio, della preghiera, della Parola e dei Sacramenti, ministero di quella presidenza della comunità che è essa stessa concreto servizio. Di fronte ad esigenze pastorali sempre più impegnative, e in certo senso "radicali", per i problemi posti dal contesto socio-culturale in cui le persone e le famiglie si formano e vivono, diventa indispensabile che i sacerdoti per primi siano essi stessi autenticamente missionari, capaci di interloquire in nome di Cristo con ogni genere di persone e di situazioni, e non tendenti a rimanere nell'ambito per così dire "protetto" della cerchia di coloro che sono più vicini e anche personalmente più amici e congeniali. Ciò richiede, chiaramente, una formazione e preparazione adeguata, sotto il profilo umano e relazionale come spirituale e culturale, che è nostra responsabilità di Vescovi promuovere con ogni sollecitudine, sia nei Seminari e nelle Facoltà teologiche sia nella formazione permanente del Clero, in cordiale comunione e collaborazione con tutti i presbiteri e in particolare con quelli specificamente incaricati della formazione.

Cari Confratelli, mi rendo ben conto che questi progetti e propositi, pur tra noi cordialmente condivisi, possono apparire assai poco realistici in presenza di dati di fatto come l'invecchiamento del Clero e la scarsità delle vocazioni sacerdotali, che già oggi pesano grandemente su buona parte delle nostre Diocesi e potrebbero provocare problemi assai più gravi in un prossimo futuro: una precisa indagine svolta dalla Fondazione Agnelli sugli andamenti numerici attuali e prevedibili del Clero piemontese mette in evidenza questo tipo di situazioni, che riguarda certamente anche altre Regioni italiane.

Di fronte a queste difficoltà siamo chiamati tutti insieme, Vescovi, sacerdoti e fedeli, a rinviare, anzitutto attraverso la preghiera, quella fiducia soprannaturale che ci fa comprendere come nell'economia di salvezza i frutti dello Spirito giungano spesso a maturazione proprio quando gli ostacoli diventano maggiori. Ciò si traduce, per ciascuno di noi e per tutto il corpo della Chiesa, in primo luogo nell'impegno sincero della sequela quotidiana del Signore, nella certezza che la nostra risposta fiduciosa e positiva alla chiamata alla santità è, oggi come nel passato, la grande via del rinverimento e ringiovanimento della Chiesa.

In questo contesto non vorrei passare sotto silenzio gli interrogativi sollevati dalle notizie di abusi sessuali dei minori compiuti da sacerdoti. Due sono le istanze o indicazioni di fondo, già ampiamente espresse dal Santo Padre e dai Vescovi dei Paesi maggiormente interessati. La prima è quella della rigorosa chiarezza da fare in proposito, per amore e rispetto dei minori e delle loro famiglie, che devono poter avere serena fiducia negli uomini di Chiesa, e ancor prima perché la nostra vita concreta sia in sintonia con la nostra vocazione di cristiani e di sacerdoti: perciò, fin dall'ammissione nei Seminari dei candidati al Presbiterato, dobbiamo essere vigili nel discernimento e chiari ed espliciti nel ricordare a ciascuno qual è la meta verso la quale si incammina.

L'altra precisazione essenziale riguarda la stima e l'affetto che come Vescovi intendiamo integralmente confermare, in sincerità di cuore, ai nostri sacerdoti, nella stragrande maggioranza fedeli e generosi servitori del Signore e del popolo loro affidato: ogni diversa valu-

tazione non poggia sulla realtà dei fatti e dei comportamenti, ma su generalizzazioni tanto facili quanto infondate, o anche frutto di pregiudizi e di ostilità a stento mascherate.

In particolare occorre sfatare il sospetto di un collegamento tra questo genere di abusi e la scelta del celibato. Non soltanto un simile collegamento non trova riscontro in alcun dato concretamente accertato, ma il celibato stesso, scelto e vissuto non già per disprezzo della sessualità ma per mettere in pratica una diversa forma di donazione, diventa in una società come la nostra, che proprio in rapporto all'esibizione e quasi all'ossessione della sessualità è stata definita "neo-pagana", segno della libertà della persona e presidio di un rapporto con la sessualità stessa più libero, sereno e autenticamente umano, a vantaggio di ogni persona e non solo di chi ha scelto il celibato.

9. Cari Confratelli, siamo stati tutti fortemente colpiti e siamo tuttora assai preoccupati per ciò che è accaduto lo scorso 11 settembre negli Stati Uniti e per gli sviluppi che da allora si sono susseguiti, spesso per cause diverse e di origine ben più antica ma comunque non senza un profondo rapporto con le dinamiche che gli attentati dell'11 settembre hanno suscitato.

Un'esigenza evidente e primaria è quella di contrastare e possibilmente eliminare il terrorismo, attraverso un impegno a molteplici livelli e il più possibile condiviso su scala internazionale. Le misure di sicurezza, per quanto necessarie e importanti, da sole non sono infatti certo in grado di risolvere il problema, né possono farlo gli interventi militari, che inoltre comportano sempre gravissimi costi umani, come è risultato evidente anche dalle operazioni in Afghanistan, che pure hanno avuto uno svolgimento più rapido del previsto e hanno portato alla caduta di un regime che violava sistematicamente fondamentali diritti umani.

La reazione agli attentati dell'11 settembre ha portato a un rapido avvicinamento tra quei Paesi che erano stati protagonisti della "guerra fredda" e che anche in seguito faticavano a costruire rapporti di reciproca fiducia: è questo un risultato di per sé assai positivo, che da ultimo si è ulteriormente consolidato e dovrebbe avere la sua consacrazione nell'incontro tra la Russia e i Paesi della NATO in programma per il 28 maggio a Pratica di Mare. Proprio in questo contesto appaiono particolarmente stridenti le recenti e immotivate misure di espulsione dalla Russia prese a carico del Vescovo Jerzy Mazur e del sacerdote italiano Stefano Caprio: siamo vicini e solidali a loro e a tutta la Chiesa cattolica presente in Russia e chiediamo con forza che tali misure siano al più presto revocate.

La grande sfida che rimane aperta davanti al mondo è però quella delle scandalose disuguaglianze tra i popoli, del sottosviluppo e della fame. Il Papa, nel discorso del 27 aprile alle ACLI, constatando che la globalizzazione «è il nome nuovo della questione sociale», ha rilanciato con forza l'esigenza di «globalizzare la solidarietà». Questo fondamentale impegno di giustizia, etico e culturale oltre che economico e politico, chiama in causa le Nazioni più favorite, tra le quali l'Italia, ma richiede anche da parte dei Paesi in difficoltà, e in particolare delle loro classi dirigenti, uno sforzo vigoroso e sincero per rimuovere le cause e le radici interne del sottosviluppo. Resta pertanto fondamentale l'opera di coloro, in primo luogo i missionari, che dedicano la propria vita allo sviluppo di questi Paesi, anzitutto mediante quel grande veicolo di promozione anche umana che è la predicazione del Vangelo. Facciamo commossa memoria, cari Confratelli, di Mons. Isaías Duarte, Arcivescovo di Cali in Colombia, barbaramente assassinato il 16 marzo dopo aver a lungo coraggiosamente lottato per la difesa della vita umana e contro il traffico della droga. Con lui ricordiamo don Alois Lintner, il sacerdote "*fidei donum*" di Bolzano ucciso pochi giorni fa in Brasile, e tutti gli altri nostri fratelli nella fede che hanno pagato con il sangue la fedeltà al Vangelo.

A partire dall'11 settembre è diventato d'altronde più chiaro che sui rapporti tra l'Occidente e le altre parti del mondo non pesano soltanto gli aspetti economici. Altre grandi civiltà, che a differenza dell'Occidente non hanno il Cristianesimo tra le proprie principali matrici storiche e culturali, si sentono tenute in posizione subordinata e intendono e vogliono

no uscire da questa condizione: ora l'attenzione è concentrata sull'Islam, ma non meno rilevante è, ad esempio, il ruolo che appare destinata a giocare la Cina.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Islam, il conflitto arabo-israeliano, che si trascina purtroppo da oltre cinquant'anni, è certamente una delle maggiori cause di difficoltà, che per il bene di tutti esige di essere rimossa. D'altra parte, la matrice religiosa e "identitaria" a cui ha preteso di richiamarsi il terrorismo islamico, pur essendo stata contestata e respinta dalla grande maggioranza dei responsabili politici e religiosi di quelle Nazioni e – soprattutto – pur avendo trovato nel Santo Padre e in generale nei rappresentanti delle Chiese cristiane una risposta improntata all'autentico spirito del Vangelo, ha comunque provocato nelle popolazioni dei Paesi occidentali, Italia compresa, una reazione profonda, che si esprime in forme variegata e a volte assai discutibili e paradossali, ma che contiene in sé un impulso a riscoprire e valorizzare a nostra volta quell'identità che storicamente e culturalmente ci appartiene e che in larga misura è un'identità cristiana. Si tratta allora di orientare questa riscoperta in senso autenticamente cristiano, liberandola da pulsioni contraddittorie e pericolose, ma non lasciando cadere quella richiesta e quella volontà positiva che essa certamente racchiude: è questo un compito che ci interpella come Chiesa e per il quale è assai importante il dialogo cordiale con tutti coloro che da questa stessa riscoperta si sentono intimamente toccati.

10. Nell'attuale fase di grande tensione e movimento della scena internazionale si avverte sempre più acutamente la necessità di una forte e costruttiva – e a tal fine unitaria – presenza dell'Europa. La Convenzione istituita al "vertice" di Laeken sta ora approfondendo i profili istituzionali dell'Unione Europea: è molto importante, al riguardo, che sia chiaramente riconosciuto il ruolo, passato e presente, del Cristianesimo e delle Chiese nella cultura e società europea. Per rendere solidi e democraticamente ben fondati gli sviluppi del processo di unità sembra inoltre indispensabile tener conto della realtà storica dei popoli, per tanti aspetti assai diversi anche se con forti radici e interessi comuni, che formano l'Europa. Perciò, accanto alle materie che dovranno essere sempre più demandate alla competenza e responsabilità diretta dell'Unione, come quelle della politica estera oltre che della moneta e più in generale degli indirizzi economico-finanziari, ve ne sono altre che sembra assai più opportuno mantenere nella competenza delle singole Nazioni, secondo la logica della sussidiarietà.

Un altro passaggio, impegnativo ma di grandissimo significato, è quello di realizzare l'ingresso nell'Unione dei Paesi dell'Europa Centrale e Orientale, la cui profonda identità europea non può certo essere negata, superando così in via definitiva quella frattura traumatica che era derivata dalla "guerra fredda".

Alla costruzione dell'unità europea l'Italia non può non continuare a dare il suo convinto e cordiale contributo. Il nostro ruolo non va ridotto però agli aspetti economici, politici e istituzionali: per vie diverse, e nel rispetto delle doverose distinzioni, l'Italia, e in particolare i cattolici italiani, possono molto contribuire a dare nuovo vigore a quella che spesso è chiamata "l'anima" dell'Europa. Attraverso una nostra presenza e testimonianza, religiosa e culturale, coraggiosa e rivolta al futuro, i popoli europei potranno cioè essere aiutati a riscoprire la fecondità anche umana e civile della fede e della tradizione cristiana, superando atteggiamenti dimessi e rinunciatari presenti talvolta anche all'interno delle Chiese.

11. Cari Confratelli, venendo alla situazione interna italiana, dobbiamo constatare che perdurano non poche aree di difficoltà e di conflitto, con forti tensioni tra maggioranza e opposizione, mentre non mancano i problemi anche all'interno dei due schieramenti. Così la fase di "transizione" che dura in Italia già da molti anni sembra prolungarsi ancora, certo non a vantaggio del Paese. Non è però il caso di cedere ad allarmismi e tanto meno di spingere verso ulteriori radicalizzazioni: il nostro sistema democratico è in realtà assai più soli-

do e sicuro di quel che a volte si vorrebbe far apparire. Occorre piuttosto misurarsi con serietà e quindi con rispetto reciproco – senza posizioni ideologiche o propagandistiche dell'uno o dell'altro segno – sui problemi concreti del Paese, che certo non mancano e non sono di facile soluzione.

Soltanto procedendo in questo spirito sarà possibile, in particolare, affrontare utilmente le questioni che riguardano i nostri assetti istituzionali e i rapporti tra le istituzioni, ad esempio quelle legate agli sviluppi del federalismo e al necessario coordinamento tra Autorità centrali e periferiche, o quelle particolarmente delicate che riguardano la giustizia e i rapporti della Magistratura sia con gli altri poteri dello Stato sia con le forze dell'ordine. L'assassinio del prof. Marco Biagi, perpetrato il 20 marzo a Bologna e rivendicato dalle "Brigate rosse", ha purtroppo reso manifesto come l'infausta stagione del terrorismo politico non sia definitivamente superata, anche all'interno del nostro Paese, e come pertanto siano richiesti a tutti vigilanza, senso del bene comune e compattezza sui valori essenziali.

Analogamente, riguardo alle problematiche socio-economiche e ai rapporti tra il Governo e le parti sociali, per uscire da un periodo di acute tensioni, culminate nello sciopero generale del 16 aprile, e positivamente per assecondare e promuovere lo sviluppo economico e farlo ritornare a beneficio di tutto il Paese – in particolare delle aree geografiche e dei ceti sociali meno favoriti –, sembra indispensabile coniugare una più diffusa consapevolezza della necessità dell'innovazione, in un mondo sempre più interdipendente e in rapida evoluzione, con un forte senso di giustizia e solidarietà sociale, evitando di isolare e assolutizzare qualche singolo problema, normativo o retributivo.

Guardando a quei bisogni e carenze di lungo periodo che in certi momenti diventano gravi urgenze e drammi sociali, dobbiamo fare speciale menzione della siccità che affligge sempre più alcune Regioni meridionali e insulari e che ora sta avendo effetti devastanti soprattutto in Sicilia. Oltre agli indispensabili interventi immediati, occorre concentrare su settori come questo l'attenzione e l'impegno della pubblica amministrazione, perché sono questi i veri nodi strutturali da cui dipende lo sviluppo del Meridione e in ultima analisi dell'intero Paese.

Una questione sempre più acuta e controversa in molte Nazioni europee e da noi attualmente oggetto di un acceso dibattito politico e parlamentare è quella dell'immigrazione. Anche e particolarmente in questo campo bisogna andare alla sostanza dei problemi, contenendo e non contrapponendo esigenze diverse e in qualche misura contrastanti, come da una parte quelle della tutela della legalità e di una efficace regolazione degli ingressi, anche in vista delle effettive possibilità di una dignitosa integrazione nel nostro tessuto sociale e civile, dall'altra parte quelle di un approccio solidale e rispettoso delle persone degli immigrati – in particolare quando si tratti di veri "rifugiati" – ed anche quelle del nostro apparato produttivo e della nostra stessa popolazione, l'uno e l'altra bisognosi dell'opera degli immigrati.

12. I dati diffusi a fine marzo sull'ultimo censimento della nostra popolazione hanno nuovamente evidenziato la gravità della nostra crisi demografica, tra scarsità delle nascite e invecchiamento della popolazione, e la necessità di sostenere concretamente la famiglia, che, particolarmente in Italia, è la struttura portante della formazione della persona e della vita sociale. Voci assai autorevoli si sono chiaramente e ripetutamente espresse in questo senso, sottolineando l'urgenza di un nuovo corso, con una politica organicamente mirata alla famiglia in quanto tale, che faciliti la formazione delle famiglie e le sostenga nei loro fondamentali compiti generativi ed educativi, che rappresentino un interesse essenziale dell'intera società e non soltanto dei singoli nuclei familiari.

Sul piano dei provvedimenti legislativi, dopo le iniziative assunte da alcune Regioni e i provvedimenti inseriti nella Legge finanziaria, il Governo nazionale ha annunciato che intende muoversi ulteriormente in questa direzione, puntando giustamente sulla famiglia

fondata sul matrimonio, in conformità all'indole sociale e pubblica dell'istituto familiare e allo stesso dettato della nostra Costituzione. È forte l'auspicio che questi intenti trovino presto concreta approvazione e attuazione e che non ci si limiti ad interventi settoriali ma si proceda secondo una visione complessiva, in cui sia riconosciuto alla famiglia e alla cura dei figli il ruolo che loro compete.

È chiaro d'altronde che ai provvedimenti sociali ed economici deve corrispondere, negli uomini e nelle donne del nostro Paese, un rinnovato approccio culturale, morale ed esistenziale, che si fonda anzitutto sulla fiducia nella fondamentale bontà della vita e che ricava da qui la generosità e la forza interiore per assumere responsabilità durature verso il proprio coniuge e verso i figli, facendosi carico anzitutto della loro educazione morale. Per un simile rinnovamento, che mette in questione i presupposti relativistici e individualistici di tanta parte della cultura e degli stili di vita oggi diffusi, la comunità cristiana è chiamata a spendere le proprie energie migliori, ricercando senza stancarsi ogni sincera collaborazione.

Nell'ambito dell'attenzione alla famiglia e della tutela della vita umana fin dal suo concepimento si colloca anche il tema moralmente e socialmente assai delicato della procreazione medicalmente assistita. Confidiamo che esso possa ricevere dal Parlamento una soluzione legislativa rapida e il più possibile conforme ad alcuni essenziali valori antropologici ed etici.

Negli ultimi mesi il tema dell'eutanasia è venuto spesso alla ribalta, nel contesto europeo, con scelte legislative e sentenze giudiziarie di diverso segno, dalle quali però si fa luce una tendenza alla legalizzazione che infliggerebbe un'ulteriore gravissima ferita ai fondamenti della nostra convivenza civile. Ci è richiesto pertanto un tempestivo impegno, per rendere il più possibile chiaro come l'autentica sollecitudine verso chi soffre a causa di malattie irreversibili non passi attraverso l'eutanasia, ma si esprima nella vicinanza umana e cristiana, oltre che nelle cure mediche, comprese quelle palliative, senza indulgere all'accanimento terapeutico.

All'inizio di febbraio il Governo ha approvato il disegno di legge delega sulla riforma della scuola, che riguarda in particolare l'architettura dei cicli scolastici. Al di là della legittima varietà di valutazioni sui vari aspetti specifici, si tratta di un risultato importante, che apre la strada alla realizzazione di un grande investimento sulla scuola e sulla formazione, tematiche decisive per la crescita umana, culturale e professionale delle nuove generazioni e quindi per un genuino progresso del nostro Paese, alle quali è giusto e doveroso destinare grandi risorse, non soltanto economiche.

Resta ora da compiere il passaggio più impegnativo e davvero determinante, che riguarda i contenuti degli insegnamenti e di tutta l'opera formativa. In proposito, come comunità cristiana, offriamo volentieri la più ampia collaborazione e il patrimonio delle nostre esperienze. Nella medesima ottica appare indispensabile e urgente che siano adeguatamente valorizzate, con la piena e concreta realizzazione della parità scolastica, le potenzialità educative del mondo cattolico, come di ogni altra libera espressione della società civile.

Il disegno di legge sull'immissione in ruolo dei docenti di religione cattolica è stato approvato dal Governo a metà febbraio. In attesa dell'approvazione parlamentare, che si auspica sollecita, di questo provvedimento da gran tempo atteso, conviene osservare che si realizza così il pieno inserimento scolastico di questa benemerita categoria di docenti, in grande maggioranza laici, nel rispetto del giusto equilibrio tra le esigenze dello Stato e la specificità dell'insegnamento della religione cattolica, confermando al contempo il suo carattere pienamente scolastico.

Per promuovere adeguatamente l'educazione e la formazione delle giovani generazioni, l'impegno della famiglia, della scuola e della stessa comunità ecclesiale ha senza dubbio bisogno di un contesto complessivo, morale, culturale e sociale, il più possibile favorevole, o almeno non negativo. Sono molte, in concreto, le "agenzie educative" oggi presenti e influenti, e tra queste esercitano un ruolo di grande rilievo i moderni mezzi di comunica-

zione. In tutta questa materia sono numerosi e gravi, come è ben noto, i problemi aperti e le domande che attendono risposta. Per parte nostra cercheremo di intensificare l'attenzione e l'impegno, anche attraverso quegli strumenti di comunicazione che si rifanno a un'ispirazione cristiana.

Cari Confratelli, ieri abbiamo celebrato la Solennità di Pentecoste: chiediamo la luce dello Spirito Santo sui nostri lavori e li affidiamo all'intercessione di Maria, nostra dolce Madre, del suo sposo Giuseppe e dei nostri Santi Patroni.

Vi ringrazio per il vostro ascolto e per tutto ciò che vorrete osservare e proporre.

2. L'ANNUNCIO DI GESÙ CRISTO, UNICO SALVATORE E REDENTORE, E LA MISSIONE DEI CREDENTI IN UN CONTESTO DI PLURALISMO CULTURALE E RELIGIOSO*

Introduzione: il tema di questa relazione ci richiama al centro della fede e della missione della Chiesa e dei credenti, che annunciano quella gioia e speranza per il mondo che scaturisce dal mistero del Signore Gesù Cristo, unico Salvatore di tutti gli uomini.

1. Luci ed ombre della situazione religioso-culturale odierna

Come in ogni annuncio, si impone una conoscenza prioritaria del momento storico, delle sue molteplici variabili culturali, per cogliere in esse «i semi del Verbo, anche al di là dei confini visibili della Chiesa, per ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, che cosa fa ardere i loro cuori e cosa, invece, suscita in loro paura e diffidenza, per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 34).

In questa opera di discernimento, appaiono segni chiari dell'azione salvifica di Dio, negli atteggiamenti positivi che si fanno strada negli uomini, come, in particolare, il desiderio di autenticità, di prossimità, di incontro, di solidarietà (*Ivi*, 37), il bisogno di ricerca di «vere risposte al senso della vita» (*Ivi*, 38). Ma ci sono pure aspetti negativi costituiti dall'aumento dei «senza religione», soprattutto, dice il Documento citato, il crescente *analfabetismo religioso* delle giovani generazioni, «per tanti versi ben disposte e generose, ma spesso non adeguatamente formate all'essenziale dell'esperienza cristiana ed ancora meno ad una fede capace e di avere un impatto sulla storia» (*Ivi*, 40). Così pure *l'eclissi del senso morale* sia perché non illuminato da un retto uso della ragione, sia, in modo particolare, perché non illuminato dalla luce della fede cristiana.

Contribuiscono non poco al paradossale contrasto tra le «ricchezze e gli smarrimenti» della situazione odierna di vita, quei caratteri indicati, con particolare accento dal tema che mi è stato proposto: cioè quelli del *pluralismo culturale e religioso come contesto dell'annuncio missionario della Chiesa*. Questo contesto potrebbe rendere, infatti, l'annuncio cristiano di Gesù Cristo unico Salvatore e Redentore, che di per sé è un messaggio di gioia, di

* Relazione di mons. Marcello Bordoni, professore emerito della Pontificia Università Lateranense.

pace e di speranza per il mondo, quasi come una sfida, una pretesa incompatibile con le opinioni condivise da molti nostri contemporanei.

Di qui l'importanza del ricorso al *dialogo come via* determinante per chiarificare ed aprire spiragli sempre nuovi all'annuncio del Vangelo. In realtà, se è vero che il dialogo non può sostituire l'annuncio, esso però accompagna la *missio ad gentes* ed assolve una indispensabile funzione per l'efficacia della sua recezione, costituendo un «elemento integrante della missione evangelizzatrice della Chiesa». Il dialogo che «comporta un atteggiamento di comprensione ed un rapporto di conoscenza reciproca e di mutuo arricchimento» deve, però, essere sempre regolato dall'obbedienza alla *verità* e dal rispetto della *libertà* (*Dialogo e annuncio*, 9). Esso non va inteso come semplice espediente, alla ricerca di compromessi: il dialogo è piuttosto una via fondamentale di incontro, che si impone, in particolare, in un contesto di pluralismo culturale e religioso.

Gioverà, in proposito, ricordare che il *pluralismo* è una *realtà* che caratterizza il mondo umano e la stessa realtà della fede. La Chiesa conosce, infatti, forme di pluralità nelle affermazioni di fede cristologica già all'interno del Nuovo Testamento (modelli e titoli cristologici), ma anche nel seguito della Tradizione di fede, nelle forme di culto, nelle varie esperienze pastorali, nelle elaborazioni delle scuole teologiche. Questa pluralità, che è determinata anche dalle sue molteplici incarnazioni nei vari contesti culturali della fede è però innestata nella *unità e ricchezza* inesauribile dell'evento cristologico, che sta pure alla base dell'unità del Soggetto del Credo (la Chiesa unica nelle sue espressioni locali inculturate). La pluralità è espressione della incapacità della mente umana e del linguaggio umano di esprimere in un solo schema o modello rappresentativo il tutto della Verità dell'evento.

Oggi ci troviamo, però, nell'ambito culturale e religioso, *di fronte ad un nuovo pluralismo*, che anziché essere suscitato da una ricchezza e pienezza dell'evento della Verità della Parola rivelata, denuncia la carenza del principio dell'unità derivante dalla Verità e risente piuttosto della «crisi della ragione speculativa» e del «collasso della metafisica» e della perdita del senso cristiano della Verità Persona che è Cristo. In questo modo, specie nell'ambito inter-religioso, esso dà origine a concezioni *relativistiche*, che intendono giustificare il pluralismo religioso come una realtà non solo *de facto*, ma anche *de iure* (o di principio) (*Dominus Iesus*, 4). Questo porta a degli esiti negativi che si oppongono alla pretesa di singolarità della mediazione di Cristo, relativizzando la sua Persona e la sua azione salvifica, la missione stessa della Chiesa, che, quale «sacramento universale di salvezza», mediatizza l'azione salvifica del Redentore.

In questo senso va il richiamo di Giovanni Paolo II nel suo indirizzo rivolto ad un gruppo di Vescovi indiani, quando raccomandava l'importanza del «carattere definitivo ed assoluto della Rivelazione cristiana ed il valore permanente della Cristologia del Nuovo Testamento, l'unità del mistero di Cristo, l'unicità e l'universalità della sua mediazione ed anche il ruolo salvifico della Chiesa quale sacramento e strumento di salvezza» (*Address to India Bishops at the meeting organized by the Congregation for the Doctrine of Faith: L'Osservatore Romano*, 25 ottobre 1996, p. 3). Senza questi principi, commentava il Card. J. Ratzinger nel saggio *La Fede e la Teologia ai nostri giorni*, il relativismo cristologico e quello religioso divengono i «nuovi dogmi»: «Il dialogo, allora, diviene l'essenza del nuovo credo relativistico che si oppone ad ogni conversione e missione».

2. Riflessioni teologico-pastorali sull'annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore

Avendo presente la delineazione sommaria dell'attuale contesto di annuncio, è importante, con l'atteggiamento di ascolto e di dialogo, quello della formulazione e presentazione dell'annuncio stesso, perché, come dice la Dichiarazione *Dominus Iesus*, possa «motivare» e «sostenere la missione evangelizzatrice della Chiesa, soprattutto in rapporto alle tradi-

zioni religiose del mondo» (n. 2). Nella detta Dichiarazione si presenta l'annuncio partendo, come prima affermazione, dalla «pienezza e definitività della rivelazione di Gesù Cristo come verità che va *fermamente creduta*» (n. 5). Le citazioni bibliche e magisteriali, alle quali potrebbero aggiungersi altre, mostrano che tale verità possiede uno spessore granitico. Mi chiedo, però, *in un contesto di pluralismo culturale e religioso*, quali prospettive ed accentuazioni particolari si impongano, a sostegno dell'annuncio, perché la sua *Verità riguardante l'unicità ed universalità di Cristo Salvatore* si imponga con più efficacia. Farei, allora, una proposta di riflessione intorno ad alcuni punti, che non ha la pretesa di essere sotto ogni aspetto completa.

2.1. Il contesto generale storico-salvifico

Come prima esigenza che ritengo necessaria per questo annuncio, è il porre in evidenza il contesto della storia universale di salvezza, come quadro nel quale, con le ombre dovute agli smarrimenti umani, si stagliano anche i «segni» della presenza dell'opera salvifica di Dio, Signore della storia. Di tali «segni» è pervaso il mondo delle culture, delle religioni mondiali, ma particolarmente la storia di Israele che costituisce il contesto prossimo di una «*praeparatio evangelica*» e che raccoglie nella sua fede vetero-testamentaria gli annunci futuri della rivelazione piena di Dio nella quale Egli adempirà le speranze dei popoli della terra.

Ma nel contesto della storia universale di salvezza, va anche rilevato quel *principio di elezione*, espressione della assoluta gratuità di Dio e regolato dalla sua *volontà salvifica universale*, che, partendo dalla storia di un popolo, si protende verso l'elezione di un resto d'Israele e verso l'annuncio di un Unico, nel quale si realizzerà la *pienezza e definitività della rivelazione* dei suoi disegni imperscrutabili. L'annuncio cristiano proclama il compimento di questo unico evento nel mistero cristologico dell'Incarnazione e dell'ora pasquale-pentecostale.

Questo annuncio, però, va compiuto, non solo rilevando il suo *compimento nel cuore della storia*, punto di confluenza e di arrivo delle più elevate aspettative di tutta l'umanità e degli annunci profetici, ma anche nel suo *carattere di anticipazione escatologica* per cui la presenzialità dell'«oggi di Dio», compiuto in Gesù Cristo, *si protende verso una ulteriore consumazione* che si compirà nel momento *finale parusiaco*, nel quale questa pienezza e definitività si rivelerà in tutto il suo fulgore (1Cor 15,20-28), nelle dimensioni di una umanità che avrà raggiunto la pienezza della redenzione di tutto insieme al cosmo trasfigurato.

L'importanza di questa reale dimensione «anticipatrice» dell'evento cristologico, già compiuto, va ricercata nel fatto che esso rispetta tutta l'importanza ed il *valore del cammino della storia* che segue la consumazione dei tempi e che non costituisce un vuoto insignificante, ma una «*pienezza crescente*», quella del tempo della Chiesa, che si protende nell'annuncio del Cristo, come il «venuto» che «viene» e che accompagna la Chiesa, sua Sposa, verso la Parusia, momento ultimo della consumazione. È importante notare come nel cammino verso questa ultima consumazione non opera solo la potenza dello Spirito e la predicazione della Chiesa, ma anche *la storia stessa degli uomini*.

Al seguito della *Gaudium et spes* (n. 44), la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* (n. 56) afferma che il dovere missionario non ci impedisce di andare al dialogo con le filosofie, le culture, le religioni, «*intimamente disposti all'ascolto*», nella convinzione che lo Spirito di Dio, che «soffia dove vuole» (Gv 3,8), suscita nella esperienza umana universale, nonostante le sue molteplici contraddizioni, segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo a comprendere più profondamente il messaggio di cui sono portatori ... pur attuando un operoso e vigile discernimento, per cogliere i «veri segni della presenza o del disegno di Dio» (*Gaudium et spes*, 11). La Chiesa riconosce che non ha solo dato, ma anche «ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano» (Ivi, 44). Questo atteggiamento

mento di apertura ed insieme di attento discernimento, il Concilio lo ha inaugurato anche nei confronti delle altre religioni. Tocca a noi seguirne l'insegnamento e la traccia con grande fedeltà» (Ivi).

Da questo arricchimento proveniente dalla storia umana attraverso l'attento discernimento profetico della Chiesa, non deriva alcuna diminuzione della pienezza dell'evento in se stesso considerato: esso si definisce, infatti, *nella linea della recezione dell'evento*, che, però, nella sua accoglienza da parte della comunità cristiana credente, costituisce una *parte integrante* del fatto stesso rivelatore: non c'è infatti, rivelazione della Parola, se non c'è un ascoltatore ed interlocutore con essa. L'ascolto e l'accoglienza della fede è momento interno al pieno rivelarsi di Dio. Ora, questa recezione può essere veduta più largamente, anche se parzialmente, nei segni e germi di verità sparsi nella storia delle culture e delle religioni mondiali, che *in maniera più indiretta* appaiono interlocutori della Parola di Verità incarnata in Gesù Cristo.

2.2. *I contenuti teologici e storici della pienezza dell'evento cristologico nella sua unicità ed universalità salvifica*

Un secondo aspetto importante che deve qualificare l'annuncio del Cristo, unico Salvatore e Redentore, è quello di aiutare, attraverso l'accompagnamento del dialogo, l'uomo contemporaneo, spesso prigioniero, nel suo pluralismo culturale e religioso, dal grave pregiudizio, che si oppone alla pretesa cristiana, circa *il senso della storia umana, come "luogo di rivelazione personale di Dio"*. I due errori opposti che rischiano di vanificare l'annuncio cristiano dell'evento salvatore definitivo per l'umanità, sono lo "storicismo", da un lato, e la "gnosi" dall'altro. Il primo, che fa della storia il criterio unico di verità di ogni realtà umana, respinge l'idea che nella storia possano accadere avvenimenti definitivi assoluti, per cui in essa tutto è relativo ed ogni realtà, considerata assoluta, universale e perenne, è puramente ideologica. Il secondo errore, della gnosi, come noto, si pone agli antipodi del primo, esaltando come verità solo "principi e valori eterni" inconciliabili però con la storia.

Ora, in verità, il tempo e la storia, da soli, non sono in grado di giustificare, accettare come realizzabile una "pienezza salvifica", ma, al contrario, la respingono. Nella mentalità storicistica si approda alla concezione, oggi molto diffusa, secondo la quale ogni avvenimento umano è necessariamente contingente, relativo, parziale ed il pluralismo religioso, per molti, *esprime una realtà, di diritto, ed è relativistico*. Allora, il discorso sulla fine di una storia puramente empirica non è un *consummatum est* come quello della croce (Gv 19,28-30), così come il discorso sul "principio", il *bereshit* che apre il racconto della Genesi e l'*en arché* di Gv (1,1) non esprimono un valore puramente temporale cronologico. Nella lettura cristiana l'inizio del tempo storico e la sua consumazione sono un dato che esprime un valore "sapienziale" perché indica la presenza del "mistero" nel tempo e cioè una presenza, in esso, dell'eternità di Dio, dell'inizio e della consumazione dei suoi disegni. Così, il messaggio di Gesù sull'«adempimento del tempo» (Mc 1,15) (*peplérotai o kairòs*) *proclama nell'anticipazione escatologica del Regno quella irruzione di Dio stesso nella storia, nella venuta della Persona di Gesù Cristo, nella sua missione*, per la quale l'oggi della storia diviene un *kairòs*, l'occasione propizia per eccellenza e decisiva per l'uomo peccatore, chiamandolo alla conversione.

Scrive W. Pannenberg nel suo saggio *Pluralismo religioso e rivendicazioni di verità in conflitto tra loro. Il problema di una teologia delle religioni mondiali*: «L'enfasi posta da Gesù sulla presenza anticipatoria del Regno di Dio», nella sua attività, nella sua valenza cristologica, legata al coinvolgimento della sua persona ed opera, fonda sostanzialmente quanto «in seguito venne reso esplicito dal linguaggio dell'incarnazione e da titoli quali "Figlio di Dio"». Il primo pregiudizio da sgomberare, quindi, attraverso il dialogo, per aprire la via dell'annuncio cristiano è proprio quello della concezione storicistica del tempo, non come

puro fenomeno cronologico, ma come luogo di salvezza, nel quale si realizzano i disegni eterni di Dio e che nella "storia di Gesù" trovano il loro compimento definitivo. Questa visione della "pienezza del tempo" (*pléroma tou chrónou*) compare sul piano della storia universale in testi (come dice *Gal* 4,4) nei quali essa è attribuita all'invio da parte del Padre del suo Figlio, nato da donna, per riscattare coloro che erano sotto la legge.

L'intimo rapporto che, in forza dell'Incarnazione, si stabilisce tra la Vita eterna e la "storia di Gesù" ci porta a dover ammettere che il volto eterno di Dio Trino non può manifestarsi ed essere accolto nella fede senza questa storia. Allora, l'annuncio della pienezza e definitività di Gesù Cristo, unico Mediatore, deve dare ampia risonanza alla "verità storica di questo evento", nel quale, insieme, si nasconde, si rivela e si dona il mistero dell'Amore tripersonale di Dio. Il realismo storico del Cristianesimo non può essere misconosciuto: esso va difeso contro ricorrenti pericoli di uno storicismo vuoto di verità eterna, relativistico e di forme di mitologizzazione e di interpretazioni gnostiche dell'Incarnazione.

Questi pericoli, oggi, vengono spesso motivati dal *limite relativo della vera umanità* nella quale il Verbo eterno si incarna. Così si tende a dividere l'opera del Verbo divino, indipendentemente dalla sua Incarnazione in un *surplus* di salvezza rispetto alla carne di Cristo. Si dimenticano parole degli antichi scrittori cristiani come Tertulliano in *De carne Christi* ove richiama allo scandalo dell'Incarnazione e della Croce: «Cosa è più indegno di Dio o di che cosa si deve vergognare di più, di nascere o di morire, di portare la carne o di portare la croce, di essere circondato o di essere crocifisso, di essere messo in una culla o di essere messo in un sepolcro? [...] Non toccate l'unica speranza del mondo intero. Perché distruggere la necessaria vergogna della fede? Quel che a Dio non conviene, a me conviene: sono salvo se non sarò confuso a causa del mio Signore. È stato crocifisso il Figlio di Dio: non mi vergogno, perché c'è da vergognarsi. È morto il Figlio di Dio: è credibile, perché da non credersi. [...] Ma tali cose come potranno essere vere in Cristo, se Cristo stesso non è stato vero, se non ha avuto veramente in sé quello che avrebbe potuto essere appeso alla croce, morto, sepolto e risorto. [...] E così l'origine della sua duplice sostanza ce lo mostra uomo e Dio, nato e non nato, carnale e spirituale, debole e fortissimo, morente e vivente. [...] Perché dimezzi il Cristo con la menzogna? Tutto intero fu verità» (*De carne*, 5, 1-8; cfr. *Adv. Prax.* XXVII 7-15).

Una importanza singolare possiede a riguardo della difesa della verità umana del Salvatore proprio la citazione di *Gal* 4,4 sulla pienezza del tempo nel quale «Dio mandò suo Figlio nato da donna». Non si dovrebbe mancare di dare rilievo a questo aspetto mariologico, come raccomandava la Lettera Circolare (*The Document*) della Congregazione per l'Educazione Cattolica sulla formazione nei Seminari (6 gennaio 1980), nella quale si richiama ai fondamenti dogmatici della fede cristiana come «fede nella vera Incarnazione» del Verbo di Dio e della «vera partecipazione di Maria all'opera della Redenzione». Infatti, «la devozione alla Vergine può e deve essere una garanzia nei riguardi di tutto ciò che tendesse oggi a tagliare le radici storiche del mistero di Cristo. È il caso di domandarsi francamente se l'oscuramento della devozione alla Vergine Maria non nasconda, in molti casi, un'esitazione davanti alla confessione aperta del mistero di Cristo e dell'Incarnazione».

Così pure, frequente è il pregiudizio che l'Incarnazione sia un occultamento del divino nell'opacità, nell'umano, come un velo che ne impedisce l'accesso. Nell'evangelizzazione del Cristo, unico Salvatore e Mediatore, si impone l'esigenza di ribadire l'importanza della norma cristologica di Calcedonia: quella dell'unità del divino ed umano sulla base della "persona": «non c'è unicità del Mediatore senza l'unità del divino ed umano in Lui». Cristo non è un *tertium quid*, un essere intermedio tra Dio e l'uomo, ma è l'incarnazione umana di Dio e la divinizzazione e trasfigurazione in Lui dell'uomo. Cristo non è solo "un" Mediatore, ma è, personalmente, "la Mediazione stessa", nella quale Dio e uomo, senza confondersi, si compenetrano reciprocamente nell'unità della Persona del Verbo divino.

Bisogna ribadire, allora, nell'annuncio, *l'unità del piano divino di salvezza e la reciprocità di azione e comunione tra il Verbo eterno ed il Verbo incarnato*, per cui non c'è azione del Verbo divino che non sia compiuta in comunione con l'Incarnato, Gesù di Nazaret. D'altra parte, non c'è azione umana di Gesù di Nazaret che possa essere considerata come un agire puramente ed esclusivamente umano. Bisognerebbe recuperare il concetto di "agire teandrico" secondo l'elaborazione di Giovanni Damasceno, seguito dai grandi dottori come Tommaso d'Aquino. Forse qualcuno penserà che questo sia un linguaggio ermetico, troppo lontano dalla mentalità culturale e religiosa contemporanea. Eppure, oggi, proprio nel dialogo inter-religioso (cristiano-induista) si parla, talora, di "principio cosmo-teandrico", con implicanze inaccettabili per la fede cristiana. Credo che sia urgente, per l'annuncio della verità della fede nell'Incarnazione, per proteggerne l'autenticità contro ogni storicismo e ogni riaffacciarsi della gnosi, la già ricordata "norma calcedonese" che ci invita a superare ogni forma di divisione tra umano e divino, tra storia ed eternità dando grande importanza, nell'annuncio, alla Persona di Gesù Cristo, polo di unità che si rivela nel volto storico di Gesù di Nazaret, come «luogo definitivo della rivelazione del mistero eterno Uni-trino di Dio».

Quando Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio ineunte* ci richiama all'importanza del «volto di Cristo» come «volto da contemplare» (nn. 16-18) per divenire sempre più specchio di questo volto, tenendo lo sguardo più che mai fisso su di Lui (n. 16), noi ci rendiamo conto che la forza dell'annuncio proviene soprattutto da questa ferma convinzione della fede cristiana per la quale, la figura storico-umana di Gesù, nei suoi gesti, nelle attitudini che la caratterizzano, nelle sue parole, nello stile della sua esistenza umana, svelandoci l'identità della sua Persona filiale, ci svela la "figura trinitaria" di Dio che Egli è venuto a mostrare e l'identità dell'uomo vero che è venuto a salvare e ricreare.

Allora, la mitezza, l'umiltà e bontà di cuore dell'amabile Salvatore, il suo servizio quale Figlio dell'Uomo, venuto a donare la vita per gli uomini, non è come una livrea che nasconde il mistero intimo di Dio nella povertà umana. I "mysteria carnis" «non sono l'involucro opaco che nasconde la sua divinità, ma quello trasparente che la svela visibilmente agli occhi di carne degli uomini» (B. Maggioni). Insomma, nella sua santa umanità il Figlio di Dio ci manifesta più di quanto non ci nasconda, il "Dio dell'Amore assoluto, tri-personale", che si dona nella sua pienezza agapica, fino alla kenosi della croce e che sempre nel suo volto tripersonale ci mostra la potenza vincitrice dell'Amore più forte della morte.

Una conoscenza di Dio che in qualche modo prescinde dai *mysteria carnis*, dallo stile della vita umana di Gesù, "sacramento della Trinità", sarebbe una conoscenza, che invano cercherebbe di raggiungere il vero Dio, sorvolando o deviando dalla mediazione umana del Redentore. In questo senso penso che il capitolo I degli "Orientamenti pastorali" per il primo decennio del 2000 della Conferenza Episcopale Italiana, abbia ben centrato questa importanza dell'azione contemplativa dello sguardo fisso su Gesù, l'inviato del Padre, che ci rivela la comunicazione del Dio vero mediante la condivisione della esperienza umana (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 14).

2.3. La missione di Gesù, l'inviato del Padre

L'unità tra la "verità storica" di Gesù, intesa non solo come "esattezza" dei fatti, quanto come "rivelazione della Verità di Dio nei fatti" ci deve indurre ad uno spirito meditativo, ad una «cristologia della contemplazione» (V. Battaglia) dalla quale nasce una particolare forza nel messaggio annunziato, nella linea del *contemplata aliis tradere*. Si tratta di un approccio che non rinnega il momento di approfondimento storico/esegetico del testo evangelico, ma lo integra con l'apporto vitalizzante della Tradizione di fede, che comprende il culto, la riflessione dei Padri, l'apporto del Magistero, la storia ed esperienza carismatica dei Santi.

Questo contesto della Tradizione vivente, luogo proprio di lettura della Bibbia, "nella Chiesa", ci invita a non staccarci dalla *storia di povertà* di Gesù, dalla sua storia di *servizio*, di *passione*, culminante sulla croce, come storia della Vita eterna trinitaria di Dio che si approssima all'uomo e che definisce il senso di quell'essere *inviato dal Padre*, che domina nella "cristologia giovannea". Il Taylor, molti anni or sono, nel suo saggio sulla *Persona di Cristo nel Nuovo Testamento*, notava che «l'essere inviato nel mondo è come il perno intorno al quale gravitano tutte le affermazioni dottrinali del IV evangelo». Gesù stesso si definisce come «Colui che il Padre ha consacrato ed inviato nel mondo» (10,36). La missione, allora, *l'essere inviato dal Padre, definisce l'essere stesso di Cristo*, tutto il mistero della sua storia, piena di eternità. Questa identità ci dice che di fronte alla figura di Gesù di Nazaret non è possibile una separazione tra "persona ed ufficio": in Lui «la persona è anche l'ufficio, e l'ufficio è anche la persona. Le due cose sono ormai inseparabili: non sussiste più alcuno spazio riservato alla vita privata, all'io che in definitiva rimanga dietro le proprie attività e gesta, potendo considerarsi quindi talvolta anche "fuori servizio"; qui invece non c'è alcun "io" staccato dalla sua opera: il soggetto è l'opera, e l'opera è il soggetto» (J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1969, 158).

Ora, caratteristica di missione, di "inviato", implica due elementi essenziali: *da un lato* la sua «origine eterna dal Padre, dal quale è mandato nel tempo: così l'essere inviato si definisce nel quadro trinitario della filialità del Cristo e la Parola (*che è Lui stesso*) che Egli annuncia è la Parola del Padre. *Gesù, l'inviato per eccellenza di Dio, è il messaggio stesso che annuncia*. Ma dall'altro la missione dice un riferimento al mondo storico degli uomini: sotto questo aspetto, come scriveva Maldonato (*Comm. in Jo. 5,23*): «L'essere inviato è divenire carne, uomo», è l'evento decisivo per la salvezza del mondo (Gv 3,17-18). *Questa unità tra essere e missione* consente di poter affermare un punto di differenza essenziale tra Cristianesimo e religioni: *Gesù Cristo non è un semplice promotore della fede o solo un esempio, per quanto sublime, da imitare*», come avviene per i fondatori delle religioni mondiali, che non entrano nell'oggetto della loro credenza religiosa.

La fede cristiana che è certamente *una sequela di Gesù*, è anche una *fede in Gesù Cristo* (Gv 9,35-38). Nella sua intramontabile opera l'Essenza del cristianesimo, Romano Guardini scriveva: «Il Cristianesimo non è una teoria della Verità o una interpretazione della vita. Esso è anche questo, ma non in questo consiste il suo nucleo essenziale. Questo è costituito da Gesù di Nazaret, dalla sua concreta esistenza, dalla sua opera, dal suo destino, cioè, da una Personalità storica».

Tuttavia va aggiunto che questa *dimensione missionaria* della esistenza di Gesù Cristo, quale inviato dal Padre, *non deve restare nel quadro della sola venuta*: l'essere "dal Padre" si sviluppa anche temporalmente come un "tendere al Padre", un "tornare al Padre", che nel contesto dell'ora pasquale giovannea esprime storicamente l'eterno dinamismo del Figlio Unigenito proteso verso il seno del Padre (Gv 1,18). Così, l'annuncio di Cristo, come Colui che viene, non deve mai prescindere dal dinamismo per il quale Egli è "Colui che viene tornando al Padre" e che "torna al Padre" realizzando pienamente la sua venuta anticipazione del suo futuro avvento.

2.4. L'annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore e Redentore, nel contesto del pluralismo culturale e religioso

È importante, in un tempo come il nostro, nel quale il pluralismo culturale-religioso possiede un forte rilievo, che l'annuncio della mediazione salvifica di Cristo venga espresso nel quadro di un modello "inclusivo", per il quale la verità dell'unico Mediatore viene affermata nel rispetto delle pluralità di mediazioni salvifiche che però non possono operare senza di Lui.

Ritengo che si possa ulteriormente migliorare "il modello inclusivo" richiamando il passo della *Lumen gentium* (n. 62), ricordato anche dalla *Dominus Iesus* (n. 4), e che, nel

luogo della Costituzione dogmatica conciliare, si pone in un *contesto mariologico* che coinvolge anche quello *ecclesiologico*. Esso afferma: «Come l'unica bontà di Dio è realmente *diffusa* in vari modi nelle creature, così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma *suscita* nelle creature una varia cooperazione partecipata da un'unica fonte». La *Dominus Iesus* invita i teologi ad «approfondire il contenuto di questa mediazione partecipata, che deve restare, pur sempre normata dal principio dell'unica mediazione di Cristo» (*Ivi*), per cui le mediazioni partecipate non possono essere intese come parallele, né complementari (*Redemptoris missio*, 5). Ora, potremmo dare maggiore risalto all'unica mediazione di Cristo attraverso proprio la parola usata dalla *Lumen gentium* e cioè, l'annuncio di Gesù Cristo, unico Mediatore, viene meglio espresso, nel suo valore universale, in un quadro di «*inclusione diffusiva*», per la quale, il Mediatore unico, non solo regola e rende efficace ogni altra forma (subordinata) di mediazione, ma propriamente *la suscita e la produce*. Questo carattere *diffusivo* non va inteso solo nel quadro creativo, come espressione del principio ontologico del *bonum est diffusivum sui*, esso va inteso qui essenzialmente nel contesto teologico della *rivelazione piena, nella storia di Gesù, dell'agape trinitaria*.

Si potrebbe, allora, parlare di «*principio di inclusione diffusiva agapica*», per la quale l'unico Mediatore non assorbe, ma fa essere, diffonde universalmente. Per illustrare questa unicità espansiva, l'annuncio dell'unico Mediatore non dovrà fare economia del *mistero trinitario* che in esso si rivela pienamente, dando rilievo anzitutto al *principio pneumatologico* e quindi a quello della mediazione partecipata «*ecclesiologico-mariana*». Per essi, in *modo prioritario* e completo si realizza e diffonde *storicamente* la partecipazione della mediazione unica salvifica del Cristo. La loro complementarità è espressa dalla promessa di Gesù: «Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, *egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza*, perché siete stati con me fin dal principio» (*Gv* 15,26). Il principio di partecipazione, che ha la sua massima applicazione nella mediazione ecclesiale-mariana, si può estendere, però, anche se in maniera imperfetta, ad altre forme di partecipazione dell'azione salvifica di Cristo, proprio attraverso la via che lo Spirito apre nella sua testimonianza interiore nel cuore di ogni uomo, per suscitare una cooperazione umana nella storia universale.

Mi fermo brevemente su questi due aspetti: anzitutto *l'azione dello Spirito* nella storia di salvezza è congiunta in maniera intima ed indissolubile a quella del Verbo Incarnato, per cui è impossibile parlare di una economia dello Spirito più universale di quella del Verbo Incarnato, crocifisso e risorto, come avverte la *Dominus Iesus* (n. 12, nella linea della *Redemptoris missio*). Quello stesso Spirito che ha operato nell'Incarnazione, nella maternità di Maria e nella vita, morte e risurrezione di Gesù ed opera nella Chiesa, non solo «non va considerato come alternativo a Cristo, né riempie una specie di vuoto, come talvolta si ipotizza esserci tra Cristo ed il *Logos*» (*Ivi*, 12), ma «quanto opera nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e nelle religioni, assume un ruolo di *preparazione evangelica* e non può non avere riferimento a Cristo, Verbo fatto carne per l'azione dello Spirito, «per operare in Lui, l'Uomo perfetto, la salvezza per tutti e la ricapitolazione universale»» (*Redemptoris missio*, 28-29).

Nell'ambito della missione di evangelizzazione della Chiesa, credo che si potrebbe delineare una *duplice azione dello Spirito Santo*: quella *preparatoria*, che precede la missione stessa della Chiesa, aprendo il cuore degli uomini alla Verità del Vangelo, e *quella per la quale*, Egli, inviato dal Padre per mezzo di Cristo, come persona di comunione, *presiede il dialogo tra la Parola rivelata, annunciata dalla Chiesa e le domande, le questioni degli uomini, le loro attese, angosce e speranze. Lo Spirito Santo tende così a continuare il processo di incarnazione della Parola di verità, attraverso il dialogo con i linguaggi umani. Egli è, potremmo dire, l'agente principale di inculturazione. Egli continua il mistero della*

Pentecoste nella pluralità delle culture, aprendo queste all'ascolto ed accettazione dell'unica Verità della fede e sintonizzando gli evangelizzatori con le situazioni umane, riflesse nelle culture e nelle molteplici religioni. Scriveva a proposito il P. Congar: «Lo Spirito Santo è dato in una pluralità di persone. *La sua missione a Pentecoste è contrassegnata dal fatto che ogni popolo comprende il Vangelo nella propria lingua.* Egli distribuisce alle persone una diversità di doni. Alle Chiese pure. La Chiesa non ha la pienezza della sua cattolicità se non riconoscendo ed assumendo tutti questi doni».

Quest'opera dello Spirito, nell'evangelizzazione, guida dunque la Chiesa e la missione dei credenti che nella coscienza dell'azione preveniente dello Spirito si deve porre, come dicono bene gli Orientamenti pastorali, anzitutto *in ascolto delle culture e religioni del nostro mondo*, per discernere i semi del Verbo presenti in esse, «anche al di là dei confini visibili della Chiesa», nella convinzione che per vie inattese il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro; ma, in secondo luogo, si impone l'opera di questo discernimento, perché sia rispettato il principio della supremazia e trascendenza del Vangelo attraverso il costante incontro con la Tradizione della fede nella quale viene tramandata fedelmente l'esperienza originale della Parola fatta carne. Il Vangelo, infatti, pur costituendo una forza imprescindibile nel cammino di una piena umanizzazione dell'uomo, non si confonde con una semplice proposta di un umanesimo tra i molti volti dell'uomo. La Parola detta da Dio all'uomo, pur essendo incarnata in una particolare cultura, è "Parola universale" che non può essere racchiusa totalmente nelle strettoie di una sola "semantica umana". Anzi, proprio questa Parola di fede, nella forza dello Spirito, riesce ad esprimere quella verità che non è modellata sull'uomo (*Gal 1,11-12*).

Ora, questo compito di ascolto e di annuncio dei credenti nella missione profetica di discernimento, per rendere attuale e perenne il messaggio dell'unico Mediatore nella storia del mondo, va realizzato in quello che chiamerei lo "stile mariano-ecclesiale" della mediazione partecipata che è esemplarmente descritto da Luca nell'atteggiamento con il quale Maria «serbava tutte queste cose meditando (*symbolousa*) nel suo cuore» (*Lc 2,19.51*). Questo meditare esprime il metodo proprio di evangelizzazione di una Chiesa che, guidata dall'azione dello Spirito, attualizza l'opera salvifica di Cristo, partendo costantemente dall'anamnesi della sua "figura originaria", dal suo Volto autentico "conservato" fedelmente nel cuore della Tradizione vivente della Chiesa (*anamnesi* come atto dello Spirito: *Gv 14,26*), ponendolo in costante dialogo con l'esperienza storica degli uomini, con la voce delle loro culture, insomma a confronto con la realtà della storia umana. Il termine (*symbolousa*) esprime bene l'idea di un "costante confronto dialogico" che conduce la vita della Chiesa, nel cammino del tempo, ad una prioritaria continua auto-evangelizzazione che la porta alla Verità tutta intera (*Gv 16,13*), nell'adempire fedelmente la sua stessa missione di annuncio di Cristo. In questo orizzonte di missione nel quale si uniscono la testimonianza dello Spirito di Verità e quella della Chiesa apostolica che trasmette la Parola rivelata, nella sua sempre più profonda comprensione ed assimilazione, l'annuncio dell'unico Mediatore può rendere veramente al mondo la testimonianza della vera speranza che porta con sé (*1 Pt 3,15*).

Vorrei concludere con le parole di S. Giovanni della Croce: «Se ti ho detto tutta la verità nella mia Parola, cioè nel mio Figlio, e non ho altro da manifestarti, come ti posso rispondere o rivelare altre cose? Ma se guarderai Lui, troverai il tutto: perché Egli è la mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione [...]. Guarda bene il Cristo e in Lui troverai già fatto e detto molto più di quanto tu vorresti» (*Subida del Monte Carmelo*, II, 22, 5).

3. APPROVAZIONE DELLA REVISIONE DELLA TRADUZIONE ITALIANA DELLA BIBBIA PER L'USO LITURGICO*

1. Prima e seconda edizione della versione italiana della Bibbia per l'uso liturgico

Poco più di trent'anni fa, il 25 dicembre 1971, veniva approvata la traduzione italiana della Bibbia per l'uso liturgico. Sei anni prima, il 24 settembre 1965, il Comitato direttivo della C.E.I. – i Cardinali Giovanni Urbani, Ermenegildo Florit e Giovanni Colombo – aveva deciso di «preparare una versione ufficiale della Bibbia in lingua italiana per venire incontro alle esigenze che la riforma liturgica e la stessa vita pastorale ponevano in rilievo»¹. Il progetto era stato approvato dall'Assemblea Generale della C.E.I. il 7 ottobre 1965.

L'urgenza del compito e la possibilità di affidarsi a traduzioni esistenti di buon livello suggerirono di assumere come base del lavoro una di queste, quella curata per la U.T.E.T. da Enrico Galbiati, Angelo Penna e Piero Rossano. Ne venne fatta un'accurata revisione, con l'apporto di esperti esegeti, linguisti e musicisti, sotto la guida di un apposito Comitato Episcopale, presieduto dal Card. Florit.

I criteri presi a guida del lavoro sono così riassunti nella Presentazione della pubblicazione: «Esattezza nel rendere il testo originale; precisione teologica, nell'ambito della stessa Scrittura; modernità e bellezza della lingua italiana; eufonia della frase, in modo da favorirne la proclamazione; cura del ritmo, con conseguente possibilità di musicarne i testi (specie i *Salmi*), di cantarli, di recitarli coralmente»². I Vescovi furono periodicamente informati dello sviluppo del lavoro. A tutti i Vescovi venne chiesto il parere sulla traduzione, in una consultazione svoltasi nel 1969.

L'esito del progetto è stato ampiamente positivo: la cosiddetta Bibbia-C.E.I. ha nutrito egregiamente la vita liturgica delle nostre comunità. Anzi, come aveva previsto lo stesso Comitato direttivo, è diventata testo di riferimento per ogni ambito – spirituale, pastorale, teologico – della vita cristiana, personale e comunitaria, ricoprendo per la nostra Chiesa il ruolo che nei secoli passati era stato della *Vulgata*.

Alla prima edizione (dicembre 1971) seguì di lì a poco la seconda (aprile 1974). Poche sono le varianti introdotte, che registrano le correzioni chieste dalla Santa Sede nella *recognitio* dei Lezionari della Messa.

2. Motivazioni e criteri del progetto di revisione

La Presentazione del testo della prima edizione della versione italiana della Bibbia per l'uso liturgico si concludeva così: «È da augurarsi che l'occhio attento ed esperto di lettori amanti della Parola di Dio legga questa versione anche con intento critico, per poter segnalare alla Conferenza Episcopale Italiana mende o difetti, anche perché un testo ufficiale non è un testo morto e intangibile, ma vivo e in via di perfezionamento continuo, in rispondenza alle esigenze della comunità ecclesiale ed alla possibilità della lingua»³. Queste parole ebbero subito riscontro: nel corso degli anni, si moltiplicarono segnalazioni di possibili miglioramenti del testo, che formarono un nutrito *dossier*. Soprattutto con il diffondersi della

* Relazione di Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della C.E.I.

¹ *La Sacra Bibbia, Versione italiana per l'uso liturgico a cura della Conferenza Episcopale Italiana*, Introduzioni e note, Edizioni Pastorali Italiane, Roma 1971, p. 11 (Presentazione).

² *Ivi*, p. 12.

³ *Ivi*, p. 14.

lectio divina, crebbe anche l'esigenza di avere un testo dal punto di vista linguistico più aderente all'originale. Ma non mancò chi spinse verso un adeguamento del testo a modalità linguistiche più vicine al parlare comune e quindi anche più interpretative.

Queste osservazioni e queste esigenze da sole non avrebbero probabilmente mai condotto alla revisione dell'ormai affermata traduzione, se non fosse intervenuto un fatto esterno decisivo. Il 25 aprile 1986 il Santo Padre promulgò la *Nova Vulgata* – pubblicata in seconda edizione (la prima era del 1979) – e la dichiarò “tipica”, specie per l'uso liturgico⁴. In ossequio a tale indicazione, la Presidenza della C.E.I. nel maggio 1988, con il parere favorevole della Commissione Episcopale per la liturgia e del Consiglio Episcopale permanente, costituì un Gruppo di lavoro per provvedere a una revisione della traduzione italiana, alla luce del testo della *Nova Vulgata* e, con l'occasione, per migliorarne la qualità.

Presieduto da Mons. Giuseppe Costanzo (1988), poi da Mons. Wilhelm Egger (1991-1994), quindi da Mons. Franco Festorazzi (1994-2000), il Gruppo era composto da biblisti, liturgisti, italianisti e musicisti: inizialmente una decina di studiosi, con sostituzioni e integrazioni nel corso degli anni⁵. Il Gruppo ha lavorato dodici anni, secondo criteri dati dal Consiglio Permanente, successivamente precisati in varie fasi di consultazione. Questi criteri corrispondono di fatto a quelli indicati dalla recente istruzione della Congregazione per il Culto Divino *Liturgiam authenticam* (marzo 2001) e possono essere così riassunti:

- per la scelta del testo canonico da tradurre e per orientarsi nei casi di interpretazione discussi ci si è riferiti alla *Nova Vulgata* e, in genere, alla tradizione liturgica occidentale;
- la traduzione esistente è stata rivista in base ai testi originali (ebraici, aramaici e greci), secondo le migliori edizioni critiche oggi disponibili, da cui è stata peraltro tradotta la stessa *Nova Vulgata*⁶, e secondo i principi classici della critica testuale e dell'esegesi; nei casi di lezioni testuali dubbie o discusse, ci si è riferiti in primo luogo alla versione dei LXX, per l'Antico Testamento, e poi alla *Vulgata*, tenendo conto delle scelte fatte in proposito dalla *Nova Vulgata*;
- inesattezze, incoerenze ed errori dell'attuale traduzione sono stati corretti seguendo scelte esegetiche condivise e avendo per riferimento, nei casi dubbi, la *Nova Vulgata*;
- si è cercato di recuperare un'aderenza maggiore al tono e allo stile delle lingue originali, orientandosi verso una traduzione più letterale, senza compromettere tuttavia l'intelligibilità del testo già nella lettura o nell'ascolto;
- particolare attenzione è stata riservata alla corrispondenza dei testi sinottici, alla varietà degli stili e dei generi letterari nei diversi libri della Scrittura, cercando al contempo uniformità e continuità del vocabolario;

⁴ *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum Editio*, Editio typica altera, Libreria Editrice Vaticana, Romae 1986 (cfr. p. VIII).

⁵ Ne hanno fatto parte mons. Alberto Giglioli, mons. Carlo Ghidelli, mons. Luciano Monari, mons. Luciano Pacomio, d. Carlo Buzzetti, d. Romeo Cavedo, p. Eugenio Costa, d. Renato De Zan, mons. Giuseppe Ghiberti, p. Tiziano Lorenzini, d. Luca Mazzinghi, d. Antonino Minissale, d. Angelo Ranon (†), d. Luigi Sessa (†), d. Giulio Villani. Segretario è stato p. Giuseppe Danieli. Importante è stato anche il contributo dei direttori dell'Ufficio liturgico nazionale, d. Michelangelo Giannotti, d. Guido Genero e d. Giuseppe Busani, che si sono avvalsi della collaborazione di sr. Natalina Argentin, sr. Gregoria Arzani, sig.a Annapaola Fornaci Ranaldi e d. Angelo Lameri.

⁶ Si è fatto riferimento per l'Antico Testamento alla *Biblia Hebraica Stuttgartensia* (a cura di K. Elliger e W. Rudolph, 4^a ed., 1990) e ai *Septuaginta* a cura A. Rahlfs (9^a ed., 1971), per il Nuovo Testamento al testo curato da K. Aland, M. Black, C. M. Martini, B. M. Metzger e A. Wickgren, riprodotto nella 27^a ed. rivista del *Novum Testamentum Graece* (Nestle-Aland) (1993) e nel *Greek New Testament* 3^a ed. (1992). Il cambiamento dei testi critici di riferimento nella redazione della *Nova Vulgata* – e quindi anche in questa revisione della Bibbia-C.E.I. – ha avuto importanti conseguenze; l'attuale traduzione della Bibbia-C.E.I. presuppone infatti per l'Antico Testamento la *Biblia Hebraica* di R. Kittel e per il Nuovo Testamento in generale il *Novum Testamentum graece et latine* di A. Merk.

- ci si è preoccupati di rendere il testo in buona lingua italiana, con modalità espressive di immediata comprensione e comunicative in rapporto al contesto culturale odierno, evitando forme arcaiche del lessico e della sintassi;
- si è curato il ritmo della frase, per rendere il testo rispondente alle esigenze della proclamazione liturgica e, dove occorra, adatto a essere musicato per il canto.

3. L'iter del lavoro di revisione

Sulla base di questi criteri il Gruppo di lavoro ha esaminato anzitutto il *dossier* delle osservazioni alla traduzione esistente già pervenute e ha sollecitato ulteriori indicazioni, interpellando numerosi biblisti e altri studiosi⁷.

Sulla base dei suggerimenti raccolti, il Gruppo ha lavorato in sottogruppi per la rilettura di tutti i testi e la valutazione delle proposte di cambiamento. Le variazioni introdotte sono state discusse nel Gruppo di lavoro in seduta plenaria. Il lavoro è stato seguito costantemente dal Consiglio Episcopale Permanente, cui sono stati riferiti i risultati raggiunti e sottoposti alcuni testi di prova⁸. Particolare cura è stata riservata alla traduzione del Padre nostro e dei cantici evangelici. Lo stesso Consiglio ha approvato nel 1997 la pubblicazione *ad experimentum* di una prima edizione della traduzione rivista del Nuovo Testamento⁹, dando vita a una verifica assai utile sia per il dibattito che ne è scaturito sia per le ulteriori indicazioni di miglioramento pervenute.

A partire dal 1993 il Consiglio Permanente ha designato al proprio interno un Comitato ristretto di Vescovi per seguire più da vicino il lavoro e riferirne al Consiglio stesso. Del Comitato hanno fatto parte: il Card. Giacomo Biffi (dal 1997 sostituito dal Card. Dionigi Tettamanzi), il Card. Carlo M. Martini, il Card. Giovanni Saldarini (dal 1997 sostituito da Mons. Renato Corti), Mons. Mariano A. Magrassi (dal 1997 sostituito da Mons. Giuseppe Costanzo) e Mons. Benigno L. Papa.

Nel corso del cammino non sono mancati anche apporti di carattere ecumenico e inter-religioso. In particolare è stata chiesta una verifica della traduzione del Nuovo Testamento alla Federazione delle Chiese evangeliche d'Italia; altre osservazioni, relativamente alla traduzione del Pentateuco, sono state richieste alla presidenza dell'Assemblea dei rabbini d'Italia.

Terminato il proprio compito nell'aprile 2000, il Gruppo di lavoro ha consegnato i testi rivisti alla Segreteria Generale della C.E.I. Questa ha provveduto a un'ulteriore rilettura, per dare maggiore omogeneità agli interventi fatti nei vari libri, con particolare attenzione ai

⁷ In questa fase del lavoro hanno collaborato: Valdo Bertalot, Giuseppe Betori, Antonio Bonora (†), Gian Antonio Borgonovo, Claudio Bottini, Adriana Bottino, Maria Brutti, Innocenzo Cardellini, Cecilia Carniti (†), Lino Cignelli, Mario Cimosà, Enzo Cortese, Giuseppe Crocetti, Giuseppe Danieli, Angelico Di Marco, Claudio Doglio, Vittorio Fusco (†), Roberto Gelio (†), Mara La Posta, Tiziano Lorenzin, Nicolò Loss (†), Cesare Marcheselli Casale, Mario Masini, Luciano Monari, Francesco Mosetto, Alviero Nicacci, Marco Nobile, Anna Passoni Dell'Acqua, Romano Penna, Antonio Pitta, Virgilio Ravanelli, Armando Rolla, Francesco Saracino, Giuseppe Segalla, Adalberto Sisti, Gianni Trabacchin, Stefano Virgulin, Lorenzo Zani, Silverio Zedda (†), Italo Zedde.

Altri apporti sono stati dati successivamente da: Andrea Andreozzi, Silvio Barbaglia, Sandro Carbone, Gaetano Castello, Flavio Dalla Vecchia, Roberto Filippini, Corrado Ginami, Pier Angelo Gramaglia, Umberto Neri (†), Piergiorgio Paolini, Paolo Papone, Angelico Poppi, Gian Luigi Prato, Benedetto Prete, Michelangelo Priotto, Gianfranco Ravasi, Maria Luisa Rigato, Francesco Vannini, Roberto Vignolo.

La traduzione sarà accompagnata da introduzioni e note al testo, per le quali hanno lavorato: Claudio Balzaretto, Augusto Barbi, Giuseppe Betori, Enzo Bianchi, Elena Bosetti, Maria Brutti, Carlo Buzzetti, Sandro Carbone, Giuseppe Crocetti, Giuseppe Danieli, Rinaldo Fabris, Antonio Fanuli, Antonio Favale, Alberto Giglioli, Primo Gironi, Bruno Maggioni, Luciano Manicardi, Filippo Manini, Gilberto Marconi, Antonino Minissale, Giacomo Morandi, Pasquale Pezzoli, Gianfranco Ravasi, Patrizio Rota Scalabrini, Lucio Sembrano, Filippo Serafini.

⁸ In particolare testi tratti da *Salmi, Geremia, Matteo, Atti*.

⁹ *La Sacra Bibbia. Nuovo Testamento*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1997.

Vangeli, e per affrontare il problema dell'uniformità dell'onomastica, dove si presentavano non poche incoerenze¹⁰. Dopo un altro anno di lavoro, il testo è stato inviato nell'estate 2001 a tutti i Vescovi per la consultazione.

4. La consultazione e l'esame degli emendamenti

Nel frattempo la Commissione Episcopale per la liturgia ha demandato ad apposito Comitato l'esame degli emendamenti proposti dalla consultazione. Il Comitato, presieduto da mons. Felice Di Molfetta e composto da mons. Luciano Monari e mons. Mansueto Bianchi, si è avvalso della consulenza di biblisti e liturgisti già impegnati nelle precedenti fasi dell'*iter* di revisione¹¹. Il Segretario Generale della C.E.I. ha partecipato personalmente a tutti i lavori.

Sono pervenuti 218 voti su 249 aventi diritto. Il testo presentato ha ricevuto un larghissimo consenso: 168 *placet*, 47 *placet iuxta modum*, 3 schede bianche, nessun voto contrario. Sono stati proposti 1.321 emendamenti, a cui va aggiunto un migliaio circa di osservazioni, presentate come suggerimenti per il miglioramento del testo.

Tutti, emendamenti e suggerimenti, sono stati presi in esame dai singoli esperti; le loro decisioni sono state valutate in forma collegiale dal Comitato. Circa i due terzi degli emendamenti e delle osservazioni sono stati accolti. È stata poi rifatta una lettura ulteriore dei testi, per controllare la coerenza tra gli interventi effettuati e le scelte lessicali e interpretative generali del testo. Il testo rivisto – evidenziati con parole barrate e in neretto i passi cambiati secondo le indicazioni accolte – è stato inviato circa un mese fa a tutti i membri di questa Assemblea, cui spetta la decisione finale.

5. Caratteristiche della revisione e problematiche di particolare rilievo

Il lavoro era iniziato con la prospettiva di fare pochi, isolati interventi. L'impresa si è rivelata più complessa di quanto si poteva presumere. Provo a indicare alcuni motivi. Anzitutto, come si è detto, il testo critico a cui la *Nova Vulgata* rimanda è in più punti innovato rispetto a quello presupposto dall'attuale traduzione della Bibbia-C.E.I. Inoltre, la necessità negli anni Sessanta di chiudere il lavoro con urgenza, per offrire subito i testi tradotti alla liturgia rinnovata, aveva prodotto diversi errori, inesattezze, soprattutto incongruenze, evidenti specialmente nei passi sinottici, dove a un medesimo testo corrispondevano traduzioni diverse (ma anche il contrario!), che impedivano di percepire il tessuto comune e la specificità dei vari libri biblici. Soprattutto, si è fatta l'esperienza di come un testo sia un complesso mosaico, in cui il cambiamento di una tessera implica contemporanei interventi in altre parti dell'opera, se non si vuole perdere la coerenza dell'insieme.

Gli interventi necessari sono stati pertanto più estesi del previsto. Nondimeno il lavoro resta nei limiti del mandato ricevuto: una revisione corretta del testo precedente e non una nuova traduzione. A giudizio degli esperti e della consultazione fatta presso l'Episcopato il risultato raggiunto sembra più che soddisfacente. Su come è stato tradotto questo o quel passo possono esserci ovviamente opinioni diverse, nell'insieme però l'operazione compiuta raccoglie un pressoché totale consenso.

Questo nelle linee generali. Provo ora ad accennare ad alcuni tra i problemi più importanti che si è dovuti superare e alle soluzioni adottate.

¹⁰ Anche questo lavoro è stato coordinato dal p. Giuseppe Danieli e ha visto l'apporto di altri esperti, tra cui d. Augusto Barbi, p. Eugenio Costa, d. Luca Mazzinghi, d. Romano Penna, il prof. Gianluigi Prato, nonché la verifica personale da parte del Sottosegretario poi Segretario Generale della C.E.I. Mons. Giuseppe Betori.

¹¹ Nell'esame degli emendamenti ci si è avvalsi dell'apporto di d. Augusto Barbi, d. Giuseppe Busani, d. Romeo Cavedo, p. Eugenio Costa, d. Renato De Zan, d. Luca Mazzinghi, d. Antonino Minissale, d. Romano Penna. La segreteria è stata curata ancora con competenza, precisione e dedizione da p. Giuseppe Danieli.

a) *Il problema del testo critico e il caso di Ester e del Siracide*

Il cambiamento del testo critico di riferimento ha comportato diverse modifiche nella traduzione. In moltissimi casi si tratta di correzioni marginali: lo spostamento dell'inizio o della fine di un versetto, l'aggiunta o la caduta di un articolo o di un pronome, il cambiamento di un termine con un altro affine, ecc. Non mancano però novità significative. Un solo esempio, dal libro degli *Atti*: in At 20,28 «la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo (= di Dio) sangue (διὰ τοῦ ἰδίου αἵματος)» è diventato «la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il sangue del proprio Figlio (διὰ τοῦ αἵματος τοῦ ἰδίου)».

Più evidenti sono i cambiamenti nei libri anticotestamentari, dove si riflette in specie la conoscenza dei testi di Qumran e di altre scoperte recenti. Tralascio ogni esemplificazione e mi concentro su due libri che hanno posto particolari problemi, anche alla luce delle scelte fatte dalla *Nova Vulgata*.

Il libro del *Siracide* è giunto a noi completo solo nella traduzione greca. Del testo ebraico, dalla fine del sec. XIX in poi, sono state scoperte ampie sezioni e vari frammenti. Il testo greco è giunto in due forme testuali, una più lunga e una più breve. Quest'ultima è considerata più autorevole dal punto di vista critico e per questo motivo era stata preferita nella Bibbia-C.E.I. del 1971. La *Nova Vulgata* – seguendo la tradizione latina, attestata dalla *Vetus Latina* come pure dalla *Vulgata* – ha preferito il testo lungo. In questa terza edizione della Bibbia-C.E.I. si è ritenuto opportuno tradurre il testo greco lungo, segnalando però le parti proprie del testo breve: queste ultime sono scritte in tondo; le aggiunte del testo lungo sono scritte in corsivo; nell'edizione completa della Bibbia saranno segnalate in nota le varianti più significative del testo ebraico.

Anche il libro di *Ester* si presenta a noi in una forma ebraica e in una greca, tra loro diverse, non solo quantitativamente ma concettualmente: la dimensione religiosa è, per così dire, implicita nel testo ebraico, che non nomina mai Dio! La Bibbia-C.E.I. 1971 ha seguito il testo ebraico, come aveva fatto San Girolamo nella *Vulgata*. Mentre però Girolamo aggiunse le parti ulteriori esistenti in greco alla fine del libro, la Bibbia-C.E.I. le inserì all'interno della traduzione del testo ebraico, nei contesti appropriati: una soluzione allora diffusa, ma ibrida e molto criticata. La *Nova Vulgata* segue la tradizione greca, per il tramite di qualche codice della *Vetus Latina*. Anche la terza edizione della Bibbia-C.E.I. propone la forma testuale greca, in quanto questa viene utilizzata nella liturgia della Chiesa. Essendo però ispirate ambedue le forme testuali, quella greca e quella ebraica, si propone al lettore anche il testo ebraico, collocato nella parte inferiore della pagina.

b) *Il libro dei Salmi e la sua numerazione*

Particolare cura è stata riservata al Salterio, il cui testo originale peraltro presenta problemi testuali ed esegetici di particolare rilievo, in specie per la natura poetica del libro, come si evince dal confronto tra il testo masoretico e quello dei LXX. La scelta di fondo, sulla scia di quanto fatto dalla *Nova Vulgata*, è stata di privilegiare, ove non esistessero problemi interpretativi insolubili, il testo ebraico quale è presentato dalla edizione critica accreditata.

Questo vale anzitutto per la numerazione. Come è noto, la numerazione ebraica per quasi tutto il libro è più alta di una unità di quella greca. Quest'ultima è stata fino ad oggi utilizzata nella liturgia latina. Anche l'attuale Bibbia-C.E.I. vi si adegua. Ma il nuovo testo biblico "tipico" per l'uso liturgico, cioè la *Nova Vulgata*, segue la numerazione ebraica e pone tra parentesi quella greca. Così, ad esempio, il *Miserere* da Salmo 50 diventa Salmo 51. Anche la nuova traduzione italiana si adegua a questa indicazione.

Per quanto invece riguarda la traduzione stessa, il confronto con la *Nova Vulgata* e attraverso di essa con i testi originali ha portato a varie modifiche: si è cercata una maggiore precisione, verificando proprietà e coerenza del vocabolario; si è tentato di recuperare fin dove possibile le immagini vive proprie del linguaggio poetico; si è verificato il ritmo e la musi-

calità dell'espressione. In non pochi passi le scelte fatte possono essere discusse all'infinito, tale è la situazione di pluralità di opzioni che offre il linguaggio poetico, come è facile verificare consultando un qualsiasi commentario. Ma nessuna delle scelte fatte è priva di adeguate motivazioni. Come sempre, le situazioni problematiche sono state risolte alla luce della *Nova Vulgata*.

c) Alcuni esempi di correzione e miglioramento del testo

È impossibile offrire una panoramica completa degli interventi operati sul testo attuale della Bibbia-C.E.I. Presento qualche esemplificazione, che aiuta a comprendere almeno il senso del lavoro fatto.

L'ascolto/lettura della Bibbia deve essere anche iniziazione al linguaggio della fede. Ci sono termini tipici, difficilmente sostituibili, che fanno parte della tradizione ecclesiale. Pertanto, si è mantenuto "Verbo" nel prologo giovanneo, nonostante ci fosse chi chiedeva di sostituirlo con "Parola", e si è reintegrato il termine "Paraclito" dove l'attuale traduzione rende impropriamente con "Consolatore" un termine greco che significa piuttosto difensore, avvocato.

Nella traduzione dell'Antico Testamento incombe il pericolo del marcionismo. Oggi non pochi fanno difficoltà, ad esempio, di fronte a testi di sapore bellico, che pur sono parte dell'esperienza di fede ebraica. Non ci si è piegati a manipolare questi testi per attutirne l'impatto: sarà l'interpretazione a presentarli nell'ottica della progressività della Rivelazione. Così, non si è trasformato il «Dio/Signore degli eserciti» in un più «accettabile» ma non vero «Signore dell'universo».

Il rispetto del testo anticotestamentario si è spinto anche sul versante della esattezza storico-culturale, per cui nella teofania del Sinai lo *shofar* è ora un «corno» e non una «tromba» (Lc 19,16.19): non è solo questione culturale, dati i risvolti culturali e messianici dello *shofar*. La ricerca della profondità teologica dei testi è stata costante. In Es 24,7 il ripetitivo «fare ed eseguire» è diventato un più pertinente e ricco «eseguire e prestare ascolto», con pieno rispetto di un testo di grande significato nella storia del pensiero ebraico: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto».

Il problema della precisione della traduzione tocca anche testi cui ci eravamo abituati, ma che vanno rivisti per rispetto all'originale. La donna in Gen 2,18.20 non è un aiuto «simile» all'uomo, ma gli «sta di fronte», capace di dialogare con lui, per cui è stato tradotto: «Un aiuto che gli corrisponda».

Queste precisazioni aiutano anche a meglio cogliere i collegamenti all'interno della Scrittura. Il saluto dell'Angelo alla Vergine in Lc 1,28 dal prosaico «Ti saluto, o piena di grazia» è diventato «Rallegrati, piena di grazia», più propriamente e in accordo con le profezie sulla Figlia di Sion. A volte poi il miglioramento tocca anche temi teologici significativi: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» di Col 1,24 è diventato più correttamente «Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne ...».

Termino annotando come si sia cercato di salvaguardare anche la dimensione poetica dei testi, non rinunciando, dove possibile, al potere evocativo delle figure. «A te si deve lode, o Dio, in Sion» diceva il Sal 65,2 seguendo il testo dei LXX e della traduzione siriana; lo stesso testo viene ora tradotto conformemente al testo masoretico: «Per te il silenzio è lode, o Dio, in Sion». Nulla di nuovo: «*Tibi silentium laus*» traduceva già San Girolamo nel Salterio *iuxta hebraeos*.

d) Il Padre nostro

Sul testo del *Padre nostro* si è ampiamente dibattuto, non solo nel Gruppo di lavoro, ma anche – forse di più e poche volte nei giusti termini – nella pubblica opinione. Le polariz-

zazioni sono forti. L'esigenza di rispondere ad alcune difficoltà attuali è però sentita dalla grande maggioranza dei fedeli.

Il problema è stato lungamente studiato e affrontato in più di un'occasione nel Consiglio Episcopale Permanente. Con unanime decisione finale il Consiglio ha ritenuto di proporre il testo che avete ricevuto e che comporta tre novità: in *Mt* 6,12 l'introduzione della congiunzione «anche», che traduce il *καί* ora non tradotto presente nel greco; al v. 13b la scrittura al maiuscolo di «Male», per indicarne la natura personale senza però cambiare nulla a livello fonetico; al v. 13a il cambiamento di «e non ci indurre in tentazione» con «e non abbandonarci alla tentazione». Questa appare la soluzione migliore per un'espressione assai difficile e per la quale, anche nella recente consultazione episcopale, sono state fatte varie e contrastanti ipotesi. La formula proposta, pur non essendo ottimale (evita però frasi troppo lunghe o scelte esegetiche condivise da pochi), propone un testo migliore dell'attuale (ritenuto fuorviante da quasi tutti) e soprattutto aperto alle due interpretazioni che godono i maggiori consensi: «non introdurci là dove Satana tenta», «non lasciarci cadere quando siamo assaliti dalla tentazione»; non fondata appare qui invece la lettura di *πειρασμός* come «prova» (proveniente da Dio), che potrebbe giustificare il mantenimento dell'attuale traduzione.

Faccio osservare che con la votazione in questa Assemblea si approverà o meno la nuova traduzione per quanto riguarda il testo di *Mt* 6,9-12 e conseguentemente per i Lezionari liturgici. L'eventuale assunzione di questa traduzione nel rito liturgico e nella preghiera individuale si porrà al momento della traduzione della terza edizione del *Missale Romanum*. La decisione che viene presa ora pregiudica però in qualche modo la scelta futura, essendo difficile pensare la coesistenza di due formulazioni.

e) *Il Benedictus, il Magnificat e il Nunc dimittis*

Al Consiglio Episcopale Permanente è stato anche rimandato, per una decisione previa, il problema delle correzioni da apportare ai cantici evangelici, che hanno largo uso nella *Liturgia delle ore*. Anche in questo caso, di fronte a numerose istanze di correzione ipotizzate dal Gruppo di lavoro, ci si è orientati per interventi limitati, quelli giustificati dall'esistenza di veri e propri errori o di traduzioni del tutto inadeguate.

Rispetto al testo corretto dal Consiglio Permanente, la consultazione dei Vescovi ha proposto tre ulteriori cambiamenti, che sono apparsi del tutto giustificati al Comitato di verifica degli emendamenti, a ciò delegato dalla Commissione Episcopale per la liturgia. Si tratta per il *Magnificat* della traduzione con «per me» del dativo di comodo di *Lc* 1,49a, per coerenza con quanto è già stato fatto al v. 50b: «Grandi cose ha fatto *per me* (non: in me) l'Onnipotente ... la sua misericordia *per quelli* (non: si stende su quelli) che lo temono». Nel *Benedictus* c'è una più precisa traduzione del verbo greco del v. 79: non «per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre», ma «per *risplendere* su quelli che stanno nelle tenebre». Infine, nel *Nunc dimittis* il verbo iniziale, adesso tradotto erroneamente come fosse un imperativo («Ora lascia ...»), viene correttamente interpretato come un indicativo, ma accogliendone il possibile significato modale: «Ora *puoi lasciare*, o Signore, che il tuo servo vada in pace ...».

6. Significato e modalità dell'odierna votazione

L'approvazione della traduzione della Bibbia spetta alla Conferenza Episcopale, in forza del can. 825 §1 del *Codice di Diritto Canonico*. La Delibera della C.E.I. n. 25, pubblicata il 18 aprile 1985 dopo aver ricevuto la prescritta *recognitio* della Santa Sede, precisa che «organo competente per l'approvazione dell'edizione e della traduzione dei libri della Sacra Scrittura [...] è la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana». Alla Presidenza era già stata affidata l'approvazione dell'edizione 1971 della Bibbia-C.E.I.

Oggetto del nostro esame, perciò, non è la traduzione della Bibbia in quanto tale, ma l'attitudine di questa traduzione a essere inserita nei libri liturgici, soprattutto nei Lezionari. Le disposizioni da osservare al riguardo sono contenute nell'Istruzione *Liturgiam authenticam* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: essa richiede che i libri liturgici siano approvati dall'Assemblea Generale dei Vescovi, con il voto favorevole della maggioranza qualificata degli aventi diritto a voto deliberativo ai sensi del can. 455 §2, e che ricevano la prescritta *recognitio* della Santa Sede prima della loro pubblicazione.

Completata pertanto la revisione della traduzione italiana della Bibbia, la Presidenza della C.E.I. l'ha valutata positivamente e si dispone ad approvarla ai sensi del can. 825 §1. Attende però l'esito dell'esame di questa Assemblea, alla quale viene ora richiesta l'approvazione "per l'uso liturgico", in modo che dal testo integrale della Bibbia possano essere estratti sia le pericopi e i testi (antifone del *Messale*, letture della *Liturgia delle ore*, ecc.) già previsti, sia quelli occorrenti a comporre successivamente eventuali nuovi libri liturgici. In questo modo si eviterà nel futuro di richiedere di volta in volta l'approvazione dell'Assemblea Generale per singoli brani da utilizzare e si eviterà altresì l'eventualità di dover apportare nei nuovi testi per l'uso liturgico variazioni – su richiesta dell'Assemblea stessa o della Santa Sede –, con il rischio di traduzioni diverse della stessa pericope nella Bibbia e nei libri liturgici.

Il voto che l'Assemblea esprimerà con le modalità prima ricordate (voto favorevole dei due terzi degli aventi diritto a voto deliberativo), riguarderà globalmente la traduzione della Bibbia nel testo inviato a domicilio (aprile 2002).

Prima della votazione si aprirà la discussione, nella quale si potranno fare interventi di carattere generale o anche illustrare eventuali emendamenti, da presentare immediatamente per iscritto alla Segreteria Generale, su specifici testi, purché ricorra una delle seguenti ipotesi:

a) un Vescovo ripresenta emendamenti da lui stesso proposti nel corso della prima consultazione e non recepiti dal Comitato di revisione;

b) un Vescovo propone di eliminare emendamenti introdotti dal Comitato di revisione in base alla prima consultazione, così che sia ripristinato il testo della prima redazione (giugno 2001);

c) trenta Vescovi almeno propongono per iscritto emendamenti del tutto nuovi.

Gli emendamenti saranno esaminati dai Vescovi del Comitato di revisione: quelli ammessi alla votazione, nel rispetto delle ipotesi prima prospettate, verranno illustrati in Assemblea, risultando approvati se riceveranno il voto favorevole della maggioranza dei votanti; quelli invece che il Comitato ritenesse non ammissibili, saranno respinti e di tale conclusione si darà motivazione all'Assemblea.

Esaurita la votazione degli eventuali emendamenti, si procederà se necessario alla revisione del testo di tutta la Bibbia per la «votazione globale e conclusiva», da effettuare «a giudizio del Presidente [...] in una riunione successiva a quella nella quale sono stati votati gli emendamenti» (art. 27 del *Regolamento* della C.E.I.) e secondo le modalità più volte ricordate.

La procedura illustrata sembra rispettosa dell'ampio consenso già espresso dai Vescovi italiani, nel corso della consultazione richiesta a domicilio, e nello stesso tempo appare idonea ad assicurare l'ulteriore pieno e diretto coinvolgimento dell'Episcopato, in linea con le modalità adottate nell'iter di revisione della traduzione in lingua italiana.

Concludo questa esposizione con l'auspicio che il lungo e complesso lavoro fin qui svolto possa ottenere agevolmente l'approvazione definitiva di questa Assemblea. Si potrà offrire alle nostre comunità un testo più sicuro, più coerente, più comunicativo, più adatto alla proclamazione. Ne trarrà vantaggio il nostro servizio perché «la Parola del Signore si diffonda e sia glorificata» (2Ts 3,1), così da diventare «saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne di vita spirituale» (*Dei Verbum*, 21).

4. COMUNICATO FINALE DEI LAVORI

1. I cinquant'anni della C.E.I. e il Messaggio di Giovanni Paolo II

In apertura dei lavori assembleari, è stato accolto con grande gioia il lungo e caloroso Messaggio che il Santo Padre ha fatto pervenire ai Vescovi, in segno di affetto e di particolare vicinanza per i cinquant'anni di vita della Conferenza Episcopale Italiana. Nei giorni 8-10 gennaio 1952, infatti, con la prima riunione a Firenze dei Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali, ebbe inizio l'attività di questo Organismo collegiale, che – sottolinea il Pontefice – ha dato avvio ad un «cammino di comunione affettiva ed effettiva tra i Vescovi d'Italia che si è costantemente sviluppato in speciale unione e piena sintonia con il Successore di Pietro, Vescovo di Roma e Primate d'Italia». Nel ricordare le tappe più significative della C.E.I., il Papa ha menzionato la pubblicazione dei nuovi catechismi per la vita cristiana, l'istituzione della Caritas, gli Orientamenti pastorali decennali, la formulazione e l'inizio della realizzazione del Progetto Culturale orientato in senso cristiano.

La ricostruzione storica della vita della C.E.I. è stata affidata al prof. Andrea Riccardi, docente di storia contemporanea all'Università di Roma Tre, il quale ha tratteggiato specificatamente il periodo fondativo della C.E.I., fino al termine del Pontificato di Paolo VI. Nei primi venticinque anni, ha affermato lo storico nella sua relazione commemorativa, tenutasi nell'Aula Magna dell'*Augustinianum* di Roma, la C.E.I. passa da Conferenza dei Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali a nuovo «soggetto ecclesiale» a carattere nazionale, «luogo di elaborazione e di proposta di una nuova pastoralità». Il prof. Riccardi ha posto in particolare l'accento sulla corrispondenza tra il cammino della C.E.I. e la crescita della consapevolezza della Chiesa italiana come Chiesa nazionale e sull'emergere, all'interno di questo Organismo, di una progettualità pastorale e di un ruolo pubblico della Chiesa in Italia, a partire dal costante riferimento al rapporto tra fede e cultura*.

Alle espressioni di gratitudine che il Papa ha rivolto ai Presuli per il «generoso e illuminato servizio collegiale», è seguita l'esortazione del Pontefice a perseverare nell'esercizio delle responsabilità pastorali, con speciale attenzione all'accoglienza e alla difesa della vita, alla famiglia, ai giovani, alla promozione di autentiche vocazioni cristiane, soprattutto di speciale consacrazione. Giovanni Paolo II ha richiamato, inoltre, alla testimonianza di solidarietà e di pace, di cui questo mondo, «sempre più interdipendente e attraversato da profonde e tenaci divisioni», ha urgente bisogno e per il quale la stessa Nazione italiana ha molto da offrire, a cominciare da uno specifico ruolo nella costruzione dell'Unione Europea, perché non perda le proprie radici spirituali e trovi ispirazione e stimolo nel suo cammino verso l'unità, proprio nella fede vissuta dei cristiani.

Nel suo saluto, il Nunzio Apostolico S.E. Mons. Paolo Romeo ha poi sottolineato la vitalità delle Diocesi italiane evidenziando le responsabilità che esse hanno nel contesto culturale e sociale, sia italiano che europeo, e indicando alcuni criteri per rendere sempre più forte e significativa la comunione e la collaborazione con Santa Sede. Segno di fraterna comunione sono stati anche i saluti dei Vescovi delegati delle Conferenze Episcopali di altri Paesi d'Europa, che sono intervenuti nel corso dei lavori offrendo un sintetico quadro del cammino della propria Chiesa. Momento di particolare intensità spirituale ed ecclesiale è stata, inoltre, la Celebrazione eucaristica in San Pietro presieduta dal Card. Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, che nell'omelia ha richiamato i fondamenti teologici e spirituali del ministero del Vescovo.

* Il testo della relazione viene qui pubblicato in *Documentazione*, pp. 897-904 [N.d.R.].

2. Un anno denso di avvenimenti e di cambiamenti

La Prolusione del Cardinale Presidente, dopo aver rinnovato l'ammirazione e la gratitudine per la persona di Giovanni Paolo II, unitamente agli auguri per il suo ottantaduesimo compleanno, ha messo in evidenza la singolare sollecitudine apostolica del Pontefice, le cui «limitazioni fisiche non attenuano la dedizione e la forza del suo ministero», soprattutto per la pace. La storica convocazione del 24 gennaio ad Assisi rappresenta «una pietra miliare non soltanto di questo Pontificato ma dell'autentica comprensione del ruolo delle religioni».

Il preoccupato sguardo sul conflitto in Terra Santa, acuitosi ancor più con l'assedio alla Basilica della Natività a Betlemme – superato grazie anche alla collaborazione dell'Italia e di altre Nazioni d'Europa –, ha riproposto in primo piano il ruolo delle Chiese per questa Terra. Oltre a condividere pienamente l'impegno del Papa e della Santa Sede, volto ad accelerare le fasi di un negoziato che ci si augura possa condurre finalmente alla “coesistenza” e alla “reciproca accettazione” dei popoli israeliano e palestinese e alla formulazione di uno Statuto internazionale per i Luoghi Santi, i Vescovi italiani hanno espresso disponibilità a venire incontro alle richieste degli Ordinari di Terra Santa: promozione del dialogo con i responsabili politici per una giusta soluzione del conflitto; consapevolezza delle reali condizioni dei cristiani palestinesi; generosità economica verso le Chiese di Palestina, Israele e Giordania quale segno di solidarietà; aiuto e appoggio alle scuole cattoliche, perseveranza e incoraggiamento ai pellegrinaggi; gemellaggi fra parrocchie e Diocesi; cura pastorale di quanti sono costretti ad abbandonare la propria terra; sostegno ai gruppi che lavorano con la comunità cristiana.

Tra gli appuntamenti più importanti della Chiesa universale si è ricordato il Sinodo dei Vescovi, come momento di intenso scambio fraterno e di valutazione su alcune questioni inerenti alla missione propria dei Vescovi e alla vita della Chiesa. Inoltre, di grande importanza e delicatezza, è stata la Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo sulla celebrazione del sacramento della Penitenza. Il tema è stato ripreso e approfondito, inoltre, nel recentissimo Motu Proprio *“Misericordia Dei”*.

Molti significativi eventi hanno coinvolto la Chiesa italiana dall'ultima Assemblea; i Vescovi ne hanno ricordati alcuni: la pubblicazione, l'accoglienza e la “non formale condivisione” degli Orientamenti pastorali *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”*; il Convegno Nazionale su *“Famiglia soggetto sociale: radici, sfide, progetti”*, con l'Incontro delle famiglie con il Santo Padre in Piazza San Pietro e la prima Beatificazione di una coppia di coniugi, Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi; il riuscito Corso di aggiornamento per i Vescovi sui temi della bioetica, cui si auspica possano far seguito iniziative analoghe; l'Incontro Nazionale dei docenti universitari cattolici; la Settimana di spiritualità coniugale e familiare. Un particolare accenno è stato fatto al IV Forum del Progetto Culturale, svoltosi a Roma dal 30 novembre al 1° dicembre scorso, dedicato a *“Il futuro dell'uomo. Un progetto di vita buona: corpo, affetti, lavoro”*. È stata espressa ampia condivisione della modalità esplorativa del Forum e si è data indicazione di trasferire anche nel pubblico dibattito e nel contesto socio-culturale una maggiore risonanza dei temi affrontati.

3. L'annuncio di Gesù Cristo e la missione dei credenti in un contesto di pluralismo culturale e religioso

Il tema principale di questa Assemblea, *“L'annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore e Redentore, e la missione dei credenti in un contesto di pluralismo culturale e religioso”*, ha ripreso la sostanza della Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* e degli Orientamenti pastorali: dalla centralità della contemplazione del volto di Cristo, Figlio di Dio e Redentore, la Chiesa è chiamata a individuare l'impegno e la missione nell'attuale contesto pastorale e culturale. La relazione di mons. Marcello Bordoni, professore emerito della Pontificia Università Lateranense, ha indicato quanto sia fondamentale per la Chiesa oggi avere presente,

oltre l'atteggiamento di ascolto e di dialogo, la capacità di formulare e di presentare l'annuncio stesso quale motivo e sostegno per «la missione evangelizzatrice della Chiesa, soprattutto in rapporto alle tradizioni religiose del mondo». Il prof. Bordoni, partendo dalla situazione odierna e dalle luci ed ombre che la contraddistinguono, si è poi soffermato sui contenuti teologici e storici dell'evento cristologico, evidenziando la sua unicità e universalità salvifica e delineando le condizioni per un autentico annuncio di Gesù Cristo e della sua missione salvifica da parte della comunità cristiana nell'attuale contesto culturale e religioso.

L'importanza del "volto di Cristo" come "volto da contemplare", ha sottolineato mons. Bordoni, mette in primo piano una "cristologia della contemplazione" che è sia svelamento della figura trinitaria di Dio, il Dio dell'Amore assoluto, tripersonale, sia principio di una pedagogia pastorale da mettere in atto con semplicità e immediatezza. La missione della Chiesa trova la sua ragion d'essere e il suo dinamismo in una sequela coerente e partecipativa del modo con cui Dio, in Cristo, sceglie di farsi parte della storia per un progetto di salvezza che riguarda ogni uomo. «Se guarderai Lui – ha concluso mons. Bordoni riprendendo un brano di S. Giovanni della Croce – troverai il tutto: perché Egli è la mia [del Padre] locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione... Guarda bene il Cristo e in Lui troverai già fatto e detto molto di più di quanto tu vorresti».

Nei lavori di gruppo, i Vescovi hanno ribadito come la centralità cristologica impegni i credenti al dialogo con l'odierna cultura e con le altre religioni, a partire però da una profonda convinzione e un'aperta testimonianza della Verità che è Cristo, dono e risposta all'anelito di pienezza dell'umanità, in un costante e sincero discernimento di ciò che, pur nella diversità, partecipa del raggio di "quella Verità che illumina tutti gli uomini". Si è sottolineato, inoltre, che prima del pluralismo religioso, la questione più radicale e più densa di conseguenze per la pastorale è quella "culturale": la centralità cristologica impone una riflessione antropologica. Lo stesso Cardinale Presidente, nella sua Prolusione, ha posto l'accento sulla "questione antropologica", perché l'attuale cultura pragmatica e scienziata, «a differenza del passato, anche non lontano, tende non soltanto a interpretare l'uomo, ma soprattutto a trasformarlo».

Si fa strada «una concezione puramente naturalistica o materialistica dell'essere umano, che sopprime ogni vera differenza qualitativa tra noi e il resto della natura». La missione della Chiesa si trova a dover incidere in un contesto dove scelte etiche, comportamenti e stili di vita, concezioni e indirizzi sociali, economici e politici, giuridici e legislativi, sembrano privilegiare in via quasi esclusiva la sfera dei sentimenti immediati, degli interessi individuali e di una libertà sganciata dalla responsabilità. L'imperante naturalismo e scientismo, sostengono i Vescovi, tende a mettere fuori gioco la dimensione trascendente dell'uomo e la possibilità stessa di un Dio personale, ma anche la centralità e la dignità propria del soggetto umano. È proprio qui che si specifica la missione della Chiesa: far emergere tutte le caratteristiche proprie dell'uomo che lo distinguono da ogni altro essere vivente. Un compito dei credenti e una responsabilità di tutti coloro che «condividono i fondamenti della nostra civiltà e ritengono di non poter rinunciare alla centralità della persona umana».

In ultima analisi si evidenzia la radicale questione posta dalla modernità circa la possibilità stessa della Rivelazione da parte di Dio all'uomo e della reale possibilità che l'uomo ha di accogliere Dio. Solo in Gesù Cristo questo nodo può essere sciolto e solo in Lui si possono comporre, in una reciproca valorizzazione, le istanze della fede e quelle della ragione. Da questa problematica espressa come "riduzione moderna e post-moderna" è partito anche S. E. Mons. Francesco Lambiasi, presentando la sintesi dei lavori dei gruppi e illustrando anche i possibili percorsi per l'evangelizzazione e l'azione pastorale, a partire dalla centralità dell'esperienza di fede che trae linfa dall'Eucaristia domenicale e dalle varie forme di ascolto e di meditazione della Parola di Dio, fino al necessario rinnovamento nell'ambito della catechesi, della liturgia e della carità.

4. La scelta della Chiesa italiana: formare una coscienza missionaria

In risposta alla sfida culturale del nostro tempo, i Vescovi italiani hanno riconfermato l'importanza di una evangelizzazione, che punti a mettere in rapporto la fede con le scelte quotidiane della vita, dando priorità alla formazione di una "coscienza missionaria". La problematica pastorale determinata dai nuovi scenari culturali, ribadiscono i Vescovi, non è legata esclusivamente ad un cambio di strutture o a una ricerca di metodi alternativi di annuncio, ma chiede una particolare attenzione alle persone in essa coinvolte.

Questo compito impegna responsabilmente tutti i credenti, sia nella testimonianza esplicita di Cristo come unico Salvatore sia nella proposta concreta e coerente di criteri e di norme di vita conformi all'autentica realtà dell'uomo. Uno specifico richiamo è stato fatto, quindi, al ruolo e alla valorizzazione dei laici cristiani, in continuità con la recente *Lettera* del Consiglio Episcopale Permanente alla Presidenza dell'Azione Cattolica, con l'invito ai laici a vivere da autentici discepoli del Signore, rendendo a Lui testimonianza in ogni situazione personale e sociale. Proprio la formazione e la valorizzazione missionaria del laicato è stato auspicato da diversi Vescovi che sia il tema del Convegno Ecclesiale Nazionale di questo decennio.

Grande apprezzamento e incoraggiamento, poi, è stato espresso verso i sacerdoti che, a fronte di esigenze pastorali sempre più impegnative, sono chiamati a una formazione e preparazione adeguata, sotto il profilo sia umano e relazionale che spirituale e culturale. A proposito della preparazione, i Vescovi hanno auspicato una più robusta formazione alla riflessione filosofica, in grado di abilitare alla comprensione dei rapidi mutamenti culturali, da cui dipende una saggia e creativa responsabilità pastorale. Di fronte alla problematica vocazionale, i Vescovi hanno manifestato preoccupazione per la scarsità numerica del Clero, a cui si andrà incontro nei prossimi anni, ma nello stesso tempo hanno ribadito la necessità di puntare a una migliore qualità del presbitero, quale servitore del Signore e del Popolo di Dio: la preghiera e la coerente sequela quotidiana del Signore dovranno ancora essere le vie del rinnovamento e ringiovanimento dei pastori e delle comunità ecclesiali.

In questo contesto, i Vescovi hanno condiviso la riflessione del Cardinale Presidente sugli interrogativi sollevati dalle notizie di abusi sessuali sui minori compiuti da sacerdoti, anche se, in riferimento alla Chiesa italiana, riguarda pochi e sporadici casi. L'Assemblea dei Vescovi, nel confermare la stima per il generoso impegno dei sacerdoti italiani, da una parte ha ribadito la necessità di un vigile discernimento dei candidati al Presbiterato e un attento accompagnamento dei sacerdoti nel ministero, dall'altra ha difeso con fermezza la scelta del celibato come forma di donazione che nulla ha a che vedere con questo genere di abusi.

5. Approvazione della revisione della traduzione italiana della Bibbia per l'uso liturgico

Uno spazio rilevante nei lavori dell'Assemblea è stato dato alla nuova traduzione italiana della Bibbia per l'uso liturgico. Con voto quasi unanime, dopo un'articolata votazione su molteplici emendamenti, l'Assemblea dei Vescovi ha approvato la revisione della traduzione italiana della Bibbia per l'uso liturgico. Si tratta di un consenso globale, da riferirsi non tanto alla traduzione della Bibbia in quanto tale, quanto alla «attitudine di questa traduzione a essere inserita nei libri liturgici, soprattutto nei Lezionari». Un'approvazione, quindi, per l'uso liturgico, in modo che dal testo della Bibbia possano essere estratti sia le pericopi e i testi (antifone del *Messale*, letture della *Liturgia delle Ore*, ecc.) già previsti, sia quelli occorrenti per comporre successivamente eventuali libri liturgici. La procedura richiede che ora tali testi per i Lezionari e gli altri libri liturgici per essere utilizzati nella comunità debbano ricevere la *recognitio* della Santa Sede, alla quale verrà pertanto sottoposta questa terza revisione della traduzione ufficiale della Bibbia in lingua italiana.

Grande è stata la soddisfazione dei Vescovi per la felice conclusione di un lungo e complesso lavoro iniziato nel 1988, in seguito alla promulgazione della *Nova Vulgata* quale "*editio typica*" per l'uso liturgico. Parole di apprezzamento e di sincera gratitudine sono state rivolte al Gruppo di lavoro e ai numerosi collaboratori, che per dodici anni, secondo criteri dati dal Consiglio Permanente, conformi a quelli indicati dalla recente Istruzione della Congregazione per il Culto Divino *Liturgiam authenticam* (marzo 2001), hanno lavorato con tenacia e nello stile della più ampia consultazione. Sono stati presi in esame, infatti, tutti gli emendamenti e suggerimenti pervenuti al Comitato che li ha esaminati in forma collegiale. Con questa approvazione «si potrà offrire alle nostre comunità un testo più sicuro, più coerente, più comunicativo, più adatto alla proclamazione».

6. Le comunicazioni sociali e il Convegno Nazionale su comunicazione e cultura

In collegamento con le indicazioni degli Orientamenti pastorali, i Vescovi hanno posto particolare attenzione all'ambito della comunicazione sociale, riconoscendo come lo sviluppo pervasivo dei *media* si riflette nelle caratteristiche della nuova cultura e impone l'adozione di precise linee pastorali e un più marcato sviluppo e sostegno al settore. È stato posto l'accento sull'urgenza di una pastorale delle comunicazioni sociali, con un piano organico nelle diverse Diocesi, in grado di far fronte all'impegno della comunicazione del Vangelo nella varietà e novità dei linguaggi di oggi. Si è ricordata, così, l'occasione annuale della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che da quest'anno, anche in Italia, è tornata ad essere celebrata secondo il calendario universale, raccomandando di non focalizzare tutto nel momento della Celebrazione eucaristica domenicale. È stato segnalato, poi, come la Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali stia lavorando a un "*Direttorio per le comunicazioni sociali nella missione della Chiesa in Italia*", uno strumento per definire percorsi e modalità di comunicazione della fede che sappiano valorizzare le potenzialità dei moderni *media*.

Un appuntamento importante che riguarderà l'intera Chiesa italiana sarà il Convegno Nazionale che avrà per tema "*Parabole mediatiche: fare cultura nel tempo della comunicazione*" e si terrà a Roma dal 7 al 9 novembre prossimo. Il Convegno vuole essere un'occasione di riflessione per tutti gli operatori pastorali e per quanti si interrogano sul rapporto tra evangelizzazione e cultura mediatica. L'articolazione del Convegno prevede momenti di studio e di approfondimento e un Incontro degli operatori della comunicazione e della cultura che avrà il suo epilogo con l'Udienza del Santo Padre.

È stata data ampia informazione sullo sviluppo dell'impegno della Chiesa italiana nei vari settori dei *media*, annotando anzitutto lo sforzo di "riposizionamento" compiuto da "*Avvenire*", che dal 7 maggio esce con un nuovo formato e un sensibile rinnovamento editoriale. I Vescovi hanno positivamente accolto le scelte e il cammino del quotidiano, patrimonio del cattolicesimo italiano, e ne suggeriscono una migliore valorizzazione da parte degli operatori pastorali, non solo come strumento informativo ma anche come veicolo di formazione. Si sollecita a questo proposito l'opportunità di utilizzare il sito web di "*Avvenire*" per consentire uno spazio maggiore all'approfondimento e al dialogo su temi di comune interesse.

Procede con soddisfazione la pubblicazione di "*SIR-Europa*", che si avvale della collaborazione della COMECE, del CCEE e delle Conferenze Episcopali nazionali, e che si affianca al prezioso e consolidato servizio reso dall'agenzia ai settimanali cattolici e alla stampa italiana. Nel campo dell'emittenza radiotelevisiva, si impongono i progressi qualitativi e strutturali di "*Sat 2000*", che si attesta sempre più come una voce originale nel panorama televisivo; relativamente alla radiofonia, a "*Blusat*" si affiancherà dal prossimo giugno il marchio "*Inblu*", che identificherà il circuito a carattere nazionale composto da oltre 200 radio cattoliche. La *syndication* punta a dare valore e importanza a piccole e grandi realtà, offrendo loro una visibilità sul piano nazionale, senza nulla togliere alla loro iden-

tà locale. Particolare attenzione, infine, è stata dedicata alle nuove tecnologie, invitando le comunità ecclesiali a utilizzare queste nuove risorse per la pastorale e per la stessa evangelizzazione. Tra le tante iniziative già in atto, i Vescovi hanno sostenuto l'idea di realizzare un collegamento "intranet", per offrire a Diocesi e a parrocchie uno strumento di comunicazione più veloce e sicuro.

7. La crisi internazionale e la costruzione dell'Unione Europea

Lo sguardo rivolto agli avvenimenti su scala mondiale, dopo l'11 settembre, ha richiamato in primo piano la lotta al terrorismo come impegno a molteplici livelli. In questa luce si annota positivamente, da parte dei Vescovi, la costruzione di significativi rapporti di fiducia tra Paesi storicamente distanti e un tempo in contrasto, così come esemplarmente è dato di intravedere nell'incontro tra la Russia e i Paesi della NATO. A questi segnali positivi fa però contrasto il permanere della scandalosa disuguaglianza tra i popoli, come ha più volte richiamato lo stesso Giovanni Paolo II indicando nella globalizzazione il nuovo nome della questione sociale. Alcuni episodi di intolleranza, che hanno per oggetto i cristiani, sono stati denunciati con decisione dai Vescovi; tra gli ultimi sono stati ricordati il barbaro assassinio di Mons. Isaías Duarte Cancino, Arcivescovo di Calí in Colombia e l'uccisione in Brasile di don Alois Lintner, sacerdote "*fidei donum*" di Bolzano, come anche l'espulsione dalla Russia del Vescovo Jerzy Mazur e di don Stefano Caprio.

Particolare attenzione è stata rivolta, inoltre, ai rapporti tra l'Occidente e le altre parti del mondo, con l'emergere di civiltà, legate in particolare al mondo islamico e orientale, che non hanno il Cristianesimo tra le proprie principali matrici storiche e culturali. Con tutti va ricercato un dialogo aperto e cordiale, ma questo non deve far dimenticare in Italia e nei Paesi Occidentali di riscoprire e valorizzare «quell'identità che storicamente e culturalmente ci appartiene e che in larga misura è un'identità cristiana». Nasce da qui l'auspicio che la crescita di una forte e costruttiva presenza dell'Europa nello scenario internazionale vada di pari passo con il riconoscimento del ruolo, passato e presente, del Cristianesimo e delle Chiese nella cultura e nella società europea.

I Vescovi hanno preso visione del ruolo svolto dalla COMECE riguardo al processo "costituente" in atto nell'Unione Europea, approvandone l'impegno volto a costruire un'unità nel segno della partecipazione democratica e della valorizzazione delle radici dei popoli europei, mettendo in risalto alcuni imprescindibili valori quali: la vocazione trascendente della persona umana, il diritto alla libertà religiosa, il bene comune del Continente e del mondo globalizzato, il principio di sussidiarietà nelle sue dimensioni orizzontale e verticale, la responsabilità per la giustizia e la pace. Nel delineare il profilo istituzionale della nuova realtà europea sarà importante procedere all'unificazione di alcune materie di interesse comune e generale come la politica estera, i processi finanziari ed economici, i criteri per regolare l'immigrazione, mentre su altre materie più legate alla storia e alla tradizione di ciascuna Nazione, come i processi educativi, le articolazioni delle soggettività sociali e gli stessi accordi tra Stato e realtà religiose, si dovrà garantire libertà e autonomia.

Un più preciso impegno dei Vescovi italiani su questo fronte scaturisce dalla sollecitazione che lo stesso Santo Padre ha fatto nel suo Messaggio in apertura di questa Assemblea: l'Italia ha un grande ruolo nella costruzione della casa comune europea e «adoperarvi a questo fine rientra a pieno titolo nella vostra missione di Vescovi italiani». Alcune proposte concrete sono state formulate nel corso dei lavori assembleari: attenzione al lavoro dei parlamentari europei eletti in Italia e di quei parlamentari e responsabili regionali che avranno un ruolo importante nell'accompagnare il lavoro della Convenzione; maggiore attenzione alla problematica europea nelle Facoltà teologiche e nelle scuole cattoliche, magari in dialogo con le Università e i Centri culturali esistenti sul territorio; promozione del collegamento tra le aggregazioni laicali nazionali con quelle di altri Paesi e richiesta agli Istituti di vita con-

sacrata di non far mancare la prospettiva europea nella loro presenza e testimonianza; maggiore circolazione e informazione sulle prospettive europee attraverso i *media* ecclesiali e nella ordinaria comunicazione pastorale.

8. Uno sguardo vigile alla situazione italiana

La riflessione dei Vescovi italiani circa la situazione del Paese ha posto l'accento sul perdurare della fase di "transizione" politica che si manifesta con forti tensioni tra maggioranza e opposizione, a discapito di un sistema democratico che deve «misurarsi con serietà e quindi con rispetto reciproco sui problemi concreti del Paese». È stata ribadita l'urgenza di affrontare le questioni inerenti gli assetti istituzionali e i rapporti tra le istituzioni, come quelle legate agli sviluppi del federalismo, al coordinamento tra Autorità centrali e periferiche, ai rapporti tra giustizia e poteri dello Stato, al riemergere del terrorismo politico, al riaccutizzarsi delle problematiche socio-economiche. La persistenza di bisogni primari ancora senza soluzione, come la siccità nelle aree del Sud, evidenza carenze e distrazioni della pubblica amministrazione, cui spetta intervenire con sollecitudine e in modo risolutivo. In riferimento alla questione degli immigrati, i Vescovi hanno rinnovato l'invito a comporre le esigenze della tutela della legalità e di una efficace regolazione degli ingressi con «un approccio solidale e rispettoso delle persone degli immigrati – in particolare quando si tratti di veri rifugiati – ed anche quelle del nostro apparato produttivo e della nostra popolazione, l'uno e l'altra bisognosi dell'opera degli immigrati».

Di fronte alla crisi demografica dovuta alla scarsità delle nascite e all'invecchiamento della popolazione si impone – ribadiscono i Vescovi – la necessità di sostenere concretamente la famiglia fondata sul matrimonio quale «struttura portante della formazione della persona e della vita sociale». Si tratta di non limitarsi ai pur indispensabili e urgenti provvedimenti legislativi, che comunque debbono trovare concreta approvazione e attuazione, ma va sostenuto un rinnovato approccio culturale, morale ed esistenziale degli uomini e delle donne circa la vita coniugale e la responsabilità verso i figli in grado di rilanciare la fondamentale fiducia e accoglienza della vita. E a proposito della tutela della vita umana i Vescovi ribadiscono che il tema della procreazione medicalmente assistita, a fronte degli attuali e pericolosi vuoti legislativi, «possa ricevere dal Parlamento una soluzione rapida e il più possibile conforme ad alcuni essenziali valori antropologici ed etici». Lo stesso dibattito sull'eutanasia richiede che, evitando l'accanimento terapeutico, si metta però bene in luce come la soluzione ai problemi che vengono posti stia nella sollecitudine verso chi soffre a causa di malattie irreversibili mediante la vicinanza umana e cristiana e le opportune cure mediche anche di natura palliativa.

I Vescovi si attendono, dopo l'approvazione del disegno di legge delega sulla riforma della scuola, un passaggio più impegnativo e determinante sui contenuti degli insegnamenti e di tutta l'opera formativa, verso i quali lo stesso patrimonio della comunità cristiana può offrire utili contributi. Sono state richiamate alcune questioni prioritarie e intenzionalità che i Vescovi auspicano siano presenti nel progetto di riforma: una scuola con funzione educativa, attenta alla persona e alla soggettività sociale; che ponga in giusto rilievo la funzione del docente; che si misuri su una chiara prospettiva umanistica e solidaristica; che sappia coniugare insieme autonomia, qualità e pluralismo culturale e scolastico; che permetta di realizzare un contesto educante con l'apporto delle diverse agenzie educative, comprese quelle legate al mondo cattolico e di ispirazione cristiana. Si attende, inoltre, la piena e concreta realizzazione della parità scolastica – quale adeguata valorizzazione delle potenzialità educative del mondo cattolico e di ogni altra libera espressione della società civile –, come anche l'approvazione parlamentare del disegno di legge sull'immissione in ruolo dei docenti di religione cattolica, in gran parte laici, a conferma del carattere pienamente scolastico dell'insegnamento della religione cattolica.

9. Iniziative, informazioni e adempimenti

Nel corso dei lavori assembleari, oltre ad un dettagliato resoconto del recente Simposio dei Vescovi d'Europa, tenutosi a Roma dal 24 al 28 aprile, su *"Giovani d'Europa nel cambiamento - Laboratorio della fede"*, un Simposio – si è ribadito – non sui giovani e sulla pastorale giovanile, ma con i giovani, per trovare insieme le vie di un rinnovato impegno di evangelizzazione in Europa; ci si è soffermati sulla prossima Giornata Mondiale della Gioventù, che si svolgerà a Toronto, dal 23 al 28 luglio, con un precedente periodo di accoglienza nelle diocesi canadesi sul tema *"Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo"*. La novità in questa XVII Giornata Mondiale, è rappresentata dalla proposta di momenti di servizio caritativo. La partecipazione dei giovani italiani è stimata tra le 15.000 e le 20.000 unità. La presenza italiana alla Giornata Mondiale della Gioventù sarà occasione per rinsaldare i legami con la numerosa comunità di origine italiana dell'Ontario e delle altre regioni del Canada. Momento culminante della Giornata sarà la Veglia e la Celebrazione eucaristica presiedute da Giovanni Paolo II a Downsview Park. In concomitanza con questa Veglia, potranno essere organizzati momenti di partecipazione nelle diverse Diocesi italiane.

Sono state date informazioni sul IV Incontro Mondiale delle famiglie, che si terrà a Manila dal 23 al 26 gennaio del 2003 sul tema *"La famiglia cristiana: una buona novella per il Terzo Millennio"*. Si è fatto invito ad inviare, per ogni Diocesi, una delegazione e, soprattutto, di favorire un'adeguata preparazione spirituale all'Incontro. In questo contesto, è stato reso noto ai Vescovi che, su iniziativa dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia, della Caritas italiana e della Fondazione Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, si sta avviando un servizio di assistenza telefonica, un "pronto famiglia", per coloro che desiderano avere informazioni su strutture e servizi esistenti a favore della famiglia.

La Fondazione Migrantes ha fornito documentazione delle attività svolte nell'anno 2001. È stato segnalato, in particolare, il Convegno Nazionale sul tema *"Tutte le genti verranno a te"*, che si terrà a Castelgandolfo dal 25 al 28 febbraio 2003. Il Convegno intende essere un qualificante momento di impegno di tutta la Chiesa italiana per prendere coscienza che la missione *"ad gentes"* va condotta anche nelle Chiese particolari del nostro Paese, per favorire l'inserimento degli immigrati cristiani nella comunità ecclesiale, per interrogarsi su questa nuova ministerialità.

La Caritas Italiana nel suo bilancio annuale, oltre a ricordare il generoso impegno di solidarietà internazionale, ha sottolineato l'impegno di educazione alla partecipazione e ai valori della giustizia e della pace che riguarda ogni credente e il ruolo specifico in esso delle Caritas diocesane. Alla comunicazione sulle attività svolte è seguita una illustrazione dei risultati emersi dalla terza ricerca sui servizi socio-assistenziali promossi dalla comunità cristiana, condensata nel volume *"Chiesa e solidarietà sociale"*, e degli *"Orientamenti per l'obiezione di coscienza e il servizio civile"*, elaborati dalla stessa Caritas italiana, in considerazione delle prospettive aperte dalle novità legislative in questo campo.

L'Assemblea, come ogni anno, ha approvato il bilancio consuntivo della C.E.I. ed è stata informata su quello relativo all'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero per l'anno 2001; ha inoltre deliberato la ripartizione della somma relativa all'otto per mille IRPEF, che per l'anno 2002 è pari a 908.324.698 euro; infine, ha accolto una proposta di modifica della disciplina del fondo speciale per le case canoniche del Mezzogiorno.

10. Approvazione del calendario della C.E.I., elezioni e nomine

L'Assemblea ha approvato il calendario delle riunioni dei suoi Organismi:

– Anno 2002

4 giugno: Presidenza

16 settembre: Presidenza

16-19 settembre:	<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>
18 novembre:	<i>Presidenza</i>
18-21 novembre:	<i>Assemblea Generale straordinaria (Collevalenza)</i>
- Anno 2003	
20 gennaio:	<i>Presidenza</i>
20-23 gennaio:	<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>
24 marzo:	<i>Presidenza</i>
24-27 marzo:	<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>
19 maggio:	<i>Presidenza</i>
19-23 maggio:	<i>Assemblea Generale</i>
15 settembre:	<i>Presidenza</i>
15-18 settembre:	<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>
17 novembre:	<i>Presidenza</i>
17-20 novembre:	<i>Assemblea Generale straordinaria (Collevalenza)</i>

Nel corso dell'Assemblea, i Vescovi hanno eletto S.E. Mons. Benigno Papa, Arcivescovo di Taranto, Vicepresidente della C.E.I., in sostituzione di S.E. Mons. Giuseppe Costanzo, Arcivescovo di Siracusa, che ha terminato il suo mandato.

Mercoledì 22 maggio si è riunito, in sessione straordinaria, il Consiglio Episcopale Permanente. Nel corso della riunione è stato approvato il tema della prossima Settimana Sociale dei cattolici italiani: *"La democrazia: nuovi scenari e nuovi poteri"*, e la modifica allo Statuto della COMECE che introduce la figura del Sottosegretario. Il Consiglio ha quindi proceduto alla seguenti nomine e conferme:

- S.E. Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo di Acqui, è stato nominato membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università;
- la prof.ssa Paola Bignardi, della Diocesi di Cremona, è stata confermata Presidente dell'Azione Cattolica Italiana;
- il sig. Davide Arcangeli, della Diocesi di Rimini, è stato nominato Presidente nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana;
- sono stati nominati Assistenti ecclesiastici nazionali dell'Azione Cattolica Italiana: per il settore giovani don Francesco Silvestri, della Diocesi di Belluno-Feltre, e don Giorgio Bezze, della Diocesi di Padova; per l'ACR don Claudio Nora, dell'Arcidiocesi di Milano;
- don Giampietro Fasani, della Diocesi di Verona ed Economo della C.E.I., è stato nominato Revisore dei conti della Caritas Italiana;
- mons. Franco Peradotto dell'Arcidiocesi di Torino è stato confermato Assistente ecclesiastico nazionale dell'ACISJF (Associazione Cattolica Internazionale al Servizio della Giovane).

La Presidenza della C.E.I. nella riunione del 20 maggio 2002 ha nominato don Giampietro Fasani, Economo della C.E.I., Consigliere di amministrazione della Fondazione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena e Membro della sezione prima del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica.

5. RIPARTIZIONE E ASSEGNAZIONE DELLE SOMME DELL'8 PER MILLE IRPEF PER L'ANNO 2002

DETERMINAZIONE

La XLIX Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute il 17 maggio 2002 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, la somma relativa all'8 per mille IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2002 risulta pari a € 908.324.698,24, corrispondenti a £. 1.758.761.863.452 (£. 357.589.883.452 a titolo di conguaglio per l'anno 1999 e £. 1.401.171.980.000 a titolo di anticipo dell'anno 2002);
- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della *Delibera* C.E.I. n. 57;

a p p r o v a
la seguente Determinazione

1. La somma di € 908.324.698, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

a) all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero:	307.808.000
b) per le esigenze di culto e pastorale:	425.516.698
di cui:	
- alle Diocesi:	150 milioni
- per la nuova edilizia di culto: (di cui 10 milioni destinati alla costruzione di case canoniche nel Sud d'Italia);	120 milioni
- per i beni culturali ecclesiastici:	50 milioni
- al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana:	50 milioni
- ai Tribunali Ecclesiastici Regionali:	6 milioni
- per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale:	36 milioni
- per il fondo di riserva costituito presso la C.E.I.	13.516.698
c) per gli interventi caritativi:	175.000.000
di cui:	
- alle Diocesi:	75 milioni
- per esigenze caritative di rilievo nazionale:	30 milioni
- per interventi nei Paesi del Terzo Mondo:	70 milioni

2. Eventuali incrementi della somma, di cui in premessa, derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno assegnati al "fondo di riserva" costituito presso la C.E.I.

COMITATO
PER GLI ENTI E I BENI ECCLESIASTICI
E PER LA PROMOZIONE
DEL SOSTEGNO ECONOMICO
ALLA CHIESA CATTOLICA

Circolare

**Cessione di locali e spazi pastorali
a terzi per uso diverso**

La presente circolare ha lo scopo di segnalare agli E.mi Vescovi un fenomeno che sta diffondendosi tra gli enti ecclesiastici e che potrebbe determinare in futuro difficoltà nell'esercizio delle attività pastorali: si tratta della *cessione a terzi di spazi di per sé destinati alle attività istituzionali degli enti medesimi*.

Gli enti ecclesiastici possiedono in non pochi casi strutture di notevoli dimensioni ma, a causa delle limitate disponibilità finanziarie o della penuria di personale, non riescono, a volte, a utilizzarle in misura adeguata o a provvedere alla necessaria manutenzione.

Per contro, i soggetti che operano in campo sociale (ad es. associazioni di promozione sociale, organizzazioni di volontariato, cooperative, ecc.) dispongono talvolta di cospicui finanziamenti per le loro iniziative, anche a motivo dei contributi che ottengono dalle istituzioni pubbliche, ma non sempre possiedono locali idonei dove svolgere la loro attività. Da qui la richiesta, frequentemente rivolta da parte di altri soggetti agli amministratori degli enti ecclesiastici, di poterne utilizzare gli spazi per attività diverse da quelle istituzionali di religione e di culto, in vista delle quali i complessi sono stati realizzati.

Con la presente circolare, il Comitato intende suggerire alcune cautele con cui trattare la materia, in vista di un utilizzo pastorale intelligente e rinnovato dei beni ecclesiastici. Il suo contenuto, pur riferendosi propriamente alle parrocchie, può applicarsi per analogia anche ai restanti enti ecclesiastici.

1. Prima di ipotizzare una diversa destinazione di immobili e strutture di proprietà di enti ecclesiastici, è necessario compiere una valutazione circa l'uso pastorale – attuale o da programmare – di detti beni, prevalente rispetto a ogni considerazione di convenienza economica.

Le finalità, pur apprezzabili, che vengono spesso indicate per l'utilizzo diverso dei beni non devono far dimenticare il pericolo di compiere scelte difficilmente reversibili.

2. È da notare, in premessa, che nel quadro normativo di riferimento sono da tenere presenti le *norme urbanistiche*, per cui la concessione a terzi di un immobile non deve comportare una mutazione di destinazione d'uso incompatibile con il regime vigente, e le *norme fiscali*, per cui le esenzioni di cui godono taluni complessi immobiliari sono il più delle volte condizionate alla circostanza che i locali siano utilizzati dall'ente proprietario per la realizzazione delle proprie finalità istituzionali.

Circa le agevolazioni fiscali, si richiama in particolare il fatto che le *pertinenze* degli edifici di culto (ambito nel quale rientrano le abitazioni dei sacerdoti a servizio della par-

roccia, l'oratorio e gli altri spazi utilizzati per lo svolgimento delle attività istituzionali) sono esenti da IRPEG ai sensi dell'art. 33 del Testo unico delle imposte sui redditi, emanato con decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, e dall'ICI, in forza dell'art. 7, lett. d), del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 504, purché restino a tutti gli effetti "pertinenze". A tale proposito è opportuno sottolineare che le *case canoniche* non cessano di essere pertinenze dell'edificio di culto per il semplice fatto che il parroco abiti altrove. Ciò che conta, infatti, è che la canonica sia comunque a disposizione della parrocchia, ossia a servizio del parroco (come sede, ad es., dell'ufficio parrocchiale) o dei fedeli (venendo utilizzata, anche solo saltuariamente, per iniziative catechetiche e pastorali). La casa canonica perderebbe, invece, la natura di pertinenza qualora venisse meno il riferimento all'edificio di culto, perché, ad es., destinata ad attività considerate commerciali dalla legge o concessa a terzi (in questi casi, potrebbe, però, permanere l'esenzione ICI, pur scomparendo quella relativa all'IRPEG)¹.

Si ricordi, poi, che nell'ordinamento italiano *il contratto non richiede la forma scritta a pena di nullità, se non in casi tassativi* (cfr. art. 1350 del Codice Civile), quali ad es. l'alienazione, la costituzione di diritti reali, le locazioni ultranovennali, le locazioni per uso abitativo. Per conseguenza, *qualunque accordo verbale tra due soggetti* (ad esempio per un comodato) *produce l'effetto di vincolarli contrattualmente*, anche se in tali casi l'assenza della prescritta autorizzazione canonica può costituire causa di invalidità, ai sensi dell'art. 18 della legge 20 maggio 1985, n. 222.

Occorre far presente ai parroci che, nel prendere accordi, devono sempre preavvisare gli interessati che *la parrocchia non intende assumere obbligazioni se non in forma scritta e previa licenza scritta dell'Ordinario diocesano*, a norma dei cann. 1281, 1291 e 1295, nonché del can. 1297 e della Delibera C.E.I. n. 38 sulle locazioni.

Parimenti, si ricordi ai parroci che l'amministratore di una persona giuridica non può assumere decisioni in base a criteri meramente personali ma è tenuto a garantire l'ente rappresentato secondo criteri di rigorosa prudenza.

3. È necessario integrare a livello di diritto particolare diocesano la normativa canonica contenuta nel Codice di Diritto Canonico e nelle connesse Delibere C.E.I., a tutela degli immobili destinati a uso istituzionale.

La normativa generale prevede la licenza dell'autorità ecclesiastica competente per le alienazioni (can. 1291) e per i contratti di locazione (can. 1297), ma non detta norme relative ai diversi contratti e agli innumerevoli modi con cui un ente ecclesiastico può, anche senza contratto scritto, cedere l'uso di locali o accettare una situazione di uso promiscuo dei locali stessi.

L'Istruzione in materia amministrativa del 1° aprile 1992 ha suggerito, al n. 59, di inserire «la mutazione di destinazione d'uso di beni immobili di qualsiasi valore» nell'elenco degli atti di straordinaria amministrazione per le persone giuridiche soggette al Vescovo diocesano diversi dalle alienazioni, da stabilire in ottemperanza al can. 1281.

Di fatto tale indicazione si è rivelata insufficiente, perché l'espressione "destinazione d'uso" può prestarsi a un'interpretazione restrittiva, secondo l'accezione tecnica propria della legislazione urbanistica.

Si invitano pertanto gli E.mi Vescovi a prevedere esplicitamente fra gli atti di straordinaria amministrazione, integrando il decreto promulgato in forza del can. 1281, «*la cessione a terzi dell'uso e del godimento, a qualsiasi titolo, di immobili appartenenti alla persona giuridica*».

In effetti, ciò che danneggia immediatamente e direttamente l'ente ecclesiastico è la perdita della piena disponibilità di immobili e spazi destinati a uso pastorale. La caratteristica

¹ Cfr. C. REDAELLI, *Esenzioni ICI per le pertinenze degli edifici di culto, gli immobili degli enti ecclesiastici e degli enti non commerciali*, in «Ex lege» 2001/4, pp. 42-61.

di tali beni è quella di essere vincolati alle attività di culto e di religione e perciò di norma indisponibili, in quanto pertinenze di un edificio di culto, a divenire oggetto di un contratto di locazione o di cessione.

Pare inoltre opportuno ricordare ai parroci che il can. 1389 §2 impone al Vescovo di sanzionare con giusta pena il compimento o l'omissione illegittimi di atti di amministrazione, derivanti da negligenza colpevole e recanti danno alla parrocchia o a terzi.

4. La parrocchia, come norma generale, deve avere il possesso esclusivo dell'intero complesso parrocchiale e il parroco deve poter disporre discrezionalmente circa le modalità di utilizzo dei locali, compresi anche gli eventuali campi sportivi; ciò comporta tra l'altro il diritto-dovere del parroco, in quanto rappresentante legale della parrocchia, di detenere le chiavi di tutti i locali e gli impianti.

Pertanto la gestione dei locali e degli impianti (organizzazione generale, cura e manutenzione, retribuzione al custode, acquisto attrezzature, spese per servizi e consumi, ecc.) di norma deve essere svolta direttamente dalla parrocchia.

Le parrocchie possono, se lo ritengono pastoralmente utile, consentire che associazioni sportive, scuole o altri soggetti utilizzino i propri impianti. Tale concessione deve essere formalizzata mediante un contratto scritto di uso a tempo parziale determinato (cfr. *Allegato A*), cioè in alcune ore e giorni della settimana per un periodo definito, fermo restando che la parrocchia conserva il possesso dei locali a titolo di esercizio delle attività pastorali.

Nel caso in cui la parrocchia, per l'uso temporaneo degli impianti, intenda ricevere un corrispettivo che eccede il mero rimborso delle spese correnti e dei consumi, dovrà ottenere il previo consenso dell'Ordinario diocesano, perché in tale caso viene meno il vincolo di destinazione pertinenziale del bene. Dovrà poi scegliere tra un contratto di locazione e un contratto di prestazione di servizi, non potendosi applicare alla fattispecie il contratto sopra indicato per l'uso gratuito. Dovrà infine dichiarare ai fini fiscali tra i propri redditi il corrispettivo ricevuto.

A titolo esemplificativo, sono state preparate alcune schede indicanti possibili forme di cessione in uso e godimento a terzi di immobili ecclesiastici (cfr. *Allegato B*)².

5. Pare infine opportuno rammentare alcune attuali circostanze che rendono assai difficile, se non praticamente impossibile, il recupero di locali e spazi ceduti in uso a terzi.

La mentalità oggi diffusa accetta con fatica il principio, fondamentale nei rapporti contrattuali, per cui chi assume un'obbligazione è tenuto poi a rispettarla nel tempo. Pertanto chi stipula un contratto con cui cede diritti o locali non deve valutare il negozio nell'ingenuo presupposto che il concessionario riconsegnerà spontaneamente gli spazi occupati al termine del contratto.

Quando si tratta con una persona giuridica, si deve anche tenere conto che il suo amministratore può essere indotto ad accettare qualsiasi obbligazione pur di risolvere un problema contingente, lasciando al successore la responsabilità di adempiere o meno le obbligazioni assunte.

L'esperienza insegna che la semplice richiesta da parte del parroco di riavere la disponibilità di locali dati in uso può dare luogo a contestazioni pastoralmente dannose per la parrocchia stessa.

L'attuale prassi giudiziaria italiana, inoltre, rende difficile il recupero in tempi brevi di un locale dato in uso ad altri, quale che sia il contratto e la ragione per cui è stata fatta la cessione.

Infine, nel valutare l'opportunità di cedere locali e spazi pastorali per uso diverso, è necessario considerare i possibili sviluppi futuri dell'attività parrocchiale: locali al presente

² L'*Allegato B* è disponibile nella pagina dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici della C.E.I., sul sito Internet www.chiesacattolica.it, e verrà inviato a mezzo postale a quanti ne facciano richiesta.

poco utilizzati e costituenti un onere, potrebbero in futuro rivelarsi necessari per la vita della comunità parrocchiale. Gli enti ecclesiastici non possono permettersi di alienare i propri immobili e di cedere locali e spazi in base a una considerazione limitata soltanto alla situazione attuale.

Roma, 10 maggio 2002

ALLEGATO A

[BOZZA DI CONTRATTO PER L'USO PARZIALE DI IMMOBILI]

SCRITTURA PRIVATA

tra

la **parrocchia**, con sede in
..... (c.f.) rappresentata dal parroco *pro tempore*
.....

e
l'**associazione / ente**, con sede in
..... (c.f.) rappresentata da

PREMESSO

- che la parrocchia ha la disponibilità dell'immobile sito in, destinato alle attività parrocchiali e che in tale immobile si trova un locale / campo con relativa attrezzatura;

- che l'associazione / ente ha chiesto l'uso del predetto locale per alcune ore e per determinati giorni della settimana per effettuare attività di

TRA LE PARTI SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE:

1. La parrocchia, come sopra rappresentata, si impegna a tenere a disposizione dell'associazione / ente il locale sito all'interno dell'immobile parrocchiale con la relativa attrezzatura, nei giorni dalle ore alle ore, fermo restando che il possesso del locale resta della parrocchia concedente anche per il tempo in cui si svolge l'attività concordata.

2. L'uso parziale viene concesso al solo esclusivo scopo che il locale sia adibito ad attività di, con inizio il giorno e termine il giorno, senza alcuna possibilità di proroga o tacito rinnovo. È fatto espresso divieto all'associazione / ente di cedere ad altri la facoltà di uso del locale di cui al presente atto, e di invitare in esso persone non autorizzate dalla parrocchia stessa.

3. L'associazione / ente dichiara di voler usare il locale per effettuare attività di e precisa che tale attività viene svolta in armonia con le finalità istituzionali della parrocchia e sempre, comunque, sotto la vigilanza della parrocchia. Dichiara inoltre di essere coperta da assicurazione per responsabilità civile verso terzi e infortuni per le suddette attività.

4. L'associazione / ente si impegna a provvedere alla pulizia del locale e a lasciare ogni giorno in ordine e in buone condizioni il locale e l'attrezzatura.

5. La parrocchia si riserva il diritto di revocare in qualsiasi momento la facoltà d'uso concessa con la presente scrittura, qualora l'associazione / ente non rispetti i termini della stessa. Resta anche inteso tra le parti che per eventi straordinari, legati alla esigenze pastorali della parrocchia, il parroco può sospendere l'uso parziale del locale anche nei giorni fissati nella presente scrittura, previo preavviso di una settimana.

6. L'associazione/ente si impegna altresì a rimborsare alla parrocchia le spese sostenute per i consumi relativi al locale (acqua, luce, gas, ecc.) nella misura di euro al giorno.

7. Per tutto quanto non disposto dal presente contratto, si farà riferimento per analogia alle norme del Codice Civile sul comodato (artt. 1803 ss.).

Luogo e data

.....
(per la parrocchia)

.....
(per l'associazione / ente)

Le parti approvano specificamente le clausole di cui ai nn. 2. 3. 5.

.....
(per la parrocchia)

.....
(per l'associazione / ente)

Atti del Cardinale Arcivescovo

ORIENTAMENTI E NORME PER I MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE EUCARISTICA

PREMESSO che fin dall'anno 1970 sono regolarmente operanti nell'Arcidiocesi ministri straordinari per la distribuzione della Comunione Eucaristica sia in chiesa sia presso il domicilio delle persone che, a motivo della malattia o dell'età avanzata, non possono recarsi nel luogo sacro per partecipare all'Eucaristia, e che il nostro Ufficio Liturgico diocesano ha costantemente offerto opportuni sussidi, unitamente alla programmazione periodica di apposite iniziative – curando nel tempo anche l'apporto specifico di altri Uffici diocesani – al fine di offrire a questi ministri straordinari una specifica e puntuale formazione:

CONSIDERATO che da dieci anni l'Arcidiocesi si è dotata di specifici *Orientamenti e Norme* per sostenere adeguatamente lo svolgimento di questo prezioso servizio nel preciso rispetto delle disposizioni ecclesiali, congiuntamente all'attenzione pastorale verso tutte le persone coinvolte:

VALUTATA positivamente la presenza e l'opera nell'Arcidiocesi di ministri straordinari della Comunione Eucaristica e intendendo promuovere ulteriormente la loro formazione, sia iniziale che permanente, con modalità adatte anche a nuove concrete situazioni pastorali:

VISTI i canoni 230 §3 e 231 §1 del *Codice di Diritto Canonico* e il n. 71 del *Libro Sinodale*:

**CON IL PRESENTE DECRETO
APPROVO E PROMULGO**

GLI SPECIFICI "ORIENTAMENTI E NORME"

IL CUI TESTO È ALLEGATO AL PRESENTE DECRETO

DISPONENDO CHE ENTRINO IN VIGORE DAL GIORNO 1 ottobre 2002.

Dato in Torino, il giorno trentuno del mese di maggio – festa della Visitazione della Beata Vergine Maria – dell'anno del Signore duemiladue

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ORIENTAMENTI E NORME PER I MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE EUCARISTICA

Premessa

L'Eucaristia, massimo dei doni lasciati da Cristo Signore alla sua Chiesa, esige una conoscenza sempre più approfondita e una partecipazione sempre più viva alla sua efficacia di salvezza. Per favorire e facilitare la possibilità di accostarsi alla santa Comunione, sono stati istituiti i ministri straordinari della Comunione Eucaristica. Il documento dove viene presentata in modo specifico l'identità del ministro straordinario della Comunione Eucaristica è l'Istruzione della Santa Sede *Immensae caritatis*, emanata il 29 gennaio 1973¹. In questo documento vengono definiti con maggior precisione i compiti dei "ministri straordinari della Comunione", già istituiti dall'Istruzione *Fidei custos* del 30 aprile 1969, recepiti nel 1983 dal *Codice di Diritto Canonico* (can. 230 §3). Va ancora fatto notare che sia nel Pontificale Romano², sia nelle premesse al Messale Romano e al sacramento dell'Unzione degli infermi³ viene in modo particolare ribadita l'importanza di questo ministero e il suo collegamento con il sacramento dell'Eucaristia e con la cura pastorale dei malati.

L'istituzione di questi ministri "straordinari" ha quindi lo scopo di provvedere alle circostanze nelle quali manchi un sufficiente numero di ministri *ordinari* (Vescovi, presbiteri, diaconi) o straordinari *istituiti* (accoliti) per la distribuzione della santa Comunione e cioè, come precisa l'Istruzione *Immensae caritatis*:

– durante la celebrazione della Messa, a motivo di un grande affollamento dei fedeli oppure per qualche particolare difficoltà in cui venga a trovarsi il celebrante;

– fuori della celebrazione della Messa, quando, per le distanze dei luoghi, è difficile portare le sacre Specie, soprattutto in forma di Viatico, agli ammalati che si trovino in pericolo di morte, oppure quando il numero degli infermi, soprattutto negli ospedali o in istituti simili, richieda l'opera di più ministri.

Pertanto – prosegue la stessa Istruzione – affinché i fedeli, che sono in stato di grazia e hanno retta e pia intenzione di accostarsi al convito eucaristico, **non siano privati** dell'aiuto e del conforto di questo Sacramento, il Sommo Pontefice ha ritenuto opportuno istituire ministri straordinari che possano comunicarsi da se stessi e distribuire agli altri fedeli la santa Comunione, alle seguenti precise condizioni:

è data facoltà agli Ordinari dei luoghi di consentire che persone idonee, individualmente scelte, possano, in qualità di ministri straordinari, in singole circo-

¹ S. CONGREGAZIONE PER LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Immensae caritatis* (29 gennaio 1973).

² PONTIFICALE ROMANO, *Istituzione dei ministeri, Consacrazione delle vergini, Benedizione abbaziale*, pag. 148.

³ MESSALE ROMANO², *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano*, n. 68; RITUALE ROMANO, *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Premesse, n. 29.

stanze o anche per un periodo di tempo definito, oppure anche permanentemente in caso di necessità, sia cibarsi da se stesse del pane eucaristico sia distribuirlo agli altri fedeli e portarlo agli ammalati nelle loro case, quando:

- a) manchino il sacerdote, il diacono e l'accollito;
- b) i medesimi siano impediti di distribuire la santa Comunione a motivo di altro ministero pastorale, per malattia e per età avanzata;
- c) il numero dei fedeli che desiderano accostarsi alla santa Comunione sia tale da far prolungare eccessivamente la celebrazione della Messa o la distribuzione della Comunione fuori dalla Messa [...].

Poiché queste facoltà sono concesse unicamente per il bene spirituale dei fedeli e per i casi di vera necessità, i sacerdoti debbono tenere presente che tali facoltà non li dispensano dall'ufficio di distribuire l'Eucaristia ai fedeli che legittimamente chiedono di riceverla e, in modo particolare, dall'ufficio di portarla e amministrarla agli ammalati⁴.

Questo ministero richiede una specifica preparazione pastorale e liturgica, come ancora precisa il *Pontificale Romano*:

*Anche questo ministero straordinario richiede una preparazione pastorale e liturgica nella quale si porrà in luce il vincolo che esiste fra il malato e il mistero di Cristo sofferente, fra l'assemblea radunata nel giorno del Signore e la vittoria pasquale sulla morte e sul male, fra l'effusione dello Spirito e l'annuncio ai fratelli della lieta novella di liberazione e di guarigione*⁵.

Nella nostra Arcidiocesi queste disposizioni della Santa Sede hanno subito trovato una pronta applicazione, tanto che a Torino l'esperienza dei ministri straordinari della Comunione Eucaristica vanta ormai più di trent'anni di presenza. Aumentando il numero dei ministri per la distribuzione della Comunione Eucaristica durante le Messe molto affollate, non si intese certo abbreviare la durata delle celebrazioni, quanto piuttosto poter disporre di un maggior tempo per celebrare meglio gli altri momenti dell'Eucaristia e, in particolare, per dilatare i così necessari momenti di silenzio previsti nel Rito della Messa. Così pure, aumentando il numero dei ministri per portare la Comunione Eucaristica agli ammalati, non si intese certo dispensare i presbiteri dalla loro insostituibile cura pastorale e sacramentale dei malati. Si intese piuttosto aiutare i presbiteri ad offrire agli ammalati più frequenti occasioni di ricevere il Corpo del Signore, anche in ricambio del loro contributo singolarmente prezioso per la comunità cristiana e per la salvezza del mondo.

Inoltre, alle condizioni stabilite dalla Santa Sede, si aggiunse nell'Arcidiocesi anche l'indicazione (poi ripresa, nel 1984, dalla *Nota pastorale* della Conferenza Episcopale Italiana *Il Giorno del Signore*, n. 35) di portare la Comunione Eucaristica ai malati *soprattutto la domenica e i giorni di festa*, quando i malati sentono di più il peso di non potersi unire agli altri fedeli nella celebrazione eucaristica e i presbiteri e diaconi sono già assorbiti dagli impegni festivi della comunità. Le indicazioni per la visita e la Comunione agli infermi prevedono espressamente:

*I pastori d'anime abbiano cura che agli infermi e ai vecchi, anche se non sono gravemente malati e non si trovano in pericolo di morte, sia data la possibilità di ricevere spesso, e, specialmente nel tempo pasquale, anche tutti i giorni, la Comunione Eucaristica*⁶.

⁴ Istr. *Immense caritatis*, I, I e VI.

⁵ PONTIFICALE ROMANO, *Istituzione dei ministri* ..., Premesse, pag. 15.

⁶ RITUALE ROMANO, *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Premesse, n. 46.

Constatate però le problematiche sempre maggiori nel rapporto con le persone malate e i loro familiari oltre alla necessità di una sempre maggiore conoscenza della liturgia per poter svolgere adeguatamente questo ministero, si vede ora la necessità di perfezionare ulteriormente l'*iter* formativo dei ministri straordinari della Comunione Eucaristica, affidandone la responsabilità congiuntamente agli Uffici diocesani *Liturgico* e per la *Pastorale della Sanità*.

Per migliorare quindi la formazione e il servizio di questi ministri, così da assicurare quella somma riverenza al Sacramento che è richiesta dalla fede viva nella presenza eucaristica, sentito il Consiglio Episcopale, stabilisco che – a partire dal giorno 1 ottobre 2002 – vengano osservate le seguenti

N O R M E

1. Il mandato di “ministro straordinario della Comunione Eucaristica”, **nell’Arcidiocesi di Torino, viene conferito unicamente dall’Arcivescovo**, il quale ritiene, per ora, di non servirsi della facoltà di permettere ai presbiteri in cura d’anime di affidare, volta per volta, in caso di vera necessità, a una persona idonea l’incarico di distribuire la Comunione⁷. A nessun presbitero (o diacono) è quindi lecito affidare di propria iniziativa questo incarico ad altre persone. È perciò necessario che in ogni comunità cristiana si *prevedano* e si esaminino le esigenze che comportano la richiesta di ministri straordinari per distribuire la Comunione Eucaristica durante le Messe e/o portarla agli ammalati, con l’accortezza di *prevedere* anche particolari evenienze (Messe nelle grandi festività, in circostanze eccezionali, ecc.).

Va anche tenuto presente che occorre *prevedere* un numero di ministri che consenta di attuare un certo avvicendamento. Un ministro straordinario, infatti, non può portare la Comunione Eucaristica nei giorni festivi a più di due o tre malati, per poter svolgere il suo incarico non affrettatamente, ma con la dignità e delicatezza che questo ministero richiede nei confronti sia del Santissimo Sacramento sia degli stessi ammalati.

2. La richiesta di *nuovi ministri* va compilata dai Parroci – sentito il Consiglio Pastorale parrocchiale – o Superiori religiosi (per le esigenze interne alla Comunità religiosa) sui moduli disponibili presso l’Ufficio Liturgico e presso l’Ufficio per la Pastorale della Sanità della nostra Curia Metropolitana e va trasmessa, almeno 15 giorni prima della data d’inizio del corso di formazione ai suddetti Uffici diocesani. I Rettori di chiese non parrocchiali dovranno fare riferimento al loro Parroco territoriale.

Nel caso di emergenze imprevedibili che comportino l’urgente necessità di ministri straordinari ci si potrà rivolgere ai Vicari Generali ed a questi stessi Uffici.

3. La richiesta di *rinnovo dell’incarico per i ministri già in esercizio* va anch’essa compilata dai Parroci o Superiori religiosi sui moduli disponibili presso i suddetti Uffici (Liturgico e per la Pastorale della Sanità) e va trasmessa, almeno un mese prima della scadenza dell’incarico annuale, agli stessi Uffici diocesani.

4. Come per ogni ministero nella Chiesa, anche i ministri straordinari della Comunione Eucaristica «sono tenuti all’obbligo di acquisire la adeguata formazione richiesta per adempiere nel modo dovuto il proprio incarico e per esercitarlo consapevolmente, assiduamente e diligentemente» (can. 231 §1).

⁷ Istr. *Immense caritatis*, 1, II; MESSALE ROMANO², pag. 1046.

Questa formazione viene svolta in un *Corso di preparazione* che si tiene due volte l'anno, ruotando nei quattro Distretti pastorali in cui è strutturata l'Arcidiocesi. Il Corso è a cura dell'Ufficio Liturgico, della Caritas Diocesana e dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità.

Ogni *Corso di preparazione* prevede otto incontri di 2 ore ciascuno e termina con una domenica, nella quale ai partecipanti viene conferito il mandato, alla presenza dell'Arcivescovo o di un suo Vicario. I ministri straordinari che non portano la Comunione ai malati, ma aiutano unicamente nella distribuzione della Comunione in chiesa, dovranno partecipare solo ai primi tre incontri e alla domenica finale del Corso.

5. Dopo il Corso di base, i ministri straordinari della Comunione Eucaristica possono esercitare il proprio ministero per *tre anni*.

Trascorsi i primi tre anni, dovranno partecipare a *Incontri di formazione permanente*, anch'essi distribuiti nell'anno e dislocati territorialmente nei quattro Distretti pastorali dell'Arcidiocesi. Gli Incontri avranno la durata di mezza giornata e saranno curati dall'Ufficio Liturgico, dalla Caritas Diocesana e dall'Ufficio per la Pastorale della Sanità, secondo un calendario che ogni anno verrà reso noto all'Arcidiocesi:

– i ministri che portano la *Comunione Eucaristica ai malati* – se si intende chiedere che venga loro rinnovato l'incarico (vedi sopra, n. 3) – devono partecipare *ogni anno* a uno degli *Incontri di formazione permanente*;

– i ministri che distribuiscono la *Comunione Eucaristica solo in chiesa* sono tenuti a partecipare alla formazione permanente *ogni tre anni*, secondo un calendario stabilito dall'Ufficio Liturgico.

6. Possono essere proposte per questo ministero persone che abbiano compiuto i 25 anni (in analogia con quanto deliberato dalla Conferenza Episcopale Italiana per i ministri istituiti del Lettorato e dell'Accolitato)* e non più di 70 anni.

L'incarico di ministro straordinario termina al compimento dei 75 anni.

7. La *scelta delle persone* da proporre per questo ministero deve tener conto:

a) di una loro buona formazione cristiana; in particolare, della formazione acquisita presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose o la Facoltà Teologica, presso l'Istituto Diocesano di Musica e Liturgia, presso il Centro Diocesano per la Formazione di Operatori Pastoralisti, presso Corsi diocesani o zionali di formazione, presso Corsi di formazione promossi da Associazioni o Movimenti ecclesiali, presso Corsi di formazione per i Religiosi o le Religiose;

b) di una loro piena comunione ecclesiale;

c) di una loro assidua pietà eucaristica;

d) di una loro effettiva capacità di incontro, dialogo, servizio con i malati e gli anziani;

e) di eventuali esperienze di volontariato;

f) di impegni già svolti in qualche specifico settore pastorale.

Nessuno sia scelto a tale ministero, qualora la sua designazione possa dare motivo di stupore agli altri fedeli⁹.

8. I ministri straordinari della Comunione Eucaristica che svolgono il loro ministero in ambiti specifici hanno bisogno di una formazione adeguata. Quindi, per le seguenti tipologie di servizi pastorali:

* Decreto del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (18 aprile 1985), Delibera n. 21 §1: «A norma del can. 230 § 1 del Codice di Diritto Canonico possono essere assunti stabilmente ai ministeri di lettore e di accolito laici che abbiano, di regola, l'età minima di anni venticinque».

⁹ Istr. *Immense caritatis*, I, VI.

- a) distribuzione della Comunione Eucaristica in strutture residenziali;
 - b) animazione di incontri di preghiera (ad esempio: adorazione eucaristica, S. Rosario, Via Crucis);
- occorre prevedere una formazione specifica.

Per la distribuzione della Comunione Eucaristica in strutture residenziali l'Ufficio per la Pastorale della Sanità propone un *Corso specifico*, successivo al Corso base precedentemente descritto al numero 4.

Per l'animazione di incontri di preghiera da parte di un ministro straordinario della Comunione Eucaristica, l'Ufficio Liturgico offre un *Corso di formazione liturgica* sul modo di preparare e condurre un incontro di preghiera. Anche questo Corso è successivo al Corso base per i ministri straordinari della Comunione Eucaristica.

Dato in Torino, il giorno trentuno del mese di maggio – *festa della Visitazione della Beata Vergine Maria* – dell'anno del Signore duemiladue

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

APPENDICE

La formazione dei ministri straordinari

Corso di base o di partenza

La formazione di base dei ministri straordinari della Comunione Eucaristica consiste in un *iter* formativo di circa 24 ore complessive, da suddividere in 8 incontri settimanali, più una giornata conclusiva, una domenica. Il Corso si tiene due volte l'anno, e viene dislocato nei 4 Distretti pastorali in cui è articolata l'Arcidiocesi, per favorire la partecipazione di tutti. In due anni vengono quindi toccati tutti e quattro i Distretti.

Per la metodologia ci si orienta su un lavoro maggiormente esperienziale, sullo stile del metodo degli operatori pastorali. Si pensa quindi di avere un momento iniziale di proposta di contenuti da parte di esperti, seguiti da un breve esercizio-laboratorio e con una verifica finale del lavoro con l'esperto.

Si cercherà di verificare l'apprendimento attraverso esercitazioni pratiche e ci si propone di valutare l'idoneità delle persone al ministero attraverso un contatto personale.

Questo può essere fatto attraverso delle figure formative a vario titolo: da una parte gli esperti, che hanno il compito di proporre i contenuti del Corso, dall'altro gli animatori, che

seguono tutto lo svolgimento del Corso e si affiancano alle persone per un piccolo accompagnamento e confronto.

Queste figure formative sono da individuarsi tra persone con esperienza impegnate ed esperte negli ambiti della pastorale liturgica, sanitaria e caritativa.

Tematiche degli incontri

Il Corso ha il seguente sviluppo:

<p>1. Identità e ruolo del ministro straordinario della Comunione Eucaristica</p> <p>C.E.I., <i>Evangelizzazione e Ministeri</i> (15 agosto 1977)</p> <p>A. BERGAMINI, <i>Il ministro straordinario della Comunione</i>, EP Roma 1991⁴</p>	<p>Il Ministero di Cristo e della Chiesa: Cristo Pastore, Cristo Servo, Cristo sacerdote.</p> <p>Un popolo sacerdotale: la Chiesa corpo di Cristo. L'assemblea liturgica.</p> <p>Ministeri al servizio delle celebrazioni liturgiche: i ministeri ordinati, i ministeri istituiti, i ministeri di fatto.</p> <p>Il ministro straordinario della Comunione Eucaristica: identità, il servizio liturgico-pastorale.</p>
<p>2. L'Eucaristia: teologia e celebrazione</p> <p>D. MOSSO, <i>Riscoprire l'Eucaristia. Le dimensioni teologiche dell'ultima cena</i>, EP Milano 1993</p> <p>C.E.I., <i>Principi e Norme per l'uso del Messale Romano</i></p> <p>C.E.I., <i>Rito della Comunione fuori della Messa e Culto Eucaristico</i></p>	<p>La dimensione simbolica del banchetto eucaristico: cibo e vita; il mangiare insieme, il pane frutto della terra, il vino frutto della vite.</p> <p>Parole e gesti dell'ultima cena: «Questo è il mio corpo»; «Questo è il mio sangue»; «Fate questo in memoria di me».</p> <p>La celebrazione dell'Eucaristia: struttura e dinamica della Messa.</p> <p>La liturgia della Parola: struttura e significato.</p> <p>La liturgia Eucaristica: struttura e significato.</p>
<p>3. Eucaristia e testimonianza della carità</p> <p>AA.VV., <i>Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa Locale</i> = Studi Pastoral 8, Libreria Gregoriana Editrice, Padova 1986, parte III, IV.</p> <p>CARITAS ITALIANA (a cura di), <i>Dall'Eucaristia alla diaconia della carità</i> = Quaderni 34, In proprio, Roma 1988</p> <p>CARITAS ITALIANA (a cura di), <i>Eucaristia e solidarietà</i> = Quaderni 19, In proprio, Roma 1994</p> <p>E. BACIGALUPO (a cura di), <i>La carità nella pastorale</i> = Biblioteca della solidarietà 30, PIEMME, Casale Monferrato 1996</p>	<p>Dimensione della Tradizione.</p> <p>Dimensione teologica.</p> <p>Le dimensioni di carità che sgorgano dall'Eucaristia.</p> <p>La dimensione spirituale per un ministro della Comunione Eucaristica.</p> <p>La dimensione ministeriale.</p>

4. Corpo di Cristo: corporeità e salute	<p>Teologia della corporeità e della salute. Incarnazione e salvezza. Malattia e salute nella Bibbia: valori redentivi della sofferenza - Gesù e la sofferenza - Malattia umana come mistero - Malattia e conoscenza di Dio.</p>
5. I Sacramenti della guarigione (Unzione, Riconciliazione e Viatico) – Da: AA.VV., <i>Il sacramento dei malati</i> , LDC (= Quaderni di Rivista Liturgica-Nuova serie): G. GOZZELLINO, <i>Annotazioni teologiche sulla Unzione degli Infermi</i> G. COLOMBO, <i>L'Unzione degli infermi: dall'uomo al rito</i> E. LODI, <i>La celebrazione dell'Unzione degli infermi</i> U. CIRELLI, <i>Il servizio della Visita e della Comunione frequente</i> R. FALSINI, <i>Il senso del Viatico ieri e oggi</i>	<p>Lettera di Giacomo sull'unzione dei malati. Unzione dei malati come Sacramento della vittoria del Signore sulla malattia. Riconciliazione come Sacramento della vittoria del Signore sul peccato. Viatico come il cibo per il lungo viaggio attraverso la morte.</p>
6. Psicologia del malato e della famiglia	<p>Funzioni psichiche e malattia. Le reazioni psicologiche del paziente. Il malato e la sua famiglia.</p>
7. Come stare accanto al malato Testo di riferimento: FLAVIA CARRETTA e MASSIMO PETRINI, <i>Accanto al malato</i> , Città Nuova	<p>L'assistenza al malato nel messaggio biblico. La visita pastorale.</p>
8. Come stare accanto al malato Testo di riferimento: FLAVIA CARRETTA e MASSIMO PETRINI, <i>Accanto al malato</i> , Città Nuova	<p>Le modalità di un ascolto. L'assistenza spirituale e religiosa. Protocolli di colloqui con il malato.</p>
9. Domenica finale	<p>a) Come celebrare con il malato e la sua famiglia (laboratori); b) norme per la distribuzione dell'Eucaristia; c) pranzo; d) preparazione al mandato: la spiritualità del ministro della Comunione (meditazione spirituale); e) silenzio; f) Eucaristia con celebrazione del mandato alla presenza dell'Arcivescovo o di un suo Vicario.</p>

Comunicato stampa sulla crisi della FIAT

Ancora una volta la nostra Città si trova a vivere ore di ansia e di trepidazione per le notizie che in questi giorni arrivano dal mondo industriale cittadino.

È ormai a conoscenza di tutti che la FIAT, nell'ambito di una forte ristrutturazione per gravi difficoltà di mercato, prevede nell'area torinese un esuberato di circa 2.000 lavoratori.

Questo ulteriore segnale di crisi del settore auto provoca inevitabilmente preoccupazione ed incertezza in ampi strati della nostra popolazione, non solo per il crescere dell'insicurezza del posto di lavoro in coloro che già sono occupati, ma soprattutto perché, in prospettiva, i giovani vedono restringersi sempre più le possibilità di un loro inserimento lavorativo.

I sentimenti che avverto in questo momento nel mio cuore di Pastore sono innanzi tutto di solidarietà e di vigile attenzione verso coloro che dovranno subire le conseguenze di questi provvedimenti.

Ma nello stesso tempo sento di dover lanciare un messaggio di fiducia e di speranza perché ritengo che, come in passato, anche in questa circostanza tutte le persone interessate troveranno il modo di superare le difficoltà ed indicare strategie nuove e coraggiose capaci di far fare a Torino e alla sua area metropolitana un balzo in avanti nelle proprie capacità produttive e di conseguenza di creare una crescita significativa dei livelli occupazionali.

Su questa strada desidero incoraggiare e responsabilizzare sia le istituzioni locali come pure gli imprenditori e i sindacati. So che tutti in questo momento sono consapevoli della serietà dei problemi e che c'è un impegno generale per trovare le giuste soluzioni, ma vorrei sottolineare l'urgenza di far arrivare in tempi brevi alla pubblica opinione messaggi rasserenanti fondati su concrete scelte strategiche convincenti e capaci di rilanciare lo sviluppo.

Ma il guado che Torino si trova ad attraversare è una sfida difficile ed impegnativa, che riguarda tutto il nostro Paese. È quindi indispensabile il coinvolgimento non solo delle forze locali e regionali ma anche dei responsabili nazionali. Si tratta di realizzare un grande progetto di profonda riqualificazione professionale dei lavoratori torinesi e di promuovere un'evoluzione del sistema economico della nostra Città nella direzione di produzioni di più alta qualità nel settore veicolistico e dell'avanzamento scientifico-tecnico traducibile in più ampia capacità produttiva, senza dimenticare le risorse del turismo e del terzo settore.

È inoltre utile ricordare che il tessuto produttivo di Torino possiede delle rilevanti potenzialità nel campo delle nuove tecnologie, per cui questa Città e il suo territorio offrono possibilità che altrove non si trovano.

Voglio assicurare che la Chiesa di Torino guarda con trepidazione e con partecipe attenzione a queste vicende e nello stesso tempo si impegna a

mettere in campo le sue risorse etiche, motivazionali e formative affinché questa nuova prova sia di breve durata e si possano vedere al più presto prospettive rassicuranti per un futuro di sviluppo sempre più compatibile e solidale.

Affido al Signore, nella mia quotidiana preghiera, le attuali preoccupazioni della nostra Città con la certezza che la Provvidenza divina ancora una volta ci farà sentire la sua presenza di conforto e di sostegno.

Torino, 16 maggio 2002

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia nella memoria liturgica della Sindone**La Sindone: un dono lasciato da Dio alla Chiesa
come segno del mistero
della Passione e Morte del suo Figlio**

Nel pomeriggio inoltrato di sabato 4 maggio, giorno in cui ogni anno nella Chiesa torinese si fa memoria della Sindone nella Liturgia, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica durante la quale ha pronunciato la seguente omelia:

Carissimi, abbiamo già ricordato all'inizio della Celebrazione che siamo nella nostra Cattedrale per celebrare la memoria liturgica della Venerazione della Santa Sindone. Come voi sapete, la Santa Sindone è custodita qui e noi vogliamo come Chiesa di Torino mantenere viva la nostra venerazione verso questo misterioso lino che ci presenta in modo così corrispondente al racconto evangelico un'immagine che è anche affascinante e che noi amiamo pensare essere quella stessa di Gesù, deposto nel sepolcro dopo la sua Passione e Morte. Non abbiamo la possibilità di dirlo con certezza scientifica, ma sappiamo però – è corretto che io lo ribadisca, anche per l'equilibrio di tutti – che qualcuno vorrebbe sentire la dichiarazione ufficiale di autenticità della Sindone come il lenzuolo che realmente ha avvolto il corpo di Gesù Cristo. Non abbiamo le prove ed io non posso fare questa dichiarazione di autenticità anche perché la nostra fede non ha bisogno della Sindone per essere fondata, infatti abbiamo i Vangeli che fanno da ponte tra la nostra fede e la rivelazione del Signore Gesù.

Noi però siamo legittimati e quindi facciamo molto bene a venerare la Sindone come peraltro veneriamo molte immagini di Santi, che certamente sono frutto del nostro lavoro e che ci aiutano a metterci in comunicazione col Signore, con la Madonna o con i Santi.

Indubbiamente la Sindone non è paragonabile alle altre immagini sacre. Ha qualche cosa di più, perché davvero le sue caratteristiche ci fanno pensare che sia un dono lasciato da Dio alla Chiesa come segno del mistero della Passione e Morte del suo Figlio.

Vorrei anche che fosse riconosciuto e rispettato da tutti quello che è uno stile diocesano dell'apostolato sindonico. Non condivido che nascano gruppi di persone autonomi dalla linea diocesana per sviluppare proposte di devozione alla Sindone non in sintonia con la sensibilità non solo del Vescovo, ma anche dei suoi collaboratori e della più bella e significativa tradizione della nostra Diocesi. Per cui vorrei davvero che tutti coloro che amano la Sindone, e che desiderano anche diffonderne la devozione alla Sindone, si mettessero in relazione con le persone che sono incaricate da me per questo apostolato, rimanendo così nella linea che la Diocesi intende seguire. In altro modo correremmo il rischio di confondere, anziché aiuta-

re, i pellegrini che giungono nella nostra Cattedrale o nella nostra Città di Torino offrendo loro notizie e informazioni che qualche volta non concentrano l'attenzione sulla persona di Gesù, anche aiutati dalla presenza della Sindone, ma creano piccole confusioni e disorientamenti che potrebbero essere evitati.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato con le Letture della liturgia della VI Domenica di Pasqua – perché come sappiamo con i Primi Vespri del sabato pomeriggio inizia la liturgia della Domenica e quindi le Celebrazioni Eucaristiche del sabato sera sono le stesse della Domenica, infatti la Messa del sabato sera vale anche come soddisfazione del precetto festivo – ci ricorda, soprattutto nel testo del Vangelo di Giovanni (capitolo 14), la preoccupazione che Gesù esprime durante il dialogo che ha avuto con gli Apostoli nel Cenacolo, la sera prima della sua Passione, dicendo che Lui è venuto sulla terra per rivelarci che Dio è Padre e noi siamo suoi figli, e Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio, Gesù, a farsi uomo ed a morire per noi sulla croce. La Chiesa con la liturgia di oggi ci propone delle Letture che manifestano la preoccupazione del Signore e il suo invito a prepararci non solo alla conoscenza, ma anche all'invocazione e all'accoglienza dello Spirito Santo.

Gesù ha detto ai discepoli, e dice a noi, che è lo Spirito ad aprire la nostra mente alla comprensione della verità tutta intera e noi possiamo aggiungere che solo chi è veramente animato dallo Spirito riesce anche a vedere nella giusta luce un dono, una realtà così preziosa come la Santa Sindone, perché chi è illuminato dallo Spirito sa andare oltre gli oggetti che gli si presentano davanti, sa andare oltre i segni che incontra, e riesce a raggiungere l'essenza del mistero che è Gesù Cristo, rivelatore del Padre e unico nostro Salvatore che effonde su di noi lo Spirito affinché ciascuno riesca a mettersi in comunione con Dio e a vivere la sua volontà: *«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità»* (Gv 14,15-17).

La Chiesa ci ha ricordato con un grande documento del Concilio Vaticano II che la vocazione di ogni uomo è quella di entrare in comunione con Dio ed è molto significativo considerare come anche le prime comunità cristiane, secondo quanto abbiamo ascoltato nella prima Lettura di oggi, tratta dal libro degli Atti degli Apostoli, sono cresciute un po' per volta nella comprensione del mistero di Dio. Noi sappiamo che è stato l'evento della Pentecoste a trasformare radicalmente gli Apostoli rendendoli coraggiosi annunciatori della Risurrezione del Signore, che ci attesta che Lui è veramente l'unico Salvatore al quale guardare e nel quale credere. Abbiamo anche sentito il racconto della predicazione di Filippo, che pur essendo stata sostenuta da miracoli, si era fermata all'amministrazione del Battesimo cristiano, per cui quando la Comunità di Gerusalemme ha mandato nella Samaria Pietro e Giovanni quei cristiani hanno conosciuto il sacramento della Cresima o della Confermazione, perché il Battesimo che avevano ricevuto è stato completato con l'imposizione delle mani e con l'effusione dello Spirito Santo.

Consideriamo allora quanto è importante anche per noi entrare in comunione con la SS. Trinità, con il Padre che è la fonte di ogni dono, con il Figlio che si è fatto uomo, ha sofferto, è morto per noi ed è risorto, e con lo Spirito Santo che ci conduce alla comprensione di tutto il mistero di Dio. Per questo oggi, giorno in cui desideriamo in modo particolare venerare la Santa Sindone, è significativo pensare al messaggio che ci è stato consegnato da San Pietro nel breve brano della sua prima Lettera, che abbiamo ascoltato come seconda Lettura. Diceva l'Apostolo che noi dobbiamo essere capaci di rendere ragione, offrendo una spiegazione convincente, della speranza che è in noi. Quale speranza? La speranza di essere salvati da Dio. La speranza di vivere una vita che ha un senso qui sulla terra se è impostata secondo gli insegnamenti del Signore, che ci vuole felici anche nell'esistenza terrena, e che si proietta nell'aldilà dove tante persone sono già arrivate e vivono in comunione con Dio. Allora l'invito che l'Apostolo Pietro ci rivolge diventa dimostrazione che siamo persone orientate, persone che sanno in chi credono e in chi sperano. Non dimentichiamo però che lo stesso Apostolo invita a rendere ragione sì della speranza che è in noi, ma con dolcezza, non imponendo la propria testimonianza, bensì con discrezione, con umiltà, perché da uno stile umile, buono e dolce, coloro che ancora non credono siano "confusi" nel vedere il nostro comportamento dettato dalla morte di Cristo per noi, per cui siamo invitati a copiare nella nostra vita l'atteggiamento che il Signore Gesù ha avuto giungendo alla sua Passione e Morte. Cristo ha offerto la sua vita per noi perché noi, grazie alla sua Morte e Risurrezione fossimo salvati dai nostri peccati e sostenuti nel nostro cammino di perfezione e di santità.

Immaginiamo quindi di essere davanti alla Sindone – sapendo però riconoscere che la presenza reale di Gesù è nell'Eucaristia – e sostiamo in preghiera sentendoci aiutati a meditare quanto il Signore ha sofferto per noi e mettiamo in relazione con la sua la nostra sofferenza e la sofferenza di tanti nostri fratelli per comprendere come Gesù ci ha amato attraverso la sua sofferenza e la sua morte e come i segni, che sono sulla Sindone, ci ricordano non solo la Morte ma anche la Risurrezione del Signore, perché – come ci annunciano i racconti delle apparizioni – il Risorto si preoccupava sempre di mostrare ai discepoli i segni della sua Passione, le ferite delle mani, dei piedi e del costato, quasi per unificare in una sintesi armoniosa la sua Passione, la sua Morte e la sua Risurrezione.

E noi siamo qui a celebrare l'Eucaristia, che è il sacramento che ci dona i frutti di quella Passione, Morte e Risurrezione, e ringraziando il Signore per il dono della Sindone, invochiamo i doni della sua Pasqua, soprattutto il dono dello Spirito Santo, perché la nostra vita sia trasformata e santificata.

Così, mentre ringrazio tutti voi, tutti i collaboratori che si adoperano perché la venerazione della Sindone sia mantenuta e ampliata in modo ordinato, armonioso e corretto, vi incoraggio a far sì che questo vostro servizio serva anche alla vostra santificazione personale.

Visita ufficiale al Consiglio Comunale di Torino

«Si possono individuare percorsi comuni ed efficaci per costruire un futuro di sviluppo e di progresso per la nostra Città»

Martedì 7 maggio, per la prima volta un Arcivescovo si è recato in visita ufficiale al Palazzo Civico di Torino. Accompagnato dai due Vicari Generali mons. Guido Fiandino e mons. Giacomo Lanzetti, il Cardinale Arcivescovo è stato accolto dal Sindaco Sergio Chiamparino e dal Presidente del Consiglio Comunale Mauro Marino. Sua Eminenza ha poi incontrato i Presidenti della Regione e della Provincia, Enzo Ghigo e Mercedes Bresso, il Prefetto Achille Catalani; nella Sala Rossa – l'Aula del Consiglio Comunale – si è svolta la cerimonia ufficiale con tutti i Capigruppo, i Dirigenti del Comune e i Consiglieri con i Rappresentanti delle Circoscrizioni. Dopo i vari interventi, conclusi da quello del Sindaco, ha preso la parola il Cardinale.

Pubblichiamo i testi degli interventi di Sua Eminenza e del Signor Sindaco.

DISCORSO DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Signor Sindaco,
Signor Presidente del Consiglio Comunale,
Assessori, Capigruppo e Consiglieri tutti,

vi sono molto grato per questo invito che ho accolto con gioia come un riscontro concreto al mio desiderio di dialogo con le istituzioni civili che ho manifestato nel grande Convegno di giugno del 2000 *“La Chiesa dialoga con la Città”*. Oggi noi diamo prova di fronte all'opinione pubblica che, attraverso il confronto dialogico e la collaborazione, si possono individuare percorsi comuni ed efficaci per costruire un futuro di sviluppo e di progresso per la nostra Città.

Rendo onore a tutti voi che, in questo storico edificio, giustamente chiamato *“Palazzo di Città”*, non solo amministrate ma soprattutto rappresentate l'intera Città di Torino, della quale anch'io mi sento parte viva, in quanto sono stato inviato qui come Vescovo per presiedere la Chiesa nella carità ed annunciare a tutti il Vangelo di Gesù Cristo.

Sono consapevole, come la storia ci insegna, che se Torino è diventata importante e conosciuta per tante nobili figure di laici, che con le loro capacità politiche, culturali, artistiche, tecniche ed amministrative ne hanno accresciuto lo splendore, tuttavia non possiamo dimenticare che la Chiesa ed il suo messaggio spirituale e sociale, incarnato in modo particolarmente significativo nei nostri grandi Santi *“sociali”* dell'800, rappresentano un *“valore aggiunto”* alla grande ricchezza umana e civile che questa Città ha sempre saputo esprimere.

1. L'impegno politico e amministrativo

deve essere considerato una vocazione a fare della Città una ideale "casa comune" per tutti coloro che vi abitano

1.1. Talvolta ho definito Torino "*Città complessa e piena di fascino*", complessa perché porta in sé in modo del tutto particolare i segni dei grandi passaggi di epoche storiche con le relative tensioni, ma anche piena di fascino perché da ogni svolta epocale essa ha saputo emergere sempre più determinata a mettere risorse di persone e di mezzi per un rilancio della sua bellezza e della sua ricchezza di valori umani, storici e culturali. Questa nostra bella Città ora deve vincere la sfida di reinventare, nei duri tempi della globalizzazione, un'immagine credibile di casa comune per tutti. Sottolineo questo "tutti". Un'istituzione civile fondamentale, quale il Consiglio Comunale, non è chiamata a rappresentare interessi parziali, ma a servire tutti i cittadini e a favorire lo sviluppo globale dell'intera popolazione.

1.2. Questo diventa possibile se cresce in tutti un convincimento profondo che chi siede in questo Consiglio non è qui per interessi personali o di parte ma per un sincero impegno di servizio nei confronti del vero bene di tutti. Credo quindi che per diventare servitori della *polis*, bisogna anzitutto saper ascoltare: il primato da dare all'ascolto è un insegnamento fondamentale della tradizione cristiana, ma è anche una grande verità umana. Solo se l'altro, e ogni altro, in particolare il sofferente, il povero, l'ultimo, l'emarginato fa breccia in noi, allora possiamo diventare persone che si mettono al servizio suo e di tutti coloro che hanno bisogno del nostro aiuto. E questo valore dell'ascolto vale anche qui, in Consiglio Comunale, dove attraverso una giusta dialettica democratica voi esprimete l'impegno di servizio al bene di questa Città. Ascoltare l'altro anche se appartenente a schieramenti politici diversi dal nostro, quando propone scelte positive per il bene di tutti, è segno di onestà, di sensibilità e di grande maturità politica. Il criterio di valore di una proposta non può essere dato in prima istanza dallo schieramento a cui appartiene il suo promotore, ma dal valore oggettivo della proposta stessa in funzione del bene comune. In questo modo si radicherà la convinzione che il bene di tutti viene prima dell'interesse individuale e si darà esempio e stimolo a tutti i cittadini perché si sentano coinvolti, anche con qualche sacrificio, nella costruzione della *polis*, come comunità di vita e di destino, nella quale il plusvalore, in termini di consolazione e di speranza, è dato dalla certezza che in una Città più bella e confortevole ciascuno potrà vivere meglio.

1.3. Lo Stato e le istituzioni cittadine, in base alla loro capacità di ascolto dei bisogni della collettività, ne diventano così servitori, secondo un criterio di *sussidiarietà*. La Chiesa stessa si pone in questa dinamica e la considera fondamentale. Non è chiesto al Consiglio Comunale ciò che è dovere di altre fondamentali istituzioni, quali, ad esempio, la famiglia o altri ambiti specifici della società. Ma è dovere delle forze politiche vigilare affinché a tutti siano concesse pari opportunità per crescere come cittadini, e come uomini e donne siano messi in grado di vivere una vita dignitosa, nel rispetto dei valori contenuti nella Costituzione italiana.

2. La nostra Città tra presente e futuro

Proprio perché coscienti delle grandi potenzialità che Torino ha sempre espresso a tutti i livelli vogliamo qui guardare ad alcune emergenze che ci stanno dinnanzi per accettare e vincere "insieme" la sfida che esse ci pongono.

2.1. Lavoro, occupazione e sviluppo

La nostra Città avverte in modo particolare un fenomeno che tocca tutto il mondo industriale moderno: dubbi sullo sviluppo, insicurezza nel rapporto di lavoro, disagio in tante famiglie e soprattutto nei giovani. Siamo come con il fiato sospeso rispetto al nostro futuro industriale e produttivo. Di fronte a segni evidenti di debolezza e di fronte ad una certa insicurezza nei cittadini non dobbiamo e non possiamo lasciarci prendere né dal panico, né dalla rassegnazione, né dalla fuga evasiva, né dal "si salvi chi può". Dobbiamo tutti insieme mantenere saldo in noi un senso di responsabilità comune e solidale rispetto alle vicende di questa nostra Città alla quale tutti vogliamo bene. I problemi di Torino devono essere guardati con lucida e serena consapevolezza perché se anche qui ci sono elementi di crisi e perciò di rischio ci sono però anche straordinarie risorse di grandi competenze e forti capacità, specialmente nel vasto campo delle nuove tecnologie, dove Torino per lunga tradizione è sempre stata all'avanguardia. Il lavoro comunque resta una questione di primaria importanza. Attraverso di esso la persona si sente realizzata ed anche utile agli altri, perché il lavoro produce i mezzi necessari per il sostentamento proprio e altrui che è una condizione fondamentale anche per lo sviluppo dei valori dello spirito, quali la cultura e la civiltà. La mancanza di lavoro, invece, alimenta l'insicurezza sociale ed è tra le cause della criminalità, della devianza giovanile e di tante altre piaghe sociali. A fronte del sorgere di molti nuovi lavori, frutto di nuove tecnologie e della grande crescita del settore terziario, vorrei però invitare con forza a non nascondersi e a non nascondere, a motivo di una cieca fiducia nel progresso, tutti quei mutamenti nel mondo del lavoro, che possono costituire un problema per la vita dei cittadini. Mobilità, ad esempio, significa sì nuove opportunità, ma anche precarietà, sradicamento, incertezza, fatica di vivere; significa difficoltà a sviluppare nel tempo progetti stabili di interesse comune; significa a volte l'insorgere di nuove e più nascoste povertà. Il mercato e la modernizzazione non sono la panacea di tutti i mali: vanno osservati criticamente e a livello di amministrazione e politiche cittadine è importante favorire la nascita di progetti lavorativi stabili, grazie ai quali sia possibile scorgere nel lavoro non solo un mezzo per sopravvivere, ma anche tutto ciò che esso può rappresentare per lo sviluppo globale della Città. Torino può e deve crescere nella sua possibilità di offrire nuova occupazione: questo è possibile se ci sarà attenzione ai problemi emergenti, capacità di gestire il cambiamento, creatività ed anche una certa dose di coraggio per saper "rischiare" nella giusta direzione, superando quei tipici timori che sorgono spesso nei confronti del nuovo, fermo restando l'impegno per mantenere a Torino il ruolo centrale che l'industria dell'auto ha sempre avuto per l'economia dell'area metropolitana.

2.2. Famiglia e giovani

L'insistenza della Chiesa sulla famiglia fondata sul matrimonio, ribadita nei recenti Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani, così come la si trova anche nella nostra Costituzione italiana (art. 29), non è una cieca ideologia: essa nasce invece proprio dalla consapevolezza che la famiglia tradizionale, sana e stabile, è il luogo in cui meglio si possono far crescere le persone nel loro equilibrio psicologico ed affettivo come pure nel senso civico e nella loro maturazione sociale. La Chiesa non intende discriminare chi, per molteplici motivi – sempre che siano legali –, ha fatto altre scelte che essa non può approvare, ma nello stesso tempo ribadisce che favorire con politiche giuste e al passo coi tempi la famiglia tradizionale vuol dire cogliere l'insostituibilità, anche oggi, della famiglia come cellula fondamentale della società. Sono convinto, e anche le scienze umane lo confermano, che la precarietà di tante unioni coniugali produrrà in futuro, nelle nuove generazioni, i suoi frutti amari, sui quali è opportuno riflettere fin d'ora con grande senso di responsabilità.

Quanto ai *giovani* non voglio ripetere luoghi comuni. Essi sono i più esposti al rischio di portarsi addosso le conseguenze delle nostre fragilità sociali, familiari ed educative. A fronte di un loro futuro incerto noi spesso li inganniamo con ogni genere di benessere e di comfort, illudendoli che il "tutto e subito" e il "tutto facile" sia la sostanza della vita e così li rendiamo deboli ed incapaci di affrontare la durezza dell'esistenza con i sacrifici che essa richiede. I giovani di Torino con il sostegno della famiglia, della scuola, delle istituzioni civili e religiose dovrebbero essere educati ad impostare un loro futuro, che sia all'altezza della fama di civiltà e di valori che Torino si è conquistata nel corso della sua storia. Questo comporta che essi rimangano comunque una priorità per la politica, per garantire loro un'occupazione, una possibilità di espressione delle loro potenzialità, dei luoghi e delle occasioni d'incontro in cui praticare il senso dell'appartenenza a una collettività, la corresponsabilità e la solidarietà sociali, ma anche per trasmettere loro l'eredità culturale del nostro Paese e della nostra Città. Infatti senza memoria, senza radicamento sul passato (con le sue luci e le sue ombre) anche la libertà e la creatività orientate al futuro si svuotano e diventa più difficile per essi scoprire di appartenere ad una storia e trovare un orientamento per il loro avvenire.

2.3. Sostegno agli ultimi

Pater pauperum, "Padre dei poveri" era chiamato il Vescovo nell'antichità cristiana. Come tale, Pastore della Chiesa che vive nella Città del Santo Cotolengo, vorrei ricordarvi che *la solidarietà è un dovere* non solo per i cristiani! Nella difficoltà che si incontra oggi a trovare valori comuni, l'appello che emana dai volti sofferenti è forse l'ultima, estrema risorsa che ci è data per costruire un *ethos* pubblico comune e veramente umano.

La solidarietà, allora, non è "paternalismo", ma è sentire che se c'è un solo uomo "sfigurato" nella sua dignità, diminuito nelle sue possibilità di vita è la nostra stessa umanità ad essere sminuita. Dobbiamo dare attenzio-

ne ai nuovi e vecchi poveri, quelli che, oltre che presentarsi agli sportelli delle istituzioni, bussano anche alle nostre canoniche, quelli che si lasciano morire nei "non luoghi" della nostra civiltà. Essi sono la nostra coscienza morale e sociale. Desidero evocarli qui mentre li vedo sotto i miei occhi: i circa 1.500 senza fissa dimora, i disoccupati cronici, gli ammalati gravi e soprattutto quelli con patologie psichiatriche con le loro famiglie, gli anziani soli e abbandonati, le persone che non trovano casa, i bambini orfani nonostante abbiano i genitori, per i quali è sempre più difficile trovare l'affidamento, i molti che sono caduti nelle spire della dipendenza dalle nuove e subdole droghe, del gioco d'azzardo, del disordine economico, che porta ad usura e indebitamento grave, i tanti che sono oggi classificati nella categoria di "povertà grigia" appena visibile ai nostri occhi spesso distratti, i nostri fratelli che abitano il grande quartiere del carcere, ...

A questi "nostri" poveri si deve guardare non solo con appropriate e tempestive iniziative sociali ma anche con la grande risorsa della gratuità, che trova nel volontariato una delle sue espressioni più significative; senza peraltro approfittare della generosità di tanti volontari per sopperire alle eventuali inadempienze, lievi o gravi che siano, delle varie istituzioni.

2.4. Il grande problema degli immigrati

Vorrei, a questo proposito, dire qualcosa che mi sta molto a cuore riprendendo le parole del Profeta Isaia: *«Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare il giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, ... nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?»* (cfr. Is 58,6-7).

Chiudere le porte agli immigrati non è mai né umano né pienamente onesto: sia perché chi emigra lo fa perché vi è costretto dall'indigenza e dal bisogno, sia perché comunque vi sono sempre dei ricchi – e non sono pochi – che in realtà fomentano l'immigrazione, pur mostrandosi poi riluttanti a pagarne gli inevitabili costi sociali.

Torino ha conosciuto varie ondate di immigrazione ed il suo sviluppo è dovuto anche alla dedizione con cui qui hanno lavorato decine di migliaia di immigrati dalle varie Regioni italiane e da altre Nazioni. Nell'arte dell'accoglienza si misura il livello di una civiltà, come mostra l'antichissima pratica dell'ospitalità presente in tutte le culture del mondo. Accogliere, ospitare, fare spazio all'altro comporta fatica, ma è quanto di più umano ci sia dato di vivere.

Certo, la verità della nostra accoglienza dipende da come sappiamo "non distogliere gli occhi da quelli di casa nostra". Qui la politica ha un ruolo da giocare per riuscire a compaginare l'accoglienza dello straniero con la pace e sicurezza di coloro che risiedono stabilmente nella Città. Il rispetto delle regole è fondamentale per una pacifica convivenza e le istituzioni, che ne sono i garanti, hanno la responsabilità di farle osservare. Vorrei però aggiungere che la sicurezza dipende anche da come sappiamo gestire le paure, senza fomentarle con affermazioni affrettate e sconsiderate; ma essa

dipende anche da quanto riusciamo a far vivere in un quadro di legalità coloro che il turbine della vita ha portato a sostare, per tempi brevi o lunghi, nella nostra Città.

A questo si arriva se sempre di più e sempre meglio sapremo presentare Torino come:

Città accogliente per quanti arrivano per trovare un futuro dignitoso per sé e per la famiglia;

Città tollerante, perché rispettosa di tutte le fedi e culture;

Città esigente nel chiedere rispetto di quelle norme fondamentali che garantiscono una serena e reciproca convivenza civile, difendendoci da chi venisse a portare corruzione, sfruttamento o criminalità.

3. Collaborazione tra Chiesa e società civile

Fin dal giorno del mio arrivo a Torino ho sempre desiderato manifestare attenzione e stima nei confronti di tutti coloro che rappresentano le istituzioni civili offrendo con sincerità, nel rispetto delle necessarie distinzioni dei ruoli e delle competenze, la mia personale collaborazione per continuare la grande tradizione della Chiesa torinese, che si è sempre sentita al servizio del vero bene di tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione.

Ancora una volta in questa solenne circostanza nella quale mi è dato di incontrare, per vostro gentile invito, tutti voi, Amministratori di Torino, desidero esprimere quanto sento nel mio cuore di Pastore e dire che la collaborazione della Chiesa nella costruzione di una Città sempre più organizzata per il bene globale delle persone è sincera e disinteressata e può essere così descritta:

3.1. La Chiesa di Torino sa di essere parte viva della storia della Città ed anche oggi si sente presente ed attiva nella società civile attraverso l'opera di numerosi cattolici che a pieno titolo sono anche cittadini. Nell'opera di promozione umana, che essa compie in maniera inseparabile rispetto alla sua missione evangelizzatrice, è sempre aperta a collaborare con le istituzioni per la difesa della vita e della sua qualità nel territorio cittadino, in particolare a vantaggio delle fasce più svantaggiate della popolazione.

La Chiesa, che nella sua più intima natura è "*communitas*", casa di comunione, dispone di una pedagogia della comunità che può essere una risorsa preziosa anche per la società civile. Ugualmente essa è pronta a dare il suo specifico contributo per la stabilità dei legami sociali, in particolare della famiglia, come pure per la promozione della giustizia sociale e della sicurezza a partire da una educazione attenta e capillare alla legalità e al senso di appartenenza alla Città.

3.2. La Chiesa farà la sua parte per contribuire alla creazione di una rinnovata cultura sociale del lavoro al fine di rendere più umani gli ambienti nei quali le persone trascorrono la maggior parte del tempo della loro vita attiva.

Allo stesso modo essa è disponibile a dare, ove le sia richiesto e per il bene di tutti, il proprio contributo di riflessione e di esperienza nella valo-

rizzazione del tempo libero e di tutti quei campi in cui le istituzioni desiderano ascoltare il suo messaggio.

Ma in uguale misura essa non vi farà mai mancare la sua voce, anche scomoda, quando il Vangelo – che è la sua unica norma di vita – le imporrà di denunciare sperequazioni ed ingiustizie che rechino offesa anche a un solo cittadino di questa Città o che mettano in pericolo la reputazione di umanità e carità che da sempre contraddistinguono Torino.

3.3. A quanti tra voi sono credenti, ed ai cattolici in particolare, vorrei dire che le comunità parrocchiali e la comunità diocesana sono il luogo più naturale in cui potrete ascoltare la gente ed il Vangelo, onde attingere l'ispirazione, la forza ed il sostegno per il vostro pensiero e per la vostra azione politica.

Come ho accennato nella mia Lettera Pastorale, volutamente intitolata "*Costruire insieme*", auspico che si creino dei laboratori permanenti in cui, in piena libertà, quanti lo desiderano possano confrontare i grandi problemi che emergono nella società ed in particolare nella nostra Città con quanto il Vangelo e la Tradizione della Chiesa hanno da dire ai nostri cuori al fine di poter poi, insieme con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, progettare un futuro migliore e sempre più a misura d'uomo.

Il *Forum*, che è nato per dare continuità al Convegno "*La Chiesa dialoga con la Città*" e nel quale periodicamente si incontrano col Vescovo i rappresentanti delle principali Istituzioni cittadine, è una dimostrazione concreta che, in questa Città, Chiesa e società civile desiderano confrontarsi per collaborare.

Conclusione

Vorrei concludere con un invito: siate messaggeri credibili di speranza e di ottimismo sul futuro di questa Città. Torino non è una Città in declino, come talvolta si sente dire, anzi si deve affermare che forse questo è il momento della svolta per la realizzazione di una nuova stagione di sviluppo.

Nella grande tela che campeggia sulla volta di questa splendida Sala Consiliare è riportata una sentenza biblica, tratta dal libro dei Proverbi nella traduzione latina della *Vulgata*, la quale dice: "*Ego sapientia habito in consilio*" (Pr 8,12). Davvero «la sapienza abita dove c'è il discernimento», dove ci si esercita a pensare e a ricevere consiglio gli uni dagli altri. È un augurio che faccio a tutti i presenti: abiti qui tra voi la Sapienza, che è dono divino, accompagni i vostri sforzi per discernere con equilibrio e favorire con sincerità il bene comune.

Come Vescovo della Chiesa cattolica presente ed operante in questa Città voglio assicurare a tutti la mia costante preghiera affinché ciascuno di voi, nello svolgimento del suo delicato ed importante mandato, sappia sempre obbedire sinceramente alla propria coscienza e sia consapevole della funzione che svolge a servizio della *polis*.

Nelle prime pagine del libro della Genesi si legge che Dio consegna all'umanità un giardino, consegna la terra perché l'uomo e la donna la custodi-

scano, la rendano sempre più abitabile e da essa traggano sostentamento e vita. Ma nelle ultime pagine dell'Apocalisse, e quindi della Bibbia, appare una città, una città segnata dalla bellezza e dalla bontà della vita, una città sicura perché cinta da un grande e alto muro, una città aperta perché quel muro ha dodici porte spalancate verso i quattro punti cardinali, una città che si presenta come la promessa e il dono di Dio ma anche come il compito degli uomini di renderla sempre più sicura, bella, abitabile ed accogliente.

Siccome sono convinto che Torino abbia tutte le caratteristiche di questa città biblica che abbiamo descritto, perché in essa può fiorire ogni giorno la giustizia, la pace e la vita piena, mi piace ora elevare a nome di tutti questo cantico di lode al Signore della storia che ci viene suggerito dal Profeta Isaia:

*«Abbiamo una città forte;
egli ha eretto a nostra salvezza
mura e baluardo.
Aprite le porte
entri il popolo giusto
che mantiene la fedeltà.
Il suo animo è saldo;
tu gli assicurerai la pace,
pace perché in te ha fiducia» (Is 26,1-3).*

DISCORSO DEL
SIGNOR SINDACO

Eminenza Cardinale Severino Poletto,

è un onore accoglierla nel Palazzo di Città. In primo luogo desidero ringraziarla per aver accettato questo nostro invito. La sua visita è un evento di grande rilievo in sé per i temi che ci porta ad affrontare ed è anche un evento storico per la Città perché non ha precedenti (almeno per quanto è conservato nella memoria scritta e orale del Comune e al di fuori di cerimonie generali).

La sua presenza oggi ha quindi un forte valore simbolico, ma è anche un segnale concreto che mi permetto di interpretare come la volontà di continuare a dialogare con il mondo della politica e di mantenere alto quell'impegno sui problemi economici, sociali e culturali del territorio per cui la Chiesa torinese possiede una vocazione che affonda le sue radici nella sua storia legata alla straordinaria testimonianza di solidarietà dei Santi Sociali dell'Ottocento.

I Santi Sociali hanno saputo orientare la loro azione dimostrandosi sensibili alle istanze della società, allora in via di industrializzazione, rispondendo a una realtà sociale che chiedeva di essere affrontata con mezzi concreti (istruzione, formazione, assistenza, ecc.). San Leonardo Murialdo, San Giovanni Bosco, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giuseppe Cafasso seppero interpretare la questione sociale dell'Ottocento torinese con grande capacità aiutando l'Amministrazione a fornire i servizi e le strutture essenziali per la popolazione.

In epoca più recente, sono ancora vivi nella memoria di molti torinesi, il pensiero e l'opera del Cardinale Pellegrino che in una fase di tumultuosa crescita e trasformazione della nostra Città ebbe parole ed iniziative concrete che molto hanno contribuito a fare di Torino una Città capace al tempo stesso di sviluppo, di coesione e di integrazione sociale. Ma tutti coloro che hanno avuto responsabilità di guida della Chiesa torinese – e ricordo il Cardinale Ballestrero e il Cardinale Saldarini che ho conosciuto personalmente – hanno saputo parlare alla Città e accompagnare il suo cammino.

Oggi la Città ha alcune ragioni di preoccupazione per il futuro industriale dell'auto legato alle vicende della FIAT, ma anche per episodi di violenza e di intolleranza che di tanto in tanto scuotono la nostra comunità. Ma nello stesso tempo abbiamo risorse per fare fronte a queste criticità: professionalità diffusa, imprenditorialità, ricerca e formazione. Ma anche un sistema istituzionale coeso e un "sistema Torino" solido (rapporto imprese, sindacati, ecc.).

In questo contesto è importante che la Chiesa torinese continui a dimostrare una grandissima capacità di affrontare i problemi sociali attraverso la sua rete di volontariato straordinaria e attraverso le esperienze di grandissimo impegno e di profonda analisi. In questo primo anno da Sindaco ho inoltre potuto verificare, e sono protagonista, della volontà della Chiesa di studiare ed agire con gli altri soggetti del territorio per affrontare i problemi e i nuovi scenari che l'evoluzione delle cose ci consegna.

Per questo abbiamo progettato il futuro di Torino con una visione fondamentale: sviluppo e coesione sociale.

Questo binomio potrebbe essere articolato dettagliatamente, ma mi soffermo sui punti forti delle linee programmatiche:

- 1. consolidare e rafforzare l'assetto industriale e nuove tecnologie;*
- 2. modernizzazione infrastrutturale della Città;*
- 3. la sfida verso il 2006: le Olimpiadi e la promozione internazionale, le attività nuove, ...;*
- 4. la qualità della vita: cultura, ambiente, attenzione a centro e periferie, la qualità assistenziale per i più deboli (gli ultimi e i "penultimi"), ecc.*

Solo tenendo insieme le due variabili sviluppo e coesione sociale si può costruire una Città più forte e una Città più comunità.

Una Città comunità ha bisogno anche di un altro elemento indispensabile: l'integrazione, la convivenza tra culture ed etnie, di cui la religione è una componente essenziale.

Torino è una Città in cui storicamente il pluralismo religioso ha consolidato la compresenza di confessioni diverse, come quella valdese e quella ebraica. Comunità religiose radicate nel territorio e nella nostra Città.

Da una parte abbiamo quindi un pluralismo religioso storico e radicato nella nostra comunità, dall'altra abbiamo comunità religiose emergenti legate all'immigrazione extracomunitaria che richiedono nuova attenzione, conoscenza reciproca e rispetto nel quadro della libertà religiosa sancita dalla nostra Costituzione.

La libertà di culto e il rispetto reciproco tra le religioni è il fondamento di ogni convivenza libera e democratica. La comunità cattolica ne è stata in epoca moderna e contemporanea convinta garante e sostenitrice, attenta al dialogo ed alla defini-

zione di regole di convivenza. Ma ciò non deve significare l'accettazione di situazioni in cui nell'ambito di una confessione religiosa e di una cultura vengono violate le regole che fanno parte del patrimonio universalistico della comunità umana e soprattutto il rispetto della persona. Non può esserci reciproca apertura se viene messo in discussione il rispetto della persona, come ad esempio la dignità della donna nella società.

Questo per dire che l'integrazione religiosa e culturale è un percorso estremamente complesso: non bastano le parole e i buoni principi. Sono necessarie infrastrutture fisiche ed è necessario il rispetto delle regole e delle leggi da parte di tutti. È necessario uno sforzo culturale da parte di tutti. L'integrazione è un duro percorso, spesso si concentra e mette in tensione parti deboli e povere della popolazione. Credo che in questo campo Chiesa e politica debbano lavorare insieme per far emergere in ogni comunità religiosa e culturale l'importanza dell'inclusione e del rispetto dei diritti della persona; importanza consolidata tanto nel messaggio cristiano quanto nella cultura della democrazia.

La comunità quindi si nutre e si sviluppa su basi di convivenza civile condivisa. Ma ha anche bisogno di un forte senso di appartenenza, di un senso di sicurezza e di fiducia nel futuro che sono tutt'uno e a volte a Torino sembrano un po' incrinati e tutti insieme dobbiamo recuperare. Le basi sono, da una parte, l'ascolto e la condivisione dei problemi e, dall'altra, le risposte ai nuovi bisogni economici, sociali e culturali.

Credo inoltre che il modo migliore per sconfiggere il senso di incertezza e creare fiducia nel futuro sia puntare sui giovani, cercando di creare opportunità di cambiamento, attività moderne in campo lavorativo e formativo che siano in grado di motivarli e siano in grado di attrarne anche da fuori. I giovani cercano altri giovani, mentre la Città è sempre più "vecchia" (effetti crisi fordista sulla struttura sociale). Dobbiamo trattenere i nostri ragazzi ed attirare giovani (sistema formativo più aperto).

La comunità si rafforza poi investendo sulla famiglia e sulla scuola.

La famiglia è il nucleo educativo di base che introietta nella società la sua cellula originaria capace di garantire processi di aggregazione, di tensione positiva verso gli altri, di ricomposizione contro tendenze forti alla frammentazione e alla individualizzazione che molti processi immanenti alla modernità tendono a indurre. La famiglia è una condizione necessaria ancorché non sufficiente di coesione e di qualità sociale più elevata.

Analogamente su una scala diversa si pone il tema della scuola, al centro del dibattito politico recente. Bisogna investire complessivamente di più. Pur nelle ristrettezze finanziarie che ci obbligano a chiedere sacrifici ai cittadini, cerchiamo di farlo in questo ambito. Il pluralismo scolastico è un diritto di tutte le famiglie che desiderano scegliere la scuola per i propri figli. Esse, in particolare quelle meno abbienti, vanno sostenute e messe nelle condizioni di poter accedere a tutte le scuole. Il Comune storicamente sostiene il pluralismo scolastico - con un convenzionamento che nell'ambito della scuola primaria considero un esempio guida anche sul piano nazionale - e oggi, nonostante le difficoltà finanziarie, intende mantenere questo approccio e questo impegno.

Come vede, Eminenza, i terreni su cui la Città e la Chiesa devono confrontarsi - nell'interesse della comunità - sono molti e io interpreto questo incontro come la

conferma di una volontà condivisa di "Costruire insieme", portare avanti il dialogo tra valori religiosi e valori politici che trovano il loro terreno comune nella centralità della persona. Credo infatti che il luogo dell'incontro più prezioso tra gli uomini impegnati nella cosa pubblica e gli uomini della Chiesa si collochi nel rapporto tra i rispettivi valori di riferimento e la loro traduzione in azione sociale, vale a dire nei concetti di "impegno" e di "servizio", che sono, o dovrebbero essere, alla base dell'azione politica come lo sono alla base di quella religiosa. La tensione verso l'altro, il sentimento di empatia, sono infatti il fondamento di un'azione politica basata sul miglioramento della società e alimentata da una spinta interiore che ho già voluto definire – in una precedente occasione di incontro – "spiritualità umana".

Con queste considerazioni – e con tanti altri pensieri che il dialogo con Lei e con la comunità che Lei rappresenta stimolerebbero e solo il tempo consiglia di contenere –, Eminenza, la ringrazio ancora per la sua presenza e sono sicuro che questo sia solo un inizio di un sempre più ricco percorso comune per la nostra comunità.

Riflessione nel XXII anniversario dell'Ordinazione episcopale

La strada affinché la nostra vita sia bella, santa e beata, è la sequela di Cristo

Mercoledì 15 maggio, a Pianezza, nel contesto di una giornata di spiritualità per i sacerdoti si è fatta memoria del XXII anniversario dell'Ordinazione episcopale del Cardinale Arcivescovo (17 maggio 1980).

Sua Eminenza ha proposto ai numerosissimi partecipanti questa riflessione:

Carissimi, prima di ricevere tutti insieme la benedizione del Signore, prendo brevemente la parola per manifestare quello che passa nel mio cuore e nella mia mente in questa giornata che ho desiderato vivere con voi. In realtà voi sapete che l'anniversario della mia Ordinazione sarà venerdì 17 maggio, però abbiamo fatto coincidere questo momento di riflessione e di preghiera per il mio anniversario con il nostro già programmato ritiro spirituale, e mentre sono grato veramente di cuore all'amico Enzo Bianchi, per come ci ha accompagnati in questo anno nei ritiri spirituali – anche se sono spiacente perché a volte coincidevano nei giorni dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I. e quindi sono stato assente – lo ringrazio in modo particolare per la meditazione di stamattina e per la riflessione che ha proposto adesso durante l'Adorazione eucaristica.

Desidero inoltre manifestare a voi, cari confratelli nel sacerdozio, il mio grazie e la mia riconoscenza. Effettivamente, stavo pensando che giornate come questa, se il Signore ci dà vita, concluderanno sempre il nostro ciclo di ritiri spirituali di un anno, in quanto – come dicevo – sono stato ordinato Vescovo il 17 maggio e il mese di maggio normalmente chiude il ciclo dei ritiri spirituali dell'anno pastorale. Vi assicuro che ho sempre sentito questa giornata, anche nelle Diocesi dove sono stato in precedenza, come un'esigenza del cuore, da vivere con i sacerdoti. Ecco allora il mio cuore che ringrazia Dio, ma che ringrazia anche la Comunità cristiana e, soprattutto, il Presbiterio nel quale il Signore mi ha posto a servire il Vangelo.

Carissimi, quando ci si vuol bene, e noi ci vogliamo bene, si sente talvolta anche il bisogno di dirselo apertamente. Anche Gesù ha fatto così. Durante l'ultima cena ha detto: «Come il Padre ha amato me, io ho amato voi, vi ho chiamati amici e do la mia vita per voi» (cfr. Gv 15). Anche Gesù ha sentito il bisogno di esprimere ai suoi Apostoli, ai suoi amici, a coloro che Lui aveva costituito come fondamento della Comunità cristiana e come segno della sua salvezza che si sarebbe poi attuata nel tempo, che voleva loro bene. Io vorrei dirlo, qui davanti a Lui Eucaristia, con la parola, ma vorrei anche riuscire a dirlo in ogni momento con la mia vita. E nello stesso tempo voi lo state dicendo a me, e di questo vi sono veramente grato, perché la vostra presenza di questa mattina è un manifestare non con le parole, ma con i fatti, uno spirito di comunione, di sintonia e di amicizia.

Riprendo ora un'espressione del discorso di San Paolo, che Enzo Bianchi ha commentato poco fa, per dire che anch'io come l'Apostolo sento che la mia vita non è meritevole di nulla, ma devo rendere testimonianza alla grazia di Dio. Nessuno di noi diventa Vescovo perché lo merita, così come nessuno di noi è diventato Sacerdote per meriti personali. È tutta grazia! Ma la responsabilità grande che ho di fronte a questo dono, che è per me e per voi, è quella di rendere testimonianza alla Parola di Dio, e la testimonianza viene data soprattutto con il cuore che accoglie. Quando, come anche durante l'incontro di questa mattina – e mi sono perfino sentito a disagio perché molti mi fermavano ed io mi rendevo conto che il mio fermarmi faceva ritardare l'inizio del ritiro –, ascolto difficoltà, fatiche, problemi, aspettative disattese, e vorrei riuscire a rispondere sempre a tutti, desidero che sappiate che tutto quanto avete da "rovesciare" nel cuore del vostro Vescovo, fatelo pure perché troverete sempre ascolto, partecipazione, sensibilità e accoglienza.

Spero di avere anche tante cose belle da condividere con voi, in modo da poter vivere, come ci augurava Enzo Bianchi, una vita bella, santa e beata. Però sappiamo che la strada affinché la nostra vita sia bella, santa e beata, è la sequela del Cristo.

Siamo qui davanti a Lui in un momento di intimità, di meditazione e di adorazione eucaristica, ed è qui che si fa la sintesi e la comunione di un Presbiterio, fondandoci sulla roccia che è Cristo (cfr. 1Cor 3). Tutti siamo chiamati a verificare la nostra vita e il nostro ministero, stando attenti a non mettere un fondamento diverso da quello che già c'è. Per questo chiedo che, avvinati dallo Spirito, non andiamo a Gerusalemme, ma rimaniamo nella nostra realtà territoriale a portare l'annuncio del Vangelo di Cristo, afferrati e convinti davvero che il Signore ci manifesta, nel momento storico della nostra vita, qualche raggio, qualche luce particolare che rivela la sua volontà su di noi. E la volontà fondamentale che Cristo ha su di noi è quella di annunciare il suo Vangelo.

La nostra gente a volte non ha tanta fame e tanta sete di avere una ricchezza spirituale maggiore, ma noi sappiamo che dobbiamo offrirla ugualmente perché la possediamo nelle nostre mani. Perciò, mentre vi sono grato per la preghiera che eleverete al Signore per me in questi giorni, ricordando i ventidue anni della mia Ordinazione, vorrei dirvi ancora solo una cosa. Sono stato ordinato Vescovo nella Cattedrale di Casale Monferrato per l'imposizione delle mani del compianto Cardinal Ballestrero, e tra le immagini fotografiche che ho come ricordo di quella Celebrazione, ce n'è una che mi ha sempre impressionato. È quella che ricorda i due diaconi che reggevano il Vangelo aperto sopra il mio capo, mentre io ero inginocchiato al centro del presbiterio. Quell'immagine rappresenta il dono, ma anche il peso e la responsabilità di annunciare il Vangelo, un Vangelo che io devo accogliere, che mi deve coprire, avvolgere nella vita e che io devo interiorizzare, un Vangelo per l'annuncio del quale io mi devo perdere e consumare totalmente. Questa, cari fratelli, è l'avventura alla quale Cristo ci chiama! Avvinati dallo Spirito, andiamo avanti senza paura e senza fare troppi calcoli umani, perché è lo Spirito che incrementa il nostro lavoro pastorale.

Enzo Bianchi ha commentato la prima Lettura e il Vangelo della Messa di oggi, dove Gesù rivolgendosi al Padre dice: «*Consacrali nella verità!*» (cfr. Gv 17). Come vorrei che sentissimo la responsabilità di vivere come “consacrali nella verità” che è Cristo, il rivelatore del Padre, perché colui che è consacrato è uno che appartiene, è uno che è riservato per Cristo, è uno che è aggrappato a Cristo e trova in Lui quella saldezza – di cui parlava Enzo Bianchi – che ci aiuta nel discernimento, per compiere le scelte più giuste, e soprattutto che ci riempie di gioia.

Omelia in Cattedrale nella Veglia di Pentecoste

Abbiamo bisogno di un supplemento di presenza e di forza dello Spirito Santo

Sabato 18 maggio, in Cattedrale, vi è stata una Veglia di preghiera che ha visto molti giovani riuniti con il Cardinale Arcivescovo per invocare il dono dello Spirito nella Pentecoste. Questa l'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Nessuno degli adulti si senta escluso dalla riflessione che sto per proporre indirizzandola però direttamente ai giovani presenti. È una riflessione per tutta la nostra comunità diocesana che vive e celebra la Solennità della Pentecoste in comunione con la Chiesa universale. Domani mattina io avrò la gioia di concelebbrare l'Eucaristia in Piazza San Pietro con il Papa, che proclamerà "santo" il Beato Ignazio da Santhià, nato appunto a Santhià nel 1685 e vissuto a Torino per un lungo tempo dove morì all'età di 84 anni nel Convento del Monte dei Cappuccini. Si aggiunge quindi un'altra persona alla grande schiera dei nostri Santi torinesi.

Viviamo la Solennità di Pentecoste, dicevo, in comunione con tutta la Chiesa anche considerando il dono della Canonizzazione di Ignazio da Santhià, però noi, come Chiesa di Torino, vogliamo vivere questa Pentecoste del 2002 inserita nel contesto dell'Anno della Spiritualità, che è il primo anno di cammino del Piano Pastorale diocesano.

Ora io credo, carissimi giovani, come vi ho detto all'inizio della nostra Veglia, che sia importante, questa sera, attendere lo Spirito che Gesù ha promesso: «Io vado ma vi manderò un altro Consolatore, lo Spirito di Verità» (cfr. Gv 14). La Veglia infatti si fa per aspettare qualcuno che deve venire. E quando il Signore prepara la comunità alla Pentecoste prima della sua Ascensione al cielo raccomanda proprio di rimanere a Gerusalemme in preghiera e dice: «Avrete forza dallo Spirito Santo ... e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

Noi siamo qui, fermi in preghiera, per attendere questo dono e invociamo lo Spirito perché scenda su di noi e così prendiamo coscienza di averlo già ricevuto nel Battesimo, poi nella Cresima e, noi sacerdoti, nel sacramento dell'Ordine, e voi tutti negli altri Sacramenti che ricevete, perché lo Spirito non è separato dal Padre e dal Figlio. Quindi la Santissima Trinità vive in noi se siamo in stato di grazia, cioè in comunione profonda con Dio escludendo il peccato grave.

Il testo degli Atti che ci è stato proposto, cari giovani, – consentitemi questa espressione – ci inchioda nelle nostre responsabilità. Ciò che il Signore dice all'interno della comunità di Antiochia, facendo sentire la sua Parola in modo misterioso ed anche straordinario: «Mettetemi da parte Paolo e Barnaba perché li ho destinati per una missione speciale» (cfr. At 13,2), questa sera lo dice a noi e lo dice in un contesto di preghiera, nella celebrazione del culto.

La comunità di allora era radunata in preghiera come noi adesso. Lo dice nel contesto di digiuno, perché il cristiano è una persona che digiuna, non nel senso che si priva di mangiare ogni giorno, ma perché fa il digiuno che la Chiesa prescrive nei tempi dovuti e si astiene da tutto ciò che non piace a Dio. Quando siamo liberi dal peccato, da ciò che non piace a Dio, quando non siamo schiavi delle nostre inclinazioni cattive, quando siamo in preghiera riusciamo ad ascoltare nel profondo del cuore il grande significato personale di questa Parola di Dio che stasera è per noi. «*Mettetemi da parte Paolo e Barnaba*» disse allora la voce di Dio, ma questa sera dice il nome di ciascuno di noi. Mettetemi da parte Luigi, Maria, Maria Teresa, Elena, Giovanni, Marco, ..., ciascuno di voi metta il suo nome. Mettetemi da parte questa persona perché l'ho destinata per una missione speciale.

Credo quindi che sia importante sentire "per me", e ciascuno di voi lo senta per se stesso, il significato che devono assumere queste parole del Signore. «*Mettetemi da parte*» vuol dire che io mi devo, in un certo senso, distinguere dalla massa anonima anche della comunità cristiana, perché come ciascuno di noi ha una sua singolarità, una sua specificità, e come la scienza dice che ciascuno di noi ha, dal punto di vista fisico, il suo DNA che non è confondibile con nessuno dei sei miliardi e duecento milioni di esseri umani che vivono sulla terra, così è nella vita spirituale nel disegno della Grazia. Tu sei una persona, un individuo che davanti a Dio sei guardato come fossi unico ed esclusivo e Dio su ciascuno di noi ha un progetto: «Io ti ho destinato, ti ho progettato per una missione, cioè per un compito speciale, specifico, particolare per te, che solo tu puoi svolgere e che nessun altro può svolgere al tuo posto».

Questa sera dobbiamo prendere coscienza, cari giovani, che se qualcuno di noi nella sua vita non dice di sì a Dio, qualunque sia la propria vocazione, la propria strada, il proprio cammino spirituale da compiere, l'umanità e la Chiesa saranno più povere a causa della nostra assenza, della nostra distrazione, della nostra pigrizia, del nostro tentennare davanti a Colui che ci chiama. Nessuno può fare al nostro posto quello che noi non facciamo. Il Signore questa sera ci dice: «*Mettiti da parte, assumi e prendi il tuo posto, cerca di capire che io ho su di te un progetto per una "missione speciale"*».

Ci sarà dato un foglio per stimolarci anche ad esprimere un impegno spirituale, che ciascuno di voi deve realizzare nel proprio cammino interiore, individuale, nascosto, segreto perché dobbiamo avere un'attenzione speciale per la nostra vita spirituale.

Consentitemi però questo riferimento. Il nostro Piano Pastorale che prevede un impegno di anni per annunciare il Vangelo a tutti, non è una missione speciale? È possibile forse defilarsi davanti a questa responsabilità? Io e voi insieme abbiamo questo dovere, perché l'annuncio non è solo compito del Vescovo e di alcuni suoi collaboratori, ma di tutti. Tutti voi siete miei collaboratori perché tutti siamo la Chiesa di Cristo, noi membra e Lui capo. Ecco perché Paolo e Barnaba, dopo aver ricevuto l'imposizione delle mani, partono da Antiochia e vanno.

Se noi leggiamo il libro degli Atti vediamo che Paolo è il grande apostolo viaggiatore, da una città all'altra, da una situazione all'altra, per portare

a tutti la bella notizia del Signore Gesù. Tutto questo è possibile all'interno di un dono: la luce dello Spirito.

Carissimi, c'è bisogno di un supplemento di presenza e di forza dello Spirito Santo per capire che Dio mi prende e mi mette da parte, mi riserva per sé. Attenzione: avete paura di questa scelta di Dio? C'è qualcuno che dice: «No, Signore, non chiamare me, chiama altri». Non è possibile davanti al Signore fare questi ragionamenti perché tutti siamo chiamati individualmente. Con la luce dello Spirito riusciamo a capire che questa sera il Signore mi prende, mi mette da parte e mi dice: «Rifletti, pensa che cosa io mi aspetto da te».

Non sto facendo soltanto il grandissimo discorso importante su quello che normalmente, nella vita, chiamiamo "vocazione": sacerdozio, matrimonio, vita religiosa, laicato impegnato nel mondo, diaconato, laico consacrato. Non mi riferisco solo a questo tipo di discorso, ma mi riferisco al proprio cammino spirituale. Quale missione questa sera, il Signore, chiede di fare a me, che sono il vostro Vescovo? Quale difetto mi chiede di correggere, quale virtù da coltivare, quale passo in più il Signore mi chiede di compiere per allargare gli spazi della mia carità, del mio amore, della mia dedizione agli altri? Gli esempi che faccio su di me valgono per ciascuno di noi. È anche questa una "missione speciale".

Questa sera non è possibile uscire dalla nostra Cattedrale dopo la Veglia di Pentecoste senza sapere che cosa dobbiamo fare domani per dire il nostro "sì" al Signore, senza avere un'idea di ciò che già da stasera deve cominciare in noi, nei nostri comportamenti perché ci sia il "sì".

Guardare in faccia il Signore, non voltargli le spalle. Sto facendo un discorso che so benissimo che ci mette paura ma conosco della gente generosa, che non ha paura di dare la vita al Signore e di firmare per Lui delle cambiali in bianco: «Qui sotto, Signore, c'è la mia firma di adesione, il mio "sì". Tu sopra scrivi quello che vuoi». Ma c'è anche molta gente che ha una paura enorme di fare questo perché teme che il Signore scriva delle cose che sono contro di noi. E chi pensa in questo modo bestemmia, perché non è possibile pensare che un Dio, che è Padre, Salvatore, Amore infinito, ci chieda delle cose che sono contro di noi. Allora mettiamo la nostra firma, offriamo la nostra disponibilità, diciamo il nostro "sì" sia per il cammino spirituale che dobbiamo fare, sia per il cammino diocesano che faremo con il Piano Pastorale. Allora davvero la Pentecoste trasformerà la nostra comunità come ha trasformato la prima comunità cristiana.

Gli Apostoli, il giorno di Pasqua, giorno della Risurrezione di Gesù, erano chiusi nel Cenacolo per paura dei Giudei, infatti Gesù entra a porte chiuse, ma cinquanta giorni dopo, ricevuto il dono dello Spirito, spalancano il Cenacolo e parlano a tutta la città di Gerusalemme, anche a coloro che avevano chiesto la condanna a morte di Gesù. Immaginate questa trasformazione? Questo può venire anche questa sera per noi, ma ad una condizione. Che si sia qui non per caso, perché è venuto un amico o un'amica, ma per pregare, per invocare lo Spirito, per lasciarci illuminare e trasformare da Lui. Non per nulla a Pentecoste lo Spirito si è manifestato come scossa di terremoto per scuotere tante pigrizie, tanta gente addormentata, e come

vento impetuoso per spingere avanti tante persone e come fuoco che brucia le scorie, le negatività, che scalda e illumina il cammino della nostra vita. Se ci apriamo allo Spirito, questa sera avviene la grande trasformazione. Se invece rimaniamo chiusi e diciamo: «Signore, grazie», mi scuso da solo, rimarremo sempre disorientati nella nostra solitudine. E questo sarebbe un vero peccato, perché sarebbe una nuova occasione perduta. Se noi ci lasciamo trasformare da Lui riusciremo a portare il messaggio che trasforma gli altri e allora ci sarà la speranza, la fiducia e non solo la nostra Chiesa di Torino migliorerà nel suo impegno di santità ma migliorerà anche la società, il mondo, e gli altri guarderanno verso il Signore, l'unico dal quale viene la salvezza.

Esortazione ai fedeli al termine della processione di Maria Ausiliatrice

Maria è l'Aiuto dei cristiani!

Venerdì 24 maggio, a motivo dell'Assemblea Generale della C.E.I. svoltasi a Roma, non è stato possibile al Cardinale Arcivescovo presiedere la Concelebrazione Eucaristica centrale della solennità di Maria Ausiliatrice a Valdocco; però ha voluto essere presente alla processione serale – sempre particolarmente significativa per la numerosissima partecipazione dei fedeli – a cui per la prima volta ha preso parte anche il nuovo Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pascual Chávez Villanueva. Queste le parole che Sua Eminenza ha pronunciato al termine della processione:

Carissimi fratelli e sorelle, desidero, dopo aver ascoltato le parole del Rettor Maggiore e prima di invocare su tutti noi la benedizione del Signore che è il sigillo di questa giornata vissuta in onore di Maria Ausiliatrice, offrirvi una breve riflessione conclusiva. Il mio sguardo si fissa sull'immagine della Madonna che abbiamo portato in processione e la mia orazione spiritualmente arriva al cuore di ciascuno di voi per invitarvi a fare sintesi di questa serata di preghiera e di raccoglimento che abbiamo vissuto insieme.

Abbiamo camminato con Maria. Lei era ed è in mezzo a noi. E il cammino fatto ci richiama il pellegrinaggio della vita verso una meta definitiva, eterna, ma anche il nostro "stare" nella città, nei paesi, nella realtà terrena per compiere il nostro dovere di cristiani. Maria ci sostiene in questo cammino e questa sera ha guardato in modo particolare alla nostra Città, ai problemi che la preoccupano, soprattutto a livello di sicurezza di lavoro e di occupazione. Maria ha guardato alle nostre famiglie, alle tante gioie, straordinarie, che ci sono in famiglie: c'è l'unità, l'amore e la comprensione reciproca; ma ha guardato anche alle tante sofferenze che ci sono all'interno di molte pareti domestiche: lì Maria ha guardato per aiutare, per confortare, per sostenere. Maria è l'Aiuto dei cristiani!

San Giovanni Bosco ha diffuso nel mondo la devozione a Maria Ausiliatrice ispirandosi ad un altare, dedicato alla Vergine, che c'era e c'è ancora nella chiesa che è in via Po ed è intitolata a San Francesco da Paola. Ora, sono convinto che, sull'esempio di Don Bosco, dobbiamo chiedere alla Madonna un aiuto grande per vincere in noi il male e realizzare il bene, un aiuto per andare controcorrente in una realtà che spinge i cristiani ai margini della vita sociale, un aiuto per avere il coraggio di annunciare la verità di Cristo e di proporre la testimonianza della santità cristiana che è l'amore di Dio effuso nei nostri cuori e l'amore al prossimo che si traduce nel servizio.

Questo è il significato profondo della nostra processione di stasera. Questa è la testimonianza che noi, devoti della Vergine Ausiliatrice, abbiamo voluto offrire alla Città di Torino. Questo è il messaggio che Maria lascia a noi, alla nostra Chiesa, perché continui sulla strada che Cristo le ha affidato di annunciare il Vangelo come Parola di salvezza per tutti gli uomini.

Invochiamo la benedizione del Signore per intercessione della Vergine Ausiliatrice!

Omelia nella celebrazione cittadina in onore di S. Giuseppe Marello**Santo è colui che, avendo Dio nel cuore,
cerca di conformarsi in tutto al progetto di Dio**

Nel pomeriggio di sabato 25 maggio, nella Basilica della Consolata, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in onore di San Giuseppe Marello, il Santo torinese di nascita canonizzato lo scorso 25 novembre.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, giustamente la nostra Chiesa torinese, soprattutto per il luogo dove ci troviamo, nel Santuario diocesano della Consolata, rende grazie a Dio per quanto è avvenuto in Piazza San Pietro il 25 novembre dello scorso anno, solennità di Cristo Re dell'Universo, quando il Santo Padre ha dichiarato Santo il Beato Giuseppe Marello. I Padri Oblati di San Giuseppe, fondati da San Giuseppe Marello, hanno organizzato diverse Celebrazioni Eucaristiche in ringraziamento al Signore, prima di tutto a Roma dove c'è la Casa Generalizia, poi ad Asti, sede della Casa Madre, quindi ad Acqui dove il Santo è stato Vescovo, ed ora a Torino, dove i Padri Oblati e noi in profonda sintonia con loro sentiamo il dovere di essere riconoscenti al Signore perché il Marello è nato a Torino ed è vissuto nella nostra Città otto anni della sua infanzia e due anni al tempo degli studi liceali. Ha poi trascorso la sua vita ad Asti e poi negli ultimi sei anni ad Acqui, come Vescovo di quella Diocesi, dove è morto nel 1895 a soli cinquantuno anni. Credo che il fatto che a Torino San Giuseppe Marello sia stato battezzato e iniziato alla vita cristiana sia estremamente significativo.

Desidero anche ringraziare il Signore per come la mia vita personale sia stata intrecciata dalla Provvidenza con la figura di questo Santo, da me già conosciuto a Casale dove si sentiva parlare dei Giuseppini di Asti, ma soprattutto quando, come Vescovo di Asti, insieme ai Padri Oblati e al Vescovo di Acqui, mi sono impegnato per far riprendere la sua Causa di Beatificazione e ho poi avuto la grande gioia di ricevere la visita del Papa ad Asti, il 25 e 26 settembre del 1993, nel corso della quale Giuseppe Marello è stato proclamato Beato durante la solenne Celebrazione Eucaristica che il Santo Padre ha presieduto il 26 settembre in piazza del Palio.

Non sono poi trascorsi molti anni, e anche di questo ringraziamo il Signore, tra la Beatificazione e la Canonizzazione del Marello, e oggi presiedo con gioia questa Eucaristia di ringraziamento.

Permettetemi però che, prima di tornare a parlare della spiritualità del nostro Santo, vi inviti a riflettere brevemente sul grande mistero della SS. Trinità che celebriamo oggi e che deve essere sempre davanti a noi, perché noi crediamo in Dio che è Trinità: Padre e Figlio e Spirito Santo, e che il Figlio è stato mandato dal Padre a rivelarci questo mistero. Perciò il nostro orientamento nella fede cristiana è su Dio, ma su Dio rivelato da Gesù Cri-

sto, il Figlio che facendosi Uomo è venuto sulla terra a "raccontarci" la vita di Dio. Del resto noi non saremmo mai riusciti da soli a conoscere il mistero della SS. Trinità se Dio non avesse voluto rivelarsi in questo modo. La nostra ragione, anche dopo la rivelazione di Dio, non riesce a cogliere nella sua totalità il mistero di tre Persone che sono un Dio solo, però noi crediamo questo con tutta la nostra fede perché abbiamo ricevuto la rivelazione di Gesù Cristo.

La Chiesa ha voluto che nell'anno liturgico, terminato il tempo pasquale con la solennità di Pentecoste, celebrata domenica scorsa, ci fosse una domenica dedicata alla contemplazione della vita di Dio. È questa una cosa che dobbiamo fare ogni giorno, ma oggi e domani in particolare siamo invitati a dedicare maggior attenzione a questo mistero.

Le tre letture che abbiamo ascoltato questa sera ci aiutano così ad accostarci al Signore, o meglio ci aiutano a cogliere come il Signore si avvicina a noi.

Il Libro dell'Esodo, nel capitolo 34, ci ha manifestato come Mosè ad un certo punto della sua vita, dopo aver avuto altre manifestazioni di Dio, come quella del rovetto ardente che bruciava ma non si consumava o come quella della consegna delle tavole della Legge, pone una domanda a Dio e gli chiede di mostrargli la sua gloria. Il Signore gli risponde dicendogli che non può essere visto da lui finché è vivo sulla terra, ma comunque gli rivelerà qualcosa di Sé, facendogli vedere come Egli è. Abbiamo sentito leggere: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che perdona la colpa e il peccato» (Es 34,6-7). Ecco, il Signore misericordioso, che perdona, che ha pietà degli uomini, è il Signore che si avvicina a noi. Mosè allora, riconoscendo questa rivelazione di Dio, è cosciente della presenza di Dio ed esclama: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi, al tuo popolo – sostienilo nel suo pellegrinaggio sulla terra anche se è un popolo di dura cervice» (cfr. Es 34,9).

San Paolo poi, nella seconda Lettera rivolta ai cristiani della comunità di Corinto, fa alcune raccomandazioni sulla necessità di vivere in comunione con Dio e tra loro e, al termine, li saluta con quella significativa espressione che ancora oggi noi ascoltiamo dai sacerdoti all'inizio di ogni Celebrazione Eucaristica: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2Cor 13,13). Questo testo ci ricorda il mistero di Dio, che è uno ma in tre Persone; Padre e Figlio e Spirito Santo, e questo è l'unico Dio che si dona a noi e ci offre il perdono dei peccati e la speranza di una vita eterna con Lui.

Lo stesso argomento viene trattato da Gesù nella catechesi che rivolge a Nicodemo il quale, durante la notte, era andato a chiedergli spiegazioni sul mistero della salvezza e sulla propria vita di fede. Il Signore Gesù gli dice: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16) e poi lo invita a lasciarsi guidare dallo Spirito Santo per rinascere a vita nuova e vivere come Dio stesso ci domanda.

Ho voluto fermare brevemente la nostra riflessione sulle tre pagine della Parola di Dio di oggi per considerare come la santità di tutti i Santi che la Chiesa ha proclamato tali, e in particolare di San Giuseppe Marelli, sia vera-

mente l'espressione di una vita orientata sulla SS. Trinità, perché santo è colui che, avendo Dio nel cuore, cerca di conformare i suoi pensieri, le sue parole e i suoi comportamenti, secondo il progetto di Dio.

Mi sembra allora abbastanza facile vedere nella vita del Marelo tre fasi ben distinte che ci fanno vedere come la sua vita è stata orientata sulla SS. Trinità.

Prima di tutto la fase della ricerca. Possiamo immaginare San Giuseppe Marelo che, come Mosè, chiede al Signore di mostrargli la sua gloria nel senso di fargli conoscere la sua volontà. Il Marelo che ragazzino cresce da bravo cristiano, dopo che era rimasto orfano della mamma nei primi anni della sua vita, e viene educato cristianamente nella sua Comunità parrocchiale di San Martino Alfieri, ad un certo punto si sente orientato verso il Seminario perché desiderava diventare sacerdote. Era un ragazzo intelligente, molto attivo e intraprendente anche verso i suoi coetanei, ma ad un certo momento della vita, proprio perché era in ricerca di qualche cosa di grande, sente l'incertezza, l'insicurezza della strada che ha intrapreso e decide di uscire dal Seminario. Così, a diciassette anni, uscito dal Seminario di Asti, ritorna a Torino per proseguire gli studi e prepararsi ad una professione laicale. Ma potremmo dire che a Torino il Signore lo aspettava, o meglio la Vergine Consolata lo aspettava perché quel ragazzo, che veniva sovente nel Santuario a pregare la Madonna per chiedere luce e cercare di capire come progettare il proprio futuro da laico, non si sentiva comunque tranquillo, soddisfatto, e il suo cuore non riposava nella pace. Il Signore, attraverso la malattia del tifo, gli ha poi dato un segno, e il Marelo, dopo essere stato anche in pericolo di vita, chiese a suo papà di esprimere con lui la promessa che, se fosse guarito, sarebbe ritornato in Seminario. Guarito poi riprese gli studi seminaristici e diventò sacerdote. Questa è la prima fase durante la quale San Giuseppe Marelo, con disponibilità ma anche con la responsabilità di chi, se non si sente sicuro, si ferma a riflettere, ha cercato di capire il disegno di Dio sulla sua vita.

La seconda fase ci presenta il Marelo sacerdote del Presbiterio di Asti. Qui vediamo tutta la ricchezza della sua presenza nella Chiesa astigiana dove la sua spiritualità, soprattutto quando, prima come Cancelliere della Curia, poi come Penitenziere della Cattedrale, Vicario del Vescovo e suo confessore personale, offrendo una presenza sacerdotale estremamente significativa e premurosa nel portare il Signore a tutti, si sente chiamato a fondare la Congregazione degli Oblati di San Giuseppe, che nascono con l'orientamento ispirato – penso anche ai nostri Santi torinesi dell'epoca, al Murialdo e a Don Bosco – di educare i giovani verso una professione, offrendo loro una formazione al lavoro. Il desiderio di portare il Signore a tutti è lo scopo della Chiesa, è lo scopo della vita di ogni sacerdote, ma i Santi lo realizzano con uno stile, con una profondità che è al di sopra del comune, dell'ordinario. E del Marelo si dice, come anche il Santo Padre ha ricordato durante la Canonizzazione, che è stato un Santo straordinario nelle cose ordinarie, cioè nel compimento del proprio dovere.

La terza fase inizia quando nel 1889 viene nominato Vescovo di Acqui e da quel momento si dedica in modo eccezionale alla sua Diocesi, che in

quell'epoca pur non essendo molto numerosa come abitanti era già vasta come territorio, e dove i sacrifici della vita e probabilmente anche la medicina non ancora molto sviluppata lo portano a morire a soli cinquantuno anni. Ad Acqui, nei sei anni del suo ministero episcopale, si è veramente dimostrato buon pastore in mezzo al gregge lavorando sia per la Diocesi, sia per la sua nascente Congregazione.

Sono convinto quindi che oggi, qui a Torino nella Celebrazione di ringraziamento, alla presenza dei Religiosi fondati dal Marelo che certamente custodiscono la sua eredità spirituale – fondata sul modello di San Giuseppe e che diventa scuola di vita nel silenzio, nell'umiltà, nel nascondimento e nel servizio, ma anche nella formazione giovanile e nel sostegno quotidiano, come appunto San Giuseppe ha offerto a Gesù – anche tutti noi dobbiamo ringraziare il Signore perché San Giuseppe Marelo ha allungato l'elenco numeroso dei Santi piemontesi, tra i quali ci sono anche Santi Vescovi, come appunto il Marelo e il Beato Rosaz, Vescovo di Susa, e mentre è in corso la Causa per Monsignor Pinardi, Vescovo Ausiliare di Torino.

Termino sottolineando che alla conclusione della Messa verrà portato sull'altare il registro dei Battesimi del 1844, dell'allora Parrocchia del *Corpus Domini*, e su quel registro con commozione, ma con grande gioia, annoterò «Canonizzato dal Santo Padre Giovanni Paolo II il 25 novembre 2001». Così il Battesimo, il sacramento che ha introdotto il Marelo nella vita cristiana di comunione con Dio, è stato vissuto da lui a tal punto e in modo tale da farlo giungere alla perfezione di santità proclamata ufficialmente dalla Chiesa.

Mentre rendiamo grazie a Dio per questo dono, custodiamo anche noi nel cuore il proposito di vivere la santità cristiana che, come ho scritto nel Messaggio rivolto alla Diocesi nell'Avvento dell'anno scorso, è un dovere di tutti ed è possibile per tutti, perché la santità cristiana è avere Dio nel cuore, con il suo sostegno, la sua misericordia e il dono della sua salvezza.

Alla celebrazione cittadina in Cattedrale per il *Corpus Domini*

Un incontro autentico, reale, con il Signore Gesù

La sera di giovedì 30 maggio, secondo la tradizione introdotta dall'Arcivescovo Card. Giovanni Salardini, a Torino si è svolta la celebrazione cittadina del *Corpus Domini* con la Concelebrazione Eucaristica in Cattedrale e la processione per le vie del centro storico della Città. Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato i Vescovi emeriti Mons. Livio Maritano e Mons. Aldo Mongiano, i Canonici del Capitolo Metropolitano, molti parroci e tanti altri sacerdoti, con una larga partecipazione di diaconi permanenti, religiosi e religiose, oltre a tantissimi fedeli laici. Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza durante la Concelebrazione:

Introduzione

Carissimi, ci disponiamo a celebrare questa solenne Eucaristia anticipando di qualche giorno la solennità liturgica del *Corpus Domini*. Facciamo questa sera la nostra processione cittadina così domenica prossima le celebrazioni si faranno nelle singole comunità.

Desidero invitarvi all'inizio della celebrazione a fare un profondo, sincero e grande atto di fede nel mistero dell'Eucaristia, il sacramento che rende presente a noi la Pasqua del Signore che con il suo Corpo e Sangue è realmente presente nel segno del pane e del vino consacrato. È importante superare l'abitudine, la distrazione che tante volte ci accompagnano nelle nostre celebrazioni eucaristiche. Questa sera siamo qui non per compiere un atto esterno ma per incontrare Gesù Cristo perché sentiamo l'esigenza, il bisogno della salvezza che Lui ci dona.

In questo spirito iniziamo la nostra celebrazione con un atto di pentimento per i nostri peccati.

Omelia

Carissimi, lasciamoci aiutare dalla Parola di Dio per realizzare quell'incontro autentico, reale, con il Signore Gesù, come auspicavo all'inizio della celebrazione.

Abbiamo ascoltato una pagina del libro del Deuteronomio dove Mosè invita il popolo a ripercorrere l'esperienza di come Dio si è manifestato per salvarlo dalla schiavitù dell'Egitto e per suscitare una fede riconoscente verso il Signore. In questa pagina che è stata proclamata ci sono due verbi molto significativi: *ricordati* e *non dimenticare*. Ricordati che il Signore ti ha umiliato con la schiavitù dell'Egitto, ti ha lasciato nella difficoltà, nella fame e nel deserto, però non dimenticare l'azione potente di Dio che tu hai visto con i tuoi occhi. Egli è intervenuto a liberarti dalla schiavitù e ti ha saziato nel deserto con una manna che tu non conoscevi e che nemmeno i tuoi padri conoscevano.

Mosè invita il popolo a rileggere la storia della salvezza che Dio ha manifestato con la sua mano potente liberando il popolo dalla schiavitù del-

l'Egitto. Gesto storico che preannunciava la libertà che il Cristo avrebbe portato a tutti gli uomini emancipandoli dalla schiavitù del peccato.

A me pare che anche noi, questa sera, dobbiamo sentirci interpellare da questi due verbi: *ricordati e non dimenticare* tutte le manifestazioni di Dio che tu hai avuto nella tua vita.

Vorrei che ciascuno di noi in questo momento ripercorresse la propria storia spirituale, la storia della propria fede per fare memoria, per mettere in evidenza davanti a noi quei momenti chiari, convincenti, forti, fervorosi nei quali abbiamo avvertito con chiarezza la presenza del Cristo in particolare nell'Eucaristia.

Vorrei invitarvi a ricordare certi prolungati momenti di adorazione davanti al tabernacolo, che ci hanno dato una risonanza particolare di entusiasmo e di amore per il Signore.

Vorrei aiutarvi a ricordare certe Comunioni fervorose durante le quali abbiamo avvertito una presenza: quella del Signore Gesù. Ai miei confratelli sacerdoti vorrei ricordare e invitarli a ricordare certe nostre celebrazioni, a cominciare dalla nostra prima Messa celebrata con trepidazione, con tremore, talmente grande era il fervore, e desidererei che questa sera non sottolineassimo tanto l'abitudine, la superficialità, che talvolta ci può prendere nei confronti dell'Eucaristia – per cui qualcuno si dimentica anche di fare la genuflessione entrando in chiesa –, ma che ricordassimo i momenti belli e forti della nostra fede perché questa sera il Signore ci chiede quel tipo di fede lì, non tanto a livello di sensibilità e di sentimento quanto piuttosto a livello di adesione sincera e totale alla Parola di Cristo, che ci garantisce la sua presenza nel sacramento dell'Eucaristia. E allora noi dobbiamo in questo momento ricordare la pagina evangelica di Giovanni, che è stata proclamata dal diacono nel canto, e sentire per noi, adesso, la verità di questa parola di Cristo: «*Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*». E se ascolto con sincerità questa parola del Signore sono sollecitato a dire a me stesso e a Lui: «Signore, io credo che nell'ostia consacrata e nel vino consacrato sei veramente e realmente presente con il tuo corpo, con il tuo sangue, con la tua anima e con la tua divinità».

È necessaria la fede, non la discussione. I Giudei si misero a discutere: «*Come può costui darci la sua carne da mangiare?*». La discussione, il ragionamento davanti al mistero dell'Eucaristia non serve. Serve soltanto dire a Gesù: «*Io credo perché tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*. Io credo alla tua parola e credo che quando l'Ostia viene innalzata e mi viene detto: «*Ecco l'Agnello di Dio, è Lui che toglie il peccato del mondo*» devo guardare a quel segno che non è simbolo, ma segno della presenza reale e salvifica del mistero di Cristo».

Noi sappiamo che nell'Eucaristia si fa il memoriale della Pasqua del Signore, cioè si rende presente la morte di Gesù, la sua risurrezione, quindi si attualizza un incontro personale ed attuale tra quella morte e la mia storia personale. Si realizza quindi il dono della salvezza per me, quella salvezza di Cristo realizzata sul Calvario e resa presente per noi questa sera, che ci trova qui a vivere quest'Eucaristia. Dobbiamo perciò sentire che l'Eucaristia, che è la più grande azione liturgica della Chiesa, è "fonte e culmi-

ne" della vita cristiana. Nella liturgia il più grande atto liturgico è l'Eucaristia da cui sgorga la vita della Chiesa ed è qui che deve convergere l'attenzione di fede, di amore e di speranza di ogni discepolo del Signore. Il mistero dell'Eucaristia ci aiuta e ci sollecita anche a distinguere ciò che è caduco, temporale, passeggero, provvisorio da ciò che invece è definitivo ed eterno. È Gesù che nel brano di Vangelo ascoltato ci dice: *«Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno»* (Gv 6,58). Non è che le cose di questo mondo non siano preziose e dono di Dio come era la manna, non è che non siano necessarie, utili e anche importanti per noi, ma bisogna riuscire a distinguere ciò che è per questo mondo, e che lasceremo qui, da ciò che invece ci fa vivere per sempre con Dio. L'Eucaristia è pegno, garanzia, promessa della gloria futura: *«Chi mangia di questo pane vivrà in eterno»*.

Se davvero questa sera noi sentiamo e crediamo che siamo qui per incontrare il Signore Gesù non dimentichiamo che l'Eucaristia deve portare frutto in noi, nella Chiesa e anche nella società. Soprattutto deve portare un frutto di comunione. San Paolo lo diceva alla comunità di Corinto, piccola comunità cristiana ma tanto frammentata e divisa al suo interno. E l'Apostolo richiama il riferimento all'Eucaristia come urgenza per ristabilire la comunione fraterna: *«Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo»* (1 Cor 10,16-17).

Fratelli e sorelle, non è possibile partecipare con sincerità all'Eucaristia e poi vivere divisi, contrapposti. Dobbiamo davvero trovare nell'Eucaristia la forza per ristabilire una comunione profonda col Signore, prima di tutto, e una comunione profonda all'interno della comunità cristiana, una comunione con il mondo non nel senso di condividere ciò che nel mondo si contrappone a Cristo, ma nel senso di portare al mondo il messaggio di salvezza, la buona notizia del Vangelo che è il Signore Gesù.

Affidiamo al Signore tutto il lavoro previsto dal nostro Piano Pastorale per i prossimi anni, perché solo questo ci anima e non la voglia di fare qualche cosa per riempire il tempo. Il tempo è fin troppo pieno di cose. Ci anima il desiderio di portare il Signore a tutti i nostri fratelli.

Ma perché non parlare anche di una comunione con noi stessi? Il che significa che frutto dell'Eucaristia deve essere anche ritrovare un'armonia interiore della nostra stessa vita, delle nostre persone dove tutto ciò che facciamo ha un nucleo, un centro, una finalità. Se davvero questa sera cerchiamo questa comunione con il Signore, con i fratelli e all'interno della nostra vita dove tutte le cose devono convergere a creare armonia e non a disperderci, il nostro grande atto solenne di fede e di adorazione che faremo per alcune vie della nostra Città diventerà un segno: un messaggio per la Città.

Possiamo domandarci: «Perché questa sera usciamo a incontrare la gente, che nemmeno sa che noi celebriamo quest'Eucaristia e che onoriamo il SS. Sacramento? Non potremmo stare qui all'interno e fare un'adorazione prolungata dopo la celebrazione eucaristica? Perché fuori, nella Città?». Per essere segno, annuncio, per indicare che questo Gesù che portiamo in pro-

cessione è Colui che ha detto: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Ci sarà gente che magari si adombrerà un po' perché fermare la sua auto mentre stava percorrendo una via, ci sarà gente infastidita, ma non facciamo questo per infastidire, lo facciamo solo per dire che ogni uomo e ogni donna deve con sincerità porsi il problema di Dio, il problema di una salvezza eterna, il problema di un "dopo" questa vita. La processione ha quindi il significato di essere testimonianza della nostra fede cristiana e anche di indicare a fratelli distratti, che corrono, che non ci pensano, la necessità di «rivolgere uno sguardo a Colui che abbiamo trafitto» (cfr. Gv 19,37).

Ecco le riflessioni che desideravo proporvi perché questa nostra celebrazione e la nostra solenne processione eucaristica diventino, per noi soprattutto, un incontro vero e consolante con il Signore Gesù, ma anche stimolo e proposta per tanti altri fratelli e sorelle che vivono in questa Città perché anche loro sentano che Cristo desidera incontrarli per offrire loro il perdono e soprattutto l'amore di Dio e il fondamento di una speranza che tutti, coscienti o non coscienti, cercano nel proprio cuore.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Trasferimento di parroco

AMATEIS don Giuseppe, nato in Lombardore l'8-10-1939, ordinato il 29-6-1963, è stato trasferito in data 1 giugno 2002 come parroco dalla parrocchia S. Giovanni Battista in Moncucco Torinese (AT) e dalla parrocchia S. Antonio Abate in Cinzano alla parrocchia S. Maria Maddalena in 10070 FRONT, p. IV Novembre n. 7, tel. 011/925 15 06.

Nomine

- di amministratore parrocchiale

SABIA don Giovanni, nato in Torino il 20-1-1970, ordinato il 6-6-1998, è stato nominato in data 21 maggio 2002 amministratore della parrocchia S. Maria di Testona in Moncalieri, vacante per la morte del parroco can. Ferruccio Cottino.

- di vicari zionali

Con decreto in data 19 maggio 2002, sono stati nominati vicari zionali – per il quinquennio 1 giugno 2002-31 maggio 2007 – i seguenti sacerdoti:

DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTA'

- zona 1: Centro

MANZO don Franco, nato in Isernia il 4-9-1942, ordinato il 29-6-1968;

- zona 2: Crocetta - San Salvario

BRAIDA don Benigno, nato in Cuorgnè il 3-10-1947, ordinato il 29-9-1972;

- zona 3: Pozzo Strada - San Paolo

ODDENINO don Giovanni, nato in Piobesi Torinese il 2-11-1933, ordinato il 29-6-1957;

- zona 4: Parella - San Donato

MADDALENO don Osvaldo, nato in Cafasse il 22-5-1941, ordinato il 27-6-1965;

- zona 5: Vallette - Madonna di Campagna

MANA don Mario Sebastiano, nato in Carmagnola il 13-12-1955, ordinato il 21-9-1980;

- zona 6: Vanchiglia - Regio Parco

LARATORE don Piero, nato in Torino il 13-6-1936, ordinato il 25-6-1967;

- *zona 7: Milano - Rebaudengo*
MONTICONE don Dario, nato in Moncalieri il 6-6-1964, ordinato l'1-6-1991;
- *zona 8: Santa Rita - Mirafiori Nord*
BERNARDI don Giovanni, nato in Rosà (VI) il 26-2-1944, ordinato il 18-10-1969;
- *zona 9: Lingotto - Mirafiori Sud*
SUARDI don Gianmarco, nato in Ciriè il 27-8-1963, ordinato il 9-10-1988;
- *zona 10: Collinare*
ANDRIANO don Valerio, nato in Dogliani (CN) il 17-7-1938, ordinato il 29-6-1961;

DISTRETTO PASTORALE TORINO NORD

- *zona 11: Ciriè*
CHIADÒ don Alberto, nato in Torino il 27-1-1961, ordinato il 7-6-1987;
- *zona 12: Settimo Torinese*
CRAVERO don Giuseppe, nato in Bra (CN) il 15-11-1937, ordinato il 29-6-1961;
- *zona 13: Gassino Torinese*
ZORZAN don Giuseppe, nato in Faedis (UD) il 26-1-1958, ordinato l'1-6-1991;
- *zona 14: Lanzo Torinese*
VICENZA don Gerardo, nato in Pignola (PZ) il 22-8-1940, ordinato il 26-6-1966;
- *zona 15: Cuorgnè*
PEROLINI can. Paolo, nato in Torino il 21-3-1967, ordinato il 12-6-1993;

DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD-EST

- *zona 16: Chieri*
CARRÙ mons. Giovanni, nato in Chieri il 19-3-1945, ordinato il 3-4-1972;
- *zona 17: Moncalieri*
GINESTRONE don Dante, nato in Torino l'11-11-1961, ordinato il 7-6-1987;
- *zona 18: Nichelino*
GOSMAR don Giancarlo, nato in Villafalletto (CN) il 28-3-1947, ordinato il 26-12-1971;
- *zona 19: Carmagnola*
VOLATERRA don Roberto, nato in Torino il 29-8-1967, ordinato il 12-6-1993;
- *zona 20: Vigone*
MOTTA don Flavio, nato in Chivasso il 16-6-1943, ordinato il 29-6-1968;
- *zona 21: Bra - Savigliano*
BOARINO can. Sergio, nato in Bra (CN) il 12-5-1942, ordinato il 26-6-1966;

DISTRETTO PASTORALE TORINO OVEST

- *zona 22: Collegno - Grugliasco*
LUCIANO don Marco, nato in Dronero (CN) il 5-8-1937, ordinato il 23-6-1960;
- *zona 23: Rivoli*
NORBIATO don Marco, nato in Torino il 27-12-1946, ordinato il 14-10-1973;
- *zona 24: Venaria*
TONIOLO don Alessio, nato in Torino il 2-3-1962, ordinato il 22-5-1988;
- *zona 25: Orbassano*
GARBERO don Bernardo, nato in Racconigi (CN) il 28-4-1935, ordinato il 27-6-1965;
- *zona 26: Giaveno*
RAGLIA don Giuseppe, nato in San Francesco al Campo il 12-6-1939, ordinato il 29-6-1963.

- altre

CATANESE Salvatore p. Alfonso M., O.S.M., nato in Moncalieri il 27-8-1928, ordinato il 10-3-1951, è stato nominato in data 31 maggio 2002 – per il quinquennio 2002-30 maggio 2007 – assistente ecclesiastico del Centro Volontari della Sofferenza di Torino

Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano

MONTI p. Alberto, O.F.M., nato in Torino il 22-6-1963, ordinato il 25-6-1994, è stato nominato in data 30 maggio 2002 – per il quinquennio in corso 2002-31 ottobre 2005 – difensore del vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino. Sostituisce mons. Benedetto Fechino, deceduto.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 26 maggio 2002, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Torino.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

PIGNATA mons. Giovanni.

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino l'1 maggio 2002, all'età di 86 anni, dopo 64 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 22 settembre 1915, seguì il fratello Domenico nella vocazione sacerdotale e compì il normale curriculum nei Seminari di Giaveno e Chieri, poi passò a Roma per gli studi teologici e dovette ritardare l'Ordinazione presbiterale a motivo dell'età troppo giovane per cui la poté ricevere un anno dopo i suoi compagni di corso nella cappella interna dell'Arcivescovado, il 16 aprile 1938, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo l'Ordinazione, nei primi anni completò gli studi a Roma conseguendo la licenza in filosofia presso la Pontificia Università Lateranense. Tornato in diocesi, nel 1940 fu nominato vicario cooperatore a Torino nella parrocchia S. Pietro in Vincoli di Cavoretto e due anni dopo fu trasferito nella parrocchia S. Barnaba, nel centro storico della Città, vivendo il periodo dei bombardamenti che ferirono gravemente anche quella chiesa parrocchiale.

Dal 1944 iniziò un nuovo periodo, non più legato direttamente alla pastorale parrocchiale (anche se dal 1964 al 1970 fu parroco di S. Giacomo Apostolo in Gisola di Pessinetto, continuando successivamente per anni a collaborarvi dal vicino Santuario di S. Ignazio, e per qualche periodo supplì il parroco di Pianezza) e don Pignata, con altri sacerdoti, divenne cappellano del lavoro, entrando in contatto con le Conferenze di S. Vincenzo aziendali e vivendo in comunità presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino. Sempre nell'ambito del servizio ai lavoratori, dal 1948 fu per un triennio assistente provinciale delle ACLI.

La sua attitudine alla predicazione, già sperimentata ampiamente durante la *Peregrinatio Mariae*, nel 1951 lo fece entrare nei Missionari di San Massimo, di cui fu poi direttore dal 1962 al 1968; intanto dal 1952 iniziò il servizio al Santuario di S. Ignazio presso Lanzo, divenendone ufficialmente rettore nel 1962. All'apertura di Villa Lascaris a Pianezza, nel 1968, il Card. Pellegrino gli affidò la nuova istituzione diocesana come direttore; in questa

occasione una parte del gruppo di consacrate, nato nel 1944 per affiancare i Missionari di San Massimo nell'apostolato delle missioni al popolo, vi si stabilì per la cura della nuova casa di spiritualità, continuando il servizio estivo al Santuario di S. Ignazio.

Molte furono negli anni le responsabilità affidategli e le collaborazioni oltre all'Onarmo, alle ACLI di Torino e Piemonte, le Conferenze di San Vincenzo aziendali: l'opera "Casa Nostra", l'Alleanza Sacerdotale, l'Unione Apostolica del Clero, la Federazione Italiana Esercizi Spirituali, le Familiari del Clero, ... non è possibile un elenco completo, ma questo è indice della stima da lui meritatamente goduta che ne faceva cercare la presenza e l'opera.

Spiccò sempre in don Pignata un particolare amore verso i confratelli sacerdoti, che lo portò a innumerevoli predicazioni di corsi di esercizi spirituali, in vari luoghi del Piemonte e dell'Italia, e di ritiri: nel 1970 fu nominato Vicario Episcopale per la formazione permanente del Clero e alla morte di don Vincenzo Serra (1983) gli subentrò nel delicato servizio al gruppo "Amici del Cenacolo", verso cui dimostrò sempre attenzione e disponibilità oltre ogni misura.

L'avvio a Torino del cammino diaconale, nel 1971, fu affidato a un piccolo gruppo di sacerdoti e don Pignata ne fu il responsabile, assumendo poi nel 1980 l'ufficio di Delegato Arcivescovile per il Diaconato permanente e per i ministeri istituiti che mantenne fino al 1990, al compimento del settantacinquesimo anno di età, quando insistette con l'Arcivescovo perché l'incarico fosse affidato a persona più giovane. In considerazione di quanto aveva compiuto, in quella occasione l'Arcivescovo Giovanni Saldarini ottenne per lui la nomina a Prelato d'Onore di Sua Santità.

Mons. Pignata non si ritenne mai "pensionato" e continuò ad offrire il suo servizio pastorale a Pianezza e a Sant'Ignazio, dove nel corso degli anni del suo rettorato il Santuario fu totalmente restaurato e la Casa per gli Esercizi venne completamente rinnovata e ampliata. Nei giorni festivi prestò un servizio regolare a Savonera, che fu bruscamente interrotto lo scorso anno dal male improvviso che lo trattenne poi al Cottolengo per quasi dodici mesi, affrontati praticamente nell'immobilità, senza poter quasi parlare ma pienamente consapevole della sua situazione.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Pianezza.

CALANDRA don Lodovico.

È deceduto nell'Ospedale di Pinerolo il 3 maggio 2002, all'età di 87 anni, dopo quasi 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Acceglio (CN) il 28 gennaio 1915, nelle montagne del Saluzzese, da una famiglia che conosceva la fatica e la durezza del lavoro dei campi, dopo il normale curriculum nel Seminario diocesano di Saluzzo, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 23 giugno 1940 dal Vescovo Mons. Egidio Luigi Lanzo, come membro del Clero saluzzese.

I primi tre anni di ministero li trascorse come vicario cooperatore nella parrocchia di Tarantasca e nel 1943 fu trasferito a Roccabruna ma, nello stesso anno, fu poi nominato parroco di Ussolo dove visse la realtà terribile della Resistenza che vide le prime formazioni partigiane anche nella sua parrocchia, diventata sede di un comando ed esposta a rastrellamenti, perquisizioni e pericoli di ogni genere. Don Calandra affrontò i giorni della bufera con coraggio, in difesa della sua popolazione, e seppe affrontare da pastore generoso il periodo della ricostruzione materiale e morale. Nei quattordici anni di permanenza ad Ussolo fu anche noto, come molti parroci del tempo, per l'hobby dell'apicoltura. Ma venne lo spopolamento ed allora lasciò le montagne di Saluzzo e si trasferì nell'Arcidiocesi di Torino, dove venne poi incardinato il 16 agosto 1958. Dapprima fu cappellano della borgata La Rotta di Moncalieri; nel 1961 passò a Torino e svolse il ministero nella parrocchia Santi Angeli Custodi. Nella primavera del 1967, per motivi di salute, si trasferì al Cottolengo di

Pinasca, nel territorio diocesano di Pinerolo, e vi svolse un prezioso servizio alle suore, agli anziani ricoverati e ai bimbi della scuola materna, prestandosi anche con grande disponibilità ad aiutare i confratelli delle parrocchie vicine.

Padre Lodovico, come veniva familiarmente chiamato a Pinasca, fu un sacerdote molto umile, schivo, di carattere mite, aperto al dialogo e sempre disponibile per celebrare il Sacramento del perdono, ministero nel quale sapeva aiutare i penitenti a fare esperienza della misericordia di Dio. Le precarie situazioni di salute, che hanno segnato larga parte della sua vita, non gli hanno impedito di giungere a tarda età, seminando costantemente la Parola di Dio attraverso la catechesi e con la sua stessa presenza.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Pinasca.

LANO don Cosmo.

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino il 3 maggio 2002, all'età di 78 anni, dopo quasi 54 di ministero sacerdotale.

Nato in San Damiano d'Asti (AT) il 25 settembre 1923, dopo il normale curriculum nei Seminari di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale il 27 giugno 1948, insieme al fratello don Gianni di due anni più giovane (deceduto giusto nel maggio di quattro anni fa), dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia di San Sebastiano da Po; l'anno successivo fu trasferito a Grugliasco, che allora aveva ancora una parrocchia unica, e vi rimase cinque anni; nel 1955 passò a Torino, nella parrocchia S. Francesco da Paola e l'anno seguente fu assegnato alla parrocchia di Sassi. Nel 1957 fu addetto all'Opera Diocesana Assistenza e finalmente, nel 1958, giunse alla chiesa di S. Cristina, nel Centro storico di Torino, dapprima come vicerettore e, dal 1960, come rettore.

La lunga permanenza a servizio della chiesa di S. Cristina per don Nino (così veniva chiamato abitualmente) fu costante occasione di cordiale accoglienza ai numerosi visitatori e molte volte dagli aspetti artistici di quella bella chiesa non era difficile giungere a dialoghi di carattere religioso e spirituale, fino all'incontro sacramentale con la liturgia del perdono. Una chiesa non parrocchiale, proprio in quella piazza San Carlo che è stata definita il "salotto di Torino", può sembrare un approdo apparentemente casuale ma spesso si rivela invece come punto di arrivo di un delicato intrecciarsi dell'opera della Provvidenza che conduce il cuore umano all'approdo giusto. E don Nino tante volte, con la sua disponibilità all'ascolto e al dialogo, è stato prezioso strumento della Divina Misericordia.

La breve malattia, esplosa improvvisamente, ha fatto irruzione violenta nella vita di don Nino e le cure ospedaliere non sono state in grado di ridonargli la salute.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Sassi in Torino.

RONCO can. Luigi.

È deceduto nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino il 10 maggio 2002, all'età di 86 anni, dopo quasi 64 di ministero sacerdotale.

Nato in Rivoli il 9 luglio 1915, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1938, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio nel Convitto Ecclesiastico, era stato nominato vicario cooperatore a Collegno dove rimase nei cinque anni della guerra; nel 1945 fu trasferito a Torino nella parrocchia S. Barbara da dove il passo fu breve per passare alla parrocchia Madonna del Carmine, all'inizio del 1954, come parroco. La chiesa parrocchiale del Carmine portava anco-

ra evidenti i segni delle ferite dovute ai bombardamenti e fu compito del nuovo parroco completare i lavori di ricupero funzionale dell'edificio per renderlo pienamente agibile, ma anche per ridonargli fin dove fu possibile il restauro artistico che rende quella chiesa una stupenda testimonianza del barocco piemontese. L'amore per la sua parrocchia si esprime sempre con particolare impegno nella celebrazione della novena e della festa titolare in luglio.

La cura più intensa, com'è evidente, don Luigi la dedicò alle persone. Dotato di grande memoria e di buona capacità relazionale, non solo giunse molto presto a conoscere in modo personale e individuale ogni singolo parrocchiano, ma seguiva anche l'evolversi delle vicende di nascite, ricorrenze e morti di ogni famiglia. Furono numerose le iniziative pastorali per aiutare i suoi parrocchiani a vivere la fede cristiana, tra esse egli curò sempre con particolare dedizione la benedizione annuale delle famiglie.

Al compimento del settantacinquesimo anno, lasciò la cura pastorale della Madonna del Carmine e fu nominato Canonico del Capitolo Metropolitano con il titolo del Beato Federico Albert: per tre anni fu fedele al servizio liturgico in Cattedrale e nel Santuario della Consolata, finché le condizioni di salute, nel 1995, non gli consigliarono di lasciare il servizio attivo e passò nei Canonici onorari, trasferendosi alla Casa del Clero "S. Pio X". Iniziò la stagione difficile della sofferenza, sempre più pesante, che progressivamente gli impedì qualunque opera ministeriale diretta, ma egli continuò l'offerta del suo sacrificio.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Rivoli.

COTTINO can. Ferruccio.

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino il 20 maggio 2002, all'età di 73 anni, dopo quasi 51 di ministero sacerdotale.

Nato in Buttigliera d'Asti (AT) il 29 novembre 1928, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1951, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio nel Convitto Ecclesiastico, era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia Santi Massimo, Pietro e Lorenzo in Collegno e dopo circa nove anni particolarmente intensi divenne priore della parrocchia S. Maria di Testona in Moncalieri, dove rimase fino alla sua morte. L'avvio del suo ministero come parroco coincise con l'inizio del Concilio Vaticano II e questo segnò particolarmente l'impegno pastorale di don Ferruccio, attento nell'assimilare le linee guida proposte dai Padri Conciliari per trasmetterle fedelmente ai suoi parrocchiani, il cui numero fu in costante crescita. La preoccupazione di provvedere strutture pastorali adatte a favorire la formazione dei piccoli e dei giovani, la maturazione di una autentica corresponsabilità del laicato, la cura della partecipazione dei fedeli alla liturgia in una chiesa parrocchiale che sembra non favorire strutturalmente il formarsi di una comunità a motivo del forte condizionamento dell'antica cripta che forzatamente stacca anche visivamente presbitero e coro dall'assemblea, ... sono alcuni soltanto degli impegni prioritari che hanno costantemente accompagnato don Ferruccio e i vari sacerdoti suoi collaboratori che si sono succeduti nel corso di quattro decenni. Ultima in ordine di tempo la faticosa e impegnativa ristrutturazione dell'antica casa parrocchiale.

Nel 1996 era stato nominato canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri.

Gli ultimi anni di don Ferruccio sono stati segnati da un progressivo accrescersi delle difficoltà di salute che lo hanno costretto a ricoveri ospedalieri, durante i quali ha avuto la consolazione di sperimentare i frutti del suo intenso e indefesso lavoro pastorale maturati tra i suoi parrocchiani, i quali hanno saputo accompagnarlo passo passo con un affetto veramente filiale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Buttigliera d'Asti (AT).

PICCAT can. Giacomo.

È deceduto nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino il 28 maggio 2002, all'età di 80 anni, dopo quasi 44 di ministero sacerdotale.

Nato in Rocca Canavese il 27 ottobre 1921, fu allievo dei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, ma dovette interrompere gli studi durante il corso teologico per motivi di salute. Iniziò così per lui un lungo periodo di attesa che lo vide collaboratore dapprima in Case salesiane, poi presso l'Istituto Rosmini in Torino ed in seguito presso i Padri Barnabiti; nel frattempo conseguì l'abilitazione magistrale. Finalmente venne il tempo favorevole per concludere l'itinerario verso il sacerdozio: nel Seminario di Giaveno, come assistente e insegnante, ebbe modo di completare i necessari esami curricolari e poté ricevere l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1958, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

I primi anni di ministero sacerdotale li passò a Giaveno: fu insegnante nel Seminario e nel 1965 si iscrisse alla Facoltà di Magistero in Torino dove conseguì poi la laurea in lettere; secondo l'uso dei sacerdoti del Seminario, offrì il suo aiuto nelle varie borgate e dal 1963 fu cappellano nell'Istituto Pacchiotti. Nel 1969, quando i seminaristi iniziarono a frequentare la scuola fuori dai locali del Seminario, lasciò Giaveno ed assunse l'insegnamento presso il Real Collegio di Moncalieri, divenendo cappellano presso il Monastero delle Carmelitane cottolenghine a Cavoletto.

Dal 1978, continuando per dieci anni l'insegnamento a Moncalieri (poi per alcuni anni insegnò all'Istituto Valsalice), prestò una collaborazione pastorale presso la parrocchia torinese di S. Barbara e nel 1982 passò alla parrocchia Natale del Signore; successivamente fu cappellano delle Suore Domenicane dell'Istituto Principessa Clotilde di Savoia in Torino e collaboratore festivo nella parrocchia Madonna di Pompei; da qualche anno prestava servizio presso la parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe. Dall'autunno 1998, per due anni, fu anche notaio presso l'Ufficio Matrimoni della Curia Metropolitana; risiedeva fin dall'autunno 1984 nella Casa del Clero "S. Pio X".

Nel 1979 era stato nominato al beneficio minore dei Santi Cosma e Damiano nella nostra Cattedrale e contestualmente era diventato Canonico onorario del Capitolo Metropolitano (allora questi sacerdoti erano denominati "Canonici partecipanti"). Nel 1988, all'entrata in vigore di Statuti e Regolamento del Capitolo Metropolitano rinnovati a seguito della promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, lasciò la partecipazione attiva rimanendo Canonico onorario; nel 1993 fu poi nominato Canonico effettivo e gli fu assegnato il titolo di S. Leonardo Murialdo.

L'ultimo periodo della sua vita fu segnato da grave malattia che nello scorrere dei mesi, pur senza dolorose sofferenze fisiche, lo consumò letteralmente. Il can. Piccat affrontò con dignità quest'ultima fatica della sua travagliata vita e seppe offrirsi al Signore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Rocca Canavese.

FECHINO can. mons. Benedetto.

È deceduto all'Ospedale Mauriziano "Umberto I" in Torino il 28 maggio 2002, all'età di 88 anni, dopo quasi 66 di ministero sacerdotale.

Nato in Bagnasco (CN) il 27 ottobre 1913, dopo il normale curriculum nelle Scuole Apostoliche e nel Seminario Maggiore di Mondovì, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale nella nostra Cattedrale, il 28 giugno 1936, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Nei primi anni dopo l'Ordinazione fu a Roma per perfezionare gli studi e conseguì la licenza in diritto canonico. Tornato a Torino, nell'autunno 1939 iniziò il servizio presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, allora appena costituito: fu dapprima notaio, dal 1948 al 1956 fu giudice e successivamente, per decenni, operò come difensore del vincolo divenendone titolare; nel Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano fu dap-

prima giudice e dal 1967 difensore del vincolo. Egli accusò sempre una ritrosia ai compiti di giudizio, quasi un senso di indegnità, che lo indusse a favorire l'assegnazione all'ufficio di difensore del vincolo, incarico che ricoprì fino alla morte, riscuotendo ampi consensi per dottrina, saggezza ed equilibrio. In questo settore, ma non solo qui, profuse a piene mani la sua ricchezza sacerdotale nello spirito del Concilio Vaticano II.

Accanto agli impegni presso i Tribunali, che hanno assorbito buon parte del suo tempo e delle energie, dal 1940 fu per sessantadue anni cappellano della Casa Generalizia delle Suore del S. Natale; dal 1949 al 1964 fu anche vice assistente e poi assistente diocesano della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Nel 1961 fu nominato canonico onorario del Capitolo della SS. Trinità e l'anno successivo fu promosso Cameriere Segreto Sopranumerario di Sua Santità con il titolo di monsignore.

Della statura spirituale di mons. Fechino non è stato difficile fare esperienza per effetto di trasparenza nella limpidezza della sua vita. Uomo dalla fede sofferta, discussa, intelligente, uomo a cui la sofferenza e il dolore del mondo continuavano a fare problema e ad essere mistero, ha creduto in modo incrollabile nella forza della preghiera e ha vissuto la santità. È stato affascinato dall'umanità del Signore Gesù e nel suo sentire, nei suoi contatti quotidiani era per lui naturale esprimersi come specchio fedele di Lui, attraverso una straordinaria ricchezza umana. Per le Suore del S. Natale, che più di tutti lo ebbero guida spirituale, è stato una figura ricca di luce di cui è stata apprezzata la discrezione, l'umiltà, la squisita cordialità, l'attenzione sacerdotale alle Sorelle anziane o ammalate e alle giovani in formazione: le sue omelie ricche di umanità e di intelligenza pedagogica erano ricercate anche dalla gente della zona. Nell'Azione Cattolica ancora oggi è vivo il ricordo della sua capacità e dedizione nella formazione della Gioventù Femminile.

Fa parte della sua personalità e non desta stupore che egli abbia declinato diversi inviti a ricoprire rilevanti incarichi direzionali sia a livello diocesano che nazionale; egli visse un autentico distacco da se stesso, espresso in intelligente umorismo, e da ogni umana ambizione di carriera. Dotato di grande intuizione e di straordinaria capacità di contatto umano – anche il lavoro compiuto lo portò a divenire un po' più riservato – fu apprezzato sia dalla gente semplice del borgo, che aiutò sempre con generosità, sia da persone di spicco in campo non solo religioso.

L'equilibrio di mons. Fechino e la sua saggezza furono di aiuto sia agli Arcivescovi in taluni frangenti difficili ed impegnativi sia ai Tribunali, dove temperava tensioni che sono inevitabili nelle strutture umane. Non si può passare sotto silenzio l'amicizia fraterna con il Card. Michele Pellegrino, che egli frequentò assiduamente con un arricchente interscambio fin da quando questi era docente nell'Università degli Studi di Torino.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero Monumentale di Torino.

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della XVI Sessione

Pianezza, 6 febbraio 2002

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris in Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell'Ora media. Tutti i Consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: don Amore, don Bagna, don Bonino, don Campa, don Casto, can. Cavallo F., padre Costa, don Cravero D., don Cravero G., don Danna, don Ferrero, don Gambaletta M., don Laratore, don Marchesi, don Martini, don Mirabella, don Motta, don Negri, don Porta, don Raglia, don Salussoglia, don Stavarengo, don Vietto.

Prima di affrontare l'o.d.g. è stato approvato il verbale della sessione del 24 ottobre 2001.

* * *

L'**Arcivescovo** ha introdotto i lavori. In riferimento al *primo punto all'o.d.g.*, su alcune questioni giuridiche connesse all'amministrazione dei Sacramenti, ha osservato che la Chiesa deve presentarsi come madre e non come matrigna, nelle rare occasioni in cui molti cristiani si avvicinano, non mettendo al primo posto la fiscalità delle norme.

Mons. Lanzetti ha informato che la Segreteria del Consiglio ha approntato la proposta di risoluzioni in merito ad alcune questioni relative alle autocertificazioni, alla concessione dei *nulla osta*, al luogo della catechesi per l'iniziazione cristiana, ai funerali in giorno domenicale.

Su tale proposta, fornita in copia ai Consiglieri, si è aperto il dibattito. Sulla *questione delle autocertificazioni di padrini e madrine* **don Garbero** e **don Paradiso** hanno aderito alla proposta formulata dalla Segreteria, cioè alla validità di una certificazione senza vidimazione del parroco.

Don Paglietta, don Fasano e **don Ginestrone** hanno invece asserito che la vidimazione diventa occasione di un colloquio.

Don Foradini ha riproposto alcuni interrogativi su casi di padrini massoni, mafiosi e divorziati.

Don Bernardi ha chiesto che si faccia il possibile per passare dalla problematica giuridica a quella pastorale e che si riconosca alla parrocchia il diritto di scegliere per la celebrazione padrini e madrine nell'ambito degli educatori e dei catechisti, lasciando alla famiglia la scelta di padrini e madrine per la festa.

Don Trucco ha chiesto di qualificare la preparazione della celebrazione dei Sacramenti, uniformando la prassi attualmente diversa tra le parrocchie.

Don Casetta R. ha informato che nella quinta zona vicariale il problema è stato risolto di comune accordo: si illustra adeguatamente la disposizione della Chiesa sui padrini e

madrine e ci si fida di coloro che i genitori designano, senza pretendere fogli di autocertificazione.

Don Braida ha osservato che esistono notevoli diversità nei moduli di autocertificazione in uso: questi devono contenere un'esplicitazione delle qualità morali dei padrini e delle madrine.

Mons. Berruto ha consigliato di procedere ad una più vasta consultazione del Clero.

Mons. Fiandino ha ancora insistito sul dialogo che deve precedere l'autocertificazione e ha posto il quesito se sia possibile che una persona divorziata possa fungere da semplice testimone nella celebrazione, senza implicare il ruolo di padrino o madrina.

Don Baravalle ha sottolineato che nessuna legge può funzionare senza sanzione; nel caso di designazione impropria di padrino o madrina, non è chiara quale sia la sanzione.

Don Terzariol si è interrogato sul senso attuale della figura del padrino e della madrina e ha chiesto che il testo dell'autocertificazione sia molto semplice, in modo da risultare comprensibile anche a coloro che frequentano raramente la vita della comunità cristiana.

Don Varello ha suggerito che sia la famiglia stessa testimone dell'autocertificazione: padrini e madrine firmino davanti ai genitori dei battezzandi o cresimandi.

Don Coha ha sostenuto che il problema pastorale connesso alla celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana non è certamente quello delle autocertificazioni; si è dichiarato d'accordo con la possibilità di indicazione plurima dei padrini e delle madrine da parte sia della famiglia cristiana sia della comunità cristiana.

L'**Arcivescovo** ha rilevato che una parte della materia esaminata non rientra nella competenza del Consiglio Presbiterale, poiché è normata dal Codice di Diritto Canonico; ha indicato l'opportunità di sottoporre le restanti osservazioni all'esame del Presbiterio nelle zone vicariali.

Sulla questione del *nulla osta per il Battesimo o per il Matrimonio in altra parrocchia* sono intervenuti **don Braida, don Casetta R., don Cattaneo, don Foradini e don Sibona** illustrando casi concreti e chiedendo ulteriori chiarimenti.

Don Coletto ha citato il can. 872 che prescrive si dia un padrino "quando è possibile" e quando non è possibile almeno "un testimone"; ha condiviso la prassi già seguita nella quinta zona vicariale per la quale coloro che frequentano fedelmente una comunità parrocchiale diversa da quella della loro residenza, non hanno bisogno di chiedere il *nulla osta* per potervi celebrare il Battesimo o il Matrimonio.

Sulla *questione del luogo della catechesi per la prima Comunione e per la Cresima* **don Ripa** ha ritenuto che la bozza non sia rispettosa del carisma degli Istituti religiosi e addirittura restrittiva rispetto a quanto indicato nel *Libro Sinodale*; ha sottolineato che per molti ragazzi la scuola cattolica è l'unico ambiente ecclesiale della loro formazione. **Don Coha** si è associato.

Don Bernardi ha osservato che la collaborazione tra Parrocchie e Istituti può essere molto positiva, ma ha notato che dopo il periodo scolastico i giovani non hanno più una comunità cristiana di riferimento.

Mons. Berruto ha chiesto che sia approfondito in futuro il tema dell'appartenenza a una scuola, a un movimento, a un santuario, a comunità non parrocchiali.

L'**Arcivescovo** a questo proposito ha constatato che l'appartenenza è spesso frutto di riferimento a un prete.

Don Fasano ha insistito sulla necessità di regole chiare che riducano la discrezionalità dei preti in questa materia.

Don Avataneo G. ha ricordato che tocca al prete, che accoglie la richiesta di catechesi fuori parrocchia, assumersi il compito di spiegare ai richiedenti l'opportunità di far riferimento alla parrocchia residenziale.

Don Casetta E. e don Norbiato hanno richiamato il fatto che è quella diocesana la appartenenza prioritaria, e tale dev'essere il criterio nel discernimento dei problemi, che

nascono dal riferimento a Istituti e Parrocchie diverse da quelle residenziali; decisiva in questo contesto risulta essere la formazione dei laici.

Mons. Fiandino ha messo in rilievo i vantaggi di una normativa diocesana e ha ribadito l'importanza della preparazione catechistica unitaria.

L'**Arcivescovo** ha dichiarato il suo apprezzamento per la collaborazione offerta dagli Istituti religiosi, ma ha riaffermato il principio della celebrazione nella Parrocchia; ha invitato i vicari zionali ad estendere la riflessione sulle ragioni della normativa diocesana nelle assemblee zionali del Clero e a diffonderla tra i laici.

* * *

In riferimento al *secondo punto all'o.d.g.*, sul problema del *compenso economico per gli addetti ad attività d'oratorio*, **don Raimondi** ha presentato una relazione, stesa dall'Ufficio diocesano per la pastorale dei giovani e dei ragazzi in collaborazione con l'ANSPI, sulla situazione attuale, che ha bisogno d'essere gestita con criteri univoci.

Mons. Lanzetti ha completato i dati della relazione precisando che le esperienze di educatori di territorio, regolarmente assunti, sono cinquantasei (delle quali quattordici attivate solo nel periodo estivo).

Don Paglietta, don Casetta E., don Casetta R. e don Maddaleno hanno espresso parere favorevole al contratto di lavoro con le Cooperative, mettendo in luce che ciò consente al prete di recuperare tempo per altre attività pastorali.

Don Migliore ha fatto notare che resta costoso il finanziamento degli operatori.

Don Tefnin si è dichiarato favorevole all'assunzione di operatori per il periodo estivo, non per le restanti stagioni; ha osservato che ci sono differenti motivazioni fra chi s'impegna volontariamente nella pastorale giovanile e chi vi si dedica per professione retribuita.

Don Vironda ha proposto che le assunzioni non avvengano attraverso le singole Parrocchie ma tramite un organismo diocesano.

Don Coia ha suggerito che s'invitino questi operatori a frequentare l'indirizzo pastorale dell'I.S.S.R.

Don Giraudo ha ricordato l'esigenza di costituire Cooperative di guide artistico-turistiche per la visita alle chiese, che è pure forma di evangelizzazione.

L'**Arcivescovo** si è dichiarato contrario ad assunzioni dirette di operatori; ha ammesso il contratto tramite Cooperativa, ma ha posto l'accento sul forte impegno economico che l'estensione generalizzata di simili contratti comporterebbe per la Chiesa. Ha raccomandato in proposito di prestare la massima attenzione alle motivazioni degli operatori in Cooperativa.

* * *

In riferimento al *terzo punto all'o.d.g.*, sull'*assetto dell'équipe educativa del Seminario Minore*, **don Baravalle** ha presentato una relazione sul tema, il cui testo è stato distribuito ai presenti.

Sono intervenuti: **mons. Fiandino, don Fasano, don Migliore, don Garbero, don Perlo, don Foradini, il can. Saliotti, don Casetta E., don Vironda, don Tuninetti, don Bernardi, mons. Lanzetti** e il **can. Avataneo G. C.** La maggioranza dei consiglieri ha ribadito l'opportunità di mantenere e rafforzare l'*équipe* di educatori, che accoglie adolescenti e giovani in preparazione al Seminario Maggiore.

La seduta si è conclusa alle ore 16.

Verbale della XVII Sessione

Pianezza, 3 aprile 2002

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris in Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell'Ora media. Tutti i Consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: don Bagna, don Berardo, mons. Berruto, don Bonino, don Bosco G. B., don Casale, don Coletto, padre Costa, don Danna, don Giraudo, don Laratore, don Luciano, padre Marcato, don Mirabella, don Negri, don Perlo, don Piovano, don Raglia, don Tefnin.

* * *

L'**Arcivescovo** ha introdotto i lavori sulla proposta di avviamento delle unità pastorali, mettendone in luce la finalità di miglior coordinamento tra parrocchie e territorio e la funzionalità rispetto alla Visita Pastorale. Ha anche posto l'interrogativo sulla scelta tra la situazione attuale e una fase di sperimentazione, sullo sfondo dell'inquietante situazione delineata dalla proiezione dei dati relativi alla diminuzione del Clero.

Don Villata ha presentato una relazione sul tema, il cui testo è stato consegnato ai presenti, rimarcando che la tipologia di unità pastorale delineata corrisponde a quella attualmente più diffusa in Italia.

Don Zorzan, don Gambaletta M., don Paradiso, don Baravalle e don Campa hanno dichiarato l'opportunità di realizzare le unità pastorali a condizione che effettivamente servano a migliorare la qualità del rapporto tra la Chiesa e la gente del territorio, che favoriscano le abilità pastorali del singolo prete o diacono, che non appesantiscano il carico dei servizi pastorali.

Don Terzariol ha denunciato l'insufficienza di collaborazione nelle parrocchie e nelle zone ed ha preventivato un tempo lungo perché la prospettiva delle unità pastorali possa concretizzarsi; ha affermato che il coinvolgimento dei laici è indispensabile, al fine di rendere la Chiesa un popolo interamente sacerdotale; ha insistito sulla metodologia del lavoro di gruppo.

Don Sibona ha suggerito una semplificazione giuridica: nell'unità pastorale ci sia un solo parroco e gli altri preti siano collaboratori.

Don Vironda ha domandato che cosa impedisca la soppressione di più parrocchie a favore di una parrocchia con territorio più ampio.

L'**Arcivescovo** ha risposto che la soppressione delle parrocchie comporta conseguenze negative perché cancella la loro storia.

Don Braida ha chiesto chiarezza sulle competenze del moderatore, dal momento che nel passato ci furono equivoci sulle competenze del vicario zonale.

Don Bernardi ha esaminato la situazione esistente nella maggior parte delle attuali zone, rilevando che in alcuni settori la collaborazione è già proficua; si è allora domandato se l'introduzione delle unità pastorali sia poi così necessaria; si è poi interrogato sui criteri di costituzione delle medesime: omogeneità territoriale o accordo tra preti, diaconi, laici?

Don Casetta E. ha riconosciuto che la situazione pastorale necessita di un aggiornamento e che il Piano Pastorale è l'occasione privilegiata per cominciare a lavorare insieme, dove non è ancora stato fatto.

Don Fantin ha messo in rilievo che alcune unità pastorali di fatto già esistono; ha chiesto che i moderatori siano autorevoli, data l'importanza della loro mansione.

Don Coha ha osservato che il cambiamento non sarà puramente organizzativo, in quanto modificherà radicalmente la presenza pastorale della Chiesa sul territorio; ciò com-

porterà che si definiscano meglio l'identità delle parrocchie e la formazione del laicato; a questo proposito ha proposto che vengano ripresi in considerazione i corsi per gli operatori pastorali.

Don Delbosco ha constatato che ad Alpignano, con l'esperienza di aggregazione delle due parrocchie, è cresciuta la mentalità di comunione.

Don Zorzan ha raccomandato di cogliere l'occasione del Piano Pastorale per individuare le possibili collaborazioni tra parrocchie.

Mons. Fiandino ha riconosciuto che il problema di fondo è quello della diffusione della mentalità di collaborazione, anche ponendo l'obiettivo di integrare l'identità di una parrocchia con quella delle parrocchie vicine.

Don Migliore ha osservato che ciò che di fatto determina il passaggio alle unità pastorali non è la mentalità di comunione ma la necessità di sopperire alla diminuzione dei preti.

Don Trucco ha affermato che i criteri per la composizione delle unità pastorali devono derivare dalla definizione stessa di unità pastorale, che comporta una progettualità in senso diocesano; gli uffici di Curia sono al servizio della progettualità delle parrocchie.

Il **can. Avataneo G. C.** ha ribadito la difficoltà di passare dalle attuali collaborazioni episodiche a progetti pastorali condivisi.

Mons. Lanzetti ha incoraggiato tutti a procedere con perseveranza e ha osservato che si rende indispensabile per il prossimo futuro un elenco provvisorio delle unità pastorali, anche se la loro realizzazione dovesse essere procrastinata; ha espresso favore per la raccomandazione, emersa nel Consiglio Presbiterale, di valorizzare ancora la figura del vicario zonale per l'avviamento delle unità pastorali e per il coordinamento dei moderatori.

Don Villata, in conclusione, ha riconosciuto che il problema fondamentale è costituito dalla necessità di realizzare in tempi brevi un'effettiva collaborazione e che l'omogeneità del territorio è un fattore di secondaria importanza. A questo proposito ha invitato i consiglieri a meditare ulteriormente sulla definizione di unità pastorale, su cui si è sviluppato il dibattito del Consiglio. Ha invitato a non confondere i seguenti elementi: il Piano Pastorale, già presentato dall'Arcivescovo; il progetto comune dell'unità pastorale, in cui avviene il coinvolgimento degli operatori sul piano teorico; il programma, che costituisce l'attualizzazione del progetto comune in una determinata realtà; l'itinerario di effettiva realizzazione, in cui vengono messe in sinergia le risorse. Ha sottolineato l'imprescindibile necessità di chiarire i ruoli degli operatori (preti, diaconi, laici e religiosi) e di far convergere le diverse competenze nella stessa direzione.

L'**Arcivescovo** ha ribadito che anche attraverso il rinnovamento delle strutture ecclesiali si prepara la pastorale del futuro, a condizione che i laici vengano adeguatamente formati e resi partecipi. Quanto alle Visite alle unità pastorali occorre ammettere che sono l'occasione data al Vescovo per spiegare meglio le trasformazioni in atto; tali Visite non dovranno avallare un livello di collaborazione già raggiunto ma incoraggiare tutti a raggiungere ulteriori obiettivi. Ha dichiarato di accettare favorevolmente la proposta di una riunione dei soli vicari zionali l'8 maggio 2002.

La seduta si è conclusa alle ore 12,30.

Verbale della XVIII Sessione

Pianezza, 29 maggio 2002

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris di Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell'Ora media. Tutti i Consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: don Andriano, don Bosco G. B., don Bonino, don Casetta E., don Casetta R., padre Costa, don Fontana, don Gambaletta M., padre Maggioni, padre Marcato, don Marchesi, don Mitolo, don Negri, don Porta, don Salussoglia, don Stavarengo.

Prima di affrontare l'o.d.g. sono stati approvati i verbali delle sessioni del 6 febbraio e del 3 aprile 2002.

* * *

L'**Arcivescovo** ha introdotto i lavori sul tema delle unità pastorali con una riflessione sulla situazione numerica del Clero e ha sottolineato la necessità d'impostare un'azione pastorale risultante dalla collaborazione di più parrocchie, rette da una sola *équipe* pastorale, che valorizzi preti, diaconi, religiosi e laici nel loro specifico ministero.

Don Villata ha presentato una seconda relazione sul tema, elaborata anche sulla base delle osservazioni scaturite dalla precedente seduta del Consiglio. Il testo è stato consegnato ai presenti. La relazione risultava articolata in quattro parti:

1. *Definizione ragionata di unità pastorale.*
2. *Criteri per orientarne l'individuazione.*
3. *Figure pastorali.*
4. *Tempi di realizzazione.*

Ciascuna di esse è stata oggetto di discussione e successiva approvazione.

* * *

Relativamente alla discussione della *prima parte*: **don Casto** ha chiesto che non si facesse riferimento solo alle parrocchie ma anche alle aggregazioni laicali non parrocchiali e ai religiosi. **Don Terzariol** ha proposto di realizzare una modalità comunitaria nell'esercizio dei ministeri; ha suggerito d'inserire nella definizione di unità pastorale il riferimento alla corresponsabilità, ritenuta prioritaria rispetto alla missione. **Don Coha** ha invitato a parlare di "*équipe* pastorale" guidata da un presbitero e a tenere conto della diversità delle situazioni territoriali. **Don Sibona** ha sottolineato l'importanza delle parrocchie come riferimento per le persone sul territorio e anche per gli aderenti ai movimenti ecclesiali. **Don Coletto** ha espresso preoccupazione per un orientamento troppo funzionalistico della definizione e ha suggerito di specificare ulteriormente l'obiettivo missionario delle unità pastorali. **Don Paradiso** ha chiesto che la definizione sia aperta in modo da favorire la sperimentazione.

In conclusione è stata proposta, e poi approvata all'unanimità, la seguente definizione: *L'unità pastorale è un soggetto pastorale previsto dal Piano Pastorale diocesano e dal Sinodo (cfr. Libro Sinodale, 41. 108), che si concretizza nel pensare e nel realizzare la pastorale – secondo l'indirizzo diocesano – in modo organico e unitario fra le parrocchie e altre aggregazioni ecclesiali presenti su un territorio omogeneo, valorizzando, comunitariamente, ministerialità diverse, sotto la guida di una équipe presieduta da un presbitero, al fine di realizzare una più efficace comunità missionaria sul territorio e rispondere ai problemi che da esso emergono.*

* * *

Relativamente alla discussione della *seconda parte*: il **can. Perolini** ha suggerito che

non si parli di *centralità* della parrocchia, dal momento che le varie attività all'interno dell'unità pastorale dovranno essere distribuite diversamente rispetto alla situazione attuale. L'**Arcivescovo** ha proposto di usare l'espressione *insostituibilità* della parrocchia, in luogo di *centralità* della stessa. **Don Coha** quella di *permanenza* della parrocchia. **Don Coletto** ha suggerito di usare semplicemente l'espressione *comunità cristiana*. **Don Terzariol** ha invece richiamato l'esigenza di rispettare la fisionomia specifica di ciascuna parrocchia, sebbene non la centralità. **Don Vironda** ha chiesto che sia data maggiore importanza all'unità tra le parrocchie. **Don Migliore** ha osservato che la centralità viene meno nel momento in cui le parrocchie lavorano insieme. **Don Cattaneo** ha precisato che il riferimento al *culto* è fuorviante, poiché nei testi legislativi civili tutta l'attività pastorale parrocchiale è compresa in quel termine. **Don Trucco** ha evidenziato che nell'elenco dei *criteri* sono presenti anche modalità di funzionamento delle unità pastorali che andrebbero distinte. **Don Villata** ha registrato l'osservazione e ha proposto di sostituire *criteri* con *suggerimenti*. **Don Paradiso**, **don Braida**, **don Bernardi**, **don Campa** e **don Sibona** hanno ribadito l'esigenza che l'avvio delle unità pastorali sia accompagnato da un'analisi attenta alla diversificata presenza degli operatori, chiamati ad essere il volano del cambiamento. **Don Fasano** ha raccomandato di non trascurare l'aspetto amministrativo e quello della rappresentanza legale delle parrocchie; ha inoltre posto il problema dell'inserimento dei religiosi. **Don Ginestrone** ha posto il problema di un Consiglio parrocchiale che non voglia aderire all'unità pastorale. L'**Arcivescovo** ha puntualizzato che l'adesione compete non al singolo Consiglio ma ai Consigli di più parrocchie, con i rispettivi parroci, convocati in assemblea e presieduti dal Vicario zonale. Ha osservato che un singolo Consiglio non ha diritto di opporsi ad una scelta diocesana e che lo spirito di comunione deve prevalere sui punti di vista parziali. Alcuni consiglieri hanno rilevato la necessità che la conduzione di tali assemblee spetti al Vicario Episcopale territoriale o a un Vicario Generale. **Don Molinar** ha dichiarato che in certi casi può essere opportuno sopprimere una parrocchia in occasione dell'avvio delle unità pastorali. **Don Coha** ha invitato a tenere conto tra i criteri anche di come prevedibilmente si svilupperà il territorio dal punto di vista demografico. **Don Ripa** e **don Casto** hanno osservato che, ferma restando la realtà della parrocchia come asse portante dell'unità pastorale, occorre però evitare il rischio di elevarla a elemento esclusivo, in quanto ciò ridurrebbe la portata innovativa della scelta in atto. **Don Bagna** ha auspicato che l'avvio delle unità pastorali sia anche occasione per creare prospettive nuove per la vita dei preti. **Don Terzariol** ha insistito sull'importanza del coinvolgimento dei laici per il lancio delle unità pastorali; ha chiesto che venga costituita un'*équipe* diocesana per accompagnare l'avvio; ha richiamato l'urgenza di un adeguato aggiornamento pastorale del Clero. L'**Arcivescovo** ha rilevato in proposito che il coinvolgimento dei laici è già avvenuto in sede di Consiglio Pastorale Diocesano, organismo rappresentativo del laicato, nella fase di progettazione delle unità pastorali, con un voto unanimemente favorevole. **Mons. Berruto** ha riconosciuto l'urgenza del tema e l'utilità di quanto finora elaborato, ha però sottolineato la mancanza di sinodalità, almeno attraverso il coinvolgimento dei Consigli diocesani riuniti in seduta congiunta. L'**Arcivescovo** ha precisato che il valore di una decisione non dipende dal fatto che i Consigli si siano radunati insieme ma dal fatto che si siano espressi. **Don Ginestrone** ha chiesto che gli obiettivi siano ulteriormente chiarificati. L'**Arcivescovo** ha replicato richiamando le istanze di fondo del programma delle unità pastorali: unione di più parrocchie; varietà dei ministeri; specificità del ministero presbiterale e sua valorizzazione umana e spirituale; guida da parte di un moderatore. **Don Coha** ha invitato a distinguere, nel documento di lavoro proposto, tra criteri e modalità e ha formulato il seguente raggruppamento di orientamenti:

1. *L'unità pastorale si faccia tra parrocchie esistenti.*
2. *Si faccia preferibilmente riferimento alle zone attualmente esistenti.*
3. *Si tenga conto delle collaborazioni già esistenti.*

4. Si tenga conto della storia passata e delle prospettive future di sviluppo.
5. Si valorizzino le parrocchie nate per "gemmazione" l'una dall'altra.
6. Si tenga conto delle caratteristiche geografiche, sociali e culturali del territorio.

La proposta di **don Coha** relativa agli "orientamenti per l'individuazione delle unità pastorali" è stata approvata con un solo voto contrario.

* * *

Relativamente alla discussione della *terza parte*, **don Villata** ha prospettato due ipotesi: la prima comporterebbe l'attivazione di esperienze pilota in alcune zone della Diocesi; la seconda comporterebbe un avvio *ad experimentum* su tutto il territorio diocesano. Ha poi osservato che nel contesto italiano è prevalsa la seconda ipotesi, in quanto le situazioni pastorali sono complesse e l'esperienza di un'area limitata non è risultata adeguata ad essere trasferita in altre aree della stessa Diocesi. Il Consiglio ha approvato la seconda ipotesi, cioè l'avvio delle unità pastorali su tutto il territorio diocesano, purché sia ammessa una giusta autonomia all'interno di riferimenti generali comuni. **Don Coha** ha chiesto che l'avvio della sperimentazione sia accompagnato da un contemporaneo impegno di riflessione su tre argomenti: identità e compiti della parrocchia; formazione del Clero; formazione degli operatori pastorali laici, in particolare con la ripresa dei corsi effettuati presso il Centro diocesano per la formazione di operatori pastorali; ha messo in guardia dal ritenere risolto il problema con semplici divisioni territoriali. **Don Trucco** ha proposto l'istituzione di una Commissione per la definizione delle modalità di avviamento delle unità pastorali.

Sui tempi di realizzazione delle unità pastorali l'**Arcivescovo** ha distinto la data della loro costituzione dal periodo del loro concreto avviamento. Circa la data di costituzione ha proposto Natale 2002. Su tale proposta si è aperto un vivace dibattito. **Don Gosmar** ha osservato che uno spostamento di baricentro della realtà ecclesiale locale, così radicale, richiederebbe tempi più lunghi di preparazione; ha chiesto un documento-guida da offrire sia ai preti sia alle comunità. Il **can. G. C. Avataneo** ha suggerito di non sovrapporre la stagione d'inizio delle Missioni con quella d'inizio delle unità pastorali. **Mons. Lanzetti** ha raccomandato di non procrastinare la costituzione delle unità pastorali per non ritardare la Visita dell'**Arcivescovo**, che si dovrebbe svolgere proprio in esse. **Don Bernardi** ha suggerito di rimandare la data proposta in modo da predisporre meglio le situazioni più complicate e da valorizzare appieno le realtà esistenti già favorevoli alla nuova struttura pastorale. **Don Perlo** ha osservato che esiste un divario tra il numero dei praticanti e il numero dei residenti e che l'obiettivo missionario va anzitutto maturato all'interno delle attuali comunità con una riflessione ulteriore rispetto alla Lettera *Costruire insieme*. **Don G. Avataneo** ha riconosciuto che concretamente già esistono buone collaborazioni tra le parrocchie e che su questa base è possibile dare attuazione al progetto. L'**Arcivescovo** ha risposto ai problemi emersi nel dibattito rilevando che l'unità pastorale non è il sigillo di una collaborazione già esistente ma è la via maestra per giungere alla collaborazione; ha inoltre considerato che nei fatti purtroppo ci saranno coloro che non aderiranno ma che la partenza non può essere rimandata al giorno in cui ne saranno convinti; ha poi ammesso che la firma di un decreto di costituzione non presenta difficoltà mentre difficile risulterà l'opera di sensibilizzazione delle comunità parrocchiali. In relazione ai dubbi esposti ha allora chiesto al Consiglio di esprimersi sull'alternativa tra Natale 2002 oppure Natale 2003, come data d'inizio del progetto. **Mons. Fiandino** ha suggerito di avviare il lavoro, sulla base dei criteri e delle modalità indicati dal Consiglio, stabilendo di giungere alla costituzione delle unità pastorali per l'inizio della Quaresima del 2003. La proposta di **Mons. Fiandino** è stata approvata con un solo voto contrario.

Su proposta di **don Trucco**, **don Villata**, **don Terzariol**, l'**Arcivescovo** si è impegnato a fornire un testo-guida per l'avvio delle unità pastorali; a costituire una Commissione permanente di esperti, cui demandare la soluzione dei problemi emergenti; a indire un corso formativo per i futuri moderatori.

* * *

Si è passati poi alla richiesta di parere del Consiglio in merito all'alienazione della "ala nuova" dell'ex Seminario di Giaveno. **Don Cattaneo** ha precisato che da alcuni anni l'immobile è inutilizzato ed è stato richiesto insistentemente dal Comune di Giaveno. Dopo breve discussione, il Consiglio ha espresso parere favorevole con due voti contrari.

Don Amore è stato costretto ad annullare, per mancanza di tempo, la verifica sul metodo di lavoro nel quinquennio 1997-2002. In conclusione ha richiamato l'opportunità di tenere presenti le raccomandazioni che il Consiglio stesso aveva suggerito all'Arcivescovo Card. Saldarini per la designazione del Segretario del Consiglio Presbiterale.

La seduta si è conclusa alle ore 16.

ALLEGATO 1.

Osservazioni sui tempi e modi delle unità pastorali

Don Giovanni Villata, responsabile del Centro Studi e Documentazione della Curia Metropolitana, all'inizio della riunione ha presentato questa ulteriore relazione sul tema delle unità pastorali, sulla base delle osservazioni scaturite dalla precedente seduta del Consiglio, per specificare alcuni aspetti e favorire la formulazione del testo da approvare dal Consiglio stesso.

1. Le modalità dell'avvio

Riguardo alle modalità di avvio della sperimentazione delle unità pastorali mi pare si siano delineate fino ad ora due posizioni:

1.1. **avvio tra alcuni gruppi di parrocchie**, osservazione di quanto avviene e poi, verificata l'esperienza, rilancio su scala diocesana, sempre ancora a livello di sperimentazione, come indicato più volte dal Vescovo.

Motivazioni: siamo davanti ad una nuova esperienza, quindi occorre procedere con gradualità, valorizzare quanto c'è già, essere attenti alla qualità delle risorse (soprattutto alle persone ...).

Questa posizione è stata presa in considerazione e attivata anche in alcune Diocesi italiane, soprattutto come conforto dell'esperienza alla discussione in atto se "fare o no" le unità pastorali; ma è stata per lo più abbandonata, perché – vista la diversità e la complessità delle situazioni pastorali anche in parrocchie vicine su uno stesso territorio – i segnali che ne derivavano non erano significativi. Proprio perché consapevoli della necessità di andare avanti con gradualità e rispettare le diverse capacità di "marcia", si è passati quindi ad una sperimentazione estesa su tutto il territorio della Diocesi;

1.2. **avvio delle unità pastorali ad experimentum – per un tempo congruo, da stabilire – su tutto il territorio** della Diocesi dopo aver superato la fase della discussione sull'identità e sull'opportunità delle unità pastorali.

Motivazioni: oggi non pare più realistico pensare che una sperimentazione fatta tra un

gruppo di parrocchie di un territorio diocesano, possa dare segnali utili – se non generalissimi però già contenuti ad esempio nella definizione di unità pastorale e criteri ... – ad altri gruppi di parrocchie che operano su un territorio diocesano anche vicino ma che ha, di fatto, casistiche e storia diverse dal precedente e che esprime parrocchie ed espressioni aggregative insieme a risorse di persone e di attività, a loro volta, diverse e diversificate come storia, identità e prospettive pastorali.

Viviamo una situazione, già in se stessa, di complessità e di diversificazione non solo sociale ma anche ecclesiale. Tale situazione si arricchisce di altre diversità quando poi si parli di parrocchie di campagna, di collina, di montagna, ... In una situazione di complessità nulla è riproducibile così com'è stato realizzato altrove. Di conseguenza non solo è opportuno, ma esigito dalla realtà per avere utili indicazioni ad una eventuale futura formalizzazione delle unità pastorali, che l'avvio delle medesime come mentalità pastorale prima ancora che come modalità pastorale che ne consegue, proprio nel periodo della sperimentazione, si faccia su tutta la Diocesi – com'è avvenuto nella stragrande maggioranza delle Diocesi italiane.

2. Durante l'avvio

Occorre dunque tenere conto di questa realtà e muoversi tra l'adesione ad *alcuni riferimenti generalissimi comuni, indicati come validi per tutte le unità pastorali e autonomia di sperimentazione* per cercare nuove vie all'evangelizzazione.

A livello di riferimenti comuni ricordo, per esempio, quelli relativi ai compiti del *Moderatore*; chi sono, da chi vengono formate, quali compiti hanno le nuove figure di *animatori laici* di cui si parla sia nella *Costruire insieme* sia nel testo ora approvato; in campo liturgico soprattutto ... se continuare a dire le Messe domenicali in tutte le frazioni, o in tutte le chiese cittadine ad un tiro di schioppo l'una dall'altra ...

Tali riferimenti sono importanti per permettere al Moderatore e ai suoi collaboratori di partire come interpreti dell'orientamento diocesano e non essere tacciati di voler attuare idee personali, cambiabili quando cambia il prete, ma anche per fare chiarezza nelle scelte che dovranno accomunare le diverse unità pastorali, favorendo così l'accordo fra Moderatori e le loro *équipes* che operano sullo stesso territorio.

3. La definizione delle aggregazioni di parrocchie

Tutto questo pare opportuno fare mentre si lavora all'interno delle zone – come ha detto il Vescovo – e seguendo i criteri per definire *ad experimentum* le unità pastorali, per avere un elenco di ipotesi aggregative tra parrocchie e realtà ecclesiali presenti sul territorio.

Unità pastorali

Testo approvato nella riunione del 29 maggio 2002 dal Consiglio Presbiterale, tenuta a Villa Lasca-
ris di Pianezza.

1. Definizione ragionata

L'unità pastorale è un soggetto pastorale previsto dal Piano Pastorale diocesano e dal Sinodo (cfr. Libro Sinodale 41, 108)¹, che si concretizza nel pensare e nel realizzare insieme – secondo l'indirizzo diocesano – la pastorale in modo organico e unitario fra parrocchie e altre aggregazioni ecclesiali presenti su un territorio omogeneo, valorizzando, comunitariamente, ministerialità diverse, sotto la guida di una équipe presieduta da un presbitero, al fine di realizzare una più efficace comunità missionaria sul territorio e rispondere ai problemi che da esso emergono.

Un soggetto pastorale: ossia chi realizza l'azione pastorale. L'unità pastorale è un soggetto, non l'unico, che esprime l'operare insieme di comunità parrocchiali, ciascuna delle quali mette a servizio di obiettivi comuni e condivisi la propria identità e le proprie risorse.

Previsto dal Piano Pastorale diocesano: si tratta di una iniziativa del Vescovo, Pastore della Diocesi, concordata in comunione con il suo Presbiterio che coinvolge tutta la Chiesa particolare. Non contempla dunque la decisione presa autonomamente da parte di alcuni sacerdoti e/o laici di lavorare insieme ma la disponibilità di sacerdoti e laici a lavorare con altri scelti da chi ha questo compito.

Che si concretizza nel pensare e nel realizzare insieme – secondo l'indirizzo diocesano – la pastorale in modo organico e unitario: ossia dare vita ad opportunità (proposte) di "qualità" non improvvisate, episodiche, ma programmate in modo da valorizzate meglio tutte le energie pastorali per la crescita delle persone nella conoscenza del mistero di Cristo e nella testimonianza con un degna condotta di vita. Ciò comporta, tra l'altro, che in ogni parrocchia dell'unità pastorale – e, in seguito, nelle stesse unità pastorali – siano attivati i Consigli Pastorale e per gli Affari Economici.

Fra parrocchie e altre aggregazioni ecclesiali: l'unità pastorale favorisce l'interazione, il rafforzamento qualitativo dell'identità pastorale di ogni parrocchia e delle aggregazioni laicali presenti sul proprio territorio, la sua responsabilizzazione, non la dismissione o la sottovalutazione. Di conseguenza: le unità pastorali postulano un insieme di parrocchie che restano tali. Una sola parrocchia non è identificabile con l'unità pastorale anche se ha chiese succursali.

¹ Al n. 41 si legge testualmente. «Il ruolo rilevante della parrocchia in ordine alla formazione può trovare rinforzo nelle forme di collaborazione interparrocchiale già esistenti e in quelle di prossima realizzazione. Fra le prime vanno annoverate anzitutto le zone vicariali, che per ampiezza e omogeneità territoriale possono assumere quelle iniziative di formazione di cui la singola parrocchia non può farsi agevolmente carico. Fra le seconde bisogna citare le cosiddette unità pastorali, da intendersi come coordinamenti pastorali fra due o più parrocchie limitrofe, in ambito sia cittadino sia rurale o montano. Senza mortificare l'individualità delle parrocchie, né sostituirsi alle zone vicariali, queste forme di collaborazione – del resto già attuate di fatto in molte aree della Diocesi – possono meglio qualificare per relatori, contenuti e partecipanti le proposte di formazione». Al n. 108 viene l'invito esplicito: «Si favoriscano forme di vita comune fra presbiteri e diaconi che lo desiderano, al fine di sostenersi nell'azione pastorale e rendere più fecondo il loro servizio. In questa prospettiva si valuti la possibilità di costituire unità pastorali tra parrocchie vicine».

Di un territorio omogeneo: ossia che vive una realtà culturale sociale, religiosa e istituzionale – non solo o primariamente geografica – con tratti di storia simili o assimilabili.

Valorizzando comunitariamente ministerialità diverse: presiedere alla comunione ecclesiale, sia da parte del Vescovo che del sacerdote, comporta la valorizzazione comunitaria della meravigliosa diversità – in particolare a livello di laici – di vocazioni, di carismi, di funzioni e di ministeri diversi per “riunirli e inviarli”. I sacerdoti – in modo subordinato al Vescovo – hanno, come lui ma in modo subordinato a lui, il compito di verificare e discernere i carismi, le iniziative e le intuizioni senza pretendere di essere la sorgente delle intuizioni e delle iniziative di cui avere il monopolio. Insieme al Vescovo vivono dunque il loro ministero *per* e *con* il Popolo di Dio loro affidato. Tutto ciò ha bisogno, ovviamente, di operatori (preti, laici, religiosi, diaconi, ...) non solo ben preparati ad affrontare – ciascuno nel proprio ambito – la complessità dell’impresa ma anche collaudati nel “gioco di squadra” (cfr. *Tertio Millennio adveniente* e C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*). Uno promuove la corresponsabilità di tutti al servizio del Vangelo.

Sotto la guida di una équipe presieduta da un presbitero: ciò comporta che uno (il sacerdote moderatore) attivi *alcuni* (confratelli, diaconi, religiose, religiosi e laici già impegnati nelle parrocchie o in associazioni, movimenti, gruppi, ... presenti sul territorio) a servizio di *tutti* (la gente che abita il territorio).

Non solo ma sembra ormai necessario pensare anche a *nuove figure quali l’animatore di comunità* qualora la parrocchia sia lasciata senza il riferimento del parroco (o anche quando il parroco ci sia ancora). Tali figure dovrebbero assumere il compito di coordinare la vita della comunità e di garantire un’azione pastorale unitaria e organica. Un ruolo che può essere assunto da un diacono, da un religioso o da una religiosa, da un laico, uomo o donna, che opera in stretta collaborazione con il Parroco o il Moderatore dell’unità pastorale, coordina la vita pastorale e ne favorisce l’unitarietà dello svolgimento.

Al fine di realizzare una più efficace comunità missionaria sul territorio e rispondere ai problemi che da esso emergono: l’unità pastorale prima di essere una serie di attività, è una mentalità pastorale da acquisire continuamente e che ha come sorgente la comunione e missione che nasce del mistero trinitario. Mentalità che valorizza ed esprime l’appartenenza al Presbiterio e la sinodalità, qualità che renderanno l’attività pastorale, non solo più efficace, ma soprattutto attenta ed evangelicamente rispondente ai reali problemi della gente che abita quel territorio.

2. Suggerimenti per orientare l’individuazione

Il Consiglio Presbiterale approva i seguenti suggerimenti per orientare la individuazione delle unità pastorali.

1. L’unità pastorale si fa tra parrocchie esistenti coinvolgendo le diverse presenze ministeriali e laicali che vi operano.
2. Nella scelta delle parrocchie che costituiscono le unità pastorali, partire dall’attuale configurazione della zona.
3. Tenere conto delle comunità parrocchiali che già collaborano e ratificare come unità pastorali alcune parrocchie che già operano in modo collaborativo.
4. Valorizzare le parrocchie che sono nate per “gemmazione” da una parrocchia madre e che, pur crescendo autonomamente, hanno conservato tratti di storia pastorale tuttora condivisi.

5. Coinvolgere in queste decisioni la gente o almeno i credenti impegnati nelle comunità ecclesiali: parrocchie con i loro Consigli Pastorali, religiosi/e, associazioni, movimenti, gruppi, ...

6. Tener presente lo sviluppo futuro, prevedibile, del territorio.

7. Tenere conto delle caratteristiche delle parrocchie cittadine, di periferia e di campagna, di collina e di montagna.

3. L'équipe pastorale

La realizzazione dell'unità pastorale porta con sé il dare vita ad una *équipe* pastorale, composta dal Vicario Generale per la Pastorale – come Presidente –, dal Vicario Episcopale territoriale, dal Vicario zonale, dal Responsabile del Centro Studi e Documentazione e altre persone da nominare.

4. Tempi di realizzazione

Il tempo fissato per giungere ad una indicazione un po' precisa della configurazione delle unità pastorali è fissato entro la Quaresima del 2003.

Documentazione

CANONIZZAZIONE DEL BEATO IGNAZIO DA SANTHIÀ

In occasione di questa Canonizzazione, *L'Osservatore Romano* secondo la sua consuetudine ha pubblicato alcuni articoli di p. Antonino Rosso, O.F.M.Cap., per illustrare la figura del nuovo Santo. Sembra opportuno riprodurli anche in queste pagine.

Sapeva ascoltare la voce di Dio e il grido dei peccatori

Fin dalla fanciullezza Lorenzo Maurizio Belvisotti si era assuefatto a recepire e seguire la chiamata di Dio al sacerdozio, ricevuto nel 1710. Aveva poi rinunciato al canonicato in patria e alla parrocchia di Casanova Elvo, offertagli dai nobili Avogadro di cui era cappellano-precettore. L'atto che decise il suo radicale cambiamento di vita e di nome avvenne nel maggio del 1716, quando si presentò al ministro provinciale dei Cappuccini piemontesi, padre Giuseppe da Vinovo, per chiedergli di essere aggregato a quel ramo dell'Ordine Francescano, adducendo questa considerazione significativa: *«Il mio cuore non riposa. Nelle opere della mia vita ecclesiastica ho sempre fatto la mia volontà, il che mi rende insicuro ... Sento nel mio cuore una Voce che sempre mi ripete: "Per servire Dio a dovere, tu devi fare la divina volontà, assoggettandoti all'obbedienza"»*.

Quella "Voce" insistente, fedelmente seguita, lo condusse al Noviziato di Chieri. Il 24 maggio 1716, don Lorenzo Maurizio Belvisotti svestì la talare per indossare il saio cappuccino e assumere per sempre il nome: Ignazio da Santhià.

Fino all'incontro con *"sora nostra morte corporale"* nel Convento del Monte dei Cappuccini a Torino, il 22 settembre 1770, il Santo resterà *"l'Uomo dell'Ascolto"* intento ad accrescere il capitale divino, chiamato dal Fondatore San Francesco d'Assisi *"lo spirito della santa orazione"*.

L'orazione di ascolto

Nei suoi rapporti intimi con Dio attraverso la preghiera, se si eccettuano quelle vocali comunitarie recitate in coro, il padre Ignazio prediligeva ascoltare, nel più assoluto raccoglimento, l'unica voce autorevole del Maestro interiore. Perciò sceglieva gli angoli più nascosti e meno frequentati della chiesa.

Era facile trovarli in quella barocca del Monte dei Cappuccini a Torino, la più frequentata da lui, costruita su pianta a croce greca dall'architetto reale Ascanio Vittozzi. Ad esempio la cappella di San Maurizio dove il Padre attendeva i penitenti per le Confessioni, più spesso l'altra opposta di San Francesco d'Assisi.

Inoltre possedeva il carisma eccezionale di prendere contatto immediato con le realtà celesti. Il suo indivisibile accompagnatore per le strade di Torino, il padre Alessandro da Buttigliera, osservandolo entrare in qualche chiesa esprimeva così la sua meraviglia: *«Io non so come faccia il padre Ignazio. Appena inginocchiato, è subito sollevato in Dio. Mentre – proseguiva umilmente il testimone – a me mi ci vuol tutto prima di mettermi alla presenza di Dio!»*.

Veniva poi colto come da un sonno profondo: il sonno del beato riposo sul cuore del Maestro nell'intento di riascoltare gli alti precetti dell'amore divino e umano, che gli stavano tanto a cuore. Più di una volta gli fu domandato, da chi lo aveva scosso inutilmente per il mantello, se dormisse, ma aveva sempre risposto di no. Era troppo intento ad ascoltare ciò che orecchio umano non può udire per abbandonarsi al sonno. Soltanto il suono della campana che lo chiamava agli atti della comunità e la voce, altrettanto pressante, della carità riuscivano a riportarlo alle realtà della terra.

Questo ascolto silenzioso di Dio riesce a spiegare la smisurata capacità del padre Ignazio di accogliere le richieste più impensate, pur senza poterle esaudire. L'ultimo suo superiore, il padre Ermenegildo da Villafranca Piemonte, chiamato al processo di Beatificazione del suddito, adduce con prova di forza eroica l'aver sopportato quanti ricorrevano a lui, alla porta del Convento del Monte e in Città, per ottenere i numeri buoni da giocare al lotto. In queste circostanze ripeteva: *«E che ne so io di numeri? Mica son giocatore! Piuttosto andate a lavorare e sicuramente guadagnerete!»*.

L'ascolto prediletto dal padre Ignazio era quello delle anime in colpa e in pena, esercitato nel ministero della Riconciliazione. Lo curava con tanto zelo e cortesia da prostrarlo oltre ogni orario a costo di tralasciare i pasti, pure nei giorni più solenni, come il Natale e la Pasqua.

La voce delle coscienze

Confessava di preferenza gli uomini, chiuso in uno sgabuzzino semibuio, chiamato in dialetto piemontese *“garibot”*, per cui gli si appioppò l'appellativo di *“Padre del garibot”*.

Potevano spazientirsi i confratelli presi in quella ressa di penitenti dei più disparati ceti sociali (la Confessione, infatti, non ammette preferenze), anche in considerazione dell'età avanzata e dei molti malanni del ministro di Dio. Gli stessi clienti, più diligenti nei loro affari che nel disporsi a manifestare le colpe note solo a Dio, si permettevano di incalzare. L'unico a restare inalterabile era proprio lui, sacerdote e vittima di giustizia e misericordia, sempre in attesa di *“pesci grossi”* da ripescare, con accortezza, e riportare alla grazia celeste. Anche sotto questo aspetto, come riferiva il marchese Roero di Cortanze, amico del Santo, si ebbe due altri titoli: *“cacciatore di birbe”* e *“rifugio dei briganti”*.

Questo confessore così ricercato non era di manica larga. Nonostante il giansenismo del secolo precedente ancora serpeggiante, sapeva così bene appaiare la teologia morale alla psicologia umana (lo dimostrano gli uffici ricoperti di istitutore di nobili, di maestro dei novizi e di cappellano militare) da seguire il più possibile la pedagogia di Dio nel governo dell'universo: *fortiter et suaviter* (con fermezza e dolcezza).

Basta questo episodio a confermare il metodo del padre Ignazio.

Un certo Valentino gli si presenta in confessionale per nulla disposto a ricevere il Sacramento. Il Cappuccino gli punta addosso due occhi scrutatori, accompagnati da questo commiato: *«Signore, se voi siete venuto qua per gabbarmi, potete ritirarvi in buon ordine!»*. Sollecito, lo pseudopenitente fa per andarsene, ma il confessore, che si sente anche padre, lo ferma con un garbato invito: *«Non volete nemmeno ricevere la mia benedizione?»*. Trasognato, Valentino torna ad inginocchiarsi, si scioglie, mentre il padre Ignazio gli elenca le colpe che non si decideva a mettere fuori. Morale: la Confessione si chiude in lacrime per entrambi. E fuori dal *“garibot”* il penitente dice chiaro a chi attende il suo turno di essersi confessato da un Santo.

Oltre che ascoltare chi si sente gravato dalla colpa, il Cappuccino era pure un provetto direttore di spirito e un predicatore efficacissimo. Spettava a lui predicare ogni settimana la dottrina cristiana e la spiegazione della Regola francescana ai confratelli non chierici e tenere i corsi annuali di esercizi spirituali alla numerosa comunità del Monte dei Cappuccini. Tutti concordavano che i consigli nella direzione spirituale e gli argomenti trattati nella predicazione erano il frutto della sua orazione di ascolto. Trasmetteva, con assoluta fedeltà, quanto gli era già stato suggerito dallo Spirito di Sapienza.

Il padre Ignazio, che passava quotidianamente nelle povere abitazioni di Torino a confortare e benedire, possedeva un apparato uditivo tale da percepire tanto il grido che sale al Cielo, quanto il lamento flebile di quelli che non hanno quasi più voce, perché *"non contano"*.

La voce della pietà e della giustizia

L'Arcivescovo di Torino, il Cardinale Giovanni Battista Roero, lo sapeva e lo invitava alla sua tavola per conoscere le situazioni drammatiche che invocano con urgenza pietà e giustizia. Siccome si vociferava che il Cappuccino benefico fosse *"un fanatico credenzone"*, vittima di scroconi, se ne volle accertare. *«Non teme lei che certi presunti poveri la vogliano ingannare?»*, gli domandò a bruciapelo. *«Oh, Eminenza! – rispose l'arguto interpellato – io non credo di commettere peccato se qualcuno m'inganna ...»*. E l'elemosina continuò a scorrere, sempre più abbondante, dalle mani del Presule in quelle del padre Ignazio per essere poi smistata a chi di dovere.

Era solito ripetere: *«Allargate la mano ai poveri e il Cielo allargherà su di voi le sue benedizioni. Rappresentano Gesù Cristo! Se proprio non possiamo soccorrerli, almeno ascoltiamo le loro pene, trattiamoli con buone maniere e congediamoli con un buon pensiero»*. Briciole di amore quotidiano alla portata di tutti.

Poverissimo per voto e per virtù, il Santo aveva escogitato il ripiego di raggiungere l'intento della beneficenza senza ricorrere al denaro. Previo accordo con i Superiori, aveva proposto all'amico Andrea, proprietario dell'albergo *"delle Tre Corone"*, di celebrargli le sue Messe, con l'obbligo di sfamare quanti, a nome suo, sarebbero ricorsi a lui. In sostanza, permutava il Pane Eucaristico che sazia l'anima con il pane naturale che nutre il corpo. L'ispirazione gli era venuta dall'aver ascoltato e meditato il principio paolino di socialità eucaristica: *«Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane»* (1Cor 10, 17).

Si sa che il bisogno abbatte tutte le barriere sociali. Perciò il padre Ignazio rifiutava categoricamente i *"distinguo"*: si improvvisava elemosiniere degli straccioni, come dei nobili ridotti a stendere la mano. Un giorno, in visita a una gentildonna, adocchiò un paio di scarpe nuove fiammanti. Glielne chiese subito, perché *"ne aveva bisogno"*. La donna capì e le scarpette lustre passarono tosto sotto il ruvido mantello cappuccino per essere consegnate a *«una zitella di civil condizione»*, la quale, essendone priva, non osava presentarsi in pubblico.

Il cuore vive di battiti impercettibili. La carità è costruita da piccoli gesti, guardati dal Padre che è nei Cieli con infinita compiacenza.

L'ascolto, ultimo e unico rimedio

La dottrina e la prassi ricavata dalla scienza e dalla condotta di Sant'Ignazio da Santhià ricordano a tutti, in particolare ai teologi e agli psicologi, che la nostra esistenza quaggiù ci riserva casi così gravi e intricati per cui i ragionamenti e i rimedi umani devono necessariamente lasciare spazio all'ascolto attento dello Spirito di Consiglio e dell'uomo che si dibatte nella spirale della sofferenza.

In proporzione dei numerosissimi casi presentati al nuovo Santo, ben pochi sono stati quelli che, per disposizione superiore, sia riuscito a risolvere con le sue prodigiose preghiere e benedizioni rituali. Eppure in tutti i richiedenti ha lasciato il dolce ricordo e l'efficacia anche solo della sua presenza edificante e del suo ascolto discreto e commosso.

«Vorrei avere infiniti cuori per amare Dio»

Nel valutare la santità, noi siamo soliti commettere un errore, dividendo i Santi in due categorie: i Santi dell'azione e i Santi della contemplazione. Questi li immaginiamo solo intenti alla preghiera, quasi dimentichi del mondo che li circonda e li nutre; quelli sempre nel fervore delle opere, sempre in movimento. In realtà tutti i Santi sono stati, in quanto tali, gli uomini della preghiera, e per essa, nello stesso tempo, sono stati gli uomini della carità. Padre Ignazio amò il silenzio, il raccoglimento, le veglie prolungate a piedi del Tabernacolo, ma seppe pure, all'occorrenza, rimboccarsi le maniche e mettersi al servizio degli infermi, dei poveri e della comunità. Ecco alcuni pensieri tratti dai suoi scritti.

Come portare la croce

Scriveva all'Avvocato Mangiardi: *«Considerato che la strada reale del Paradiso è stata la santa Croce e per questa è passato il nostro Signore Gesù Cristo, conviene che anche e molto più a noi, sue creature, passare per essa se vogliamo andare in Paradiso, per cui siamo creati. Trovandosi dunque, Signor Avvocato, nelle sostanze e nella persona stessa molto afflitto, e angustiato, si trova appunto nella vera e sicura strada, che conduce al Cielo. Devo però avvertirla (benché non ne abbia bisogno) che non basta portare la Croce, per salvarsi, ma è necessario portarla con Cristo e come l'ha portata Cristo; con Cristo, cioè con la sua santa grazia, senza la quale ogni nostro operare e patire è senza merito; come Cristo, cioè con quei sentimenti d'umiltà, di pazienza, rassegnazione ... con i quali egli ha portato la sua; e tutti quelli che con e come lui hanno portato la sua croce e partecipato della sua Passione sono stati fatti degni d'essere partecipi della sua gloria ... Si sforzi dunque di portare la sua croce con Cristo, togliendo ogni cosa che lo potesse privare del merito d'essa; e come Cristo sottomettendosi con umiltà e rassegnazione alla Divina Volontà, affinché portandola in questa maniera, che è appunto portarla da Cristiano e seguace di Gesù Cristo, li serva di scala diritta e sicura per giungere a quella gloria, che tiene apparecchiata a quelli che in questo mondo portano la sua croce nel modo sopraddetto. Quando però si vedrà oppresso dalle angustie, sollevi il pensiero e lo sguardo al Cielo e dica a se stesso: "Se voglio andare in Paradiso, bisogna che io abbia pazienza e porti questa croce"; e a questo riflesso il suo spirito prenderà forza e coraggio per portarla animosamente e da buon soldato di Gesù Cristo. Non mancherò di pregare e far pregare a questo fine il Signore Iddio dai miei novizi».*

Come considerare le prove della vita

Scriveva al Cavalier Risico: *«Se bene il Signor Iddio abbia visitato la sua persona e famiglia con molte disdette, e nei figli, e nei beni, come un altro Giobbe; non è però questo*

cattivo segno, poiché il Signore per mezzo del Profeta dice: "Quem amo, corrigo et castigo" (Chi amo, lo correggo e lo castigo). Se poi questo sia o per qualche peccato occulto, o per provare la sua pazienza e per aumento di merito, questo non si ha da investigare, perché la potrebbe inquietare. Lei procuri di sopportare con rassegnazione e pazienza il tutto, e non stia a cercar altro. Deve essere persuaso che il Signore dispone con la sua divina Provvidenza che le traversie di questo mondo servono di freno al peccato e di scala per salire più sicuramente al Paradiso, perché distaccano il cuore dell'uomo dalle cose di questo mondo, l'affetto alle quali è di grande impedimento alla nostra salute. Pregherò però il Signore perché le dia una pazienza e rassegnazione per poterle sopportare da Cavaliere Cristiano ...».

Come prepararsi per ricevere l'Eucaristia

Scriveva all'Avvocato Mangiardi: «Quando il Signore Iddio veda in Lei un vero e ardente desiderio di riceverlo sacramentalmente, non credo che lo voglia privare di questo bene e consolazione; perché il Signore Iddio ha più piacere e desiderio di comunicarsi a noi, che non noi d'andarlo a ricevere; e questo suo grande desiderio l'ha manifestato ai suoi Apostoli quando nell'ultima cena, nella quale istituì questo divinissimo Sacramento disse queste amorose e tenere parole: "Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar" (Quanto ho desiderato mangiare con voi questa Pasqua, prima di patire!). Vada in questi giorni, che devono precedere la Comunione ruminando e ponderando fra sé queste parole e gli accenderanno nel cuore un ardente brama di riceverlo, e una gran fiducia d'essere consolato. Ma quando poi il Signore, per qualche causa a lui solo nota, lo volesse in tal giorno privar d'un tanto bene, lei si consoli e si rassegni alla divina volontà; e faccia ciò che dice Sant'Agostino a questo proposito nell'assistere alla Santa Messa di quel giorno: "Crede, et manducasti" (Credi e avrai mangiato), faccia un atto di viva fede congiunto con un vero desiderio di riceverlo; e con questo atto di fede e di desiderio (che si chiama Comunione Spirituale) lei riceverà tanto di grazia come se l'avesse ricevuto».

Ringraziamento alla Comunione

«Ah, Signore, voi mi fate di questi tratti così amorosi, e poi volete che non vi ami! Ma se non amo Voi, chi avrò mai da amare? E se non vi amo adesso che vi ho dentro il mio cuore, quando mai vi avrò da amare? Se vi amo, certo che vi amo e voglio amarvi, ma con tutto il mio cuore, ma con tutta la mia anima. Vorrei avere mille cuori, infiniti cuori, anzi il Vostro Cuore stesso per potervi amare con un amore degno di voi! Sapete perché vi voglio amare? Perché Voi amate tanto questa creatura! Vi amo per i grandi benefici che mi avete fatto e che continuamente mi fate e che mi volete ancora fare; vi amo perché siete il mio Dio, il mio Signore, il mio Redentore e il mio Sposo; vi amo perché siete degno di essere amato e perché Voi mi piacete più di tutte le creature: né solamente amo Voi, mio Dio, amo anche per amor vostro tutti quelli che volete che io ami».

Una vita trasfigurata dal Crocifisso

Lorenzo Maurizio – così il nome di Battesimo di Ignazio – nasce il 5 giugno 1686 a Santhià (Vercelli), quarto di sei figli dell'agiata famiglia di Pier Paolo Belvisotti e Maria Elisabetta Balocco. Rimasto orfano del padre a sette anni, la madre provvede alla sua formazione affidandolo al pio e dotto sacerdote Don Bartolomeo Quallio, suo parente. Sentendosi chiamato alla vita ecclesiastica, dopo le scuole primarie nella città natale, nel 1706 Lorenzo Maurizio passa a Vercelli per gli studi filosofici e teologici. Ordinato sacerdote nell'autunno del 1710, resta nel capoluogo come cappellano-istruttore della nobile famiglia Avogadro. In questi primi anni di sacerdozio si associa anche all'apostolato dei Gesuiti, particolarmente nella predicazione delle missioni al popolo. Conoscerà così il suo futuro direttore spirituale, il padre gesuita Cacciamala.

La natia Santhià, desiderando avere il suo concittadino, lo elegge canonico rettore dell'insigne Collegiata locale. A loro volta gli Avogadro lo eleggono parroco della parrocchia Casanova Elvo di cui godono il giuspatronato. Tuttavia il quasi trentenne don Belvisotti non va in cerca di gloria: ha maturato ben altre mete. Rinunciando alle due nomine e ai benefici connessi, il 24 maggio 1716 entra nel Convento-Noviziato dei Cappuccini di Chieri (Torino) e assume il nome di fr. Ignazio da Santhià, con l'intenzione di partire in futuro per le missioni estere.

La sua fermezza nel tendere alla perfezione, l'osservanza piena, premurosa, spontanea e gioiosa della vita cappuccina gli attirano l'ammirazione anche dei più anziani religiosi del Noviziato. Dopo gli anni della formazione cappuccina (trascorsi a Saluzzo, a Chieri e a Torino, al Monte dei Cappuccini), nel Capitolo Provinciale del 31 agosto 1731 viene nominato maestro di Noviziato nel Convento di Mondovì (Cuneo). Rimane tredici anni in tale ufficio e, attraverso l'insegnamento e specialmente la testimonianza, Ignazio offre alla Provincia monastica del Piemonte ben 121 nuovi frati, alcuni dei quali moriranno in fama di santità.

Venuto a conoscenza delle sofferenze del padre Bernardino Ignazio dalla Vezza, suo ex-novizio, missionario in Congo e del rischio che interrompesse la sua attività missionaria, Ignazio si prostrò dinnanzi a Gesù Sacramentato e con semplicità depose l'offerta dettata dalla sua altissima carità: *«Signore mio Gesù Cristo, se a voi piace che il male di questo buon operaio passi a me, che sono buono a nulla, fatelo. Io l'accetto volentieri per la vostra gloria»*. Il missionario poteva riprendere le sue fatiche apostoliche, poiché il male era scomparso mentre per Ignazio iniziavano le sofferenze che lo costrinsero a rinunciare all'incarico.

L'obbedienza ai Superiori (alla quale mai si sottrasse) lo indusse a seguire, come cappellano capo, l'esercito del re di Sardegna Carlo Emanuele III, in guerra contro le armate franco-spagnole (1745-1746), per assistere i militari feriti o contagiati negli ospedali di Asti, Alessandria e Vinovo.

Ammalati gravi, feriti gravissimi, corpi straziati ... riempivano le corsie. In quel mondo di dolori padre Ignazio era l'angelo consolatore. *«Correva di corsia in corsia, di letto in letto spinto dall'amore continuamente attento, applicato e indefesso nell'assistenza dei soldati infermi»*, si legge in un documento storico scritto da un testimone.

Finita la guerra, il Convento del Monte dei Cappuccini di Torino lo accolse nuovamente per l'ultimo periodo della sua vita (1747-1770). Con generosità senza misura e con umile e intensa carità spirituale, Ignazio divise la sua attività spirituale tra il Convento e la Città di Torino: predicava, attendeva al ministero della Riconciliazione e, nonostante la non più giovane età e le gravi malattie, scendeva la collina su cui sorge il Convento per percorrere le vie della Città e incontrare di casa in casa poveri e ammalati, che attendevano il conforto della sua parola e della sua celebre benedizione.

Amava il silenzio, il raccoglimento, le veglie prolungate ai piedi del Tabernacolo, ma seppe pure rimboccarsi le maniche e mettersi al servizio degli infermi e dei poveri della comunità. *«Il bel Paradiso – soleva ripetere – non è fatto per i poltroni. Lavoriamo dunque!»*.

Intanto si andavano moltiplicando i prodigi e il popolo lo battezzava "*il santo del Monte*"; contemporaneamente su di lui si accentrava anche la venerazione dei più distinti personaggi del Piemonte: dai regnanti all'Arcivescovo di Torino, Giovanni Battista Roero, al primo Vescovo di corte, il Cardinale Vittorio Delle Lanze; dal gran cancelliere Carlo Luigi Casotti di Santa Vittoria, al sindaco della Città.

«*Imparate da me che sono mite e umile di cuore ...*». Sono parole di Gesù, e come tutti i Santi, anche padre Ignazio si dava pensiero perché non fossero cadute invano dalla bocca del Salvatore. L'umiltà l'ebbe radicata nel cuore e viva nel suo modo di agire e di parlare.

Sapeva che l'umiltà è precisa e sincera conoscenza di Dio e di se stesso, e per questo non tralasciava occasione per studiare, per ammirare la bontà e la grandezza di Dio e per approfondire la comprensione della propria pochezza. Fino alla più avanzata età, cioè fino a qualche anno prima della morte, fece i lavori più umili quotidiani della vita di Convento.

Trascorse gli ultimi due anni nell'infermeria del suo Convento, continuando a benedire, a confessare, a consigliare quanti accorrevano a lui. Il suo ardente desiderio di Dio, alimentato dalla contemplazione del Crocifisso e dalla lettura del Vangelo lo divorava. La sua vita appariva ormai assorbita e trasformata in quel Crocifisso che egli non sapeva allontanare dal suo sguardo.

Il 22 settembre 1770, festa di S. Maurizio, patrono suo e della Provincia cappuccina del Piemonte, fr. Ignazio moriva serenamente nella sua cella, all'età di 84 anni. La notizia della sua morte si diffuse rapidamente e fu un correre così enorme di popolo per rendere omaggio alla salma che il Superiore del Convento, per timore della ressa del popolo, fece celebrare i funerali in anticipo dell'ora stabilita.

La fama della sua santità e i numerosi prodigi attribuiti alla sua intercessione indussero ad avviarne immediatamente il processo di Canonizzazione. Dopo la Causa ordinaria, nel 1782 venne introdotto il Processo Apostolico che, a motivo delle vicissitudini della Rivoluzione Francese e delle ricorrenti soppressioni che colpivano gli Ordini religiosi nell'Ottocento, subì continui rallentamenti e interruzioni. E se fin dal 19 marzo 1827 Leone XII riconobbe l'eroicità delle virtù di fr. Ignazio, solo il 17 aprile 1966, dopo oltre un secolo di quasi totale silenzio, Paolo VI procedeva alla solenne Beatificazione.

Sacerdote e vittima

Dagli atti processuali risulta chiaramente il desiderio di Ignazio di aggregarsi alla *missio ad gentes*, ma la sua incondizionata ubbidienza ai superiori, veramente ignaziana, lo ferma in Piemonte, da dove non esce più. Gli resta però una "santa invidia" per i confratelli che si avventurano in terre lontane ed egli prega per loro.

Ignazio da Santhià sa che il sacerdote "santo", oltre che essere un sacrificatore, deve necessariamente essere un sacrificato, come il Figlio di Dio immolato sull'altare. Il Dottore Serafico San Bonaventura afferma: «I sacerdoti si dicono santi non per l'offerta del Corpo del Signore, ma del proprio, perché ciascuno offre il suo corpo come vittima vivente» (*Opera omnia*, vol. IV, p. 305).

Ignazio desiderava vivere questa realtà crocifiggente. Gli fu concesso. In tutte le sue istruzioni sulla fede aveva espresso la volontà di versare il sangue per la dilatazione del Regno.

Quando, nel 1731, assunse la direzione del Noviziato a Mondovì (CN), vi trovò un giovane sacerdote secolare aspirante cappuccino: Bernardino Ignazio da Vezza d'Asti al quale, l'anno seguente, fece dono di una primizia dei suoi prodigi.

Col trascorrere degli anni l'ex novizio seguì la vocazione missionaria e fu destinato al Congo. Dopo un esordio promettente ricco di consolazioni pastorali, nel 1744 l'apostolo cappuccino si vide bruscamente troncata l'attività e fu costretto a rimpatriare. Una grave forma di oftalmia lo aveva privato di un occhio e l'altro, per simpatia, stava per cedere all'oscurità. Non era più in grado di leggere il Messale né il Breviario. La malattia lo gettò nella più viva costernazione.

Constatate inefficaci tutte le cure sanitarie, pensò di aggrapparsi a quell'unica che gli era già stata praticata dall'antico maestro di Noviziato: la terapia soprannaturale dei Santi. Gli scrisse una lettera nella quale vibrava tutta l'amarezza dell'animo e l'inalterata confidenza nella preghiera di lui.

Padre Ignazio si commosse. Capì. La semplice preghiera non bastava: il caso molto grave esigeva una sostituzione. Con questa fervorosa supplica sulle labbra si prostrò davanti al Santissimo, da Colui che «prese sopra di Sé le nostre infermità» (Mt 8, 17) per restituirci la salute: «Gesù mio, se così piace a Voi che il male di questo missionario passi nei miei occhi, io me lo prendo volentieri!».

Con una lettera di riscontro rassicurò subito il missionario lontano, che immediatamente ricuperò «una vista così chiara e buona come quella di un giovanotto». Confrontando poi la data della risposta con l'ora della guarigione, tutti i confratelli poterono verificare, in maniera inequivocabile, la simultaneità del prodigio con l'offerta del padre Ignazio.

Egli sopravvisse ancora 13 anni al discepolo, morto in Bahía (Brasile) il 27 giugno 1757. Ma l'atto eroico gli costò l'esonero dalla carica di maestro di Noviziato e, quel ch'è peggio, una dolorosa e costante perdita della vista; senza tuttavia impedirgli – come si è visto – di beneficiare il prossimo negli ospedali militari e nelle abitazioni di Torino.

In compenso, secondo l'espressione di Sant'Agostino, divenne «Sacerdote e Vittima del suo Sacerdozio» (*De Trinitate*, 4, 14).

La febbricitante Teresa di Lisieux, compatrona delle missioni *ad gentes*, camminava nel giardino del Carmelo per sostenere un missionario lontano esausto. Ignazio da Santhià, ormai senza vista, si aggirava per le strade della metropoli subalpina benedicente, dopo aver sostituito un missionario nella grave malattia.

I cinquant'anni della Conferenza Episcopale Italiana

Alle origini di una storia

Lunedì 20 maggio, nell'Aula Magna dell'Istituto Patristico *Augustinianum*, il prof. Andrea Riccardi – docente ordinario di storia contemporanea all'Università degli Studi Roma Tre e Presidente della Comunità di Sant'Egidio – ha tenuto questa relazione nel cinquantesimo di inizio dell'attività della Conferenza Episcopale Italiana. All'incontro erano presenti tutti i Vescovi italiani, riuniti a Roma per i lavori della XLIX Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Una Chiesa senza Conferenza Episcopale nazionale

Mezzo secolo di vita della Conferenza Episcopale Italiana non è poco. Ma, a fronte di un Cristianesimo tanto antico come quello italiano, non è nemmeno tanto. Ricordare questo periodo non è facile. La storia – penso alla più recente, agli anni di Giovanni Paolo II – non è tuttora sedimentata ed ha tra i presenti protagonisti e testimoni. Vorrei almeno focalizzare però il periodo fondativo della C.E.I. : come nasce la Conferenza, come e in che tempi si sviluppa, quale ruolo comincia a svolgere.

La Conferenza è molto giovane rispetto a tante in Europa e altrove, costituite già nel XIX secolo, soprattutto negli anni di Leone XIII. Da più di un secolo, la Santa Sede invita gli Episcopati nazionali a riunirsi con formule varie. Sono i problemi concreti di un Paese che spingono a questo passo. In Belgio i Vescovi si riuniscono dal 1832; i Vescovi tedeschi lo fanno dal 1867; il Concilio latino-americano, nel 1899, invita gli Episcopati del Continente a tenere regolari riunioni. Anche nell'Italia degli Stati preunitari c'era una tradizione di assemblee. Le riunioni regionali in Italia vengono stabilizzate con l'istruzione *Alcuni Arcivescovi* del 1889, che ne prescrive almeno una all'anno. Si inaugurano così le Conferenze regionali. Ma, con l'unità d'Italia, non si costituisce una Conferenza nazionale. La sua immediata costituzione avrebbe forse rappresentato il riconoscimento del Regno unitario. Ma nella decisione c'è qualcosa di più. Si configurava una Chiesa, articolata in Conferenze regionali che ha il suo centro di raccordo a Roma. Questa decisione non si deve al timore della contrapposizione dell'Episcopato italiano alla Santa Sede, anzi si può dire che l'Episcopato italiano è molto più “papale” con lo Stato unitario che nel periodo precedente.

Il profilo nazionale della Chiesa italiana con tutti i suoi problemi, le questioni con lo Stato anche dopo il 1929, sono di competenza della Santa Sede. Con l'Unità e la fine dei sistemi giurisdizionalistici preunitari, la Santa Sede aumenta la sua presenza in Italia, non fosse che per le nomine dei Vescovi, a cui provvede direttamente. Queste nomine, anche dopo il 1929, sono gestite direttamente dalla Santa Sede, senza servirsi del tramite della Nunziatura (sino a tempi recenti). Il “problema italiano” è seguito personalmente da tutti i Papi fino ai nostri giorni, proprio per il legame profondo del Vescovo di Roma (e Primate d'Italia) con il Cristianesimo italiano. Anzi nel Novecento la presenza del Papa cresce: progressivamente ogni Papa acquista un volto per gli italiani, mentre prima era stato solo una figura un po' indistinta e un nome. Con l'Unità e con la crescita del movimento cattolico, c'è una trasformazione: i cattolici guardano di più al Papa e a Roma. Lo si vede nel cattolicesimo del Mezzogiorno che, dopo l'Unità, – come auspicava Mons. Monterisi – si rivolge molto più a Roma. È la storia della formazione del Clero nei Seminari regionali, gestiti direttamente dalla Santa Sede fino al 1968. È la storia dell'Azione Cattolica, che costituisce con una sua struttura nazionale, dipendente dal Papa. Del resto, nel secondo dopoguerra, i colori dell'assistenza in tempi difficili sono quelli pontifici della POA.

Tuttavia i Vescovi hanno un peso nella società italiana, specie locale (ma taluni più vasta: si pensi a Schuster), come si vede, ad esempio, nel corso della seconda guerra mondiale quand'è combattuta nel Paese. Ma l'Episcopato non ha strutture unitarie. Né la riunione dei Vescovi voluta da Pio IX per il decennale della Conciliazione (ma egli morì prima) era l'inaugurazione di una struttura. La Chiesa italiana non si concepisce e si esprime a livello nazionale distinta da Roma. Ed è una Chiesa senza Conferenza Episcopale.

La decisione del 1952

La decisione del 1952, convocare i Presidenti delle Conferenze regionali, è una svolta. Il 1952 è un anno particolare. Nel febbraio 1952 partiva un'importante mobilitazione, guidata da padre Lombardi per "un mondo migliore": il risveglio dei cattolici si doveva accompagnare con l'impegno di rendere più compatta e presente la Chiesa. Padre Lombardi criticava la frammentazione delle iniziative e delle istituzioni e, già dal 1948, aveva avanzato l'idea di una riunione dei Vescovi italiani. Pio XII, senza seguire il gesuita in tutte le sue analisi, era preoccupato per la tenuta del Cattolicesimo, soprattutto dopo il 18 aprile 1948, nel confronto con le sinistre nel Paese e a Roma (il 1952 è l'anno della cosiddetta operazione Sturzo); era sensibile alla visione di padre Lombardi, che proponeva anche una riforma dell'attività dei Vescovi e delle Diocesi. Nel 1952, con "il mondo migliore", Pio XII auspicava un "potente risveglio", ma anche un "saggio inquadramento" e un "assennato impiego" delle forze cattoliche.

In questo clima avviene la prima riunione dei Presidenti della C.E.I. a Firenze sotto la presidenza del Card. Schuster, il più anziano dei Porporati. A Firenze, i Vescovi sono chiamati a parlare della "vita cristiana", del Clero secolare e regolare, e del laicato, secondo quanto scrive Mons. Urbani, Assistente dell'Azione Cattolica e Segretario della riunione. L'iniziativa dell'incontro è da ascrivere al Card. Ruffini di Palermo, che era alla testa di una Conferenza regionale molto operosa. Il Cardinale ne aveva parlato al Papa: «... e perché no? Va bene. Lo fanno anche in altri Paesi» – avrebbe detto Pio XII. Il Card. Siri aveva appoggiato l'idea. Ruffini spiega la funzione della riunione: «Sentire i desideri di tutti i Vescovi; raggiungere su alcune questioni un'intesa comune; presentare al Papa delle conclusioni. Non potrà non tenerne conto. Pronti ad obbedire. È una bella occasione per iniziative, per riforme». Questi sono gli scopi della prima e delle successive riunioni.

Remore ci sono da parte dei Vescovi che non vogliono travalicare una funzione consultiva. Quando, un anno dopo, si discute sull'eventualità di una Lettera collettiva dell'Episcopato, lo stesso Ruffini è contrario: «Un documento dell'Episcopato italiano, senza la firma del suo Primate, rappresenterebbe un atto incompleto...». In Italia – afferma – la situazione è particolare: qui i Vescovi non hanno mai avuto un'attività collettiva distinta dalla Santa Sede. Siri è favorevole, come Lercaro e Roncalli. La Lettera si farà nel 1954. La Santa Sede è favorevole. Gli anni dell'origine mettono in luce una realtà: è la Santa Sede che sente la necessità di una maggiore responsabilizzazione dei Vescovi. Forse l'aspetto prevalente è la consultazione interna dell'Episcopato. Il primo atto pubblico è la lettera del 2 febbraio 1954 per l'Anno Mariano, firmata dai Presidenti delle Regioni conciliari. E non c'è la firma del Papa. I firmatari affermano di interpretare tutti i Vescovi italiani.

Un nuovo soggetto nella Chiesa e nella società

Un problema si pone in Italia: il rapporto tra il Papa e l'azione collettiva dell'Episcopato. L'accresciuta presenza dell'Episcopato viene a ridurre la presenza del Papa? Si ha una dilatazione dello spazio della C.E.I. negli anni. Ma è la Santa Sede che insiste con i Presidenti delle Regioni per creare una conferenza. È la Santa Sede che appronta

lo Statuto, del 1954. Già negli anni di Pio XII, i responsabili vaticani sentivano la carenza di un soggetto ecclesiale in Italia. Necessitavano di un coordinamento tra i Vescovi e, soprattutto, un soggetto pubblico che rappresentasse il Cattolicesimo italiano nel Paese.

Tre Papi vivono da Vescovi l'esperienza della C.E.I.: Giovanni XXIII, Paolo VI sin dagli anni della Conferenza dei Presidenti, e Giovanni Paolo I. Proprio negli anni dello sviluppo della C.E.I., il Papa resta una figura di forte riferimento, forse in crescita nonostante la secolarizzazione del paese. Lo sviluppo della C.E.I., discreto ma progressivo, non rimette in discussione questo riferimento. La presenza del Papa, attraverso le diverse personalità dei Pontefici, è una costante dell'ambiente italiano. Si fa sentire nei grandi eventi del Paese: Pio XII durante la guerra, Paolo VI nella crisi di Moro del 1978, Giovanni Paolo II con la grande preghiera per l'Italia. Molte figure di Papi sono popolari, come Giovanni XXIII. Tante iniziative ecclesiali e alcune importanti decisioni vengono dal Papa durante tutti i Pontificati. Del resto – lo ripeto – la stessa responsabilizzazione dei Vescovi italiani è decisione della Santa Sede. Ma incontra l'esigenza dei Vescovi italiani. Infatti – lo si vede fin dai primi dibattiti – i Vescovi lamentano le difficoltà del loro ministero: la loro autorità diocesana è ridotta dalle iniziative del centro (in particolare delle associazioni nazionali) e dalle resistenze locali.

Con la C.E.I., nell'Italia delle cento città e delle tante temperature regionali e locali, si disegna il profilo nazionale della Chiesa. Prima era in gran parte rappresentato dal Papa o, per altro verso, dal movimento cattolico. In una società mutata, comincia ad affermarsi un soggetto unitario, con una sua voce da una parte e, dall'altra, con proposte "pastorali". C'era sempre stato il forte soggetto della Santa Sede. C'erano poi tante Chiese locali con diversi orizzonti e dimensioni. Ma, con la C.E.I., comincia a sorgere il profilo specifico della Chiesa in Italia, attraverso l'unione dei Vescovi italiani, a fronte della società.

La storia di questo profilo nazionale è in buona parte quella della C.E.I.. È una storia che si può articolare in due periodi diseguali: quello della riunione dei Presidenti delle Regioni (1952 - 1964) e quello in cui funziona in maniera plenaria, cioè dal 1964. I primi dieci anni (1954 - 1964) sono retti da uno Statuto che definisce la C.E.I., come «la riunione degli Arcivescovi e Vescovi d'Italia Presidenti delle Conferenze regionali in rappresentanza degli Ordinari delle rispettive Diocesi». Il suo Comitato direttivo è formato dai Cardinali Presidenti le Regioni, mentre l'Assemblea è composta dai Presidenti. La svolta avviene nel 1964: allora si tiene a Roma la prima riunione plenaria dei Vescovi residenziali che sono al Vaticano II. La bipartizione della storia della C.E.I., prima e dopo il 1964 è aderente allo sviluppo delle strutture, ma un po' estrinseca. In fondo, proprio per la forte presenza del Papa in Italia, penso che la vicenda possa essere letta piuttosto in rapporto ai Pontificati di questo mezzo secolo. Ovviamente non si ha una coincidenza esatta, per la continuità del lavoro dell'istituzione e dell'Episcopato. A mio modo di vedere, il periodo di fondazione della C.E.I. non si limita agli anni Cinquanta. Giovanni XXIII e Paolo VI lavorano all'architettura dell'attuale C.E.I. Per questo mi soffermo sugli anni dal 1952 al 1978, un quarto di secolo e tre Pontificati.

Confronto con i problemi della Chiesa italiana

All'inizio il ruolo pubblico della C.E.I. è ridotto, ma i Presidenti trattano i problemi sostanziosi, anche se nella prospettiva di riferirne alla Santa Sede perché provveda opportunamente. La questione del Clero italiano sembra prioritaria. La relazione del Card. Lercaro nel 1953 nota difficoltà e grigiore tra i preti italiani, nonostante una generale tenuta. Dopo il Vaticano II queste preoccupazioni crescono: ne è espressione una vasta inchiesta e una importante relazione sul Clero italiano, tenuta nel 1970 da Mons. Gaddi. In questo periodo si è manifestata quella crisi del Clero italiano, che ha le sue radici prima del Vaticano II, ma

che esplode dopo il Concilio. Nella storia del Clero italiano, gli anni Sessanta-Settanta sono un tempo difficile. Nel 1970 l'Assemblea Generale della C.E.I. discute del Clero. Tra le tante osservazioni che si potrebbero fare, se ne impone una, un po' marginale, ma rivelatrice: i Vescovi sentono di dover trattare collegialmente i problemi dei preti, perché ormai ci sono prospettive e difficoltà comuni per il Clero italiano. E, nella storia d'Italia, non si era mai potuto parlare con facilità dell'esistenza di un Clero italiano.

Nei dibattiti emergono tante questioni: quelle di carattere dottrinale, quelle della società italiana segnata dalla ricostruzione (urbanesimo, mondo contadino, politica, lavoro, il Mezzogiorno e via dicendo) e molto altro. La presenza e il rafforzamento del partito comunista – su cui Mons. Nicodemo fa una relazione nel 1956 e su cui lavora più tardi una Commissione pastorale guidata da Lercaro – appare ai Vescovi italiani non solo una sfida politica, ma una realtà pastorale da decifrare. Leggere questi dibattiti ci mette a contatto con problemi, preoccupazioni, analisi, proposte. Progressivamente la C.E.I. diviene un luogo dove affluiscono le opinioni dei Vescovi. Lentamente questa istituzione comincia ad avere una sua percezione della vita ecclesiale e di quella italiana.

Papa Giovanni e la C.E.I.

Giovanni XXIII restaura il governo ordinario della Curia, che negli anni di Pio XII aveva registrato parecchi vuoti nelle cariche apicali. Giovanni XXIII disegna la funzione della C.E.I., distinta dalla Santa Sede, specie dalla politica italiana. Il Papa aveva avuto esperienza dell'Assemblea dei Cardinali e Arcivescovi francesi, da lui talvolta citata nei dibattiti della C.E.I. Lo Statuto del 1959 crea la figura del Presidente della C.E.I. (del Comitato direttivo), designato dal Comitato direttivo e nominato dal Papa. Il primo Presidente è il Card. Siri. La Commissione Episcopale per l'Azione Cattolica (l'unica struttura nazionale sino al 1952) diviene Commissione della C.E.I., anche se il Presidente e il Segretario sono nominati dal Papa. Esiste ormai un Segretariato permanente. Nel 1961 viene varato lo Statuto dell'Ufficio Catechistico nazionale. Al di là del governo ordinario, Giovanni XXIII ha un forte impatto sui cattolici italiani proprio per la sua pastoralità. Il suo messaggio ai Vescovi è incentrato sulla pastoralità: il Papa invita i Vescovi italiani, fin dal primo incontro, a «un contatto permanente e generoso» con la gente.

La C.E.I. dovrebbe occuparsi anche dei problemi politici, secondo Papa Giovanni. Prima i contatti con il mondo politico erano stati assai riservati, mentre gli interventi pubblici avevano avuto una funzione orientatrice del voto. Si tocca qui una questione ricorrente: il rapporto tra la Chiesa e la politica, specie nel tempo dell'esistenza della DC. Dal secondo dopoguerra la diretta responsabilità delle questioni politiche era della Segreteria di Stato, in particolare al Sostituto Montini. Allora esisteva un forte disegno fondato sull'unità politica dei cattolici nella DC. Sono state spesso sottolineate, in sede storiografica e anche a ragione, le tensioni tra mondo ecclesiastico e DC, ma va ribadita la condivisa esistenza di un comune disegno. Questa carica di progettualità politica decresce dalla metà degli anni Cinquanta (con la morte di De Gasperi e la nomina di Montini a Milano), e svanisce dagli anni Sessanta in poi. Con Giovanni XXIII e Paolo VI, la C.E.I. ha una maggiore responsabilità sulle questioni politiche (in modi diversi la hanno il Card. Siri e Bartoletti). Ma tale responsabilizzazione è tutt'altro che esclusiva, anche perché il Papa e la Segreteria di Stato seguono da vicino le vicende italiane. Non c'è più però un disegno politico come dopo la guerra che abbracci la Chiesa e i politici cattolici. Si dissolve lentamente l'idea di un blocco unitario che aveva presieduto alla vita politica dell'immediato dopoguerra, anche se continuano i contatti: più protagonisti, diverse valutazioni tra cattolici, la crescita del ruolo del laicato, infine il Concilio e un nuovo rapporto con la politica, al complessità stessa del governo ... sono elementi che portano a un rapporto non univoco. La C.E.I., come linea di

tendenza, si colloca tra il richiamo all'unità politica dei cattolici e l'esigenza di rappresentare i valori della Chiesa.

Questa è una parte del ruolo pubblico della C.E.I. Ben più vasto è quello pastorale. Le tante Diocesi italiane, così differenti, avevano trovato il loro punto di unità nella Santa Sede, nei messaggi del Papa, nell'attività dell'Azione Cattolica. Nel 1961, il Presidente Siri celebra il primo decennio della C.E.I. e insiste: la Santa Sede vuole che «gli affari di indole pastorale siano esaminati e discussi dalla C.E.I.». A dieci anni dall'inizio, sembra delinear-si tra i Vescovi una maggiore domanda verso la C.E.I. Non tutti i Vescovi concordano però. Qualcuno contesta, come ha notato Sportelli. Il Card. Siri risponde: la C.E.I. «agisce per suggerimento della Santa Sede» e «stabilisce una linea» senza «obbligazione», pur non avendo un'autorità superiore ai Vescovi ma solo autorevolezza.

Rinnovare la Chiesa in un'Italia diversa

L'Italia tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta passa, non in maniera uniforme, dal clima della ricostruzione alla società dei consumi: per un decennio il comunismo aveva rappresentato per i Vescovi l'alternativa alla società in costruzione, ma ora ne appare un'altra dal volto meno politico e definibile. I Vescovi ne parlano come del laicismo (a cui viene dedicata una Lettera collettiva nel 1960), espressione proprio del distacco della società dalla Chiesa. Negli anni Sessanta e Settanta si constata la crescente secolarizzazione, il calo della pratica religiosa, il cambiamento dei modelli di vita sino ai risultati del referendum sulla legge sul divorzio, in cui il ridotto numero dei consensi all'abrogazione fu per molti una sorpresa. Sembra che non tenga più quel clima generale che aveva riconosciuto, anche nel dopoguerra, al Cattolicesimo un ruolo preminente nella società, tanto da far parlare di Stato confessionale ad Arturo Carlo Jemolo. Gli anni di Paolo VI sono un tempo di crisi, ma non solamente. La crisi è al centro del dibattito tra i Vescovi. Tra i cattolici italiani non c'è unanimità sulla causa della crisi: per un settore è l'innovazione conciliare, per un altro l'inevitabile fine della cristianità, infine per altri è la limitata applicazione del Concilio.

Dopo il Concilio, il Cattolicesimo diviene estremamente al plurale, non solo per il dissenso, ma anche per la crescente soggettivizzazione dell'esperienza religiosa. Nel 1968, Mons. Castellano, parlando alla C.E.I. sui laici, calcola almeno 800 gruppi spontanei in Italia: «In genere – conclude pessimisticamente – non si cerca di collaborare con la Gerarchia, ma piuttosto di contestare i suoi poteri, di protestare per le sue decisioni o per le sue omissioni, mettendo sempre avanti l'autonomia del laicato ...». Nel 1970 il Card. Poma denuncia una scomposizione della Chiesa: «È evidente che molti, di fronte a simili espressioni, restano sconcertati, mentre altri si accendono di entusiasmo». L'autorità sembra scossa mentre si apre la stagione di una realtà al plurale, articolata talvolta in maniera esasperata.

Ma i problemi non sono solo questi. Nel 1958, da Milano, Mons. Montini aveva lanciato un grido d'allarme: l'Italia stava divenendo un Paese sempre meno cattolico. Ne era convinto da tempo. La Missione di Milano era l'espressione di tale inquietudine. I problemi della Chiesa in Italia «non possono essere risolti – dice il nuovo Papa ai Vescovi italiani – da quel vecchio medico, che in altre circostanze è il tempo; nella presente condizione di cose il tempo non corre a nostro vantaggio». Dopo il Concilio, il Papa forse non aveva previsto che il suo progetto riformatore incentrato sulla missione si scontrasse con un movimento molecolare e centrifugo nella Chiesa; questo è un grande problema del suo Pontificato.

Nel 1964, il tono della prima Assemblea Plenaria della C.E.I., a cui partecipa Paolo VI, è quello di un nuovo inizio. Nel 1966 nomina Presidente il Patriarca Urbani di Venezia (è una figura con cui ha antica dimestichezza). Precisa subito che la Santa Sede in Italia non deve privare l'Episcopato di «una sua propria configurazione canonica e morale». La C.E.I. deve organizzare, per Paolo VI, «un suo piano d'azione pastorale». L'evangelizzazione è la

costante. Alla fine del 1965, la C.E.I. ha un nuovo Statuto con una nuova configurazione: l'Assemblea Generale, di cui fanno parte i Vescovi e gli Ausiliari, il Consiglio di Presidenza, le Commissioni e i Comitati, il Segretariato Generale, guidato da un Vescovo-Segretario. Queste riforme statutarie, e le successive, manifestano l'esigenza di rimodellare una funzione in crescita. Lo Statuto del 1971 definisce la C.E.I. «persona morale collegiale» e prevede tre Vice-presidenze.

I quindici anni di Papa Montini sono caratterizzati da forti polarizzazioni. Le stesse Diocesi italiane hanno atteggiamenti diversi nei confronti del Concilio; la posizione di Lercaro a Bologna è differente da quella di Siri a Genova. Paolo VI vuole evitare marcate differenziazioni costruendo un profilo pastorale unitario. Per il Papa la C.E.I. è il luogo di proposta di una nuova pastoralità. Il Card. Urbani dice nel 1966: «Il piano di lavoro che viene proposto, nelle sue linee generali, alla vostra approvazione, è dettato da un'idea centrale che si spera da tutti condivisa: attuare nelle nostre Diocesi le decisioni conciliari, inserendole con prudenza, saggezza, tempestività e gradualità nella reale situazione della Chiesa italiana». È l'idea di programmi pastorali per sviluppare il Cattolicesimo italiano in maniera unitaria, evitando polarizzazioni, ritardi o avanzamenti discordi.

Non si deve credere che il potenziamento della C.E.I. sia accolto favorevolmente da tutti i Vescovi pur di diverse sensibilità. Alcuni lo criticano, mentre Urbani difende il valore delle Delibere della C.E.I. Nel 1970 Mons. Cece, per fare un esempio, parla di un eccesso di potere della C.E.I. rispetto ai Vescovi. Nello stesso anno, a proposito delle critiche di Mons. Baldassarri sui poteri della C.E.I., il Card. Urbani scrive al Card. Colombo per manifestare le difficoltà nella gestione della presidenza: «... mi domando spesso, non senza una punta di amarezza, che cosa possa e debba fare un Presidente della C.E.I. dinanzi alle sperimentazioni di vario genere e di vario tipo approvate, a volte promosse, o almeno tollerate dai Vescovi nelle loro Diocesi. Il Presidente non ha alcun potere nei confronti dei singoli Vescovi! V. E. sa quanto i membri della C.E.I. siano contrari a qualsiasi disposizione, che non sia prima da loro discussa ed approvata dalla maggioranza. Per pubblicare un "documento" occorrono mesi di consultazioni, e i pareri, le valutazioni, le osservazioni, le critiche che giungono dai Vescovi sono così disparate tra loro da rendere pressoché impossibile una linea comune».

Che deve fare la C.E.I.? Lo sfogo di Urbani manifesta le difficoltà. In un periodo di crisi, non pochi Vescovi vorrebbero che la C.E.I. intervenisse di più. Il Card. Colombo, da Milano, chiede a Urbani interventi forti: «Tutti poi si è sconvolti – scrive – dal dilagante fenomeno della contestazione ... e l'Episcopato italiano offre quasi l'impressione di non sapere che cosa dire, e di aspettare per vedere come vanno a finire le cose. Un giorno non sarà rimproverato di pavido silenzio?». Siamo nel 1969 in piena contestazione. La richiesta di interventi è costante come, d'altra parte, sono costanti le critiche alla centralizzazione. Dopo il referendum sul divorzio il Card. Florit scrive al Presidente Poma dicendosi discorde sulla sua idea «che la C.E.I. non ha, in materia di decisioni operative, alcun margine di intervento». Chiede interventi per una linea di contenimento della contestazione.

La linea prevalente della C.E.I. prima con il Card. Urbani poi, alla sua morte nel 1969, con il Card. Poma, si concentra prevalentemente sull'aspetto propositivo: dare un nuovo spessore pastorale alle Chiese italiane. L'Assemblea Plenaria nel 1967 discute della cultura teologica; nel 1968 parla dei laici; nel 1969 del Sinodo dei Vescovi, dell'Azione Cattolica e dell'Isolotto. Nel 1970, la relazione del Vicepresidente Nicodemo focalizza alcuni problemi maggiori: le ACLI, il divorzio e la famiglia, la Caritas. L'aspetto pastorale è prevalente nel lavoro della C.E.I., anche se ad essa vengono affidati compiti di altro genere, come le proposte per il riordino delle Diocesi italiane. Il Card. Poma spiega nel 1971: «Il problema della fede, oggi, costituisce prima di tutto una responsabilità missionaria: a ogni generazione che si affaccia alla vita occorre presentare la proposta che viene da Dio». Da questa Assemblea, i Vescovi discutono di «Evangelizzazione e Sacramenti». Matura un programma pastorale

per il triennio 1972-1975 con un forte investimento sul centro per le linee pastorali. Il Segretario Bartoletti è convinto che l'evangelizzazione sia la priorità. Con il passare degli anni, è sempre più condivisa la coscienza che non tenga più un quadro sociale tradizionale, in cui la Chiesa ha un suo ruolo assicurato: bisogna comunicare nuovamente la fede. Nel 1973 Mons. Del Monte spiega la priorità pastorale: «Tutti dobbiamo metterci in stato di evangelizzazione».

La Chiesa italiana non poteva non tener conto della forte connessione alla vita politica. Due documenti, alla fine degli anni Sessanta e degli anni Settanta, si vuole ricostruire il quadro della responsabilità dei cattolici in un mondo in cui la DC, come partito dei cattolici, era contestato ma ancora rappresentava la principale forza politica. Paolo VI lamentava la caduta di contatto con i dirigenti democristiani ed esortava Bartoletti a ritesserne di nuovi. Per Paolo VI, si trattava soprattutto di operare per un rinnovamento nella cultura dei cattolici. In un colloquio riservato del 1964 con Rumor, Segretario della DC, che gli denunciava l'egemonia della cultura laica e di sinistra, il Papa aveva parlato di una *"trahison des clercs"*. Nel Diario di Bartoletti si leggono alcune analisi di Paolo VI: il Papa «ha detto che bisogna ricominciare da zero per riprendere una coerenza e una convergenza dei cattolici. Ha mostrato ancora fiducia nelle possibilità del movimento cattolico, pur pronunciando giudizi negativi ... Bisogna educare uomini (laici) che sappiano amare e servire la Chiesa. Riprendere un'azione formativa per il Clero, sia a livello regionale, che a livello nazionale».

Paolo VI individua nella C.E.I. lo strumento per agire sui problemi pastorali. Per la cultura e la vita politica, è più incerto sullo strumento. Ma il problema della cultura dei cattolici era decisivo per lui. Per la politica si va da iniziative singole, all'attività di Mons. Costa o di Bartoletti e infine al lavoro della Segreteria, specie con Dell'Acqua e Benelli.

L'«unione canonica della Chiesa in Italia non mai prima esistita»

Per rafforzare la C.E.I., Paolo VI non esita ad utilizzare la sua autorità, la sua accortezza nell'uso dei meccanismi di governo, la ricerca di personalità ecclesiastiche adatte. L'Episcopato viene rinnovato in maniera incisiva anche per le nuove regole sull'età dei Vescovi che il Papa considera assai utili. «Il Vescovo di ieri – dice il Papa nel 1969 ai Vescovi italiani – poteva essere riservato e difeso dalla sua stessa autorità ... Il Vescovo ritorna padre, pastore, fratello, amico, ammonitore e consolatore in mezzo al Popolo di Dio». Cambia la vita diocesana nelle sue connessioni, sempre meno compresa negli spazi locali. Anche se paradossalmente, in questo periodo, si insiste con enfasi, un po' in controtendenza alla realtà, sul locale e sulla base. Muta il governo diocesano: le Diocesi hanno sempre più bisogno di integrarsi nello spazio nazionale.

La C.E.I. si muove nella prospettiva di rafforzare, riformare, rinvigorire il Cattolicesimo italiano. C'è la riforma liturgica da attuare. E si deve tener conto quanto l'introduzione dell'italiano e la riforma tocchino da vicino la sensibilità di tanti fedeli, per cui il Concilio è la nuova Messa. Ed è questa una funzione importante compiuta dalla C.E.I. in un Paese in cui non esiste una reazione tradizionalista alla riforma come in Francia, ma forse non avviene nemmeno, generalmente, a mio avviso, una riqualificazione alta delle comuni liturgie. Si impostano, dopo il Vaticano II, le prospettive della riscrittura della catechesi con il Documento base sul rinnovamento della catechesi del 1970 in cui si insiste perché ogni cristiano sia catechista. Con la trasformazione della POA, nasce la Caritas che accompagna quella vasta ondata di importante operosità dei cattolici rivolta al mondo dei poveri dagli anni Sessanta agli anni Novanta.

Paolo VI dice ai Vescovi nel 1964: bisogna «procedere uniti». Il compito della C.E.I. è agire e agire uniti. La sua crescita si accompagna allo sviluppo di una fisionomia della Chiesa italiana, quasi sintesi tra Roma e le tante e diverse Diocesi italiane. È anche lo sviluppo di una coscienza di appartenenza a una realtà, la Chiesa italiana, nel mondo fram-

mentato del post-Concilio. *Evangelizzazione e Promozione Umana*, il primo Convegno ecclesiale italiano, tratta della presenza sociale in rapporto all'evangelizzazione (mentre quella politica è piuttosto segnata dalla disaffezione). Il Convegno ha anche una funzione strategica come fatto: manifestare la coscienza unitaria e nazionale dei cattolici. Il Presidente Poma parla dell'«importanza storica eccezionale del Convegno (anche se in passato vi sono stati Congressi e Settimane Sociali) per la partecipazione dei rappresentanti di tutte le componenti ecclesiali». Il Convegno rappresenterebbe la maturazione della fisionomia nazionale della Chiesa. È chiaro che tale fisionomia si collega ai Vescovi e alla loro Conferenza: in un certo senso li responsabilizza di più in pubblico e insieme.

Con Paolo VI, si conclude la fase costitutiva, cominciata timidamente in quel 1952 tra Vescovi che non sapevano troppo su che discutere. L'Assemblea Generale del 1978 si tiene in periodo di grande tensione (si pensi all'assassinio di Aldo Moro). Il Card. Poma osserva come la società italiana sia lontana dai modelli proposti dalla Chiesa. È maturata la coscienza che l'evangelizzazione non è una riforma da attuare, ma una dimensione – vorrei dire – quasi agonica, cioè di lotta e di perenne riproposizione del Vangelo in una società che è cambiata. I problemi sono numerosi: affiorano nei dibattiti tra i Vescovi, talvolta con un certo senso di crisi.

Tra le tante novità del post-Concilio, ce n'è però una che segna in profondità il panorama religioso italiano e che forse contempla altre novità. È Paolo VI a dirlo. Il Papa conosceva bene il Cattolicesimo italiano dagli anni Venti, che seguiva come Sostituto dal 1937. Per lui la novità era la nascita della C.E.I. Nel suo ultimo discorso ai Vescovi si sente la sua preoccupazione: il popolo italiano è «erede d'una ottima, ma un po' stanca e consuetudinaria formazione religiosa». Ma c'è un fatto positivo: «Innanzitutto per il fatto singolare e magnifico che l'Assemblea dell'Episcopato italiano per se stessa documenta ed illustra l'unione canonica della Chiesa in Italia. Noi ricordiamo ancora quanta importanza storica e morale il sempre compianto e ben degno d'essere ricordato Cardinale Giovanni Mercati attribuiva a tale unione canonica non mai prima esistita, ed ora quasi impreveduto risultato ... È poi per noi doveroso e consolante notare la connaturale, felice e promettente struttura che la Conferenza Episcopale Italiana, specialmente dopo il Concilio, ha assunto prima ancora di avere formali Statuti ...».

Questa Conferenza è una delle eredità che Paolo VI lascia ai suoi Successori, che una generazione di Vescovi lascia ad un'altra. Il primo quarto di secolo della C.E.I. è un tempo di fondazione. Si apre poi un'altra stagione, un nuovo Pontificato, nuovi problemi, nuovi rapporti con lo Stato e un nuovo assetto della Chiesa stessa, nel quadro di cambiamenti radicali nella scena nazionale e internazionale: è un tempo di cui, in maniera diversa, ciascuno di noi ha memoria, perché è la nostra vita. Tuttavia la nascita di un nuovo soggetto e la formazione di un profilo nazionale della Chiesa vengono da un lungo lavoro di fondazione che passa dai primi anni incerti sino al tempo in cui si compie la sua piena architettura. La storia, forse, non ha da insegnare al presente, come si è invece tante volte detto; ma può far comprendere la profondità di quanto stiamo vivendo e dare il senso del contributo delle generazioni che ci hanno preceduto.

Andrea Riccardi

Il futuro dell'Europa. Responsabilità politica, valori e religione

Il Consiglio Europeo, riunitosi a Laeken nel dicembre 2001, ha deciso di convocare una "Convenzione", incaricata di preparare un nuovo "trattato costituzionale" europeo.

La Convenzione si è riunita la prima volta il 28 febbraio 2002 a Bruxelles. Essa è composta di 105 membri: il Presidente (Giscard d'Estaing) e due Vice-Presidenti (Dehaene e Amato), 28 rappresentanti dei Capi di Stato o di Governo dei 15 Paesi membri e dei 13 Paesi candidati; 56 parlamentari nazionali (due per ciascun Paese); 16 deputati del Parlamento Europeo; 2 rappresentanti della Commissione Europea. Partecipano ai lavori alcuni osservatori: 3 rappresentanti del Comitato economico-sociale; 3 rappresentanti delle parti sociali europee; 6 rappresentanti del Comitato delle regioni; il mediatore europeo.

Per l'Italia, oltre al sen. Giuliano Amato, partecipano il vice-premier on. Gianfranco Fini, il sen. Lamberto Dini, l'on. Giuseppe Follini, e i due parlamentari europei gli onorevoli Antonio Tajani e Cristiana Muscardini.

La Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COMECE) segue con attenzione i lavori della Convenzione; al fine di offrire orientamenti e proposte, utili anzitutto ai membri della stessa Convenzione, ma che possono essere di utilità al dibattito nell'ambito della società civile sul futuro dell'Unione Europea, ha elaborato il seguente contributo.

1. Mai prima d'ora, nella storia dell'Unione Europea, il progetto di rimeditare i suoi obiettivi, le sue responsabilità e strutture ed i principi sui quali essa si basa era stato intrapreso così visibilmente e sistematicamente. La Convenzione europea offre un'opportunità unica per i cittadini e una molteplicità di istituzioni, associazioni e comunità, presenti sia negli Stati membri che nei Paesi candidati, di essere direttamente coinvolti nella costruzione del futuro dell'Europa.

2. Il successo delle proposte della Convenzione dipenderà dalla loro capacità di accrescere il contributo dell'Unione europea alla pace e prosperità in Europa, così come di adempiere al suo dovere di promuovere lo sviluppo, la giustizia e la libertà in ogni altra parte del mondo. Tali proposte dovranno assicurare l'equilibrio e la coerenza fra le Istituzioni europee ed i Governi nazionali e locali nel loro condiviso operato al servizio del bene comune.

3. Il successo della Convenzione dipenderà dalla percezione, da parte dei cittadini, dell'Unione come comunità di valori, che richiede la loro piena partecipazione ed il loro contributo a tutti i livelli. Se i cittadini devono sentire di avere un interesse, essi devono avere fiducia: fiducia nei valori e negli obiettivi dell'integrazione europea, fiducia nelle procedure delle Istituzioni europee, fiducia nelle persone responsabili del loro svolgimento. Il lavoro della Convenzione dovrebbe dunque seguire gli stessi principi alla guida del processo di integrazione europea: la centralità dell'essere umano, la solidarietà, la sussidiarietà, la democrazia e la trasparenza.

Dignità umana e diritti fondamentali

4. Il riconoscimento e la protezione dei diritti umani è una grande conquista del costituzionalismo moderno, sostenuto e promosso dall'insegnamento sociale della Chiesa cattolica. La proclamazione della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea nel dicembre 2000 realizza un risultato di grande importanza. Nella misura in cui la Carta esordisce con il concetto di dignità umana e pone la persona al centro dell'azione dell'Unione, essa è ispirata al concetto giudaico-cristiano della persona umana. Sebbene il Segretariato della COMECE abbia ripetutamente sottolineato talune importanti lacune ed ambiguità nel testo

della Carta, soprattutto con riferimento alla clonazione, al matrimonio ed alla famiglia, alla libertà religiosa, all'istruzione e ai diritti sociali¹, esso riconosce che il recepimento della Carta è appropriato in un contesto istituzionale.

5. I valori e fondamenti sui quali una comunità è basata prescindono dalle contingenti decisioni politiche o giuridiche. Essi sono la fonte da cui promanano i diritti fondamentali. Un testo costituzionale che aspiri a coinvolgere i cittadini dell'Unione dovrebbe riconoscere anche l'insieme delle fonti dalle quali i cittadini traggono tali valori².

Per permettere dunque ai cittadini di identificarsi con i valori dell'Unione Europea, e per riconoscere che il potere pubblico non è assoluto, il Segretariato della COMECE raccomanda che un futuro Trattato costituzionale dell'Unione Europea riconosca l'apertura e l'alterità ultima come associate al nome di Dio. Un riferimento onnicomprensivo al Trascendente offrirebbe una garanzia di libertà della persona umana.

6. Non solo occorre un appropriato status giuridico per le garanzie fondamentali, ma anche una formulazione ed interpretazione tale da rispondere alle reali questioni e procedure. Ciò vale anche per la libertà di coscienza e di religione. La legislazione e la politica europea non toccano solo l'individuo, ma anche strutture ed organismi ai quali gli individui scelgono di appartenere. Per poter assicurare pienamente il libero godimento delle libertà in questione, occorre considerare tale aspetto nella formulazione dei diritti fondamentali. Ciò compendierebbe l'approccio prevalentemente individualistico della Carta dei diritti fondamentali.

Il Segretariato della COMECE sottolinea l'importanza del riconoscimento dei diritti fondamentali in un futuro Trattato costituzionale, che includa la libertà di religione nella sua dimensione individuale, collettiva ed istituzionale. Tale dimensione dovrebbe essere riconosciuta non solo in quanto parte delle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, ma anche a livello della stessa Unione Europea.

Solidarietà e bene comune

7. L'integrazione europea è più che una semplice opzione politica ed economica: è sinonimo di pace durevole – sia all'interno dell'Unione, come risultato delle nuove forme di cooperazione politica e sociale, sia all'esterno, tramite il contributo dell'Unione Europea allo sviluppo mondiale ed alla risoluzione dei conflitti.

8. I risultati dell'integrazione europea si devono all'originalità delle sue basi istituzionali, in particolare il metodo comunitario e il delicato equilibrio di poteri che essa assicura fra le Istituzioni e gli Stati membri. Distinto sia dal puro intergovernativismo sia dalla completa integrazione, il metodo comunitario è essenziale per la salvaguardia degli interessi generali dell'Unione nel suo insieme. È difficile immaginare come ciò dovrebbe essere perseguito senza istituzioni genuinamente europee, la cui legittimità deriva direttamente o indirettamente da un mandato democratico. Il ruolo centrale della Commissione Europea deve essere mantenuto. È tempo di conferire al Parlamento europeo da un lato la piena legittimazione democratica, dall'altro competenze in settori quali la giustizia e gli affari interni, la politica agricola comune ed il Fondo europeo di sviluppo. Un testo costituzionale dovrebbe porre la questione della disuguaglianza fra i venticinque e più Stati membri dell'Unione nel catalogo delle priorità dell'azione comune per l'avvenire.

¹ Cfr. in particolare: Osservazioni del Segretariato della COMECE relative al progetto di Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea, 18 ottobre 2000, disponibili presso il Segretariato della COMECE.

² Una disposizione interessante al riguardo si trova nel preambolo della Costituzione della Repubblica Polacca, il quale include «sia coloro che credono in Dio, come fonte di verità, di giustizia, del bene e della bellezza, sia coloro che non condividono tale fede ma che rispettano quei valori universali originati da altre fonti».

9. I recenti drammatici avvenimenti mondiali dimostrano l'importanza di un'Europa unita, capace di parlare a una sola voce sulla scena mondiale e di contribuire al bene comune del mondo ispirandosi alla propria esperienza di risoluzione dei problemi attraverso il dialogo, la cooperazione, la solidarietà e la promozione dei diritti umani, piuttosto che con l'uso della forza. Agire insieme potrebbe anche aiutare a trovare una posizione comunitaria sulla difficile questione della produzione ed esportazione delle armi.

L'impegno dell'Unione Europea di servire il bene comune "ad intra" e "ad extra" richiede una politica di solidarietà. Il Segretariato della COMECE propone di integrare il perseguimento del bene comune in un futuro Trattato costituzionale dell'Unione Europea come uno dei suoi principi ed obiettivi essenziali. Il metodo comunitario deve essere mantenuto e sviluppato in modo da promuovere il bene comune, condiviso da tutti gli Stati membri, grandi e piccoli.

Sussidiarietà e partecipazione

10. La politica deve sempre più confrontarsi con nuove sfide. Il concetto secondo cui la *governance* avrebbe la forma di una sovrapposizione verticale di diversi livelli di potere non è mai coinciso con il quadro istituzionale dell'Unione Europea. La sua forma unica di organizzazione, con un sistema di competenze di attribuzione, così come il metodo comunitario, impediscono una tale struttura. Il principio di sussidiarietà conduce ad una comprensione molto più sofisticata della ripartizione e dell'esercizio dei poteri.

11. Allo stesso tempo è chiaro che le sfide sociali non possono essere risolte attraverso il semplice intervento delle istituzioni politiche. Cercare un partenariato o consultare i vari settori della società può fornire delle risposte. Le organizzazioni intermedie, legittimamente ancorate nella società, giocano un ruolo di supporto a tale riguardo. La dirigenza politica europea dovrebbe riconoscere questo ruolo ed appoggiarsi sul valore dell'esperienza e della conoscenza disponibili in tali settori. Il principio di sussidiarietà si applica – in maniera orizzontale – ad ogni aspetto della società. Si fonda sul riconoscimento della dignità della persona umana nelle sue relazioni, a cominciare dalla famiglia come elemento basilare della società.

Il Segretariato della COMECE sottolinea l'importanza del principio di sussidiarietà, in entrambe le sue dimensioni verticale ed orizzontale, ed incoraggia il riconoscimento esplicito di questo principio nelle sue due dimensioni in un futuro Trattato costituzionale.

Le Chiese e l'Unione Europea - una responsabilità condivisa

12. Nella misura in cui l'Unione Europea si integra, si allarga e consolida il suo ruolo di attore sulla scena mondiale, si fanno più profonde le sue responsabilità ed il loro contenuto etico più visibile. In un'epoca di rapido progresso scientifico e tecnologico è necessario andare al di là dei classici orientamenti politici verso nozioni e valori più essenziali come la dignità umana, la solidarietà, la famiglia o la protezione dell'ambiente. Nel corso dei secoli le comunità religiose hanno costruito una tradizione di promozione dei valori fondamentali per la condizione umana e di adattamento di questi valori al mutamento dei tempi. Le religioni offrono le basi e gli orientamenti che danno senso alla vita. Esse hanno dunque il potenziale per ispirare l'innovazione nella società e nella *governance*.

13. Così come i temi politici "chiave", la cultura e l'identità rivestono un'importanza capitale nel processo di integrazione europea. I movimenti e le tradizioni religiose, spirituali ed intellettuali hanno avuto un ruolo formante per la percezione della nostra cultura e identità di oggi. Essi uniscono i popoli attraverso i secoli. In quanto fonte di ispirazione essi rappresentano un patrimonio vivente che deve essere continuato in futuro.

14. Le Chiese e le comunità religiose rappresentano, salvaguardano e promuovono gli aspetti primari dei fondamenti spirituali e religiosi dell'Europa. Esse si impegnano a servire la società – *inter alia*, nei settori dell'istruzione, della cultura, dei media e del sociale – e svolgono un compito importante nella promozione del rispetto reciproco, della partecipazione, dei diritti del cittadino, del dialogo e della riconciliazione tra i popoli dell'Europa dell'Est e dell'Ovest. Esse pongono l'accento sulla responsabilità dell'Europa, non solo nei confronti dei suoi vicini, ma di tutta la famiglia umana.

Il Segretariato della COMECE sottolinea l'importanza di riconoscere i grandi movimenti e le tradizioni religiose, spirituali ed intellettuali in quanto patrimonio vivente e significativo per la nostra epoca e per il futuro dell'Europa. Tra di essi, lo specifico contributo delle Chiese e delle comunità religiose dovrebbe essere riconosciuto in un futuro Trattato costituzionale dell'Unione Europea. Il Trattato dovrebbe anche prevedere la possibilità di un dialogo strutturato fra le Istituzioni europee e le Chiese e comunità religiose.

15. Ogni Stato membro dell'Unione Europea ha sviluppato un'espressione costituzionale delle relazioni tra l'ordine religioso e quello politico, tra Chiesa e Stato. Tali relazioni riflettono le scelte fondamentali e le circostanze sociali, demografiche e storiche. Esse si evolvono nel tempo e fanno parte dell'identità nazionale degli Stati membri. Il rispetto, da parte dell'Unione Europea, del carattere fondamentale di tali relazioni è espresso nella Dichiarazione n. 11 annessa all'Atto finale del Trattato di Amsterdam, la quale riflette anch'essa il rispetto dell'Unione Europea per l'organizzazione interna delle Chiese e comunità religiose.

Un futuro Trattato costituzionale dell'Unione Europea dovrebbe incorporare la Dichiarazione n. 11 annessa all'Atto finale del trattato di Amsterdam, che esprime il suo rispetto per lo status delle Chiese e comunità religiose come riconosciute da ciascuno Stato membro.

Conclusione

16. La Chiesa cattolica ha accompagnato e sostenuto il processo di integrazione europea fin dall'inizio, poiché l'obiettivo dell'Unione Europea "è principalmente di servire il bene comune al fine di garantire la giustizia e l'armonia"³. I valori e i principi che hanno guidato il processo di integrazione, quali la dignità umana, la solidarietà e la sussidiarietà, sono riconosciuti e promossi dall'insegnamento sociale della Chiesa.

17. Con questo documento iniziale e le proposte in esso contenute, il Segretariato della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea intende offrire il suo primo contributo alla Convenzione. Tale contributo è fatto nella speranza che il lavoro della Convenzione si concluda in un insieme equilibrato di proposte atte a guidare l'Unione Europea; un'Unione non soltanto basata sulle realtà e sui dati del passato, ma sulle necessità di una *governance* per l'avvenire.

Bruxelles, 21 maggio 2002

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ad un gruppo di parlamentari europei* (10 novembre 1983).

La Chiesa in Europa

Alla Giornata di fraternità sacerdotale della Diocesi di Novara, lunedì 6 maggio, ha tenuto una relazione Mons. Amédée Grab, Vescovo di Coira e attuale Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa. Per l'attualità del tema trattato, se ne propone il testo.

Introduzione

Grazie per questo invito.

Questo contributo nasce dall'esperienza che ho come Vescovo in Svizzera e come Presidente del CCEE.

Affronto il tema *"La Chiesa in Europa"* percorrendo i seguenti passi:

1. innanzi tutto cerco di dire qualcosa sullo "stato di salute" della religione in Europa;
2. in un secondo momento mi riferisco alle sfide che sono poste oggi alla Chiesa nel nostro Continente;
3. il terzo capitolo contiene la chiave di lettura: il Vangelo è atteso dagli europei e risponde alle loro domande più profonde e drammatiche;
4. concludo delineando alcuni cammini che lo Spirito sembra richiedere oggi alla nostra Chiesa.

Mi scuso per la schematicità e velocità dei miei riferimenti; il mio intento è di offrire degli spunti per una riflessione e per un dialogo fra noi.

1. Lo "stato di salute" della religione in Europa

La situazione è complessa. È molto difficile avere cifre affidabili sulla ripartizione numerica delle religioni nel mondo. Su una popolazione attuale di circa 6 miliardi di abitanti della terra è possibile questa loro suddivisione in riferimento alle religioni: cristiani - 2 miliardi; musulmani - 1 miliardo e 100 milioni; agnostici, non appartenenti ad alcuna religione - 700 milioni; induisti - 700 milioni; confuciani - 300 milioni; buddhisti - 350 milioni; animisti - 250 milioni; ebrei - 20 milioni; nuove religioni - 100 milioni; altri - 450 milioni.

Circa la Chiesa cattolica: secondo l'ultimo Annuario Statistico della Chiesa, i cattolici battezzati sono un miliardo e 50 milioni così suddivisi: 0,8% in Oceania; 10,7% in Asia; 12,4% in Africa; 26,7% in Europa; 49,4% in America del Nord e Sud. I Vescovi sono 4.541; i sacerdoti 405.178, di cui 265.781 diocesani; religiosi non sacerdoti 55.057; le religiose professe 801.185; diaconi permanenti 27.824; membri di Istituti secolari 30.687.

Diamo uno sguardo alla situazione europea.

Il Cristianesimo

Nessuna pagina della storia europea degli ultimi due Millenni è comprensibile senza riferimento al Cristianesimo. Le nostre terre sono state segnate dalla diffusione della notizia cristiana ed hanno visto la prima inculturazione continentale del Cristianesimo. L'Europa ebbe anche un ruolo fondamentale nell'evangelizzazione degli altri Continenti. Il Medioevo è il momento dell'affermarsi di una situazione di cristianità.

Nel corso dei secoli l'Europa è stata anche il luogo del consumarsi delle divisioni all'interno del Cristianesimo. La divisione all'interno della Chiesa nell'XI secolo tra cristiani d'Occidente e cristiani d'Oriente dell'Est Europa, come pure la separazione avvenuta nel XVI secolo tra la Chiesa Cattolica Romana e le Chiese Protestanti hanno avuto origini storiche, teologiche, etiche e culturali. Ne è risultata, nelle varie aree del Continente, una situa-

zione ecclesiale segnata da profonde diversità. Chiese che risultano assolutamente maggioritarie in uno Stato, in altri sono in stretta minoranza: vedi Chiesa Cattolica in Italia e Spagna (assoluta maggioranza) o in Finlandia (0,1% con assoluta maggioranza luterana) o in Bulgaria (1% con maggioranza ortodossa). Dopo il XVI secolo le Chiese europee hanno anche esportato verso gli altri Continenti le loro divisioni.

La situazione ecumenica attuale è stata segnata in particolare dalla caduta del muro del 1989: il nodo ecumenico europeo di fondo sembra sta nel rapporto tra la cultura e la tradizione dell'Ovest e quella dell'Est. Alcune dolorose questioni come quella del proselitismo od il rapporto tra Chiese ortodosse e Chiese greco-cattoliche rimandano a questo confronto tra tradizione latina e tradizione orientale. In questi tempi le tensioni più forti sono con il Patriarcato di Mosca (ritiro "misterioso" dei visti al Vescovo Mazur e ad altri sacerdoti).

Anche le discussioni ecumeniche classiche: ministero ordinato, condivisione eucaristica, primato, mariologia, questioni etiche, ... sono oggi segnate dal rapporto tra l'Est e la cultura europea moderna (o post-moderna). Dietro molte difficoltà attuali si nasconde la paura dell'Est di consegnarsi nelle mani di una cultura dell'Ovest pluralista, secolarizzata e relativista, che minerebbe la propria tradizione.

Lo sviluppo della modernità porta con sé la "crisi" della cristianità: dalla secolarizzazione, al secolarismo, all'ateismo, al nichilismo, alla "morte di Dio", al laicismo.

Come appare evidente nell'attuale discussione sul preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, dove si è eliminata, per volere della Francia, la parola "religione" e sui lavori della Convenzione iniziati nel febbraio scorso, che sembrano lasciare al margine l'apporto delle Chiese, come il Papa ha già più volte decisamente denunciato.

Davanti a questa situazione la Chiesa cerca le strade per una evangelizzazione di nuova qualità. S'intravedono i segnali del fatto che stiamo entrando in una nuova fase difficile, ma promettente dell'evangelizzazione e della inculturazione del Cristianesimo in Europa.

L'Ebraismo

- L'ebraismo appartiene alle radici dell'Europa: un Continente che nasce sulla frontiera: Gerusalemme - Atene - Roma. Notevole è stato il contributo culturale dell'ebraismo: filosofia, letteratura, psicanalisi, politologia, economia.

- Il rapporto con l'ebraismo è segnato dall'olocausto: il fallimento della storia – colpa abissale senza pari – l'antisemitismo.

- La situazione diviene drammatica se guardiamo alla situazione in Medio Oriente: una terra e una città contesa; una violenza che sempre ritorna e che in questi giorni è solo tragedia.

- Speciale legame tra Cristianesimo e popolo d'Israele (vedi *Charta Oecumenica*, n. 10): importanza di un dialogo teologico, che vada al di là di ciò che è accaduto nella storia e dell'Israele attuale (dal centro al centro, da ciò che rende l'ebreo ebreo e il cristiano cristiano) (*Nostra aetate*, 4).

- Passi recenti di dialogo: Lavori del Comitato Internazionale di collegamento cattolico-ebraico; Documento della Commissione cattolica per i rapporti religiosi con l'ebraismo: *"Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah"* (1999); fallimento della Commissione di esperti cattolico-ebraico per esaminare gli 11 volumi della collezione *Actes et Documents du Saint-Siège relatifs à la seconde Guerre Mondiale* (2001); Studio della Pontificia Commissione Biblica (presieduta dal Card. Ratzinger): *"Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana"* (2001). Si è sbagliato a insistere solo sulla discontinuità tra Bibbia ebraica e Bibbia cristiana; la lettura cristiana e quella giudaica sono ambedue legittime; alla luce della Scrittura la rottura tra ebrei e cristiani non avrebbe dovuto esserci; l'attesa del Messia è importante anche per i cristiani perché ravviva il senso dell'escatologia. Diffusione della giornata ebraico cristiana.

L'Islam

- La presenza dell'Islam in Europa: alcuni Paesi sono a maggioranza musulmana: Turchia, Bosnia, Albania; la migrazione ha portato ad una presenza significativa in Paesi Occidentali: Francia sono 4 milioni; Germania più di due milioni.

- Emerge un Islam con profilo europeo che cerca una forma di "inculturazione" in Europa.

- Nodi per il rapporto Cristianesimo-Islam: matrimoni, reciprocità, rapporto religione/politica, preghiera, ... termini come "giustizia", "verità", "dignità" e "diritti" della persona umana, "laicità", "democrazia" e "reciprocità", hanno significati differenti nel mondo islamico rispetto a quelli ad essi attribuiti nella cultura europea, di profonde radici cristiane.

- Il dialogo islamo-cristiano dopo l'11 settembre 2001: è emersa l'esistenza di un Islam politico; da una parte: paura, polarizzazione, rafforzamento del fondamentalismo, rischio per le minoranze; dall'altra: nuova presa di coscienza del dialogo, ricerca delle radici dell'ingiustizia, condanna della violenza.

- Esperienze di dialogo: Comitato ecumenico Islam in Europa; incontro CCEE-KEK di Sarajevo il 13-17 settembre 2001; Commissione inter-religiosa in Bosnia; viaggi del Papa in Terra Santa - Siria (visita alla moschea umayyadi) - Kazakhstan.

Il Buddhismo e le religioni dell'Asia

- L'interesse per il buddhismo in Europa: in realtà per ora non esistono statistiche affidabili circa il numero degli aderenti. In Francia un'inchiesta conteneva la domanda: "Quale religione suscita la tua simpatia?"; poiché due milioni di francesi hanno risposto: "il buddhismo", alcuni hanno scritto che ci sono due milioni di buddhisti. In realtà, secondo l'Unione Buddhista Francese ci sono 600.000 buddhisti dichiarati in Francia di cui 15.000 sono di origine francese. L'Unione Buddhista Europea (EBU), ha dichiarato che oggi in Europa vi sono da 1 a 3 milioni di buddhisti. L'Unione Buddhista Italiana ha 37 centri attivi in tutto il Paese; in Germania le cifre oscillano tra i 20.000 e i 200.000. In Russia il buddhismo è riconosciuto come religione di Stato accanto all'Ortodossia, all'Islam e all'Ebraismo.

- In Europa sono presenti le tre famiglie o tradizioni: la tradizione Theravada del Sud-Est asiatico, la tradizione Mahayana-Zen dell'Estremo Oriente e la Mahayana-Vajrayana del Tibet. Vi sono anche altri gruppi "minori" non ufficialmente riconosciuti come ad esempio quello del Soka Gakkai.

- Il buddhismo ha avuto una sua diffusione in Europa soprattutto grazie ai viaggi verso l'Oriente degli anni '70-'80. Questi viaggi hanno portato nel nostro Continente numerosi maestri provenienti dall'Asia. Più recentemente, invece è andato aumentando il numero di maestri nati in Occidente. Ciò ha avuto come conseguenza, tra l'altro, di dare vita a nuove forme e tradizioni di buddhismo, inculturato nel contesto europeo.

Non sarebbe preciso, però, parlare di una vera e propria azione missionaria da parte dei buddhisti in Europa. Il potere d'attrazione, se così si può definire, delle comunità buddhiste si basa sulla qualità dell'ascolto, dell'accoglienza, del clima di rispetto che esse offrono, insieme ad elementi quali il fascino per l'Oriente, l'attenzione all'ambiente, ... Forse, il punto decisivo è il fatto che il buddhismo affronta il problema più enigmatico dell'uomo: quello del dolore.

Per molti cristiani inoltre l'adesione alla tradizione e alla pratica buddhista rappresenta spesso una alternativa rispetto ad un'esperienza di fede da molti percepita come troppo istituzionalizzata o lontana dalla vita quotidiana.

Avvengono certamente vere e proprie conversioni al buddhismo da parte di cristiani. La via "normale" è quella dei matrimoni. Tuttavia uno dei problemi è quello del sincretismo religioso, o della doppia appartenenza: vi è un certo numero di cristiani che hanno accolto indiscriminatamente nella loro pratica religiosa e nel loro credo elementi di entrambe le religioni. Questo atteggiamento è legato il più delle volte a una debole appartenenza alla propria tradizione d'origine, il Cristianesimo.

Il punto che forse più interessa è cogliere questa presenza già ora significativa come un segnale di un evento che caratterizzerà il futuro della storia, cioè il rapporto tra la cultura europea cristiana e le grandi culture dell'Asia: l'andamento demografico ci dimostra che l'asse geopolitico si sta rapidamente spostando verso l'Asia. La ricerca di un rapporto con i buddhisti presenti oggi in Europa può essere colto come un "esperimento di laboratorio" di ciò che caratterizzerà la storia mondiale nei prossimi decenni.

Nuove esperienze religiose

Specialmente nell'Est europeo c'è stata in questi anni un'esplosione delle esperienze di nuovi gruppi religiosi o sette, per riempire il vuoto lasciato dal comunismo. Questo ritorno attuale del religioso che trova la sua espressione in esperienze settarie è profondamente ambiguo. Quasi ciclicamente nella storia assistiamo a dei momenti in cui il torrente carsico dell'esoterico, dello gnostico, dell'arcaico, del vitalistico, del pagano, del panico, del mitico riemerge alla superficie e diviene visibilmente protagonista della cultura e nella storia. Ciò indica che questa ricerca appartiene all'uomo di sempre: è l'umanità pre-cristiana (o post-cristiana) che deve confrontarsi e scontrarsi con le domande di fondo e non ha la luce. È particolarmente significativo che il primo Cristianesimo si è trovato a confrontarsi con un fenomeno analogo al nostro: la realtà della gnosi.

Per noi permanere però una domanda intrigante: il ritorno del sacro attuale, col suo volto anonimo, è vero superamento del nichilismo o in qualche modo ne porta ancora i segni o addirittura ne è solo la nuova maschera? Un nulla mascherato di sacro in realtà è più pericoloso di un nulla visibile, perché è nascosto e può operare più tranquillamente. Il ritorno del sacro allora sarebbe segno forte di un'attesa, ma non ancora il ritrovamento di una risposta, di un volto che appaia come il bene, il bello, il vero, l'eterno di cui ha grande nostalgia il cuore umano. Davanti ad un sacro anonimo l'uomo è ancora solo.

2. Le sfide fondamentali poste alla Chiesa in Europa

La veloce panoramica sul religioso che ho presentato, mi sembra, costituisce già in sé stessa una sfida radicale alla Chiesa. Ora vorrei riprendere in modo sintetico le due domande di fondo che l'Europa pone alla Chiesa.

1. La prima questione è posta dalla storia ed è quella della possibilità di convivenza tra i popoli, le culture, le etnie o la questione della pace.

La situazione storica, che stiamo vivendo dopo la tragedia in USA dell'11 settembre 2001, ha mostrato in modo nuovo la grave responsabilità dei cristiani. Essi, per il loro riferimento al Vangelo, possono contribuire a realizzare un'alternativa alla violenza, all'ingiustizia ed al terrorismo?

Anche in Europa ci troviamo davanti a nuove sfide che chiedono alle Chiese di scrivere una nuova pagina. Come contribuire a costruire una "casa" europea capace di ospitare popoli, culture, etnie, religioni diverse, senza, da un lato, annientare le singole identità con sistemi totalizzanti e senza, dall'altra, cadere nel conflitto distruttivo tra le differenze o nel terrorismo? Come assumersi come europei i problemi dell'umanità intera, specie del Sud del mondo, in una logica di scambio di doni? Come essere presenti come religioni in una società segnata dal pluralismo culturale, etico e religioso? Come affrontare insieme le grandi domande etiche che l'umanità affronta: dalla biomedicina, alla pace, all'ecologia? Come rispondere alle radicali domande di senso, di amore, di felicità che in un'Europa post-ideologica è diventata nuovamente molto udibile, specie tra le giovani generazioni, ed in particolare davanti alle esperienze del dolore e della morte?

2. La seconda questione di fondo, ancora più radicale, è quella del senso della vita. Esiste un senso al vivere ed alla storia? C'è un bene o qualcuno a cui posso affidare la mia

vita in grado di rispondere al mio desiderio di vita, di felicità, di festa, di affetto e di eternità? Il dolore e la morte sono l'ultima parola per l'uomo e come tali sono lo scacco ad ogni mio desiderio? Ha un senso il dolore? È emblematico un testo di Nietzsche: «L'uomo era principalmente un animale malaticcio: ma non la sofferenza in se stessa era il suo problema, bensì il fatto che il grido della domanda "a che scopo soffrire?" restasse senza risposta.(...) L'assurdità della sofferenza, non la sofferenza, è stata la maledizione che fino ad oggi è dilagata su tutta l'umanità»¹. Questa domanda esistenziale di fondo è ridiventata più udibile in un'Europa post-ideologica.

3. Il segreto: un nuovo annuncio del Vangelo

Quale la via per rispondere a queste sfide e a queste attese dell'uomo europeo?

- Giovanni Paolo II, nel suo intervento al Simposio dei Vescovi europei, organizzato nel 1982 dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), parlando del nostro Continente aveva usato delle espressioni che probabilmente non sono ancora state ascoltate e comprese nella loro profondità e provocazione: «Le crisi dell'uomo europeo sono le crisi dell'uomo cristiano. Le crisi della cultura europea sono le crisi della cultura cristiana ... Queste prove, queste tentazioni e questo esito del dramma europeo non solo interpellano il Cristianesimo e la Chiesa dal di fuori come una difficoltà o un ostacolo esterno da superare nell'opera di evangelizzazione, ma in un senso vero sono *interiori al Cristianesimo e alla Chiesa* ... I rimedi e le soluzioni andranno cercati all'interno della Chiesa e del Cristianesimo ... *La Chiesa stessa deve allora auto-evangelizzarsi* per rispondere alle sfide d'oggi»².

Il 24-28 aprile scorso abbiamo realizzato a Roma il X Simposio dei Vescovi d'Europa sul tema *"Giovani d'Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede"*.

L'incontro è stato caratterizzato da un dialogo molto aperto tra i Vescovi ed i giovani e da un intrecciarsi particolarmente ricco di riflessioni ed esperienze. S'intravedono i frutti delle Giornate Mondiali della Gioventù, specie di quella del 2000. Il mondo dei giovani è osservatorio privilegiato per comprendere il cambiamento culturale in atto e la loro esperienza di fede, pur con le ambiguità che ben conosciamo, contiene i segnali di nuove concrete possibilità e vie di evangelizzazione e di inculturazione della fede nel nostro Continente. Il Simposio ci ha indicato che il nostro "vecchio Continente" può essere ringiovanito.

Vi invito a leggere il Messaggio finale del Simposio e la Lettera che i giovani hanno scritto ai Vescovi*.

È stato per tutti noi Pastori e i giovani partecipanti, un evento speciale. Dagli echi che ci giungono da tante parte dell'Europa ci sembra che questo laboratorio della fede diventerà esemplare e porterà frutti.

- La Chiesa in Europa cerca le strade per una evangelizzazione di nuova qualità. Si sente la responsabilità di trasmettere la fede e questo significa servire l'incontro tra l'evento originario del Cristianesimo e l'uomo di oggi. Lo scopo della nuova evangelizzazione è di mostrare agli uomini che il Cristo è l'unica fonte di salvezza e questo riguarda tutti. È vero che spesso la sfida maggiore per la Chiesa non consiste tanto nel battezzare i nuovi convertiti, ma nel convertire a Cristo i battezzati, ma ormai in diverse regioni dell'Europa, grazie soprattutto ai fenomeni migratori che portano sui territori europei un numero sempre maggiore di persone di altre culture e religioni, si richiede anche il primo annuncio della fede, in quanto un'alta percentuale di persone non è battezzata.

- Nel discorso ai partecipanti al Simposio il 25 aprile scorso il Papa ha detto:

«Ogni Pastore sa che sua prima responsabilità è di aiutare i fedeli ad incontrare Cristo. Un incontro che, lungo i trascorsi due Millenni, ha trasformato la vita di

¹ F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, III, 28.

² CCEE, *I Vescovi d'Europa e la nuova evangelizzazione*, Piemme, Casale Monferrato 1991, p. 131.

* In *RDT* 79 (2002), 687-690 [N.d.R.].

persone e di intere generazioni d'Europa. Come non sentire forte la responsabilità di salvaguardare queste radici cristiane?

In realtà, sono proprio i giovani a chiedere che il Vangelo sia seminato oggi in modo nuovo nel loro cuore. Sono essi a ripeterci, talora in modo esigente, l'attesa per la "buona notizia". Sì, Fratelli carissimi, avvertiamo l'urgenza di presentare alle nuove generazioni come unico Redentore dell'uomo quel Gesù che, essendo Dio, ha voluto per amore entrare nelle ferite della storia fino a sperimentare l'abbandono della croce.

Dinanzi al vuoto di valori ed ai profondi interrogativi esistenziali che interpellano l'odierna società, dobbiamo proclamare e testimoniare che Cristo ha preso su di sé le domande, le attese e persino i drammi dell'umanità d'ogni tempo. Con la sua risurrezione Egli ha pienamente reso possibile la realizzazione del desiderio di vita e di eternità che alberga nel cuore di ogni uomo e specialmente dei giovani.

L'Europa ha urgenza di incontrare questo Dio, che ama gli uomini e si fa presente in ogni umana prova e difficoltà. Perché ciò avvenga è indispensabile che i credenti siano pronti a testimoniare la fede con la vita. Cresceranno allora Comunità ecclesiali mature, preparate e disposte a utilizzare ogni mezzo per la nuova evangelizzazione".

Sulle orme del Cristo pasquale i credenti e le Chiese possono divenire protagonisti di riconciliazione o ricostruzione dell'unità, ripercorrendo i suoi stessi passi.

Siamo chiamati a ridire Dio all'Europa: più precisamente il Dio pasquale che è la "Buona notizia" anche per la nostra cultura con le sue attese, i suoi successi ed i suoi gravi fallimenti.

4. Sentieri per una nuova comunione

Il Cristo pasquale che continua a "restare con noi fino alla fine dei tempi" riapre davanti a noi vie di salvezza e di comunione. In questo ultimo capitolo vorrei indicare alcuni percorsi che sono compiti per la Chiesa. Essi sono indicati costantemente dal Magistero: dal Vaticano II alla *Novo Millennio ineunte*.

La cattolicità

Ogni giorno scopro più profondamente il grande dono che è la cattolicità. Nel suo senso più ampio essa è la possibilità di realizzare una comunione universale, un'unità, senza alcun tipo di frontiera, in modo che le differenze non siano cancellate, ma piuttosto si realizzino nella loro identità. Essa si può quindi considerare come l'impronta del Dio trinitario nel rapporto fra gli uomini. L'espandersi di questa unità è uno dei passi di Dio nella nostra storia e un fondamento della nostra speranza.

Sta approfondendosi la riflessione sui rapporti tra la Chiesa universale e Chiesa particolare; tra sinodalità e primato; tra dimensione gerarchica della Chiesa e dimensione carismatica; tra parrocchie, movimenti e associazioni, al di là di sterili contrapposizioni, la collaborazione si va intensificando. Una realtà che ha visto notevoli passi negli anni recenti è il rapporto tra l'Est e l'Ovest europei. Mi sembra che il fenomeno migratorio costituisca il luogo "ideale" per sperimentare la novità della cattolicità.

Ecumenismo

Nonostante la situazione di "crisi" che tutti conosciamo, colgo nell'esperienza delle Chiese e comunità ecclesiali degli eventi e dei segni che indicano una grande vivacità e lasciano intravedere novità inattese nella vita e nei metodi dell'ecumenismo. Mi riferisco, per esempio, all'Enciclica *Ut unum sint*, in cui il Papa ha rilanciato con forza l'impegno della Chiesa cattolica per l'ecumene e dove ha affrontato un tema delicato come la modalità

del Primato petrino, da alcuni visto come uno degli ostacoli all'unità visibile tra le Chiese. Recentemente la Commissione teologica mista cattolico-anglicana (ARCIC) ha emanato, sul tema del servizio dell'unità nella Chiesa, un significativo documento comune "*Il dono dell'autorità*" (*The Gift of authority*), frutto di una lunga ricerca. Il Primato appare sempre più come autentico e urgente servizio all'unità.

Durante l'Assemblea ecumenica europea che si è svolta a Graz nel 1997 si è percepito che c'è un popolo ecumenico che abita l'Europa, e che incarna uno stile di vita di comunione e una ricerca della riconciliazione e della collaborazione a tutti i livelli. L'ecumenismo è uscito dalle strutture istituzionalizzate, dalle Facoltà, da cerchie ristrette di pionieri ed è diventato un'esigenza di tanti cristiani d'Europa, un fatto "normale" e questo indica che è iniziata una nuova fase del cammino di riconciliazione. L'Assemblea di Graz ha anche messo in luce l'importanza fondamentale di una spiritualità ecumenica: attraverso una vita radicalmente ricentrata sul Vangelo è possibile intravedere l'al di là delle divisioni e far nascere dialoghi ritenuti impossibili. Grandi eventi di riconciliazione, nonostante le grandi difficoltà affrontate, sono stati i viaggi-pellegrinaggi di Giovanni Paolo II, a cominciare da quello in Romania nel maggio 1999, quando per la prima volta nella storia il Papa, Vescovo di Roma, visitava una Nazione a maggioranza ortodossa, fino alle visite in Terra Santa, in Grecia, in Ucraina, in Armenia e la prossima in Bulgaria.

Durante i recenti Sinodi dei Vescovi (quello Speciale per l'Europa del 1999 e quello sul tema dell'Episcopato dell'ottobre 2001) l'argomento ecumenico è stato molto presente.

La Dichiarazione congiunta luterano-cattolica, firmata ufficialmente ad Augsburg il 31 ottobre 1999 è stato un altro evento storico, un passo importante e non revocabile. Questa Dichiarazione è infatti il primo documento firmato ufficialmente tra cattolici e luterani dopo la riforma di Lutero e la separazione conseguita. Ciò significa che la divisione che si è consumata circa 500 anni fa non è andata così in profondità da toccare le radici comuni della nostra fede e da impedire di ritrovare le strade per l'unità.

Un'esperienza paradigmatica rispetto alle trasformazioni che stanno attraversando il cammino ecumenico è anche il processo avviato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) insieme alla Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK) costituito dalla *Charta Oecumenica - Linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa**. Si tratta di un documento, firmato ufficialmente a Strasburgo il 22 aprile 2001 dai Presidenti di CCEE e KEK, che le Chiese del Continente europeo hanno deciso di redigere, dopo la II Assemblea Ecumenica Europea di Graz (giugno 1997), per dare un nuovo impulso al cammino di riconciliazione nel Continente.

La *Charta Oecumenica* contiene 26 impegni che le Chiese in Europa sono invitate ad assumersi per rendere di nuovo visibile storicamente l'una, santa, cattolica, apostolica Chiesa di Cristo. Essa è il primo documento storico di questo genere. Tuttavia la *Charta* non è tanto un ulteriore testo scritto, ma piuttosto un processo: il testo scritto è un'"occasione" per incontri, confronti, riflessioni, progetti comuni. Il testo non è ora tanto affidato alla "critica" intellettuale, ma alla "critica" della vita. Per comprendere il senso della *Charta* occorre considerare che è un testo "europeo" e vuole creare una comunione al di là delle situazioni nazionali; è attenta alla diversità dalle situazioni del cammino ecumenico e spinge ogni Chiesa locale ad assumersi la responsabilità per ciò che accade in tutto il Continente e non solo nel proprio Paese. Inoltre la *Charta* è frutto di un lavoro fatto insieme dalle tre grandi tradizioni ecclesiali cristiane presenti in Europa: cattolica, ortodossa e protestante. Non è frutto di un lavoro bilaterale tra due Chiese. Essa è una *chance* perché ogni Chiesa locale diventi protagonista dell'intero capitolo della riconciliazione tra i cristiani e non solo di quello nazionale.

Al Segretariato del CCEE siamo già testimoni del fatto che questo documento sta diffondendo lentamente in Europa un'onda di dialoghi, incontri, azioni concrete, progetti. Il testo è tradotto nelle varie lingue del Continente e pubblicato in modo ampio. Sappiamo che diverse Conferenze Episcopali, Sinodi di Chiese, Consigli ecumenici nazionali/regionali e

* In *RDT* 78 (2001), 601-608 [N.d.R.].

Commissioni ecumeniche hanno inserito nell'ordine del giorno delle loro assemblee il tema della *Charta*. Essa viene studiata e proposta come strumento di formazione sia a livello accademico che nelle scuole e nelle realtà parrocchiali. Molte comunità, Ordini religiosi, movimenti, associazioni stanno assumendosi in prima persona la responsabilità per questo processo. Gruppi che si occupano di particolari urgenze attuali: ambiente, dialogo inter-religioso, costruzione europea ... trovano in queste "*Linee guida per la crescita di collaborazione fra le Chiese in Europa*" un riferimento autorevole. Anche da altri Continenti inizia-no a giungere testimonianze di frutti della *Charta*.

Incontro tra le religioni

Come abbiamo già visto, un tema che la storia ci pone come bruciante è quello dell'incontro o non incontro tra il Cristianesimo e le altre grandi religioni e culture del pianeta terra. La confessione di fede in Gesù Cristo è inseparabile dall'affermazione della sua singolarità. Consapevole di questo, la Chiesa si riconosce chiamata ad annunciare Lui quale unico Salvatore del mondo e sorgente di speranza che non delude. La stessa fede in Cristo, tuttavia comporta il riconoscimento dell'universale disegno salvifico del Padre e dell'azione dello Spirito Santo anche al di là dei confini visibili della comunità ecclesiale. Ciò richiede l'attenta conoscenza degli altri mondi religiosi per discernere in essi quanto l'opera divina può avervi fatto presente. Il dialogo inter-religioso, inseparabile dalla proclamazione evangelica, nasce da queste convinzioni.

La costruzione dell'Europa

Vorrei concludere accennando ad un altro compito urgente delle Chiese: contribuire alla costruzione europea. Di questo tema si occupa la terza parte della *Charta Oecumenica*: "La nostra comune responsabilità in Europa". Il primo capitolo riguarda il tema dei valori (n. 7); gli altri sono: "Riconciliare popoli e culture" (n. 8); "Salvaguardare il creato" (n. 9); "Approfondire la comunione con l'Ebraismo" (n. 10); "Curare le relazioni con l'Islam" (n. 11); "L'incontro con altre religioni e visioni del mondo" (n. 12).

Siamo impegnati ad accompagnare i lavori della Convenzione sul futuro dell'Unione Europea, la questione dell'allargamento ad Est o ri-unificazione dell'Europa; le problematiche etiche dalla clonazione alla eutanasia; dal ruolo dell'Europa per le situazioni di crisi (Terra Santa) alla salvaguardia del creato.

Si tratta soprattutto di riscoprire la "vocazione" propria dell'Europa che è stata ed è ancora essenzialmente quella culturale e dell'inculturazione del Vangelo nella propria cultura. Nonostante tutti i sentieri interrotti, smarriti o anche devianti che l'Europa ha intrapreso, essa ha prodotto enormemente in questo campo ed è stata anche il luogo in cui la cultura si è lasciata rinnovare dal Cristianesimo. L'Europa, che ebbe un ruolo fondamentale nell'evangelizzazione degli altri Continenti, deve oggi affrontare la stagione di una nuova inculturazione del Vangelo nelle proprie terre, per assumersi responsabilmente le esigenze della Chiesa universale. Ciò potrà avvenire in modo autentico, solo se l'Europa imparerà a capirsi partendo dall'altro, dalle altre regioni della terra, dagli altri Continenti, dalle altre culture.

Conclusione

Auguro a tutti voi, alla vostra Chiesa di essere protagonista di questa storia, una storia divina, con un grande orizzonte.

✠ Amédée Grab

Vescovo di Coira

Presidente del Consiglio delle
Conferenze Episcopali d'Europa

Dare vita alla vita: una sfida per il nostro tempo

Mercoledì 29 maggio, a Genova, si è aperto l'VIII Congresso Nazionale della Società Italiana di Neonatologia e durante la cerimonia inaugurale il Cardinale Arcivescovo di Genova è intervenuto con questa relazione:

Introduzione: le domande sulla vita

Cos'è la vita? Cos'è la nostra vita? Quando comincia? Quando finisce? Dove ci conduce? Nessuno si meraviglia se parto da queste domande sulla vita, tutt'altro che semplici e lineari: sono quanto mai complesse, e comunque sono "fondamentali". E non possiamo zittirle. Anche a non volere, queste domande ci interpellano da sempre, dall'inizio della nostra storia, e ci obbligano a riflettere e a cercare una risposta, che ci pare talora nuova e dinamica e talora antica e immutabile: come il mare che viene a frangersi sulla riva per ritrarsi di nuovo, sempre diverso e sempre uguale. È naturale che sia così. Infatti, se da un lato il mondo muta e ancor più muta la conoscenza che noi abbiamo del mondo, e dunque muta anche qualcosa che è in noi, dall'altro lato il "cuore", l'io profondo dell'uomo resta quello di sempre. Così nel tempo le stesse domande sulla vita, come pure le emozioni che da essa vengono suscitate, ci si ripropongono con accenti diversi e nuovi: è anche questo un riflesso della ricchezza grande della vita, della ricchezza infinita del mistero di Dio da cui la vita e noi, ciascuno di noi, traiamo origine.

Ora se le domande sulla vita riguardano tutti, riguardano in un modo più specifico i medici, quanti cioè per vocazione e professione si configurano come «custodi e servitori della vita umana», per usare una specie di definizione che troviamo nell'Enciclica *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II (n. 89).

Il porsi le domande sulla vita è senza dubbio uno degli aspetti più delicati, ineludibili e decisivi dell'arte e della pratica medica. Giustamente – e non potrebbe essere diversamente – la medicina, in ogni suo ambito e in specie in quello che concerne la vita nelle sue prime fasi di sviluppo, esige interventi concreti, tempestivi ed efficaci. Ma non poche volte, in nome di questa legittima e doverosa esigenza, si è portati a ritenere scontata la risposta alle domande sulla vita, o a metterla tra parentesi se non proprio a censurarla, o comunque ad accontentarsi di risposte più legate alle diverse tendenze culturali in atto che non ad una rigorosa e approfondita riflessione razionale.

Certo, non è questo il luogo per riaffrontare, ancora una volta, il cammino faticoso ed esaltante di una risposta scientifica e razionale alle fondamentali domande sulla vita. Può bastare in questa sede richiamare l'enorme significato che una simile risposta riveste per il medico e il suo lavoro quotidiano. C'è qui un passaggio obbligato, *una sfida alla quale non ci si può sottrarre*. In realtà, solo se questa risposta viene cercata e trovata, la professione medica può possedere la sua base razionale e quindi la sua consistenza etica, il quotidiano esercizio della medicina può radicarsi in motivazioni di autentica e ricca umanità, e l'intervento medico può rivendicare il contenuto vero di quella concretezza, tempestività ed efficacia di cui dev'essere segnato.

Vorrei ora avvicinarmi all'opera quotidiana dei medici in genere e dei neonatologi e offrire qualche spunto perché l'istanza umana ed etica ricordata sia maggiormente custodita e favorita.

I. La vita umana come vita della persona

Penso che si debba partire da un dato di base che condiziona l'intero discorso sulla vita umana: è l'unità indivisa e indivisibile tra la persona e la vita umana. Infatti la vita, in

quanto "umana", non è qualcosa di "diverso" o di "altro" dalla persona, ma è precisamente – sempre e solo – questa stessa persona che vive. *Non c'è vita umana al di fuori della persona*. Per questo la comprensione della vita umana fa tutt'uno con la comprensione della persona, e viceversa.

È dunque *l'antropologia*, cioè la visione dell'uomo, a *decidere la risposta alle domande sulla vita umana*. Evidentemente il pluralismo esasperato e talvolta pieno di contraddizioni secondo cui oggi si considera la persona, sfocia in maniera inevitabile nella molteplicità e nella diversità di interpretazioni sulla vita umana, sui diritti e sulle responsabilità che la riguardano. Ma questo non è un'ulteriore prova dell'inscindibile rapporto persona-vita umana?

Il mio riferimento è all'antropologia delineata dalla filosofia classica, quella comunemente chiamata "filosofia perenne": è un'antropologia che trova il suo criterio di lettura e di interpretazione *nell'esperienza umana e nella riflessione razionale matura o critica*, e che per il credente sta in profonda armonia con i dati della stessa Rivelazione biblica, anche se questa offre elementi nuovi e tipicamente religiosi. In questa prospettiva la vita umana è *la vita di quell'essere che è soggetto personale, che si struttura come unità psico-fisica e che si attua nella relazionalità, ossia nell'essere "con" gli altri e "per" gli altri*.

Questa affermazione è di singolare importanza non solo in se stessa, ma anche per le conseguenze concrete e operative che comporta per la professione medica, come può immediatamente emergere da qualche veloce considerazione che desidero condividere con voi.

La prima considerazione. Per il fatto che è della persona, *la vita umana partecipa della stessa inviolabilità che è propria della persona*, che in quanto "fine" e non mai "mezzo" o cosa o strumento dev'essere assolutamente rispettata nei suoi diritti, a cominciare dal diritto fondamentale e fontale alla vita. In tal modo la persona si pone come il *criterio morale intangibile*. In realtà, giuristi, filosofi del diritto, filosofi teoretici e morali sono unanimi nell'affermare che, se venisse tolto questo caposaldo, crollerebbe la stessa convivenza sociale, in quanto emanazione della persona.

Circa l'assolutezza e l'intangibilità del criterio morale dell'uomo in quanto persona, c'è una pagina, quanto mai luminosa e insieme rigorosa sotto il profilo della razionalità, scritta da un grande pensatore moderno, Romano Guardini. È una pagina che merita di essere riletta. Tra l'altro così egli scrive: «Un uomo è inviolabile non già perché vive e ha quindi "diritto alla vita". Un simile diritto l'avrebbe anche l'animale, perché anch'esso vive ... Ma la vita dell'uomo non può essere violata perché l'uomo è persona. Persona significa capacità all'autodominio e alla responsabilità personale, a vivere nella verità e nell'ordine morale ... Non dipende fondamentalmente da età, o condizioni fisico-psichiche o doti naturali, ma dall'anima spirituale che è in ogni uomo. La personalità può essere inconscia come nel dormiente; tuttavia esige già una tutela morale. In generale è pure possibile che non si attui perché mancano i presupposti fisico-psichici, come nei pazzi o negli idioti; ma l'uomo civile si distingue appunto dal barbaro perché la rispetta anche in un simile involucro. Può essere anche nascosta come nell'embrione, ma già vi è e col proprio diritto. La personalità dà all'uomo la sua dignità; lo distingue dalle cose e ne fa un soggetto. Una cosa ha consistenza, ma non in proprio; effetto, non responsabilità; valore, non dignità ... La proibizione di uccidere l'uomo rappresenta il coronamento della proibizione di trattarlo come cosa ... Il rispetto per l'uomo in quanto persona è una delle esigenze che non ammettono discussione: ne dipendono la dignità, ma anche il benessere e alla fine la durata dell'umanità. Se questa esigenza viene messa in forse, si cade nella barbarie» (*Il diritto alla vita prima della nascita*, Vicenza 1985, pp. 19-21).

La conclusione, allora, s'impone da sé: è *bene* tutto ciò che custodisce, difende e promuove l'uomo in quanto persona; è *male* tutto ciò che lo minaccia, l'aggredisce, lo strumentalizza, lo elimina.

La seconda considerazione. Se la vita umana è la vita propria della persona e se la persona è un essere "inscindibilmente" corporeo-psichico-spirituale (una "totalità unificata", un

abbraccio vivente di corpo, psiche e anima), ne segue che la vita umana non può minimamente esaurirsi né nel solo dato biofisiologico né nel solo dato psicologico o/e spirituale. In questa prospettiva profondamente antropologico-personalistica della vita umana, risulta inadeguata, anzi scorretta la concezione organicistico-funzionale del corpo umano, come se questo fosse semplicemente un complesso di tessuti, di organi e di funzioni. Certo, nessuno può dubitare che il corpo umano sia anche questo. Non però solo questo, dal momento che la "specificità umana", e dunque l'"identità intera" del corpo umano consiste nell'essere "segno" del rivelarsi e "luogo" del realizzarsi della persona stessa.

È in questo preciso senso che oggi si preferisce parlare di "corporeità" e che si giunge ad affermare che la persona "è" il suo stesso corpo: la corporeità connota "tutto" l'uomo, e nel corpo umano e attraverso di esso la persona conosce, vuole, ama, entra in comunione con gli altri e si dona agli altri.

Possiamo ora passare dalla struttura psicofisica dell'uomo al suo significato interiore e dinamicamente orientato al pieno realizzarsi della persona come tale.

Sempre in forza dell'intimo legame tra la persona e la vita umana, quest'ultima riceve dalla persona il suo significato esistenziale, il suo *logos* potremmo dire. E il significato o *logos* è quello della relazionalità, dell'"io" aperto al "tu", di un essere dunque che è nato fatto per entrare in "comunione" con gli altri e, più radicalmente, per "donarsi" agli altri. Così ogni vita umana, proprio perché tale, ha "significato" – e dunque valore specificamente personale – in quanto è soggetto e insieme oggetto di comunione e di donazione: è – potremmo dire – un *bene sociale*, in quanto sta in essenziale rapporto con gli altri e gli altri stanno in essenziale rapporto con essa: un rapporto di comunione e di dono di sé.

Ora, se questo è il *logos* proprio di ogni persona e dunque di ogni vita umana, si deve coerentemente dire che tale *logos* si ritrova in ogni fase dello sviluppo della persona e della sua vita, anche nelle prime, nelle primissime fasi. Si pensi all'embrione, per il quale le scienze biologiche e psicologiche confermano oggi l'esistenza di una fitta rete di "messaggi" tra madre e bambino durante le varie fasi della gravidanza.

Mi torna alla mente il bellissimo numero 18 della Lettera *Mulieris dignitatem* nel quale Giovanni Paolo II propone la verità "integrale" della maternità umana: questa è fenomeno non solo biofisiologico, ma anche e specificamente fenomeno, meglio "evento", antropologico ed etico. Senza parlare di una pagina molto più antica, quella scritta dall'Evangelista Luca sull'incontro delle due madri e dei due figli, di Elisabetta e di Maria, di Giovanni il Battista e di Gesù, il Verbo incarnato nel grembo della Vergine: «Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo» (Lc 1,44).

Come credenti in Dio dobbiamo dire di più: anche l'embrione umano "rifiutato" può vivere e di fatto vive – e talvolta ad una profondità del tutto eccezionale – il *logos* della comunione e del dono di sé. Infatti anche se rifiutato dagli uomini, l'embrione è in ogni caso il termine personale vivo dell'amore smisurato di Dio Creatore e Padre: il termine e nello stesso tempo – anche se a noi non è dato di conoscerne il come – l'interlocutore. Non può essere diversamente, se – come ha detto Giovanni Paolo II il 17 settembre 1983 – «all'origine di ogni persona umana v'è un atto creativo di Dio: nessun uomo viene all'esistenza per caso; egli è sempre il termine dell'amore creativo di Dio».

E quanto abbiamo detto per le diverse fasi di sviluppo, dobbiamo ripetere per le diverse condizioni di esistenza di ogni persona e di ogni vita umana, anche le più precarie e sofferite. Così anche il portatore di anomalie o di handicap, il malato, il morente possono e di fatto vivono – sia pure in modalità specifiche – il *logos* umano o valore della comunione e del dono di sé.

Bastino, anche se parziali e solamente accennate, queste considerazioni sulla vita umana, come vita di quell'essere che si definisce soggetto personale, che si struttura come unità psico-fisica e che si attua nella relazionalità, ossia nell'essere "con" gli altri e "per" gli altri.

Si tratta ora di passare da queste considerazioni sulla vita – che possono sembrare teoriche o in qualche modo lontane dalla fatica quotidiana del medico – alle considerazioni più precise e concrete sull'atteggiamento che noi possiamo e dobbiamo assumere nei confronti della vita stessa. Sono considerazioni "pesanti" nel senso che sfidano la nostra libertà, sollecitandola ad essere veramente e pienamente responsabile, e quindi autenticamente umana.

II. Il medico "custode e servitore della vita umana"

La prospettiva specifica è sempre quella del medico, nella sua vocazione e missione di "custode e servitore della vita umana". Ancora una volta procediamo per accenni quasi telegrafici, partendo da un dato che potrebbe suonare in qualche modo antitetico o comunque lontano dall'affermata vocazione e missione di custodia e di servizio alla vita umana propria del medico.

Sì, il punto di partenza è il compito di "dominare la terra" che Dio creatore ha dato all'uomo. Così come è stato pensato, voluto e creato da Dio, l'uomo è "signore". In particolare la sua signoria non è solo sul mondo infraumano delle cose, ma è anche sulla stessa vita umana, come appare dalla benedizione primordiale di Dio circa la fecondità della coppia: «Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni vivente che striscia sulla terra"» (Gen 1,28).

Ora questa signoria dell'uomo sulla vita umana si esprime, in particolare, attraverso la conoscenza scientifica sempre più ampia e profonda e la sua applicazione tecnologica sempre più vasta ed efficace. Lo scrive un recente documento della Chiesa: «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: "maschio e femmina li creò" (Gen 1,27), affidando loro il compito di "dominare la terra" (Gen 1,28). La ricerca scientifica di base e quella applicata costituiscono un'espressione significativa di questa signoria dell'uomo sul creato». Il documento, per la verità, prosegue con una precisazione di grande importanza. Scrive: «La scienza e la tecnica, preziose risorse dell'uomo quando si pongono al suo servizio e ne promuovono lo sviluppo integrale a beneficio di tutti, non possono da sole indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano. Essendo ordinate all'uomo da cui traggono origine e incremento, attingono dalla persona e dai suoi valori morali l'indicazione della loro finalità e la consapevolezza dei loro limiti» (*Donum vitae*, Introduzione, 2).

Per rifarci di nuovo al libro sacro della Genesi, la signoria dell'uomo è ... dell'uomo, e dunque non una signoria "assoluta", bensì "relativa" a quella di Dio. Proprio perché l'uomo è creato da Dio ed è creato a sua immagine e somiglianza, la signoria dell'uomo porta iscritta in se stessa questa immagine e somiglianza, e dunque può e deve esercitarsi secondo la sapienza e l'amore con cui Dio è e si comporta da sommo e unico vero Signore nei riguardi del creato e in particolare degli uomini.

L'uomo, dunque, non è arbitro assoluto del concreto esercizio della sua signoria sul creato: può e deve esserlo solo e sempre subordinatamente a Dio e al suo disegno, a quel disegno sapiente e amoroso che è stampato dentro il cuore di ogni uomo – è la legge morale – e che è tutto e solo a favore dell'uomo, del suo bene, della sua perfezione e felicità.

Di nuovo un brevissimo testo della Genesi è illuminante: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15). Sono veramente interessanti i due verbi usati dall'autore sacro: *cultivare* e *custodire*. Dicono, da un lato, che l'uomo può e deve intraprendere, trafficare i propri talenti di conoscenza e di intervento, trasformare la realtà, e dall'altro lato che l'uomo può e deve fare tutto questo con quella saggezza e quell'amore che del creato nulla sciupano, nulla rovinano e nulla distruggono. Anche e soprattutto nel campo della vita umana vale quanto ha scritto il Papa nella sua prima Enciclica: «Era volontà del Creatore che l'uomo comunicasse con la natura come

“padrone” e “custode” intelligente e nobile, e non come “sfruttatore” e “distruttore” senza alcun riguardo» (*Redemptor hominis*, 15).

L'uomo, allora, è “signore” solo se e nella misura in cui è “ministro” del disegno stabilito dal Creatore; è “signore” solo se e nella misura in cui l'uomo vive la sua libertà come “responsabilità”, ossia come obbedienza alla legge morale, che – ripetiamolo ancora – è tutta e solo al servizio dell'uomo e del suo vero bene.

In questo senso, la signoria ministeriale dell'uomo non è un limite ma una risorsa: proprio perché ministeriale, questa signoria imprime un dinamismo più intenso e un'urgenza etica più forte al dovere che l'uomo ha nei riguardi della vita umana, più precisamente nei riguardi dell'impegno nella ricerca scientifica e nell'applicazione tecnologica. Come a dire, che la fede – ossia questa visione biblica del dominio dell'uomo – non frena né blocca il cammino della scienza e della tecnica, ma al contrario lo rilancia e lo stimola, in un certo senso – e il termine è veramente appropriato – lo “benedice”, in quanto esso esprime e si fa concreta realizzazione dell'immagine e somiglianza dell'uomo con Dio. Certo, tutto dev'essere secondo il disegno di Dio, secondo la legge morale: ma questo è indispensabile perché la scienza e la tecnica siano se stesse, mantengano la loro verità e dignità, quelle appunto di essere al servizio dell'uomo e del suo bene. Il documento della Chiesa sopra citato afferma in modo icastico e perentorio: «La scienza senza la coscienza ad altro non può portare che alla rovina dell'uomo». E aggiunge una citazione tratta dal Concilio Vaticano II: «L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi» (*Gaudium et spes*, 15).

Penso che tutti noi possiamo facilmente sottoscrivere il discorso fatto sinora, tanto è coerente e, direi, cogente nella sua razionalità. È però nel vissuto e nella fatica della professione medica – in particolare dei neonatologi – che questo discorso è chiamato ad inserirsi, con la sua offerta di un criterio umano ed etico per l'atteggiamento e il comportamento da assumere. Ma proprio in questo vissuto faticoso, insieme alle certezze, si aprono quasi quotidianamente gli interrogativi, le perplessità, i dubbi, le paure, le angosce, e anche le tentazioni.

Voi neonatologi vi trovate non poche volte a dover prendere decisioni da cui può dipendere la vita o la morte di un bambino. E vi trovate per lo più soli, come avviene in particolare nel nostro Paese, dove – diversamente che in altre Nazioni – non esiste una consolidata tradizione alla decisione collettiva. Soli, anche perché da noi è piuttosto scarso il coinvolgimento dei genitori del bambino.

Ecco il dilemma sul quale si gioca la decisione: si devono rianimare o no in sala parto anche i bambini che presentano malformazioni o patologie considerate incompatibili con la vita? Si deve iniziare o sospendere l'assistenza intensiva a neonati fortemente prematuri o con patologie che hanno elevata probabilità di produrre handicap?

Certamente scegliere di non rianimare un neonato malformato (magari polimalformato) è una responsabilità quanto mai grave: una responsabilità verso il bambino, verso i suoi genitori, verso la società, ed innanzi tutto verso la propria coscienza professionale e morale nella quale risuona la voce stessa di Dio!

Se sta il discorso fatto in precedenza, si deve dire che il carattere specificamente personale di ogni vita umana, e dunque anche in queste situazioni così precarie, si pone come criterio etico che non ammette eccezioni: è il criterio del rispetto assoluto della vita umana. Del resto, il criterio della scelta per la vita risulta più ragionevole e in qualche modo facilitato sia dal cammino attuale della scienza e della tecnica, sia dall'incertezza che spesso grava sulla nostra prognosi.

Quanto al cammino della scienza e della tecnica si pensi, ad esempio, ai passi compiuti nell'ambito dei limiti della possibilità di sopravvivenza. A livello scientifico il limite di vitalità per un neonato sembrerebbe ufficialmente stabilito a quota 500 grammi e 23 setti-

mane di gestazione. Ma è di pochi giorni fa il perfetto recupero di una bimba di soli 285 grammi. Mi chiedo: non è forse accaduto anche a voi di condurre a una normale sopravvivenza bimbi di sole 22 settimane? Gli ultimi trent'anni, così dinamici sul piano scientifico e tecnologico, hanno registrato un'infinità di primati, con il continuo superamento di limiti già considerati invalicabili.

Inoltre la scelta della vita s'impone di fronte all'incertezza della prognosi. Infatti, nel momento in cui un bimbo richiede un intervento salvavita, chi di noi può sapere se, con le cure, sopravviverà o se, nonostante il nostro prodigarci, morirà? E, allora, visto che non di certezze ma di probabilità si tratta, quale fondamento razionale potrebbe vantare la rinuncia a rianimare chi dispone di probabilità di sopravvivenza certamente povere eppure forse sufficienti perché lui, il bambino che ci sta innanzi, con il nostro aiuto possa salvarsi e crescere? Nell'ambito della vita umana, non vale l'assioma *in dubio libertas*; vale piuttosto il principio che si deve stare dalla parte più sicura: quella di non mettere in pericolo la salvezza di una vita. Senza poi dimenticare che c'è una differenza essenziale tra il morire e il dare la morte.

Certe sono molto più numerose e complesse le questioni di bioetica nell'ambito della neonatologia, che non si possono affrontare ora in questa sede. Spero però che il discorso fatto, sia pure nei suoi termini generali, possa offrire un poco di luce, o se non altro possa far desiderare una riflessione più ampia e puntuale.

Conclusione: coltivare lo sguardo contemplativo

In conclusione vorrei riprendere il titolo che ho voluto scegliere per il mio intervento: "Dare vita alla vita: una sfida per il nostro tempo". Da quanto detto si può comprendere il perché di questa scelta. La vita, infatti, non è solo un *dato* di cui ciascuno di noi è il termine o il depositario, ma è anche e specificamente un *compito*, di cui ciascuno di noi è il soggetto responsabile. E in termini generali, ma non per questo meno veri e significativi, il compito è appunto di *dare vita alla vita*, ossia di *rispettarla* e di *promuoverla nella sua "verità integrale"*, come vita della persona, come vita inscindibilmente fisico-psichico-spirituale, come vita in relazione.

Questo compito, sempre ma soprattutto nel nostro tempo, si configura come una *tremenda sfida*. Infatti, la situazione che stiamo vivendo si presenta profondamente ambivalente: da un lato, assistiamo ad uno sviluppo scientifico-tecnico sui problemi della vita che si qualifica come inarrestabile, rapidissimo e sconvolgente, con possibilità inedite di interventi terapeutici e persino alterativi; dall'altro lato registriamo la tentazione – e non poche volte il fatto stesso – di un'utilizzazione di tale sviluppo che non è a favore dell'uomo e del suo vero bene, ma che è succube, anzi schiavo di ben altri interessi.

Particolarmente forte in questo ambito è il *peso schiacciante della cultura*. Dominanti, infatti, sono alcuni modelli culturali ed etici che si rivelano assai problematici, se non propriamente negativi e quindi inaccettabili. Sono modelli che si basano sul principio che «ciò che è tecnicamente fattibile è anche e per ciò stesso moralmente ammissibile». Anche se per strade diverse, questi modelli hanno una paurosa *deriva riduzionista*: l'uomo da persona è ridotto a cosa, da fine a mezzo; la vita umana è ridotta alla sua realtà biofisiologica, secondo una concezione materialista, consumista ed edonista della cosiddetta "qualità della vita".

In un simile contesto culturale, peraltro così capillarmente diffuso e subdolamente – no, apertamente – imposto dai *mass media*, se si vuole essere *veramente razionali*, dobbiamo educarci senza sosta a possedere e a vivere lo "sguardo contemplativo" sulla realtà, a cominciare dalla realtà della vita umana.

Di questo sguardo ci parla l'Enciclica *Evangelium vitae*, là dove il Papa scrive: «Urge anzitutto *coltivare*, in noi e negli altri, *uno sguardo contemplativo*. Questo nasce dalla fede nel Dio della vita, che ha creato ogni uomo facendolo come un prodigio (cfr. *Sal* 139, 14). È

lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità, cogliendone le dimensioni di gratuità, di bellezza, di provocazione alla libertà e alla responsabilità. È lo sguardo di chi non pretende d'impossessarsi della realtà, ma la accoglie come un dono, scoprendo in ogni cosa il riflesso del Creatore e in ogni persona la sua immagine vivente (cfr. *Gen* 1,27; *Sal* 8,6). Questo sguardo non si arrende sfiduciato di fronte a chi è nella malattia, nella sofferenza, nella marginalità e alle soglie della morte; ma da tutte queste situazioni si lascia interpellare per andare alla ricerca di un senso e, proprio in queste circostanze, si apre a ritrovare nel volto di ogni persona un appello al confronto, al dialogo, alla solidarietà. È tempo di assumere tutti questo sguardo, ridiventando capaci, con l'animo colmo di religioso stupore, di *venerare e onorare ogni uomo*» (n. 83).

Questo sguardo contemplativo, lungi dal confinarci nel regno dell'astrattezza o del sentimentalismo, ci darà più fantasia e più audacia nell'affrontare con concretezza, tempestività ed efficacia le responsabilità della professione medica. Sarà, sempre questo sguardo contemplativo, fonte di una saggezza, di una sapienza che ha in sé la luce e la forza di suggerire, anche nelle situazioni più complesse e nuove, la soluzione veramente umana alle questioni della vita di ogni persona.

✠ **Dionigi Card. Tettamanzi**
Arcivescovo Metropolitano di Genova



SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 383 - fax 011/51 56 209
venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXIX - N. 5 - Maggio 2002

Abbonamento annuale per il 2002 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 10/2002

Spedito: Dicembre 2002